LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO ALICARNASSEO

TRADOTTE E POSTILLATE

DA

GIACOMO BERTINI

PROFESSORE AL LICEO GINNASIALE V. EMANUELE

VOLUME SECONDO

NAPOLI
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA
DEL PROF. V. LEITENITZ

1872

LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO ALICARNASSEO

TRADOTTE E POSTILLATE

DA

GIACOMO BERTINI

PROFESSORE AL LICEO GINNASIALE V. EMANUELE

VOLUME SECONDO

NAPOLI
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA
DEL PROF. V. LEITENITZ

1871

ISTORIA

DI

ERODOTO D'ALICARNASSO

LIBRO QUINTO

La Tersicore

I. Quelli[1], che de'Persiani aveva Dario sotto il comando di Megabazo lasciato in Europa, sottomisero primieramente i Perinti dell'Ellesponto, che non si volevano stare soggetti a Dario; que'medesimi, i quali avevano già prima avuto la peggio anche da' Peoni. Stanziavano costoro in riva allo Strimone, e aveva l'oracolo loro vaticinato di marciare contro i Perinti, e se stando loro a riscontro erano provocati con villanie, venissero con loro alle mani, che se non li svillaneggiavano, non combattessero; e così fecero i Peoni. Ma mentre si stavano i Perinti schierati nel sobborgo, ecco avvenire un triplice duello di sfida; imperocchè uomo contro uomo, cavallo contro cavallo combatterono, e con un cane venne a baruffa un altro. Appena i Perinti, vincitori in due

I. Conquiste di Megabazo in Europa (c. 16). Antiche ostilità tra que'di Perinto e i Peoni (c. 2.)

[1]. Continua l'autore la storia di Dario, che aveva interrotta al § CXLIV del IV libro per parlare della Libia.

delle tenzoni, ebbero per lo giubilo intuonato il Peone [1] compresero i Peoni essere questo appunto che aveva l'oracolo indicato, e andavano fra loro dicendo: « or ecco per noi compiuto l'oracolo, ecco ora l'opera nostra ». E così, mentre essi cantavano il peana vennero aggrediti dai Perinti, che riportarono un'insigne vittoria, pochi lasciandone sfuggire.

2. In simile guisa fu consumata l'impresa, che primamente avevano fatto i Peoni; i quali, avvegnachè poscia da valentuomini si comportassero, furono tuttavia da' Persiani sotto la condotta di Megabazo per la maggior parte sottomessi. Presa Perinto, fece il capitano marciare l'esercito per la Tracia, ogni città e nazione di quelli assoggettando che quì avevano le sedi loro. Questa veramente era l'impresa, per cui aveva Dario spedito Megabazo, a sottomettere cioè la Tracia.

3. Sono i Traci, degli Indiani all'infuori, la nazione più poderosa del mondo [2]. Che se fossero stati nelle mani di un solo, o almeno concordi, invincibili sarebbero riusciti, e a mio credere i più potenti. Ma questa, non che difficile, è cosa che giammai si potrà avverare, epperò furono deboli. Pigliano nome diverso secondo il paese, che occupa ciascun popolo; ma generalmente, se ne eccettui i Geti, e i Trausi, e quelli che stanziano al disopra

3. Usanze de' Traci (c. 3-8.)

1. Questa parechesi tra il canto del peana e il nome dei Peoni è meramente fortuita.

2. Trucidide la crede inferiore agli Sciti Lib. II § 97. Pausania loro antepone anche i Celti. Attic. lib. I Cap. IX.

di Crestone, mantengono tutti costumanze consimili.

4. Di questi io ho già esposto le azioni dei Geti, che si vantano immortali. I Trausii poi in ogni cosa non si differenziano per nulla dal resto dei Traci, e a chi nasce e a chi muore ecco quello che essi fanno. Quando nasce un bambino, convengono i congiunti, e vi fanno un gran pianto per tutte le miserie, cui gli è forza che soggiaccia in vita, tutte enunciando la calamità umane; e a chi muore egli è fra lo scherzo e la gioia che loro danno sepoltura e tutti enumerano i mali, da cui fatto libero gode una piena felicità [1].

5. Quelli, che stanno oltre la città di Crestone, ecco che fanno. Tiene ciascuno molte consorti; e se per avventura muore alcuno di loro, sorgono fra le mogli gravi contese, e gli amici molto si adoprano per sapere, quale delle sue donne fosse di prefferenza amata dal marito. Quella che viene trascelta a quest'onore, riceve gli encomii e degli uomini e delle donne; e la si scanna in sulla tomba dal suo più stretto congiunto, e in questo modo viene sepolta insieme col marito; le altre se l'arrecano a grave sciagura; e veramente è il più grande oltraggio, che esse possano ricevere.

6. Gli altri Traci tengono quest'altra usanza; vendono i figliuoli, perchè [2] siano tradotti in altri paesi. Non vegliano le fanciulle, ma le si lasciano

1. Euripide nei frammenti di Cresfonte ha pochi versi intorno al medesimo argomento. Vedi la traduzione di Cicerone. Tuscul. Lib. I § XLVIII.

2. Così fanno i Geti, così gli Indi. Vedi Proper. Lib. III. Eleg. XIII. Ciceron. Tuscul. L. V. § XXVII.

usare cogli uomini a loro talento. Custodiscono però gelosi le mogli, che sono a caro prezzo dai genitori vendute. Tengono di nobile prosapia chi è screziato, di basso luogo quei che nol sono. Bellissimo reputano l'ozio, ignominioso assai il coltivare la terra. Bello ancora di molto il vivere di bottino e di ladroneccio. Queste sono le costumanze loro più ragguardevoli.

7. In venerazione non hanno che queste divinità, Marte, Bacco, Diana. I loro re, non come i privati cittadini, adorano di preferenza Mercurio, e solo giurano in suo nome, che vantano per loro progenitore.

8. I funerali dei doviziosi si fanno a questo modo. Lasciano per tre giorni esposto il cadavere, e dopo aver fatto prima il loro pianto, banchettano lautamente immolando vittime d'ogni maniera. Gli danno poscia sepoltura col rogo o altrimente interrandolo. Vi elevano sopra[1] un tumolo e vi celebrano un certame moltiforme, nel quale propongono premii di grandissimo valore secondo il merito del miglior combattente. Questi sono i funerali dei Traci.

9. Di quella parte del paese più sopra a tramontana niuno potrebbe dire con precisione, di che natura siano gli abitatori. Certo è che le terre a sinistra oltre l'Istro sono deserte e tutte di un modo. Solo potrei far menzione di quelli al di là dell'Istro, i quali chiamansi Siginni, e che vestono alla foggia de' Medi. I loro cavalli sono vellosi

9. Paesi al dilà dell'Istro (c. 9-19.)

1. Aggeritur tumulo tellus et ingens. Virg. Lib. III Ver. 62-63.

molto, e per tutto il corpo, con peli lunghi oltre le cinque dita, sono piccoli, con nasi rincagnati, e atti pochissimo alla cavalcatura; ma sotto il carro si mostrano velocissimi; epperò que' della terra fanno uso dei carri. Stendonsi le loro terre sin presso a quelle dei Veneti[1] sull'Adriatico, e pretendono di essere coloni Medi. Come questi si staccassero dalla Media, io nol so comprendere, ma nella diuturnità de' tempi quale cosa non potrebbe succedere? I merciai chiamano Siginni i Ligii sopra Marsiglia; Siginni sono le aste, dicono que' di Cipri.

10. Le api, secondo i Traci, ingombrano le terre al di là dell'Istro, e per loro cagione non possono gli uomini avvanzarsi più oltre[2]. A me pare che costoro nello asserire sì fatta cosa vadano lungi dal vero. E di fatto queste bestiole non possono tollerare il freddo; ma piuttosto sotto l'orsa egli mi pare che non possano vivere per il freddo eccessivo. Queste sono le cose che si predicano di questa regione, della quale Magabazo sottomise ai Persiani le spiaggie del litorale.

11. Appena Dario, attraversato in tutta fretta l'Ellesponto, giunse a Sardi si ricordò e del benefizio ricevuto da Istieo Milesio, e della raccomandazione di Coe da Mitilene; e fattiseli venire a Sardi lasciò loro la scelta. Istieo, come quegli che era tiranno di Mitilene, non fece più ricerca alcuna di tirannide, solo addimandò Mircino l'Edonide

11. Gratitudine di Dario (c. 11). I Peoni sono condotti nell'Asia (c. 12-16.)

1. Veneti per Eneti a cagione che *οἶκος* vico, *οἶνος* vino si suol tradurre scambiando lo spirito nella lettera *ν*.

2. Vedi sopra Lib. IV § 7.

per fondare quivi una città. E costui l'ottenne; e Coe, che non era tiranno, ma popolano, domandò la signoria di Mitilene. E come si videro entrambi soddisfatta la loro brama per le terre ottenute, si avviarono.

12. Ora incorse Dario in tale avventura, che vago addivenne di ordinare a Megabazo di assoggettare i Peoni e di tradurne gli abitatori dall' Europa nell'Asia. Erano Pigre e Mantie della Peonia, i quali appena fece Dario ritorno nell' Asia, bramosi di dominare la patria terra, si portarono a Sardi menando seco una sorella già grande e [1] bella. E colto il giorno, mentre stava Dario a rendere ragione nel sobborgo dei Lidi, vedi che fecero. Abbigliata la sorella il meglio che seppero, la mandarono ad attignere acqua con un vaso in testa, la quale, menandosi dietro allacciato al braccio un cavallo, camminava filando lino. Nel passargli dinanzi la donna gliene destò vaghezza; e veramente nè in Persia, nè nella Libia nè in alcun'altra parte dell'Asia sono le donne avvezze a siffatto genere di occupazioni. E affascinato per tal guisa manda sue guardie con ordine di guardare che si facesse la donna del cavallo. Questi le tennero dietro, ed ella pervenuta al fiume, abbeverò il cavallo, e ricolmo il vaso si ritirò per la medesima via, col vaso in sul capo, e tenendo per un braccio il cavallo faceva girare il fuso.

13. Pieno di meraviglia Dario per quello che aveva inteso dagli esploratori, e che egli stesso

1. Nella procerità del corpo riponevano gli antichi la bellezza.

aveva veduto, comandò che la fosse a lui dinanzi condotta. Come venne in sua presenza comparvero pure i suoi fratelli, che non guari lungi stavano alle vedette. Alla dimanda di Dario d'onde fossero, risposero i giovani essere Peoni e com'essa era loro sorella. Cui egli rispose: « che gente sono i Peoni, dove stanziano, e a che fare erano venuti a Sardi. » Manifestarono essi: come a fargli di se spontanea dedizione si fossero mossi, essere la Peonia fabbricata sul fiume Strimone, e questo non lungi dall'Ellesponto, e che erano Teucri provenienti da Troia. Come seppe questi particolari addimandò ancora, se anche le altre donne erano ivi così faccendiere. Ed essi di buon animo risposero che così erano, che per questo appunto aveva essa in tal guisa operato.

14. Incontanente scrive Dario una lettera a Magabazo, che aveva lasciato comandante nella Tracia, ordinandogli di espellere dalla loro sede i Peoni, e tradurli a lui coi figli e colle mogli loro. Corse incontanente un cavaliere a portare la nuova sull'Ellesponto, e traghettatolo ne consegnò la lettera a Megabazo, la quale come ebbe egli letta e pigliatosi guide di Tracia, marciò sopra la Peonia.

15. Come intesero i Peoni che i Persiani venivano alla volta loro, raunatisi marciarono per far loro testa sul mare, certi che quì avrebbero colti i Persiasi al passo. Ed erano i Peoni sul punto di respingere l'esercito di Magabazo che sopragiungeva, quando accortisene i Persiani che costoro s'erano assembrati per guardare il passo

sul mare, colla scorta di guide deviano ad un passo superiore, e ad insaputa dei Peoni piombano sulle loro città, che erano vuote di abitatori. E così, siccome erano prive di difesa, ne fu agevole l'occupazione. Alla notizia che le loro città erano state prese, subito si sbandarono i Peoni, e ciascuno alle proprie case volgendosi, si diedero nelle mani dei Persiani. Come i Peoni, così i Siropeoni, e i Peopli sino al lago Prasiade furono fatti sloggiare dalle loro sedi, e tradotti nell'Asia.

16. Quelli che abitano attorno al monte Pangeo, e i Doberi, e gli Agriani e gli Odomanti, e quei del Lago Prassiade non furono da Megabazo sottomessi. Tentò egli bensì di pigliare in questa guisa quelli, che abitano in sul lago. Stendono essi sopra lunghi pali confitti nel mezzo del lago le coperte delle navi, dalle quali evvi un adito stretto che congiunge il continente per mezzo d'un ponte. Questi pali che sostengono i tavolati, furono fin da tempi antichi posti dai cittadini in comune; poscia convennero a questo modo: che ogni qualvolta uno si mena una donna, e molte hanno per usanza ciascuno di sposarne, debba far portare da un monte, per nome Obrelo, tre pali e conficcarli nel lago. A questo modo hanno loro abitazioni; ciascuno in sul tavolato si fa la sua capanna, in cui vive, e una ribalda per mezzo le tavole mette abbasso nel lago. Allacciano un giunco al piede dei bambini per paura che cadano dentro. Ai cavalli e ai somieri danno per foraggio pesci [1]. De' quali vi ha si abbondante copia, che ogni qual volta essi aprono

1. Ateneo. Lib. VIII Cap. VII.

la ribalta, gettano giù per mezzo di una funicella un carniere voto, e non guari dopo lo ritirano ripieno di pesci. Hanno due razze di pesci, che chiamano l'una paprace, l'altra tilone. De' Peoni adunque quanti ne furono assoggettati vennero nell'Asia tradotti.

17. Fatta questa impresa, manda Megabazo per messaggi nella Macedonia sette de' Persiani, che dopo lui erano i più insigni che s'avesse nel suo esercito. Vennero questi da Aminta a chiedere terra e fuoco per il re Dario. Dal lago Prasiade trovi un accorciatoio che mette nella Macedonia. E primieramente dopo il lago evvi la miniera, dalla quale in appresso veniva ogni giorno portato ad Alessandro un talento d'argento, e dopo la miniera, se tu valichi un monte che Disoro si noma, ti trovi nella Macedonia. .

18. Come i messi Persiani vennero al cospetto di Aminta gli addimandarono terra e fuoco a nome del re. Egli, come loro ebbe ciò conceduto, li invita a entrar ospiti in sua casa, e preparato un sontuoso banchetto, trattolli cortesemente. Propinando dopo il pranzo, i Persiani parlarono in questo modo. « Ospite macedone, noi in Persia abbiamo per costume, che alloraquando sediamo ad uno splendido banchetto, introduciamo e ci facciamo sedere accanto meretrici e ballerine. Or tu, poichè cortesemente ci hai accolti, e ospite così buono ti mostri, somministra al re Dario terra e fuoco, e segui l'usanza nostra. » Ai quali rispose

17. Ambasciatori Persiani alla corte Persiana (c. 17-22.)

Aminta: « noi non abbiamo, Persiani, quest'usanza, e teniamo separati gli uomini dalle donne; ma poichè voi, che siete i padroni, bramate questo, eccovi pure in ciò soddisfatti. » E al fin di sue parole fece venire le donne; le quali, pronte alla chiamata, si vennero a sedere appunto di rimpetto ai Persiani. I quali, vedendole di belle forme, rivolsero subito il discorso ad Aminta, facendogli intendere, come quello, che fatto aveva, non era da saggio. E veramente meglio era d'assai il non lasciare venire le donne, che venendo non vedersele al fianco sedute, ma in faccia; la qual cosa era un senso di dolore agli occhi loro [1]. Pressato Aminta le fece sedere loro a fianco. Come l'ebbero le donne ubbidito, i Persiani cominciarono a palparne le mammelle, ed ebbri quali erano dal vino, vi fu taluno, che pur si attentava di baciarle.

19. A questa vista Aminta, sebbene di mal talento il comportasse, pur si contenne, come quegli che paventava i Persiani. In vedere queste cose Alessandro suo figlio, che era presente, per essere giovinetto putibondo ancora, non fu più in grado di contenersi, epperò pieno d'indignazione disse al padre: « Tu, o padre, per rispetto alla età canuta, togliti di quà e vatti a riposo, nè più assistere al loro tracannare; chè io, rimanendomene

1. Si fa un grave appunto da Longino al nostro storico per questa espressione, che la vista delle donne non sedute al fianco fosse un dolore agli occhi; ma, oltrechè questa stessa espressione fu, secondo Plutarco, usata da Alessandro Magno, ebbe lo storico questo di mira, che come la vista non bastava a soddisfare alle poche oneste voglie loro, così attribuì agli occhi, come causa, quello che più propriamente era un sentire disonesto.

farò per gli ospiti quanto si conviene. » A queste parole comprendendo Aminta, che Alessandro aveva in animo qualche nuovo stratagemma da compiere: «sì figliuol mio, disse, io seguo il tuo consiglio, io mi ritiro, poichè veggo in te quasi traboccare lo sdegno, e hai in animo, con licenziarmi, di fare qualche novità; ma però ti prego a non imprendere cosa alcuna contro costoro, acciò non ne venga a noi danno; ma rimanti tranquillo a vedere quello che da loro si fa. Quanto al mio ritirarmi, eccomi al volere tuo. »

20. Appena s'era Aminta dopo questa ammonizione dilungato, Alessandro così parla ai Persiani. « Sono arrendevoli molto, o Persiani, queste donne, e se vi piace, usare potete con tutte, o con chi vi talenta. In questo anche voi siete d'accordo. Or bene si avvicina già quasi l'ora di andare a letto, e io vi veggo bellamente brilli; lasciatele se così vi piace, ire al bagno. Di ritorno e tutte monde, vostre saranno. » Fecero plauso i Persiani a queste parole, ed ei le fece rientrare nel loro gineceo. E fatti vestire ad altrettanti uomini, che erano della medesima statura delle donne e imberbi, l'abito loro con sotto un coltello, li intromise, e nel presentarli disse ai Persiani: « O Persiani, ricevuti vi abbiamo ad un banchetto di tutto punto fornito; e veramente ogni cosa che abbiamo, e quanto possibilmente si potè da noi rinvenire, tutto vi abbiamo apprestato; e oltre di ciò quello che è più, vi abbiamo fatta larga copia delle nostre madri e sorelle, per modo che, come vedete, voi siete stati perfettamente onorati

da noi, secondo meritate. Epperò al re che vi ha inviati, fate sapere come un greco signore di Macedonia vi ha bene accolti e a mensa e a letto.» Come ebbe dette queste parole Alessandro pose a lato di ciascun Persiano un uomo Macedone sotto sembianza di donna. I quali, come i Persiani si peritarono di palparli, li uccisero.

21. Costoro di questa morte perirono, essi e il loro servidorame. Poichè erano venuti con carri e famiglia e con un intiero e grande apparato. Tutto questo sparì insieme con loro. Non guarì dopo si fece dai Persiani un' accurata ricerca di costoro; ma Alessandro li seppe con avvedutezza abbindolare e con gran somma di danaro, e con dare la sua propria sorella per nome Gigea. Con questi doni acchetò il persiano Boubare, condottiero di quelli che erano stati mandati alla ricerca dei morti[1]. E così la fine di questi Persiani si tenne sepolta nel silenzio.

22. Erano questi Greci, secondo che essi affermano, discendenti da Perdicca, la qual cosa affermo pur io senza esitanza, e come il potrò, farò di mostrarlo nel corso delle istorie. Arrogi che quelli che presiedevano ai giuochi[2], che si celebravano in Olimpia, li hanno pure riconosciuti per tali. Poichè volendo Alessandro pigliar parte ne' certami, ed essendo sceso per questa bisogna, i contendenti Greci il vietavano, con dire:

1. Ved. Giustino Lib. VII Cap. III.
2. Si chiamavano gli Ellanodici ed erano dieci; giudicavano a chi spetterebbe il premio e la loro sentenza era appellabile al senato di Olimpia.

che al certame non potevano essere ammessi barbari, ma Greci solamente. Alessandro dimostrò allora di essere della gente Argiva, e fu giudicato per Greco, e nel correre lo stadio uscì dall'urna col primo. Così avvennero presso a poco le cose.

23. Megabazo traducendo i Peoni giunse all'Ellesponto, che traghettato passò a Sardi. Istieo Milesio murava la città che in dono aveva da Dario ottenuta, quale ricompensa della sua guardia al ponte. Era questo luogo lunghesso lo Strimone, e aveva nome Mircino; e Magabazo, allorchè fatto consapevole del bene che aveva Istieo conseguito, si presentò al suo arrivo in Sardi a Dario co'Peoni, gli disse: « che hai fatto, o re, concedendo a un Greco temibile e scaltro di murarsi una città nella Tracia, dove, lascio da parte essere acconcio il sito a costrurre navigli, per la copia di legname pe'remi e per le miniere d'argento, vi stanziano intorno una moltitudine di Greci, e di barbari una caterva che ridotti in sua balìa da chi n'è capo, non faranno che ogni suo volere e giorno e notte. Epperò fa che costui desista dalle opere sue, perchè non abbi ad essere molestato da un nemico casigliano; e se con grazioso invito il richiamerai, egli cesserà davvero. E quando ti sarà nelle mani, procura che egli in Grecia più non ritorni. »

24. Con queste parole Megabazo fece facilmente capire a Dario, come egli ben prevedeva ciò che doveva succedere. Epperò il re per mezzo di un

23. Istieo alla corte Persiana. Grande conquista di Otane (c. 23-27.)

messo che spedì a Micrino gli fece dire queste cose: « Istieo, il re Dario ti fa sapere questo: io ripensando non trovo alcuno che meglio di te sia affezionato sì alla persona che allo stato mio; e questo non da parole, ma dai fatti ho imparato a conoscere. Or dunque, poichè io maturo di compiere imprese grandi, vien da me ad ogni modo, perchè io te le confidi. » Credette a queste parole Istieo, e insiememente facendo gran conto di addivenire consigliere del re, partì per Sardi. Come gli fu dinanzi Dario gli disse: « Istieo, per questa ragione io ti ho richiamato; come io feci ritorno dalla Scizia, e tu mi eri lungi da quest'occhi, niuna cosa con tanta avidita ho io desiderata che di vederti, e che tu meco confabulassi, conoscendo che di tutti i beni il più pregievole si è un amico intelligente e benevolo, e io di amendue queste tue doti ebbi nelle mie imprese prova non dubbia. Or dunque poichè egregiamente hai fatto a venire, questo ti propongo: lascia Mileto, e la nuova città che stai costruendo in Tracia, vieni a Susa con meco e abbiti quello che ho io, tu mio commensale e consigliere. »

25. Ciò detto, affidò Dario ad Artaferne suo fratello e di un padre medesimo il governo di Sardi, e partì per alla volta di Susa, avendo con seco Istieo. Affidò il comando delle truppe, che aveva sul littorale ad Otane, il cui padre Sisamne, quando era uno dei giudici regi, era stato da Cambise per certo broglio, di cui s'era bruttato, fatto uccidere e scuoiare, e della pelle umana se n'erano fatte corregge, che servissero di trono, sul quale si

soleva rendere ragione[1]. Steso così morto costui, diede Cambise la magistratura di Sisamne, che aveva scuoiato, al suo figliuolo, non senza prima ammonirlo, che si ricordasse su quale trono egli sedeva a rendere ragione.

26. Questo Otane adunque, che aveva occupato un seggio di tale natura, e chiamato allora a succedere a Megabazo nel capitanare le truppe, sottomise i Bisantini, i Calcedonii, prese Antandro città della Troade, Lamponio, e avute navi dai Lesbii tolse Lemno e Imbro, città entrambe fondate anticamente dai Pelasgi.

27. I Lemni però si mostrarono valenti e resistettero, ma alla fine ebbero la peggio, e sui vinti imposero i Persiani per governatore Licareto, fratello di Meandro signore di Samo. Costui mentre la governava fu ucciso per questa sua colpa. Egli a tutti metteva sopra le mani, e teneva soggetti, parte accusando, perchè disertori della spedizione sugli Sciti, parte per il danno che all'esercito di Dario avevano arrecato di ritorno dalla spedizione sopra gli Sciti.

28. A questo modo comportavasi costui nella marcia, e per un po' di tempo ebbero tregua le sciagure. e un'altra volta si riversarono sopra i Gioni per parte di Nasso e di Mileto. E veramente per una parte era Nasso pel suo benessere

28. Cagione della guerra Ionica (c. 28-29.) Condizione interna di Mileto. (c. 28-29.)

1. Non deve far maraviglia questa' crudeltà presso questi re, che altre assai più crudeli usavano, quantunque Ammiano Marcellino Lib. XXIII il contradica, poichè Diod. Sic. L. XV § 10 e VIII § 194 ne fa pure menzione.

l'invidia delle isole, e per l'altra aveva Mileto, in questo tempo appunto, raggiunto per se stessa il suo massimo fiore, ed era veramente la perla della Ionia; ma prima per due generazioni s'era oltremodo fatta grama per le ribellioni, finchè i Parii li pacificarono. Questi furono i pacieri eletti di preferenza da Milesii su tutti i Greci.

29. I Parii a questo modo li rappattumarono. Come vennero a Mileto i loro personaggi più insigni (poichè vedevano sì mal ridotte le loro sostanze) dissero che volevano percorrere il loro contado. Con questo mezzo tutta trascorrendo la Milesia, ogni qualvolta loro si presentava alla vista fra le squallide campagne un podere ben coltivato, ne notavano il nome del padrone. Percorsa tutta la terra, e trovatine ben pochi di questi, appena scesero in città, convocata l'assemblea, preposero al governo della cosa pubblica coloro, i poderi dei quali avevano trovati in ottimo stato; aver essi fiducia, dicevano, che avrebbero avuto cura del bene pubblico, come già l'avevano dei proprii, e tutto il resto del popolo Milesio, che prima era sellevato, ridussero alla obbedienza costoro.

30. Come ebbero i Parii ricondotti di tal maniera i Milesii alla concordia, ecco per la Ionia sorgere da queste stesse città nuove perturbazioni per simile guisa. Erano da Nasso stati cacciati dal popolo gli opulenti, e i profughi s'erano rifuggiti a Mileto. Era ne per avventura governatore a quei tempi Aristagora figliuolo di Molpagore,

30. Impresa sopra Nasso. Governo di Aristagora (c. 30-35.)

genero e cugino di Istieo di Lisagora, che Dario a Susa seco teneva. Signore di Mileto era bensì Istieo, ma quando vennero quei di Nasso, già prima ospiti suoi, egli trovavasi a Susa. Arrivati a Mileto pregarono Aristagora, che loro fornisse un qualche ajuto per rimpatriare. Egli argomentandosi che, se per suo mezzo ritornavano costoro in patria, egli avrebbe di Nasso la signoria, cogliendo il bello dell'ospitalità di Istieo, loro parlò in questi termini. «Io non sono in grado di fornire tale nerbo di forze da ricondurvi malgrado la parte avversa padrona della città. Hanno, mi fu detto, ottomila scutati, e molte navi lunghe. Farò un tentativo a tutt'uomo, e il mio disegno è questo. Artaferne mi è per sorte amico, il quale è figliuolo di Istaspe, fratello del re Dario; è in suo potere il litorale Asiatico tutto quanto, dove ha buon nerbo di truppe, e navi molte, Costui adunque, parmi, ci servirà all'uopo.» Allo intendere queste cose que' di Nasso ingiunsero ad Aristagora che facesse il meglio che poteva, promettesse pure largizioni e vettovaglie per l'esercito, chè n'erano mallevadori, per aver essi bella speranza, che al loro apparire dinanzi a Nasso, avrebbero i cittadini, non che gli isolani tutti, fatto ogni loro volere; chè delle Ciclaidi niuna pur anche era a Dario soggetta.

31. Venuto a Sardi Aristagora informò Artaferne, come Nasso fosse un'isola per ampiezza non certo ragguardevole, ma bella, fertile, nelle vicinanze della Ionia, con ricchezze, e schiavi molti. «Tu adunque esci coll'oste sopra questo paese, e

riducivi dentro i proscritti che or sono raminghi. Se tu ciò farai, oltre che io tengo in mie mani molto denaro, senza contare i foraggi per l'esercito (chè tale provisione, era ben giusto, che avessimo fatto noi che ne siamo promotori), potrai accrescere lo stato del re di belle isole, quali sono questa di Nasso, e quelle che da lei dipendono, Paro ed Andro, e le altre Cicladi. Di quì movendo aggredirai agevolmente l'Eubea, isola grande e doviziosa, non inferiore a Cipro, e di molto facile dominio; bastano cento navi a farle tutte soggette.» Cui egli in questo modo rispose. «Tu sei della famiglia reale quegli che propone belle imprese, e commendevoli in tutto sono i tuoi avvisi, meno che sul numero delle navi; invece di cento, dugento ti saranno pronte alla primavera. Oltre di che è mestieri che il re stesso vi acconsenta.»

32. Aristagora, appena inteso questo, tutto lieto ritornò a Mileto. Artaferne, come dal messo inviato a Susa ad esporre i disegni di Aristagora si certificò dell'assenso di Dario, allestì le ducento triremi, con un buon nerbo di Persiani e di altri alleati, e al comando vi prepose il persiano Megabate della stirpe degli Achemenidi, cugino suo e di Dario, del quale Pausania figliuolo di Cleobroto Spartano, sè vero è il racconto, alcun tempo dopo aveva sposata la figlia, vago di arrivare alla signoria della Grecia. Come ebbe Megabate ricevuto il comando, Artaferne spedì l'esercito presso Aristagora.

33. A Mileto Megabate, pigliato a bordo Aristagora, e l'esercito Ionio, e i profughi di Nasso finse

di veleggiare alla volta dell'Ellesponto; e pervenuto a Chio, ritenne le navi al promontorio Caucaso, per potere, appena soffiasse borea, salpare alla volta di Nasso. Eppure, perchè era destino che con questo esercito non venisse l'isola sottomessa, giunse opportuno questo caso. Andando Megabate in ronda a vedere le guardie in sulle navi, sovra una di Mindia non ve ne trovò alcuna. Del che tutto corrucciato, comandò, cercassero del comandante della nave, per nome Scilace, e per questa colpa il legassero, passandolo per l'ultimo buco del più basso de'remi, e quasi il dividessero, con lasciargli al di fuori il capo, e dentro tutta la persona. Stando così legato Scilace, fu da un tale riferito ad Aristagora, come un suo ospite Minda fosse da Megabate fatto vituperosamente incatenare. Accorse costui a intercedere grazia presso il Persiano, ma poichè per mala sorte non fu egli esaudito, venendo in persona, lo disciolse. Saputa la cosa Megabate l'ebbe fieramente a male, e ne mosse così lagnanza ad Aristagora. « Che hai tu d'interesse con queste cose? Non ti ha mandato Artaferne per obbedirmi, e per volgere la prora là dove son io che comando? a che d'altri ti brighi? » Questo disse Aristagora, il quale pieno per questo di sdegno, come sopravvenne la notte, mandò per nave in Nasso uomini ad avvisarli de' pericoli, che loro sovrastavano.

34. E veramente que' di Nasso non avevano per nulla sentore, che questo esercito movesse a loro danno. Ma poichè ne furono accertati,

immantinente ritirarono dal contado dentro le mura le provigioni, si prepararono all'assedio, e in tutta fretta introdussero e viveri e bevande. E mentre essi avevano provveduto per l'eventualità del nemico, gli altri salpando da Chio alla volta di Nasso, assalivano chi era ben munito, e per quattro mesi li assediarono. E poichè già avevano i Persiani consumato il danaro che, venendo seco, avevano portato, e molto più ancora ne aveva speso Aristagora, e d'altro ancora ne abbisognava per l'impresa, ivi costrutti certi castelli pei profughi di Nasso, ripassarono malconci in sul continente.

35. Aristagora, senza potere compiere la promessa che aveva fatta ad Artaferne, gravato ancora dalle spese che richiedeva la spedizione, temeva, vedendo ridotte a mal partito le sue genti, di cadere in disgrazia di Megabate, e così, a suo avviso, venire spogliato della signoria di Mileto. Per questi motivi che a uno a uno il rodevano, meditò la defezione. Aggiungi ancora che venne da Susa, mandata da Istieo, una persona con certe note in sulla testa che avvertivano Aristagora di ribellarsi. E veramente volendo Istieo significare ad Aristagora questo disegno, non trovò altro mezzo all'uopo più sicuro, per essere ben guardate le vie, che il radere il capo ad uno dei servi più fedeli, e appuntate certe note lasciar crescere i capelli. E come appena furono cresciuti, il rimandò a Mileto niun'altra raccomandazione facendogli, che arrivato dimandasse ad Aristagora di radergli i capelli e di osservarlo sul capo. I segni significavano quello, che già prima

ho indicato, si ribellasse. Questo fece Istieo, perchè riputava a suo grande infortunio l'essere trattenuto a Susa. Allo scoppiare della ribellione, nutriva egli grandi speranze di essere mandato sul mare; che se nulla di nuovo macchinava Mileto, non avrebbe mai più potuto ritornare.

36. Istieo adunque questo disegno meditando spedì il messo. Ad Aristagora erano toccate in questo mentre appunto tutte queste vicende. Consigliavasi egli co' suoi partigiani, rivelando e il suo disegno, e le suggestioni di Istieo. In tale pensiero unanimi erano tutti, e impazienti della rivolta, quando ad Ecateo l'istoriografo, non piacque in sulle prime che una guerra s'imprendesse contro il re dei Persiani, enumerando ad una ad una le genti a Dario soggette, e considerando la potenza del re. Ma come nol poteva persuadere, scendeva a consigliare di adoprarsi, perchè colla flotta si rimanessero padroni del mare. Altrimenti, asseriva, non essere modo di poterne uscire, (chè ben sapeva quanto meschina era la potenza dei Milesii) e se dal tempio di Branchide si sottraevano le ricchezze, che Creso il Lido aveva votate, nutriva grandi speranze di imperare sul mare, e così essi avrebbero denari a loro disposizione e ai nemici non l'avrebbero più lasciato. Grandi erano queste ricchezze, come nel primo libro mi occorse di indicare[1]. Questo consiglio non piacque; onde si deliberò la ribellione, e navigasse uno di loro a Mionte all'esercito che era di ritorno da Nasso, e

36. Definizione di Aristagora e de' Gioni (c. 36-38.)

1. Ved. Lib. I. § 92.

che quivi ancora si trovava, e s'adoprasse di aver nelle mani tutti i capitani, che erano sopra le navi.

37. Iatragora fu prescelto per questa bisogna, il quale sorprese per inganno Oliato d'Ibanoli da Milazzo, e Istieo di Timna di Termare, e Coe di Arsandro, cui Dario aveva regalato Mitilene, e Aristagora figliuolo di Ercole da Cuma, e altri molti; e così apertamente ribellossi Aristagora, tutto ponendo in mezzo a danni di Dario. E primieramente asserendo aver rifiutata la signoria, dava a'Milesii l'eguaglianza, acciò di buon grado s'accordassero a compiere la ribellione, nè altrimenti fece in tutto il resto della Ionia, sia colla cacciata dei tiranni, sia col rendersi amici quelli, che seco aveva tolto in sulle navi per l'impresa di Nasso, affidando a chi questa a chi quella città, d'onde ciascuno veniva.

38. Que'di Mitilene poi, appena ebbero nelle mani Coe, trattolo fuori, il lapidarono. Que'di Cuma licenziarono pure il loro; e così altri molti lasciarono partire. E come su per gli stati ebbe fine la tirannide, Aristagora Milesio sbrigatosi di essi e scambiato ciascuno in altrettanti capitani, venne egli stesso messaggero a Sparta su una trireme, bisognevole, com'era, di trovare in suo aiuto una qualche grande armata.

39. Sul trono di Sparta non sedeva più Anassandride figliuolo di Leone, ma alla sua morte eragli succeduto Cleomene suo figliuolo, non per suo valore personale, ma per nascita. Aveva

39. Il re Anassandride e suoi figliuoli. Storia di Dorico (c. 39-48.)

Cleomene sposata una figliuola di sua sorella, che si teneva pur cara, ma non aveva figliuoli. In questa condizione di cose gli Efori fattolo a se venire gli dissero: «Se tu per te stesso non provvedi, noi non dobbiamo per conto nostro patire, che vada estinta la progenie di Euristene. Epperò qnesta donna, che tu hai e che di figliuoli non ti fa lieto, cacciala, e sposane un'altra; egli è in questa guisa che tu compiacerai gli Spartani.» «Nè l'una nè l'altra di queste azioni io farò giammai, rispondeva egli, voi male mi consigliate con indurmi a cacciare la mia donna, la più innocente persona, e sposarne un'altra; nò, questo non sarà mai.»

40. A questa risposta consigliatisi gli efori insieme cogli anziani proposero ad Anassandride: «Poichè dunque noi vediamo essere tu vago della donna tua, fa così, e non volerci contraddire, acciò gli Spartani non t'abbiano a fare altra cosa che ti sia spiacente. Noi non ti domandiamo il divorzio da questa che hai; continua a somministrarle ogni cosa, come ora fai, e sposane un'altra ancora, che ti sia feconda.» A queste proposte acconsentì Anassandride, e avendo poscia due mogli fece due case, senza più fare le cose alla Spatana.

41. Non guari di tempo trascorso, partorì questa seconda moglie Cleomene. Ed essa presentò agli Spartani un successore al trono; e la prima moglie, che innanzi era sterile, concepì essa pure per buona sua fortuna. Come seppero i parenti della seconda moglie, che ella era veramente

pregnante, si levarono a rumore, con dire, che era una sua millanteria e che ella disegnava di supporvi un bastardo. Tutto fiele erano costoro; pure all'avvicinarsi del parto, gli efori, contro ogni aspettazione, assistettero vigilanti la puerpera. Costei dopo aver partorito Dozico, s'ebbe ancora l'un dopo l'altro Leonida, e Cleombroto. Alcuni soggiungono ancora che Leonida e Cleombroto nascessesero gemelli. La seconda moglie, che era figliuola da Prinetade figliuolo di Demarmeno, dopo aver dato alla luce Cleomene, non ne partorì più un altro.

42. Cleomene, secondo che si dice non era in buon senno, anzi pazzo furioso; Darico al contrario era di tutti i coetanei il migliore, e dava piena fiducia, che per la sua prodezza avrebbe occupato il trono. Così erano gli spiriti disposti; pure morendo Anassandride, gli Spartani fedeli alla legge, fecero re il più vecchio Cleomene; e Dorico ciò avendo a male, nè soffrendo di essere soggetto al re Cleomene, ottenuta dagli Spartani una parte di popolo, trasse fuori una colonia, senza interrogare l'oracolo di Delfo, qual terra occupare dovesse, e senza pur fare alcuna di quelle cose che erano nelle usanze; ma pien di sdegno rivolse le navi sue alla Libia, e servirongli di guida i cittadini di Tera. Arrivato a Cinipe occupò la più bella terra della Libia lunghesso un fiume. E quinci cacciato al terzo anno dai Maci, dai Libii e dai Cartaginesi ritornò nel Peloponneso.

43. Allora Anticare, cittadino di Elea, gli

consigliò, che compiendo il vaticinio dato a Laio, fondasse in Sicilia la città di Eraclea, affermando, come la terra tutta di Erice era degli Eraclidi, per essere stata conquistata da Ercole medesimo. Ciò inteso si portò egli stesso a Delfo a consultare l'oracolo, se avrebbe conquistata la terra, sulla quale disegnava di avviarsi. Gli rispose la Pizia che sì. Alla morte di Dorico con quella mano d'uomini che già aveva condotto nella Libia, veleggiò alla volta d'Italia.

44. In quest'occasione appunto, secondo narrano i Sibariti, stavano essi e Telene loro re per muovere la guerra a Crotona, e che i Crotoniati essendo tutti avviliti scongiurarono Dorico a venire loro in aiuto, e che Dorico piegandosi alle loro preghiere movesse contro Sibari, e la pigliasse. Tale fu la condotta di Dorico e de' suoi, secondo la cronaca de'Sibariti. Ma per lo contrario asseverano i Crotoniati, che niun forestiero s'intromise con suo rinforzo nella guerra contro Sibari, eccetto solo Callia dei Giamidi l'indovino d'Elea, e in questa maniera. Da Teli tiranno dei Sibariti s'era egli fuggiasco riparato presso di loro, dopochè le vittime non erano riuscite le migliori nel sacrifizio, che fece contro Crotona.

45. Tale è il loro racconto. A conferma della cosa allega ciascuno questi argomenti qual pruova. Vogliono i Sibariti, che il sacro recinto e il tempio, che essi hanno lunghesso il secco alveo del Crati, fosse, dopo la presa della città, costrutto da Dorico, in onore di Minerva soprannominata Cratea. Di questo si fanno un valido appoggio per la morte

di Dorico, che avvenne appunto, quando egli oprava in onta ai Saturnii. E veramente se in niun fallo foss'egli incorso, se in questa spedizione avesse egli raggiunto il suo scopo e di conquistare il paese degli Ericini, e di tenerlo, non avrebbe egli e il suo esercito avuto un fine sì deplorabile. I Crotoniati poi asseverano, che a Callia fossero state date in dono le migliori terre che sono sul contado di Crotona, le quali a giorni nostri ancora sono tenute dai pronipoti di Callia, e a Dario ed a'suoi nipoti nulla. Che se Dorico avesse preso parte alla guerra di Sibari, avrebbero dovuto fargli più considerevole dono, che non fecero a Callia. Questi sono gli argomenti che allegano gli uni e gli altri, e che sussistono. E può ciascuno aderire a quella delle due parti, che più gli talenta.

46. A fondare colonie partirono pure insieme con Dorico altri da Sparta, Tessalo cioè e Parebate e Celea ed Eurileone, i quali arrivati con tutto lo stuolo nella Sicilia, perirono vinti in battaglia dai Fenici, e da quei di Egesta. Solo dei colonizzatori scampò da questa strage Euriclea, il quale raccolti i superstiti della spedizione s'impadronì di Minoa[1] colonia dei Selinunte, e cooperò a liberare i Selinusii dal giogo del monarca Pitagora. Quindi toltosi di mezzo costui, si recò egli nelle mani la signoria di Selinunte, e ne fu monarca per poco tempo; poichè ribellatisi que'di Selinunte, l'uccisero presso l'ara di Giove agoreo[2], dove si era rifuggito.

1. Minoa chiamata poscia Eraclea sulla rada presso Girgenti.
2. Αγορά l'assemblea del popolo, quindi Giove agoreo, cioè Giove protettore delle assemblee.

47. Fu compagno a Dorico e con lui incontrò la morte Filippo, figliuolo di Boutacide, cittadino di Crotona, il quale fidanzato colla figliuola di Teli Sibarita, fuggì dalla patria. Ma tradito delle nozze, andò a riparare a Cirene. Quinci partito venne dietro a Dorico su di una nave sua propria, fornita d'uomini a sue spese. Fu questi vincitore ad Olimpia e il più bello di tutti i Greci suoi coetanei. Per questa sua avvenenza ottenne da que' di Egesta ciò, che a niun'altro era toccato in sorte. Chè sulla sua tomba fu eretto un tempietto, come se fosse un eroe, e sel facevano propizio con sacrifizi[1].

48. Questa fu la morte di Dorico, che se avesse tollerato di stare soggetto a Cleomene, e si fosse fermato a Sparta, vi avrebbe forse ottenuto il regno. E veramente ben poco regnò Cleomene, anzi morì senza lasciare altra prole che una sola figliuola per nome Gorgo[2].

49. A Sparta giunse Aristagora[3] tiranno di Mileto in quella appunto, che regnava Cleomene. Quando venne portò, secondo narrano gli Spartani, una

49. Aristagora e Cleomene. Carta topografica dell'Asia (c. 49-51.)

1. Molto pregio facevano i Greci della bellezza e i pittori gareggiavano nel dipingere amorini. Questo culto dato a Filippo devesi ripetere dalla comune origine degli Egestei e dei Crotoniati.

2. Gorgo sposa Leonida (lib. VII § 139). Quando l'egregio capitano partì per le Termopidi, il dimandò Gorgo de' suoi comandi; e Leonida le rispose: sposate un uomo dabbene, e fatevi madre di figli valorosi. E veramente aveva in animo di perire. Donna virtuosa assai e proposta da Plutarco quale esempio ad Euridice.

3. Lo storico ripiglia il racconto interrotto a § 39, dove fece una digressione intorno ai figliuoli di Anassandride, e particolarmente intorno alle avventure di Dorico, fratello di Cleomene.

lamina di rame[1], dove eravi intagliata tutta la periferia della terra, e tutti i mari e tutti i fiumi. Arrivato alla presenza di Cleomene, gli si fece a parlare in questo modo: «Non ti maravigli, Cleomene, la prestezza nel venire da te; chè grave è lo stato delle cose nostre. I figli della Ionia gemono schiavi invece di essere liberi, questo è l'affronto, questa è l'angoscia che tocca a noi non solo, ma a voi ancora più d'ogni altro, tanto più che nella Grecia tenete il primo posto. Or dunque per gli Dei della Grecia francate i Gioni dalla servitù, voi che siete loro congiunti in parentela. A voi riesce facile il fare questo, poichè veramente non sono forti i barbari, voi piuttosto avete in guerra colla vostra bravura raggiunto il colmo dell'eccellenza. E la pugna loro è di questa guisa; hanno archi[2] e la loro asta è breve. S'avvanzano alla battaglia con bracche e con turbanti aguzzi in sul capo. E così egli è facile il farli prigioni. Essi hanno su quel continente, che abitano, tali beni, che niun altro del mondo possiede; chè oltre all'oro, all'argento, al bronzo, hanno abiti ricamati e somieri, e schiavi che potrete avere voi a vostro piacimento. Stanziano essi gli uni contigui agli altri a questo modo. Dopo questi Gioni vengono i Lidi, i quali hanno un paese ricco, sopratutto di danaro[3] (e parlando mostrava le regioni intagliate

1. Strab. Lib. I § 7. Diog. Laer. Lib. II. sez. II Agatem. Ipot. Geogr. Lib. I pag. 1.

2. Βραχέα si riferisce solamente ad αἰχμή poichè i Persiani avevano archi grandi e aste brevi secondo Senofonte e lo stesso Erodoto Lib. VII § 61.

3. Πολυαργυρώτατοι non significa ricchi per molto argento, ma

sulla lamina, che seco portato aveva). Ai Lidi, continuava dicendo, seguono i Frigi per la parte di oriente, di bestiame sovra ogni altro, che io abbia conosciuti, ricchissimi, non meno che di biade. Seguono ai Frigi i Cappadoci, che noi chiamiamo Siri. Confinano con costoro i Cilici, stanziati in sulle spiaggie del mare, di fronte all'isola di Cipro. Questi pagano ogni anno al re un tributo di cinquecento talenti[1]. Ai Cilicii vengono dopo gli Armeni, i quali sono pure ricchissimi di bestiame, oltre agli Armeni abitano pure questa provincia i Matiei. Contermina a costoro è la terra Cissia, nella quale sulle sponde del fiume di Coaspe è fabbricata la stessa Susa, dove dimora il gran re, e dove sono i tesori di sue ricchezze. Presa questa città, voi con tutta fiducia potrete di ricchezze con Giove stesso contendere. Laddove ora vi è forza uscire a campo, per terre anguste, grame, di confini ristretti, contro i Messenii, che vi sono pari nell'armi, e contro gli Arcadi e gli Argivi che non hanno pur ombra nè d'oro nè d'argento, dei quali beni avidi taluni, sono spinti a pugnare a morte. Egli vi si offre spontanea l'opportunità di farvi padroni di tutta l'Asia, che altro attendete? « Così parlò Aristagora, Cleomene gli rispose: « Ospite Milesio, io ti prometto che fra tre giorni ti risponderò. »

50. Per allora vennero a questa conclusione.

per miniere e sarebbe così detto alla guisa de' francesi che sogliono dire *de l'argent* per dire del denaro. E veramente il Tmolo era ricco d'oro, e il fiume in mezzo a Sardi aveva le sabbie d'oro, donde venne il nome di Creso.

1. Lire 2,780,450.

Come venne il giorno prefisso per la risposta, e si venne sul luogo di convegno, Cleomene addimandò Aristagora, quante giornate vi sono di cammino dal mare sotto la Ionia per arrivare al re. Aristagora che scaltro era in ogni cosa, e potendolo bellamente abbindolare, nol seppe fare. E veramente se egli voleva trarre nell'Asia gli Spartani, non conveniva tutto rivelare il vero; epperò continuò a dire che in tre mesi si poteva andare. Il quale troncandogli il resto del discorso in bocca, che Aristagora era lì lì per terminare, disse: « Ospite Milesio lascia Sparta, prima che giunga la sera. Poichè tu proponi cose agli Spartani non certo gradevoli, volendoli in marcia tre mesi al di là del mare ».

51. Dette queste cose ritornò Cleomene a casa sua. Ma Aristagora preso in mano il ramoscello di ulivo se n'andò da Cleomene, ed entratovi a mò de'supplici il pregò di ascoltarlo, e licenziasse la figliuola che gli sedeva a fianco per nome Gorgo. E questa sola prole egli aveva in età di otto o nove anni. Cleomene il richiese, dicesse pure il suo pensiero, senza alcun ritegno, per timore della figliuola. Allora Aristagora cominciò dal promettergli dieci talenti, se assentiva alla sua dimanda. E accennando Cleomene di nò, proseguiva Aristagora dd accrescere le sue profferte, finchè giunse a promettergli cinquanta talenti, e allora la figliuola: « padre, sclamò, se quinci non te ne vai, sarai da questo tuo ospite corrotto. » Cleomene sorridendo per l'avviso della figliuola, si ritirò in un'altra stanza, e Aristagora si partì

incontanente di Sparta, nè più gli venne fatto di ragionare come s'avesse ad andare su dal re.

52. Quanto a questo viaggio, ecco com'è. Per ogni dove vi sono stazioni reali, e bellissimi alloggiamenti, e tutto il cammino si fa in paese abitato e sicuro. Si percorrono per la Lidia e per la Frigia venti stazioni, novanta quatro parassanghe e mezzo[1]. Dopo la Frigia si presenta il fiume Ali, sul quale vi sono porte per le quali è strettamente necessario il passarvi, onde valicare il fiume, e sopra vedi un forte corpo di guardia. Si passa quinci nella Cappadoccia, e di quì per arrivare ai confini della Cilicia passi vent'otto stazioni, percorrendo cento e tre parassanghe. Nell'uscire di queste terre ti conviene attraversare due porte, con due presidii. Più oltre passando, percorrendo la Cilicia vi sono tre stazioni, cinquanta parassanghe e mezzo. Serve di confine tra la Cilicia e l'Armenia un fiume che si traghetta con barche, il quale si chiama Eufrate. Nell'Armenia passi per quindici stazioni con alloggi, cinquantasei parassanghe e mezzo, e un corpo di guardia in ciascuna. Scorrono in essa quattro fiumi traghettabili con barche, che bisogna assolutamente passare. Il primo è il Tigri, e poscia il secondo e il terzo col medesimo nome. sebbene non sieno fiumi diversi nè derivanti dal medesimo. Chè il primo di questi che abbiamo nominato, scorre dall'Armenia, il secondo da Matiene. Il quarto di essi che ha nome Ginde, fu già una volta da Ciro affossato in trecento e sessanta

52. Strada reale da Efeso a Susa (c. 52-54.)

1. Il parassanga è di 5 chilometri e mezzo circa.

ramificazioni [1]. Dall'Armenia alla terra di Matiene sonvi quattro stazioni; di qui a quella di Cissia, fatte undici stazioni, quarantadue parassanghe e mezzo, si viene sul fiume Coaspe, che ancor esso si valica con barche, e sulle sue sponde è costrutta la città di Susa. Le stazioni adunque sono in tutto cento e undici. Eguale al numero delle stazioni è quello degli alloggiamenti per chi da Sardi va a Susa.

53. Che se la distanza della via reale si vuole esattamente misurare con parassanghe, (e sono di trenta stadii ciascuna) chè tale è la sua lunghezza, da Sardi alle reggie di Memnone vi sono tredici mila cinquecento stadii, cioè quattrocento e cinquanta parassanghe. Camminando cento cinquanta stadii al giorno, s'impiegano esattamente novanta giornate [2].

54. Epperò era giusto il calcolo che Aristagora Milesio faceva a Cleomene Spartano, che per giungere alla reggia ci volevano tre mesi. Che se desiderasse alcuno una esattezza ancora più precisa, ecco come io la intendo. Veramente si deve calcolare ancora la distanza da Efeso a Sardi. Ed io assevero che in tutto, dal mare di Grecia a Susa (chè questa è la città che Memnone si appella) vi sono quattordicimila e quaranta stadii; e da Efeso a Sparta cinquecento quaranta stadii. Epperò ai tre mesi si vogliono aggiungere ancora tre giorni.

1. Lib. I § 189.
2. Computando essere lo stadio di metri 185 avremo

$$13500 \times 185 = 2497,500$$

metri, cioè chil. 2497 e mezzo. Ora moltiplicando il numero degli

55. Partitosi Aristagora da Sparta, si portò ad Atene, che si era liberata a questo modo dai tiranni. Dopo che Ipparco figliuolo di Pisistrato, e fratello del tiranno Ippia in seguito ad una visione, che in sogno aveva avuta, e che proprio aveva lui di mira, era stato morto[1] per mano di Aristogitone e di Armodio, dell'antico casato dei Gefirei, erano stati ciò nullameno gli Ateniesi, per quattro anni ancora, sotto la tirannide non meno e forse più grave ancora della prima.

56. La visione avuta in sogno da Ipparco era questa. La notte, che precedette le feste Panatanee, pareva ad Ipparco che un uomo alto della persona e di vago aspetto ergendosi a lui dinanzi gli profferisse queste enigmatiche parole:

Con saldo cor, leon, tuoi guai sopporta;
Non evvi ingiusto che non paghi il fio.

Queste cose, appena si fece giorno, palesò egli agli indovini, ma niun conto facendone intervenne alla festa, dove fu morto.

57. I Gefirei, cui appartenevano questi uccisori d'Ipparco, sarebbero a loro avviso oriondi d'Eretria; pur da quello che ho io raccolto, erano Fenici, di quelli che con Cadmo a quella terra erano capitati, che ora si chiama Beozia, e di questi

stadii cioè 150 = 27 chil. e 750 metri per 90 giornate avremo precisamente il numero sopra indicato.

55. Aristagora in Atene. Episodio della storia Ateniese (c. 55-96.) A. Morte d'Ipparco; i Gefirei; lettere fenicie (c. 55-61.)

1. Ippia fu ucciso nel terzo anno della LXVII Olimp. A. C. 510. Il Larcher sulle tracce del padre Corsini (fasti attici Tom. III. Pag. 123) la pone nell'Olim. LXVI, anno terzo.

avevano tenuta Tenaria loro in sorte toccata. Di quinci furono prima i Cadmei dagli Argivi cacciati, e alla loro volta espulsi pure i Gefirei dai Beoti ripararono ad Atene. Gli Ateniesi li ricevettero come loro concittadini, sotto condizione che da certe prerogative, non degne di menzione, fossero esclusi.

58. Questi Fenici, i quali con Cadmo erano venuti, e cui pure appartenevano i Gefirei, fra le molte discipline che introdussero nel pigliar posto in questo paese, insegnarono lettere ai Greci. Le quali, secondo la mia opinione, essi non avevano[1]. E primieramente queste erano tali, quali usavano i Fenici. Ma dopo un lasso di tempo, insieme colla pronuncia ne alterarono pure la forma delle lettere. E intorno ad essi tenevano in questo tempo buona parte di questi paesi i Greci Gioni, i quali avendo imparato a conoscore le lettere dei Fenici, se ne servirono con qualche immutazione. A queste lettere diedero il nome di Fenicie, come era di ragione; e veramente se introdotte da Fenici, Fenicie le si dovevano chiamare. E i libri chiamarono pelli sin dall'antichità

1. I commentatori disputano intorno alla ragione, perchè Erodoto non ha posto qui l'articolo a *γράμματα*; per la quale mancanza si argomenta, che da Cadmo non furono introdotte che alcune lettere, e che la maggior parte erano già in uso, e fossero originariumente pelasgiche. Veramente i versi degli oracoli antichi, le testimonianze di Diodoro Siculo, che nel diluvio di Deucalione si fossero perduti i monumenti scritti in lettere, i messaggi spediti radendo il capo e scrivendo que' segni misteriosi, e più ancora dall'episodio di Glauco e Diomede nel VI dell' Illiade al verso 169 le parole *σήματα λυγρά*, danno argomento a credere essere fondate le ragioni di coloro, che attribuiscono ai caratteri greci un'antichità più lontana.

i Gioni, perchè allora, per la scarsezza di libri, si servivano di pelli di capra o di pecora. E ancora oggidì dei barbari parecchi usano scrivere su pelli.

59. Ed io stesso nel tempio di Apolline Ismineo, nella Tebe dei Beoti, ho veduto su tre tripodi incise queste lettere Cadmee, le quali hanno rassomiglianza molta con quelle dei Gioni. L'uno di questi tripodi porta questa iscrizione:

> Reduce d'Acarnania Anfitrione
> Me dedicò.

Appartiene questa ai tempi di Laio figliuolo di Labdaco, di Polidoro, pronipote di Cadmo.

60. Un altro ha quest'esametro:

> Me Sceo, vincitore al pugilato,
> Bel fregio pose al saettante Apollo.

Era questi figliuolo d'Ippocoonte. Se pure è costui il donatore, e non un altro che avesse questo nome d'Ippocoonte; visse a tempi di Edipo figliuolo di Laio.

61. Il terzo tripode aveva anch'esso questi due esametri:

> Nume dal giusto colpo, un tanto dono
> Pose il monarca, a te, Laodamante.

E di vero sotto la monarchia di questo Laodamante figliuolo di Eteocle furono dagli Argivi espulsi i Cadmei, che passarono dagli Enchelei. Quelli di Tenagra, derelitti e pressati un'altra volta dai Beoti, ripararono in Atene. E si costrussero costoro templi privatamente, ai quali per nulla usano

tutti gli altri Ateniesi, e hanno loro riti speciali, e un tempio di Cerere Achea e misteri.

62. Ho io testè esposto la visione avuta in sogno da Ipparco, e donde traessero loro origine i Gefirei, parte dei quali furono gli uccisori d'Ipparco; debbo ora riprendere il racconto che aveva intrapreso, come cioè gli Ateniesi si siano dalla tirannide rivendicati in libertà. Al tempo che Ippia tiranneggiava ed era [1] invelenito contro gli Ateniesi, perchè gli avevano trucidato Ipparco, gli Alcmeonidi [2] pur di prosapia Ateniesi, ed esuli a cagione dei Pisistratidi, avevano, d'accordo con gli altri profughi, fatto un tentativo per rientrare. E ne erano ritornati assai mal conci; ma vaghi di far libera Atene tentarono di nuovo il ritorno con munire Lipsidrio. Allora gli Alcmeonidi, che tutto macchinavano contro i Pisistratidi, tolgono dagli Anfizioni a ricostrurre il tempio in Delfo, quale noi abbiamo, diverso da quello d'allora. Ed essendo non solo uomini facoltosi, ma fin d'allora persone ragguardevoli, il costrussero non solo più magnifico del modello, ma oltre agli altri fregi, abbenchè si fosse convenuto di murare il tempio di pietra tufo, ne incrostarono la facciata di marmo Pario.

63. Costoro adunque, come dicono gli Ateniesi, mentre dimoravano a Delfo, corruppero con danaro la Pizia, acciò, quantunquevolte verebbero gli Spartani, o per conto proprio o per mandato del comune, a interrogare l'oracolo, loro sempre

B. Cacciata dei Pisistratidi (c. 62-65.)

1. Ved. Tucid. VI 69.

2. Ved. Erod. Lib. I 64. VI 123. Pausania II, 18, 7.

consigliasse di fare liberi gli Ateniesi. Gli Spartani, visto che sempre questa cosa medesima si vaticinava, mandano Anchimolio figliuolo di Astere, uomo fra i cittadini insigne, a cacciare con un esercito i Pisistratidi da Atene, avvegnachè loro congiunti fossero strettamente; chè più antico stimavano essi il proprio debito verso il dio che verso gli uomini. E avviano per mare sopra un naviglio le genti loro, che Anchimolio, appena giunse innanzi a Falera, pose in terra. Questa mossa come intesero i Pisistratidi, ricorsero per aiuto ai Tessali, coi quali avevano fatto alleanza. I Tessali assentirono alle loro preghiere e, per decreto del comune, mandarono mille cavalli, e il loro re Cinea Conieo. Ricevuto questo rinforzo, vedi che macchinarono i Pisistratidi. Sbarbicano la pianura di Falera, e reso il paese atto a potervi volteggiare i cavalli, mandano la cavalleria alla testa dell'esercito. Al primo scontro sterminò questa molti degli Spartani, e lo stesso Anchimolio, e il rimanente respinse alle navi. E così ebbe fine la prima spedizione da Sparta; e si vede ancora la sepoltura di Alchimolio in Alopece dell'Attica, accanto al tempio di Ercole in Cinosarge.

64. In appresso raccolsero gli Spartani un'armata più poderosa e la spedirono ad Atene, facendone duce Cleomene figliuolo di Alessandrida, senza più inviarla per mare, ma piuttosto pel continente. Invadevano costoro la terra dell'Attica, quando loro s'affrontò la cavalleria Tessala, la quale per la prima ingaggiò la pugna, ma con poca fatica fu messa in fuga e ne perdette de' suoi

quaranta uomini [1]. Que'che scamparono recedettero alla meglio prestamente in Tessalia. Cleomene ritornato in città, insieme con quelli degli Ateniesi, che volevano essere liberi, assediò i tiranni, strettili dentro le mura Pelasgiche.

65. E per nulla affatto [2] avrebbero potuto i Pisistratidi essere cacciati dagli Spartani e neppure colla fame, essendo essi ben forniti di vettovaglie e di acqua, onde dopo un assedio di pochi giorni se ne sarebbero ritornati a Sparta, se un caso non fosse avvenuto, che agli uni fu funesto, e agli altri di soccorso. Erano già fuori della terra trafugati i figliuoli dei Pisistratidi, allorchè caddero prigioni. Questo avvenimento pose in piena confusione le cose loro ed eglino fecero per la redenzione dei figliuoli il patto che fu dagli Ateniesi accettato, che nello spazio cioè di cinque giorni si partissero dell'Attica. Si ridussero poscia a Sigeo sullo Scamandro, dopo avere regnato sugli Ateniesi trentasei anni [3]. Scendevano i loro maggiori da Pilo e da Neleo, e a progenitori vantavano quei medesimi, che ebbero Codro e Melanto, i quali, sebbene gente avventiccia, avevano pur essi tenuto innanzi il regno in Atene. Epperò Ippocrate aveva a suo figlio posto il nome di Pisistrato, perchè fosse omonimo al figliuolo di Nestoro Pisistrato. Così gli Ateniesi si tolsero i tiranni;

1. Cleomene ammaestrato dal cattivo esito, che ebbe la spedizione precedente capitanata da Alchimolio, ingombrò di alberi atterrati la pianura, dove prima aveva fatto sì buona prova la cavalleria Tessala.

2. Tucidide Lib. VI § 55, 59.

3. Con poca differenza. Arist. Polit. V 12.

ma le cose, che degne di ricordanza essi fecero o ebbero a patire sotto il governo libero, prima che contro Dario si ribellasse la Ionia, e per soccorso venisse ad Atene Aristagora il Milesio, queste io discorrerò primamente:

66. In Atene, che già prima era grande, e che dopo la cacciata dei tiranni, più florida ancora era divenuta, primeggiavano due uomini, Clistene della famiglia degli Alcmeonidi, che secondo la fama aveva corrotto la Pizia, e Isagora figliuolo di Tisandro, insigne anch'esso per casato; e sebbene de'suoi maggiori nulla conosca, facevano però i suoi congiunti sacrifizi in onore Giove Cario[1]. Nella contesa che ebbero costoro per il principato, Cleomene vinto dall'emulo s'era conciliato il popolo. E le quattro tribù, in cui era prima diviso, ei frastagliò in dieci, e tolti i soprannomi dei figliuoli di Giono Geleonte, e di Egicore, di Arcade, e di Oplete, ne impose quelli degli eroi indigeni, meno quello di Eanto, che volle associare, quale concittadino, ed ospite alleato.

67. Io sono d'avviso che queste cose abbia egli voluto fare ad imitazione del suo nonno Clistene, signore di Sicione.[1] Poichè Clistene facendo guerra contro gli Argivi, non solo fece tacere i rapsodi, che in Sicione[2] facevano loro certami de'canti Omerici, perchè in essi erano in primo luogo celebrati gli Argivi ed Argo istessa di prefferenza;

66. Clistene ad imitazione di Sicione rinnova gli statuti di Atene (c. 66-69.)

1. I Cari erano sprezzati, e Plutarco nel trattato sulla malignità di Erodoto rileva questa notizia contro Isagóra.

ma ancora, poichè esisteva ed esiste ancora in sulla piazza un tempietto eroico sacro ad Adrasto di Talao, volle che fosse dalla terra cacciato, appunto perchè Argivo era il suo casato. E venuto a Delfo a interrogare l'oracolo, se cacciare il doveva, la Pitonessa gli diede per risposta, che Adrasto era re dei Sicioni, ed egli un lapidatore. Ma non ostante questa negativa escogitò al suo ritorno un ripiego, pel quale si togliesse Adrasto. E come colui che teneva buono il suo divisamento, mandò persona alla Tebe dei Tebani a chiedere che gli fosse consegnato Menalippo figliuolo di Astaco, e dai Tebani l'ottenne. Clistene dopo aver introdotto Menalippo, gli fece dono di un'area sacra nel pritaneo, dove eresse un tempietto nel luogo più poderoso. Fu adunque Menalippo da Clistene introdotto (e questo non deve tacere il mio racconto), perchè era nemico acerrimo di Adrasto, a cui aveva ucciso il fratello Mecisteo e il genero Tideo[1]. Murato che egli ebbe il sacro ricinto non più sacrifizi, non più feste si facevano ad Adrasto, ma tutto era per Menalippo. Avevano que' di Sicione per costume di onorare nel più splendido modo Adrasto; e veramente era questo paese di Polibo, e Adrasto era suo nipote per parte della figlia, e Polibo, vedendosi morire senza prole aveva investito Adrasto del regno. Molti erano gli onori che i Sicioni

1. Pausania Lib. IX Cap. XVIII parla del sepolcro di Menalippo sulla via da Tebe alla Calcide; e Dante nel canto 32 dell'Inferno verso 130 dice:

> Non altrimenti Tideo si rose
> Le tempie a Menalippo per disdegno,
> Che quei facea il teschio e l'altre cose.

gli tributavano, e senza più celebrare Bacco con rimpiangerne i patimenti ne' cori tragici, rendevano quest'onore ad Adrasto. Clistene restituì i cori a Bacco, e tutti gli altri sacrifizi a Menalippo.

68. Questo egli fece per dispetto di Adrasto. E alle tribù Doriche, perchè non rimanessero le medesime quelle de'Sicioni e degli Argivi, immutando le denominazioni, si beffò non poco di loro. Invece dei nomi, che prima avevano, egli sostituì quei del porco e dell'asino appiccandovi le primiere desinenze, eccetto la tribù, cui egli apparteneva. E veramente alla sua fece pigliare il nome dalla propria signoria, epperò fu chiamata Arcela, le altre Iate[1], Oneate, e Chireate. Questi nomi ritennero le tribù dei Sicioni e sotto il suo regno, e dopo la sua morte per sessant'anni ancora. In appresso di comune accordo mutarono i nomi in quelli di Illei, di Pamfili, di Dimanati, e alla quarta tribù imposero il nome di Egialeo figliuolo di Adrasto, e li chiamarono gli Egialei.

69. Queste dunque erano state le gesta di Clistene il Sicioneo. L'Ateniese nipote per parte di figlia a quel di Sicione, e come quegli che ne riteneva il nome, parmi volesse anch'egli umiliare i Gioni; e perchè non avessero gli Ateniesi i nomi delle tribù Ioniche, imitò il suo omonimo Clistene. E primamente egli guadagnò alla sua fazione il popolo allora derelitto e gramo, e mutati i nomi delle tribù ne accrebbe il numero. E creò dieci capi invece di quattro che prima erano, e

1. Iate da ὕς, ὑός il porco, e Oneate da ὄνος l'asino, e Chireate da χοῖρος porcelletto.

spartì il popolo in ciascuna di queste. E con guadagnarselo s'era di molto reso superiore a' suoi avversarii.

70. E di contro vedendo Isagora avere per parte sua il disotto, queste arti contrapponeva. Fece venire Cleomene Spartano, il quale dopo l'assedio dei Pisistratidi, era ospite suo. A costui si dava la taccia di visitare la moglie d'Isagora. E primieramente Cleomene mandò un araldo a cacciare Clistene e con lui altri molti Ateniesi, che riputava rei di sagrilegio; poichè gli Alcmeonidi e i loro partigiani erano accusati dell'uccisione, mentre Isagora e suoi amici erano innocenti.

71. Questo nome di sagrileghi fu dato a parecchi degli Ateniesi. Viveva l'Ateniese Cilone vincitore ai giuochi olimpici [1], il quale volendo occupare la tirannide si fè partigiani alcuni suoi coetanei, e fece un tentativo di impadronirsi dell'acropoli; ma fallitogli il disegno ricorse supplichevole al simulacro. I Pritani de' naucrari, che reggevano allora Atene, tolsero di là costoro, salva loro assicurando la vita; pur li trucidarono, e se ne diede la colpa agli Alcmeonidi [2]. Questi sono gli avvenimenti, che precedettero l'età dei Pisistratidi.

72. Cleomene aveva adunque inviato a cacciare Clistene e i sacrileghi; ma costui si sottrasse, ciò pur nullameno venendo Cleomene in

70. Il re Cleomene tenta di reagire (c. 70-73.)

1. Il tentativo di Cilone avvenne nell'anno 1° dell'Olimpiade XL anno 620 A. C.

2. Ved. Tucid. Lib. I § 126.

persona fece con pochi de' suoi sloggiare settecento famiglie indicategli da Isagora. E ancora tentò di sciogliere pure il senato e ai trecento, che erano partigiani di Isagora, affidò le magistrature. Ma per la resistenza, che loro facevano gli anziani, che non si volevano piegare, Cleomene ed Aristagora co' suoi partigiani s'impadronirono dell'acropoli. Gli Ateniesi che ancora rimanevano, quando se ne furono accorti, per due giorni li tennero assediati. Al terzo, fatta una convenzione, uscirono dal paese quanti di loro erano Spartani. E per Cleomene fu la predizione a questo modo compiuta. Asceso egli all'acropoli per occuparla, s'avvanzava dentro il sacrario della Dea per adorare. Balza allora in piedi la Pizia, e innanzi che avesse egli varcata la soglia: « indietro, disse, ospite Spartano, e non penetrare nel tempio, chè a Doro non lice appressarsi ». « Ma io non sono Doro, o donna, dissegli, ma bensì Acheo. » E procedeva baldanzoso senza darsi pensiero del divieto; ma ecco venire egli ributtato insieme cogli Spartani. E furono dal primo all'ultimo fatti dagli Ateniesi prigioni, e dannati a morte, fra i quali Temesiteo Delfiese, le cui opere insigni e di senno e di mano dovrei pur io quì noverare[1]. E così finirono essi prigioni.

73. Dopo questo, gli Ateniesi, richiamato Clistene, e le settecento famiglie che erano state da Cleomene espulse, mandano nunzi a Sardi, con intenzione di stringere alleanza coi Persiani; certi di dovere muovere le armi contro gli Spartani

1. Paus. VI 8 6.

e contro Cleomene. Come a Sardi furono giunti i messi, esposero loro ambasciata. E Artaferne figliuolo d'Istaspe che n'era allora prefetto li addimandò: «chi siete, qual parte della terra abitate voi, che dell'alleanza richiedete Persiani?» Ai ragguagli che diedero i messi, brevemente rispose: «Se gli Ateniesi danno al re Dario terra e fuoco, allora si faccia seco loro alleanza, se nò, se ne partano». I messi che dell'alleanza erano ghiotti, di loro volere risposero, che erano disposti. Ma come alla loro patria fecero ritorno, sostennero una grave accusa.

74. Vedevasi Cleomene e in parole e in fatti vituperato dagli Ateniesi, epperò da tutto il Peloponneso assembrava gente senza palesare il fine, fermo di vendicarsi del popolo Ateniese e di spogliare Isagora della tirannide; poichè era pur egli uscito con lui dall' acropoli. Cleomene con una grande armata passò ad Eleusina, e i Beoti secondo il convenuto invadono Oinoa, e Isia, ultime regioni dell'Attica; e que'della Calcide a settentrione dell' Attica ne dispogliavano le terre. Gli Ateniesi, sebbene doppiamente pressati non si curarono per allora di pensare ai Beoti e ai Calcidici, ma contro a que'del Peloponneso, che si trovavano ad Eleusi, mossero colle armi.

75. Stavano di riscontro l'uno dell'altro gli eserciti per venire alle mani, quando i Corinzi prima d'ogni altro entrati in pensiero, che iniqua era quell'impresa, defezionarono e si partirono. Cui

74. E. Alleanza contro Atene. Sconfitta dei Beoti e dei Calcidici (c. 74-78.)

tenne subito dietro Demarato figliuolo di Aristone, che insiememente era re degli Spartani, e aveva di Sparta tratto fuori l'esercito, nè mai era stato per l'addietro avversario di Cleomene. Dopo questa dissensione, fu stabilito per legge a Sparta, che non potessero uscire entrambi i re per una spedizione (come avevano fatto sino allora) e se de'Tindaridi[1] l'uno vacava dalle armi, se ne rimanesse a casa l'altro pure; chè per lo addietro entrambi costoro partivano come ausiliarii. E allora, vedendo tutti gli altri alleati non più d'accordo i due re degli Spartani, e i Corinzi che abbandonavano le schiere, tornarono essi pure in dietro alle proprie case.

76. Era questa la quarta volta che i Dori erano nell'Attica penetrati, due volte come nemici, e due per miglioria del popolo di Atene. La prima fu allora, che andarono ad abitare Megara e questa impresa la si può con esattezza porre sotto il regno di Codro su gli Ateniesi; la seconda e la terza, quando da Sparta si mossero per cacciare i Pisistratidi; la quarta fu questa appunto, che Cleomene era entrato in Eleusina alla testa dei Peloponnesii.

77. Erasi l'esercito vilmente sgominato, pur si volendo gli Ateniesi vendicare, si rivolsero primieramente sopra que'della Calcide. Ma come in loro aiuto erano accorsi i Beoti in sullo stretto di Megaponte, appena s'accorsero gli Ateniesi di questo soccorso, ecco che li aggradiscono prima

1. Per Tindaridi vuol intendere Castore e Polluce perchè figliuoli di Tindaro re di Sparta.

ancora di assalire i Calcidesi. Ed ebbero in questo scontro il sopravvento costoro che ne fecero una uccisione grandissima, oltre a settecento che avevano condotti prigioni. In questo giorno medesimo gli Ateniesi passando sull'Eubea pur que' di Calcide non risparmiarono, ma riportata una piena vittoria, lasciarono quattro mila coloni che le terre si sorteggiassero degli Ippoboti [1]. Così chiamavansi i ricchi della Calcide. Quanti avevano fatti prigionieri li custodirono gelosi co' ceppi ai piedi, non altrimenti che i Beoti; più tardi ne furono sciolti avendo pagato una multa di due mine. Questi ceppi, coi quali erano stati legati, furono sospesi nell'acropoli; e a giorni miei ancora si vedevano pendere tutt'intorno al muro che fu presso che arso da Medi, dinanzi all'edifizio che guarda a sera. E del riscatto ne offrirono le decime, costruendo una quadriga di bronzo, oggetto che si presenta pel primo a sinistra di chi entra ne'propilei dell'acropoli, con questa iscrizione:

Doma la gente Calcida e Beota,
D'Atene i figli con gagliardo mano
In duri ceppi ne smorzaron l'ira;
E a te Palla la decima sacrando,
Queste cavalle ad onoranza han posto.

78. S'invigorivano ogni dì più gli Ateniesi. Nè basta questo solo esempio, ma sempre e per ogni dove si fa manifesto, ottima cosa essere l'eguaglianza de'cittadini; e veramente fin che stettero gli Ateniesi sotto la tirannide, non furono in guerra migliori de'popoli vicini, ma dopo la espulsione

1. Arist. polit. IV 3.

ne addivennero senza comparazione i primi. Egli è fuori di dubbio, che sotto la tirannide inviliti peggioravano di proprio volere, riavuta la libertà alacre si mostrava ognuno e pronto per conto proprio[1].

79. Per la qual cosa bramando i Tebani di fare loro vendetta sugli Ateniesi mandarono a consultare l'oracolo. Ma la Pizia rispose, che da se soli nol potevano fare, si consigliassero col chiassoso popolo e ai più vicini si rivolgessero. Ritornarono i consultori, e alla moltitudine raunata palesarono l'oracolo. Come i Tebani intesero, che si doveva ricercare i più vicini, dicevano l'uno l'altro: «ei sono que' di Tanagra, di Corona, e di Tespia, che sono a noi vicinissimi; e non sono essi che con noi hanno sempre pugnato, e che con noi per ogni dove si sobbarcano di buon cuore a intraprendere la guerra? E che bisogno abbiamo noi di farne appello? a meno che non voglia a questo alludere l'oracolo».

80. Mentre stavano di questa cosa ragionando, sorse uno finalmente a dire: «Parmi che l'oracolo abbia voluto fare intendere questo. D'Asopo nacquero, come si narra, Tebe ed Egina. Essendo esse sorelle, parmi che l'oracolo voglia che noi dello aiuto richiediamo gli Egineti». E veramente si

1. Quando gli animi stanno sotto la servitù, non hanno ardire di esporsi a pericoli, standosi sotto l'altrui prepotenza ciecamente. Ma quanti sono padroni di se stessi, per se incontrano i pericoli non per altri, e sono animosi e spontanei, e vanno incontro alla sciagura. Poichè sono essi, che si guadagnano il premio della vittoria. Le leggi adunque non formano assolutamente l'uomo prode. Ippoc. Περὶ ἀέρ. 23.

tenne questa per la proposta migliore. E senza frapporre indugio fanno partire messaggi a richiedere costoro, i quali, per essere i più prossimani, aveva risposto l'oracolo si chiamassero in aiuto. Ed essi, cui facevasi questa dimanda, risposero: avrebbero con seco tratti gli Eacidi.

81. Si avventurarono per questo rinforzo i Tebani, ma respinti con violenza dagli Ateniesi, subito rimandano gli Eacidi, e di nuova gente richiedono gli Egineti. I quali, fieri della grande loro miglioria, e come quelli che un inveterato odio avevano cogli Ateniesi, accorrendo alle dimande dei Tebani, mossero loro la guerra senza pur dichiararla. Ma visto, come duramente l'Ateniese tempestava i Beoti, armarono delle lunghe navi [1], e andarono predare Falera, e molti altri sobborghi lungo la riviera, con grave danno degli Ateniesi.

82. L'odio, che gli Egineti avevano da gran tempo nudrito contro gli Ateniesi, aveva avuto questo principio. La terra degli Epidauri non dava alcun frutto, e di questa carestia avevano gli Epidauri interrogato l'oracolo in Delfo. La Pizia loro impose: ergessero statue a Damia e ad Aussesia [2], e avrebbero gli erettori sentita loro miglioria. L'interrogarono ancora gli Epidauri, se di bronzo o di marmo le si dovevano fare. E la Pizia non le volle nè dell'uno nè dell'altro, ma di olivo domestico. Pregarono adunque gli Ateniesi, perchè lasciassero tagliare olivi, tenendo queste

1. Troviamo sempre le navi da guerra coll'epiteto di lunghe per differenziarle dalle mercantili, che erano rotonde.
2. Nomi di Cerere e della figliuola. Paus. Lib. II Cap. XXIX.

per le piante più sacre. Dicesi, come allora in niuna parte della terra si trovavano olivi, fuorichè nel contado di Atene. Acconsentirono essi a condizione, che ogni anno portassero vittime a Minerva protettrice della città, e ad Eretteo. A questi patti ottennero gli Epidauri l'intento loro, e fatte le statue di olivo, le innalzarono. E così loro fruttò la terra, ed essi mantennero i patti agli Ateniesi.

83. Era nel tempo che gli Egineti, come per lo addietro, vivevano ancora soggetti agli Epidauri, e in Epidauro, oltre alle altre faccende, si componevano le liti, che insorgevano fra gli Egineti. In appresso, quando s'ebbero fatto un loro naviglio, non dubitarono gli ingrati di ribellarsi contro gli Epidauri. E come quelli che serbavano livore, e in mare si vedevano più poderosi, non solamente ne disertavano le spiaggie, ma loro tolsero ancora le statue di Damia e di Aussesia, e trasportate a loro paese, le posero della terra nel luogo che ha per nome Oia, più di venti stadii discosto dalla città. E ad esse, là dove le avevano alzate, non solo facevano sacrifizi, ma se le propiziavano con danze muliebri e procaci, assegnando a ciascuna statua dieci coreghi. I cori non vituperavano alcuno degli uomini con loro contumelie, ma bensì le donne indigene. Queste sono le cerimonie, che avevano consimili a quelle degli Epidauri; ma ne avevano pure di misteriose.

84. Involate queste statue, non mantennero più gli Epidauri il patto stabilito cogli Ateniesi. Questi per mezzo di legati manifestarono il loro

sdegno contro gli Epidauri, i quali li persuasero che veramente non avevano essi il torto; chè per quanto si ebbero le statue nel loro paese, avevano mantenuti i patti, ma più non erano tenuti ora, che le statue erano state involate; il facessero piuttosto gli Egineti che le possedevano. Epperò gli Ateniesi mandarono ad Egina a fare dimanda delle statue. Risposero gli Egineti; come fra essi e gli Ateniesi non correva negozio alcuno.

85. Dicono però gli Ateniesi, come dopo la richiesta, mandarono sopra una trireme alcuni dei loro cittadini, i quali, appena giunsero a nome del comune ad Egina tentarono di togliere d'in sulle basi le statue, per portarsele vie, come fatte di legno loro proprio. Nè potendo averle in questo modo, legate loro intorno delle fiuni, tentavano rovesciarle. Quand'ecco si sentì scrosciare il tuono con terremuoto; e addivennero così dementi questi classiarii, che di tiratori che erano si diedero a trucidarsi fra loro miseramente, come se fossero nemici, e superstite ne rimase un solo, che si rifuggiò a Falera.

86. A questo modo raccontano gli Ateniesi questo avvenimento. Ma gli Egineti vogliono che gli Ateniesi, non già con una sola nave (che, se una solamente e anche un pò di più ne avessero avute, essi, cui non mancavano navi, molto facilmente li avrebbero respinti), ma con molte invadessero il loro paese, per modo che essi senza cimentarsi ad una battaglia navale, loro cedettero. Lasciano però ancora in dubbio la cosa, se riconoscendosi inferiori in mare declinassero l'impresa, oppure se

con deliberazione di fare quanto veramente hanno fatto di poi. Gli Ateniesi adunque, poichè niuno loro veniva contro alla pugna, scesero a terra e verso i simulacri si avviarono, e non li potendo smovere da' piedestalli, cominciarono ad avvoltolarli di funi, finchè pigliarono entrambi quella posa che hanno. Creda chi vuole queste cose, che io certamente non crederò mai, che cadessero ginocchio, e che poscia sempre in quella posizione perdurassero. Questo operarono gli Ateniesi. Quanto a loro, proseguono a dire gli Egineti, come ebbero sentore, che gli Ateniesi muovevano loro addosso colle armi, avvertirono gli Argivi di tenersi pronti, e contemporaneamente comparvero da una parte gli Ateniesi, dall'altra gli Argivi in loro aiuto, che di nascosto da Epidauro erano penetrati nell'isola e così per sorpresa loro piombarono addosso, tagliando il ritorno dalle navi, e in questo mentre si sentì lo scrosciare del tuono, e la scossa di terremuoto.

87. Tale adunque è il racconto e degli Argivi e degli Egineti, ai quali s'accordano gli Ateniesi, e soggiungono, come dei loro un solo ritornasse salvo nell'Attica. Dissentono però gli Argivi volendo che dalla strage un solo scampasse sano e salvo; gli Ateniesi invece che sfuggisse al flagello del Dio questo solo, il quale pur salvo non si potè dire che vivesse, come quegli che incontrava la morte a questa guisa. Scampato ad Atene, aveva portato l'annunzio della catastrofe; ma le donne, che avevano avute i loro mariti all'impresa di Egina, come intesero con dolore che questo solo fra

tutti fosse salvo, l'assieparono, e martoriandolo coi fermagli delle loro vesti, ciascuna il dimandava: «dove è mio marito?» e così miseramente perì. Agli Ateniesi parve ancor più miserevole l'azione delle donne, che non la strage stessa. Nè altrimenti poterono punire le donne, se non mutare la loro foggia di vestire in quella dei Gioni. Poichè prima di quest'epoca, portavano le donne Ateniesi una veste Dorica a quella dei Corinzii somigliantissima, ma la mutarono poscia in una veste di lino, perchè più non si avessero a far uso delle fibbie.

88. A vero dire non è la foggia gionica questa, che era in uso anticamente, ma la caria; e poichè il vestire Ellenico primitivo delle donne era questo universalmente, per ciò l'appelliamo dorico. Narrano, come dopo questo fatto fosse presso gli Argivi e gli Egineti sottentrata l'usanza di fare le fibbie della metà più grandi di quello anticamente usassero, e che al tempio delle loro dee s'appendessero queste di prefferenza, e che ivi più non si facessero offerte di cose attiche, e neppure di stoviglie, ma in appresso non dovessero per legge bere se non in vasi di loro terre. Da quel tempo adunque le donne degli Argivi e degli Egineti per loro livore contro gli Ateniesi, ed anche oggi giorno, portano fibbie più grandi che prima.

89. Questa, come abbiamo narrato, fu la cagione dell'inimicizia, che durava tra gli Egineti e gli Ateniesi. Ora gli Egineti, nel vedersi da quei dì Tebe richiesti, e memori di quello che era avvenuto a cagione de' simulacri, vennero di buon cuore

in loro aiuto. E già davano il guasto al littorale dell'Attica, quando gli Ateniesi in sulle mosse per l'impresa sopra gli Egineti intesero dall'oracolo di Delfo, che induggiassero ancora trent'anni a far questa loro vendetta, e che al trentunesimo, dedicato prima ad Eaco un sacro recinto, dessero pur principio alla guerra contro gli Egineti, che avrebbero ottenuto il fine loro. Ma col muovere l'oste sin d'allora molte sconfitte sarebbero loro toccate, molte ne avrebbero pure inflitte in tanto intervallo di tempo, ma che infine l'avrebbero sottomessa. Come intesero gli Ateniesi che ciò loro doveva accadere, ad Eaco sacrarono bensì il sacro recinto, che ora si vede costrutto in sulla piazza, ma non sostennero di udire, che per trent'anni dovessero astenersi dalla guerra essi, che indegne cose avevano sofferto dagli Egineti.

90. E già si preparavano all vendetta, quando furono impediti dal ridestarsi d'un fatto a Sparta. E invero, inteso che ebbero gli Spartani le mene degli Alcmeonidi contro la Pizia, e quelle della sacerdotessa contro di loro e contro i Pisistratidi, n'ebbero doppio dolore; sì perchè vedevano cacciati dalla patria uomini, cui essi davano ospitalità: sì perchè a tanto sacrifizio non vedevano tampoco riconoscenti gli Ateniesi. E aggiungi ancora la spinta che loro veniva per bocca degli oracoli; che molte nefande cose avrebbero lor fatto soffrire gli Ateniesi. E se prima erano ignari

90. Inutili sforzi di Sparta per il ritorno di Ippia. Discorso di Sosicle Corinzio, e suo racconto intorno a Cipselo (c. 90-93.)

dei responsi, li avevano allora intesi da Cleomene, che si era recato a Sparta. Chè dall'acropoli d'Atene s'aveva costui presi i responsi, che prima avevano avuto i Pisistratidi, i quali essi avevano nella fuga lasciati nel tempio, ed egli se li era appropriati [1].

91. I Lacedemoni allora, come ebbero nelle mani questi responsi, e videro lo stato degli Ateniesi farsi ognora più fiorente e che per nulla più erano disposti a stare a loro discrezione, e per una parte considerando, come fattasi libera una tal gente, avrebbe la loro potenza eguagliata, e per l'altra durando la tirannia, durava pure sua debolezza e sua prostrazione; e certi dico di entrambe queste cose, richiamarono Ippia figliuolo di Pisistrato di Sigea in sull'Ellesponto, dove s'erano rifuggiti i Pisistratidi. Come venne Ippia alla chiamata, ei fecero ancora venire degli alleati, e loro parlarono in questa maniera: « la nostra condotta, noi lo concediamo, alleati, non fu secondo ragione; poichè noi, da falsi oracoli sospinti, abbiamo dalla patria espulsi uomini a noi per ospizio strettamente congiunti, uomini che promettevano di rendere soggetta la città di Atene. Aggiungete, come abbiamo data in appresso la città nelle mani di un popolo ingrato, il quale, dopo essersi fatto libero per mezzo nostro, noi e il nostro re in sua superbia ha ributtato e ora si fa ogni dì più orgoglioso. E una durissima prova

1. Non vi ha dubbio che fra questi oracoli vi fossero pure versi de'Museo atterrati, mutilati, corrotti da Onomatrito. Ved.·Lib. VII § 6.

l'hanno già avuta i Beoti e que'di Calcide loro vicini, e forse alcun altro ancora, se ben non provvede, l'avrà a sperimentare. Queste azioni, è colpa nostra, se abbiamo fatto, ma insieme con voi tenteremo, e ci rifaremo alle spalle loro. Questa è la cagione, che abbiamo richiamato Ippia e voi dalle città, e così di comune accordo, e con forze riunite il faremo rientrare in Atene e de'suoi danni il risarciremo ».

92. Queste parole non ebbero il consenso della maggior parte degli alleati. E mentre tutti gli altri non zittivano neppure Sosicle Corinzio parlò in questi termini: « Possa il cielo essere sotterra[1] e al cielo sovrastare la terra, e avere gli uomini loro stanza nel mare, e nell'abitazione degli uomini essere i pesci, prima che voi, o Spartani, facciate sparire l'eguaglianza del dritto, e vi adoperiate a ricondurre le tirannidi negli stati; della quale azione nulla vi ha per gli uomini di più ingiusto, nulla di più crudele. Se vi pare cosa giovevole questa, che essi stiano sotto le tirannide, fate di stabilirla primamente presso di voi stessi, e poi procurate di farla subire agli altri. E voi che non l'avete provata mai, voi che riguardate a tutt'uomo che a Sparta non alligni, voi sì leggiermente vi diportate verso gli alleati? Se voi foste dalla esperienza edotti, come noi siamo, mostrereste ora, e in questa bisogna, propositi senza dubbio migliori[2]. Avevano i Corinzi questa forma di

1. Archil. Fram. 76. Ovid. Tristi 1 8 5, Virg. Ecl. I v. 60-61 62.
2. Terenz. Ad. 299. Si omnia omnes sua consilia conferunt atque huic malo salutem quærunt.

governo. Vigeva l'oligarchia, e i così detti Bacchiadi[1] l'amministravano; e solo fra essi sponsali e nozze si facevano. Aezione, che era nel numero di questi, ebbe una figlia zoppa per nome Labda[2]. E poichè niuno dei Bacchiadi la si voleva torre per isposa, se la sposò Aezione figliuolo di Echecrate, del borgo di Petra, avvegnachè suoi maggiori fossero Lapide e Cenide. Nè di questa nè di altra donna egli s'aveva figliuoli. Mandò adunque a consultare l'oracolo intorno alla figliuolanza. Al suo entrare gli rivolse queste parole incontanente la Pizia:

> Aezio, te d'onor sì degno niuno
> Apprezza. Pure la pregnante Labda
> Ti figlierà un macigno; ei su'monarchi
> Cadendo, il fio pagherà Corinto.

Quest'oracolo fatto ad Aezione si propalò, non so come, ai Bacchiadi, i quali già prima avevano avuto un oracolo, che a Corinto non era inteso, e che appunto mirava a questo istesso di Aezione, ed era in questi termini:

> Aquila [3] su rupe gravida un feroce
> Leone avrà, che le ginocchia a molti
> Ardito scioglierà. Voi, che Pirene
> La bella avete, e la corinzia rupe,
> Corinzi, or bene il vi recate a mente.

Questo oracolo adunque, che prima avevano avuto

1. Paus. Corint. Lib. II. Cap. IV.
2. Labda nome che si dava anticamente al lambda greco, e fu così soprannominata dalla forma delle sue gambe.
3. αἰετός aquila e ἠετίων hanno presso che la medesima forma e significazione.

i Bacchiadi, nol potevano capire; ma come vennero a conoscere quello di Aezione, allora fu loro manifesto, che con questo aveva il primo sua analogia. E tennero secreto quello che prima avevano avuto, deliberati di por fine al figlio che avrebbe avuto Aezione. Appena ebbe la donna partorito, de' loro mandano dieci uomini del borgo medesimo, dove abitava Aezione, ad uccidere il bambino. Arrivati a Petra, ed entrati nella dimora di Aezione addimandarono del neonato. Labda, nulla sapendo delle loro intenzioni, e persuasa che, per mera cortesia verso il padre, il volessero vedere, glielo portò e nelle mani il pose di uno di loro. Essi s'erano già prima, via facendo, accordati, che colui che pel primo avrebbe avuto nelle mani il bambino, l'avrebbe sbattuto per terra. Come adunque l'ebbe Labda trasmesso a colui, che il prese, per buona sorte gli sorrise il bambino. Il che vedendo costui, fu da certa pietà ritenuto dall'ucciderlo, e per compassione il consegnò ad un altro, e questi a un terzo. E così, trasmettendoselo l'un l'altro passò per le mani di tutti e dieci, senza che alcuno il volesse uccidere; e ridato il bambino alla puerpera, se n'andarono. Come furono fuori delle porte, l'un l'altro, si vituperavano incolpandosi a vicenda e quello sovra tutti, che pel primo l'aveva avuto nelle mani, perchè non aveva operato secondo il loro accordo; e finalmente lasciano trascorrere un pò di tempo, e poi di comune accordo rientrano una seconda volta per partecipare tutti all'uccisione. Era destino, che dalla progenie di Aezione nuovi

mali piombassero sopra Corinto; poichè Labda standosi dietro le porte aveva ogni cosa intesa. Temendo pertanto che, se una seconda[1] volta avesse loro consegnato l'infante, l'avrebbe ucciso colui, nelle cui mani il consegnava, incontanente lo nasconde là dove non era possibile che sospettassero che vi fosse, cioè in una cassa[2], persuasa che essi ritornando avrebbero fatta un'accurata ricerca, e ogni ripostiglio frugato; come veramente avvenne. Essi rientrarono, ma come non venne loro fatto di rinvenirlo, parve bene di partirsene, e di riferire a quelli che li avevano inviati, che ogni cosa avevano essi eseguito, di cui avevano ricevuto comando. E così fecero al loro ritorno. Cresceva intanto il figliuolo di Aezione, e per lo pericolo, che aveva scampato, gli fu dalla cassa imposto il nome di Cipselo. Fattosi adulto e venuto a interrogare l'oracolo in Delfo ne ebbe una risposta di doppio senso, ma per la devozione che aveva al dio, assaltò ed ebbe Corinto. L'oracolo era il seguente:

Beato egli è quest' uom, che al tempio mio
Scende Cipselo l'Eëtide, un giorno
Ei regnerà sull'inclita Corinto,
Esso e suoi figli, non de' figli i figli[3].

1. Pausania lib. V § XVII.
2. Questa cassa era istoriata e con iscrizione non altrimonti che la casse del XIV e XV secolo, che racchiudevano gli arredi dotali. In casa della contessa Staccoli ad Urbino vidi un coperchio di cassa con un dipinto di gran valore.
3. A Cipselo succedettero Periandro e Gorgia. Cipselo (II) e Licofrone figliuoli di Periandro morirono prima del padre. Solo Psammetico figlio di Gorgia e nipote di Cipselo regnò di poi, e così l'oracolo fu veritiero nel senso, che più non regnarono due, ma un solo.

Quest'era la risposta dell'oracolo. Occupata Cipselo la tirannide si mostrò uomo di questa maniera. Molti de' Corinti cacciò in bando[1], molti privò degli averi, ma assai più della vita. Costui, dopo avere regnato trent'anni[2], e prosperamente sino al termine di sua vita, ebbe per successore nella tirannide suo figliuolo Periandro. Fu, egli è vero, più benigno del padre sul principio; ma in appresso, avendo per mezzo di nunzi fatta conoscenza di Trasibolo tiranno di Mileto, addivenne molto più micidiale ancora del padre. E veramente aveva egli per mezzo di un nunzio interrogato Trasibolo: quale era il mezzo migliore, poscia chè le cose erano in sicurezza riposte, di amministrar lo stato. Trasibolo accompagnò fuori delle mura il messo di Periandro, ed entrò dentro un campo seminato e nel passare fra mezzo alle spighe lo interrogava, e lo invitava a ripetergli per quale cagione era da Corinto venuto, divellendo le spighe mano mano che alcuna vedeva sovra le altre rigogliosa, e la divelta a terra gettava; finchè tutto in tale guisa uno sterminio non ebbe fatto di quante erano le belle e le più pingui. Percorso così il contado, senza pur suggerirgli parola, congedava il messo. Come ebbe egli riveduta Corinto, era Periandro impaziente di udire la risposta. Ma nulla, diceva, mi ha risposto Trasibulo, e di questo mi maraviglio, che ad un uomo mi avete

1. Secondo Dionisio d'Alicarnasso Lib. III § XLV uno della famiglia dei Bacchiadi cacciati da Corinto fu Demarato, che venuto nell'Etruria con grande ricchezza, fu poi re in Roma col nome di Tarquinio dalla città di questo nome.
2. Cioè dal 655 al 625 A. C.

spedito di tanta demenza, che le cose proprie strugge ed annienta. Egli discorreva quello che aveva veduto fare Trasibolo. Ma non isfuggì a Periandro nell'udire questo, a che mirava la condotta di Trasibolo, il quale così l'ammoniva di mettere a morte le persone più insigni della città; e incontanente fece a suoi cittadini provare nequizie di ogni maniera. E in vero quanti aveva Cipselo alla morte risparmiati e al processo, furono da Periandro presi e finiti. In un giorno solo fece spogliare nude tutte le donne di Corinto per compiacere a sua moglie Melissa. E per verità aveva egli inviati suoi messi a Tesprozii in sull'Acheronte a consultare l'oracolo de'morti, dove si potessero rinvenire le cose, che d'un forestiero aveva ella nascoste; ed evocata Melissa, disse che indicare non le poteva, nè rivelare il luogo, dove queste si trovassero; chè ella soffriva il freddo ed era nuda; che dalle vestimenta che con lei era state incese, non traeva vantaggio alcuno, siccome quelle, che arse non erano state. Prova vi sia che sono vere le cose che dico, che Periandro ha messo pane dentro un forno freddo. Le quali cose appena furono di rimando sapute da Periandro, per cosa verissima egli le teneva, come colui che aveva con Melissa usato, quando era gia morta, e come prima ebbe inteso il responso, fece un bando che le donne di Corinto convenissero tutte nel tempio di Giunone. Vennero esse come ad una festa con gli abigliamenti più belli. E per mezzo de'sergenti, che appostati aveva, tutte le fece nude spogliare e libere e ancelle, e in un androne

recate le vesti, le abbrucciò in omaggio di Melissa. E dopo questa sua azione mandò egli la seconda volta, e lo spettro di Melissa rivelò mostrando il luogo, dove aveva le cose dell'ospite riposte[1]. Di questa maniera, o Spartani, è la tirannide, di queste azioni è capace. Noi Corinzii facevamo già prima le più grandi meraviglie nel vedervi richiamare Ippia; ma cresce ora la meraviglia nostra nell'udirvi a questo modo parlare, epperò vi scongiuriamo, con invocare la divinita degli Elleni, non ristabilite più dentro le città le tirannidi. Che se non vi rimanete e contro il giusto perseverate a volere rivocato Ippia, sappiate che non avrete i Corinzi dalla parte vostra ».

93. Questo fu il discorso pronunziato da Sosicle degli ambasciadori da Corinto. Ippia gli rispose, invocando le divinità medesime già da lui invocate, che più d'ogni altro avrebbero i Corinzi sospirati i Pisistratidi, quando venuti fossero quei giorni fatali in cui avrebbero provate le molestie degli Ateniesi. Questa risposta aveva fatto Ippia, che meglio d'ogni altro conosceva luminosamente i responsi degli oracoli. E quegli alleati tutti, che prima non osavano zittire, appena ebbero udite le libere parole di Sosicle, niuno di essi più si contenne, ma palesamente si appigliavano al partito dei Corinzi, scongiurando gli Spartani a non fare novità di sorta intorno a quello stato Ellenico. E così s'acquetarono queste cose.

1. Il tiranno si serviva della superstizione per estorquire danaro a'suoi sudditi, e tutta questa digressione è fatta allo scopo di infondere negli animi la più grande avversione alla tirannia.

94. E quando Ippia si pose in cammino, s'ebbe da Aminta il Macedone l'offerta di Antemonta, e da'Tessali quella d'Iolco, delle quali senza che egli si togliesse con l'armi nè l'una nè l'altra, fece ritorno a quella Sigeo, che Pisistrato aveva tolto per forza a que'di Mitilene[1]. Occupatala, vi stabilì per tiranno suo figliuolo spurio Egesistrato, che aveva avuto da donna Argiva. Il quale, non senza venire alle armi, aveva riavute quelle terre da Pisistrato conquistate. E veramente per molto tempo stettero in lotta i Mitilenesi e que' di Atene, movendo i primi dalla città di Achillea, e questi da Sigeo, e se i primi le pretendevano, gli Ateniesi, senza pure concederle, addimostravano con buone ragioni, che le terre di Troia non appartenevano, a diritto intendere, più agli Eoli che non a loro, e agli altri tutti, che avevano insieme con Menelao vendicato il rapimento di Ellena.

95. Mentre ardeva la guerra fra costoro, avvennero fatti di molte e diverse maniere nelle varie pugne. Si vide il poeta Alceo, in uno scontro, in cui erano vincitori gli Ateniesi, salvarsi con la fuga e lasciare loro nelle mani le sue armi che essi appesero nel tempio di Minerva a Sigeo[2]. E questo fatto pigliando il poeta per soggetto di una canzone la inviò a Mitilene, per annunziare

94. H. Ippia a Sigeo e alla corte dei Persiani. Guerra co' Sigei (c. 94-96.)

1. Sigeo era per Ippia stanza doppiamente sicura, sì per essere possessione della famiglia sua, e sì per essere più vicina ai Persiani, onde macchinare ai danni di Atene.

2. Orazio imitatore di Alceo ne'versi, il fu pure nel fuggire dalla battaglia a Filippi.

sua sciagura a Menalippo, suo amico. Que'di Mitilene e gli Ateniesi furono pacificati da Periandro, figliuolo di Cipselo, che per arbitro avevano scelto. Ed ecco come ei li ridusse alla pace: si rimanesse ciascuno, dove si trovava. E di questa maniera venne Sigeo sotto il potere degli Ateniesi.

96. Ippia, come da Sparta pervenne nell'Asia, s'adoperò con calunniare gli Ateniesi, e con sue macchinazioni presso Artaferne, perchè ad ogni modo cadesse Atene, e sotto il potere suo, e sotto quello di Dario. Ma come di queste mene d'Ippia ebbero sentore gli Ateniesi, inviarono messi a Sardi, perchè non lasciassero trarre i Persiani alle lusinghe dei profughi di Atene. Pur Artaferne loro impose, se volevano essere salvi, accettassero un'altra volta Ippia. Ma gli Ateniesi erano tanto lungi dall'accettare questa condizione, che loro per mezzo de'nunzi veniva imposta, che preferirono di addivenire apertamente nemici dei Persiani.

97. In qnest'occasione appunto, che gli Ateniesi s'erano risoluti, e contro di loro si vomitavano calunnie presso i Persiani, era da Sparta venuto ad Atene Aristagora Milesio, che di Sparta aveva Cleomene cacciato. Era in vero questa città sovra ogni altra nel massimo fiore. E come fu in presenza del popolo, il medesimo espose, che già a Sparta detto aveva, de'beni cioè che erano nell'Asia e della guerra coi Persiani, e come agevole fosse il vincere costoro, che nè spada usavano nè

97. Aristagora ottiene soccorsi da Atene e muove i Peoni a ritornare alle loro terre (c. 97-98.)

scudo. Ed a queste manifestazioni egli soggiungeva: Mileto è una colonia di Atene, e ragion vuole, che loro salvezza ripetano da quelli che hanno una potenza maggiore. E così non v'era promessa che ei non adempisse, preghiera niuna, cui egli non ricorresse, finchè non gli ebbe persuasi. E veramente ei si credeva cosa più agevole abbindolare molti, che un solo. E quegli che non era stato in grado di volgere dalla sua il solo Spartano Cleomene, il potè fare con tre miriadi di Ateniesi. Costoro adunque si arresero e votarono venti navi da inviare in aiuto ai Gioni, preponendo a loro duce Melantione, uomo tenuto dai cittadini, in ogni negozio di grande valore. Queste navi furono il cominciamento de'mali che colpirono e Greci e Barbari.

98. Aristagora, precedendole in mare, era prima giunto a Mileto; dove cominciò a molestare Dario con un suo divisamento, che secondo il suo pensiero, non aveva pur l'aria di giovare ai Gioni menomamente. Mandò dunque nella Frigia un uomo ai Peoni, che vinti e domi da Megabazo, erano dallo Strimone espulsi e ridotti nella Frigia ad abitare un villaggio appartati e divisi. Questi, come fu in presenza dei Peoni, parlò in questa maniera: «Cittadini di Peonia, Aristagora, signore di Mileto, mi ha mandato per provvedere alla salvezza vostra, se dare ascolto pur mi volete. Fin da questo giorno la Ionia tutta si è fatta ribelle al re, e voi vi potete ricoverare in sulla terra vostra. Fino al mare provvedete da voi stessi, più in là sarà nostra cura». All'udire questa proposta

lieti si mostrarono i Peoni oltre misura; e, prese con se le mogli e i figliuoli, si avviarono al mare. Furono taluni che non si mossero per la paura. Dal mare traghettarono a Chio. Erano in quest'isola, quando si videro sopragiungere la cavalleria Persiana, che in buon numero li inseguiva. Come non li poterono raggiungere, mandarono messi in Chio ad invitare i Peoni, che ritornassero indietro. Si diniegarono i Peoni, e que' di Chio li fecero passare su quel di Lesbo, i cui abitanti li traghettarono a Dorisco, donde per terra si ridussero nella Peonia.

99. Giunsero intanto gli Ateniesi con le venti navi, seco traendo altre cinque triremi di que' di Eretria; facevano questi la guerra non già per compiacere gli Ateniesi, ma per favorire i Milesii stessi per debito, cui erano tenuti. E veramente avevano i Milesii, molto tempo innanzi, sostenuta insieme con que' di Eretria la guerra contro i Calcidesi, allora quando costoro avevano ricevuto soccorso da Samii a danno de' Milesii e degli Eretriesi. Aristagora adunque allorchè si vide giungere e gli Ateniesi e gli altri alleati, mosse alla volta di Sardi. Egli non ne fu il condottiero, ma si rimase a Mileto, creando altri capitani, e per que' di Mileto Caropino suo fratello, e per quei delle altre città Ermofando.

100. Partiti i Gioni con questo naviglio per Efeso, lasciarono le navi a Coresso di Efesia, ed essi con buon nerbo di truppe si internarono pigliando per guide gli Efesini. Arrivati alle sponde del

99. Spedizione ed incendio di Sardi (c. 99-102.)

Caustrione, di quinci più oltre procedendo, pervennero a Tmolo e si impadronirono di Sardi [1], senza incontrare resistenza di sorta. E tutto occuparono fuori che la fortezza, che Artaferne istesso teneva guardata con forze considerevoli.

101. E la ragione perchè, occupata la città, non la saccheggiarono, fù la seguente. In Sardi erano le case per la maggior parte conteste di cannuccie, e quante erano di mattoni, pur di canne avevano il tetto. Appiccato il fuoco ad una casa per un soldato, incontanente d'una in un'altra procedendo la fiamma, consumò la città interamente. Era tutta in fiamme quando i Lidi, e quanti Persiani vi si trovavano in essa, chiusi per ogni parte, perchè il fuoco consumava all'intorno le parti estreme, nè potendo uscire della città, si radunarono tutti in sulla piazza, e sulle sponde del Pantolo. Apporta questo fiume sabbia d'oro [2] dal monte Tmolo, e fendendo la piazza, va ad immettere nell'Ermo, che si versa nel mare. Raunatisi sul Pantolo e in sulla piazza e Lidi e Persiani, si vedevano costretti alla difesa. I Gioni vedendo parte di essi bravamente pugnare, e parte in buon nerbo avvanzarsi, tutti smarriti indietreggiarono verso il monte Tmolo, d'onde col favor della notte raggiunsero le navi.

102. Sardi adunque fu incendiata. ed in essa il tempio sacro alla patrona Cibele, il che fu poi pretesto ai barbari d'incendiare di rimando i templi

1. Anno A. C. 499.
2. Ai tempi di Strabone, cioè nel secolo di Augusto, non apportava più questo fiume sabbia d'oro.

dei Greci [1]. In questo mentre i Persiani che di quà del fiume Ali dimoravano, intesa la cosa, si congregarono, per venire in soccorso ai Lidi. E siccome a Sardi più non rinvennero i Gioni, si posero ad inseguirli, sintanto che in Efeso non li ebbero raggiunti. E i Gioni, accettata la battaglia, come si furono raccolti, ebbero a toccare una grave sconfitta. Molti di essi furono dai Persiani uccisi, e parecchi insigni molto, come Evalcide capitano degli Eretriesi, uomo di gran valore, che per le corone riportate ai certami, di molte lodi era stato onorato da Simonide da Chio. Quelli, che scamparono dalla battaglia, si dispersero per le città.

103. Questa fu la battaglia d'allora. Ma gli Ateniesi vollero abbandonare del tutto i Gioni; e avvegna dio che Aristagora molte volte per mezzo di ambascerie loro facesse vive preghiere, pur diniegarono il loro appoggio. Ma i Gioni non avviliti da questo abbandono, come quelli che troppo si vedevano compromessi per le offese fatte a Dario, si disposero da soli alla guerra contro il gran re. Venuti co' legni sull' Ellesponto, occuparono Bisanzio e le città tutte di que' dintorni. E proseguendo oltre l' Ellesponto, costrinsero la città di Caria ad essere loro alleata. Cauno stessa, che sua aderenza aveva sempre negata prima, ora che

103. La ribellione si estende sulla Caria e su Cipro (c. 103) Dario ed Istico (c. 105-7.)

1. Pretende il Wesselling ed il combatte il Larcher, che la ragione per cui i Persiani incendiarono i templi greci fosse perchè avevano essi per religione di sacrificare sui monti, non volendo restringere in un tempio i sacrifizi, come quelli che si fanno agli Dei magni, padroni dell'universo.

aveva inteso Sardi ridotta in cenere, anch'essa vi aderiva.

104. De' Cipri, se ne togli gli Amatusii, tutti accorsero volonterosi; avevano essi pure defezionato dai Medi per questa cagione. Era Onesilo fratello minore di Gorgo, re di Salamina, e figliuolo di Chiersio, nipote di Siromo, figliuolo di Eveltonte. Costui più volte, anche per lo innanzi, aveva esortato Gorgo a ribellarsi al re, ma quando ebbe inteso quello che fatto avevano i Gioni, più vive ancora furono le sue istigazioni. Ma tutto indarno. Onde Onesilo, spiato il momento che era uscito Gorgo della città di Salamina, il chiuse fuori delle porte, lui e i suoi partigiani. Gorgo cacciato così della città si rifuggiò dai Medi, e Onesilo, rimasto padrone di Salamina, chiamò i Cipri tutti alla ribellione. E agli altri pure aveva la medesima cosa persuasa; solo di que'di Amatunta, perchè non volevano aderire, ne cinse d'assedio la città.

105. Era intento Onesilo a quest'assedio, allora che venne a Dario riferito che Sardi era stata presa e incendiata dagli Ateniesi e dai Gioni, e che Aristagora da Mileto li aveva raccolti, egli duce e fautore di queste macchinazioni. E primieramente di lui si narra, che a questo annunzio, senza fare dei Gioni stima alcuna, ben persuaso, che non si sarebbero sottratti alla sua collera, addimandò chi fossero gli Ateniesi. Dopo la risposta avuta, si fece dare un arco. Come l'ebbe in mano, vi adattò una freccia, e la vibrò nell'aria, e mentre fendeva il cielo esclamò: « Giove[1], possa io

1. Nell' Illiade canto VII. Vers. 179 si trova una invocazione

vendicarmi degli Ateniesi». Dette queste parole, impose ad uno dei servi che, ogni volta ei si sedeva a mensa, gli ripetesse per tre volte: «ricordati, o Signore, degli Ateniesi».

106. Dato questo comando, si fece venire innanzi Istieo da Mileto, che già da molto tempo riteneva presso di sè, e gli disse: «Ho inteso, Istieo, che il tuo luogotenente, al quale tu hai affidato Mileto, ha macchinato innovazioni a danno mio. Egli mi ha mosso contro genti da un altro continente, e i Gioni ancora, che di questo misfatto avranno a pentirsi. Egli ha saputo adescarle e trarre a loro compagnia, e mi tolse Sardi. Ora ti pare egli che questo stia bene? e come ha potuto ciò avvenire, senza che tu ne avessi parte? Guarda che anche tu non sii poi di ciò tenuto colpevole». Cui rispose Istieo: «Quale parola ti è uscita di bocca? Che io abbia consigliata una cosa che a te potesse essere o molto o poco molesta? E con quale speranza avrei io fatto questo? Io cui nulla manca, io d'ogni comodo fornito al pari di te? io fatto degno d'essere tuo confidente? Ma tutto quello che tu mi dici è opera del mio luogotenente, e sappi che egli tutto arbitrariamente s'è risoluto di fare. E primieramente io tardo a credere che i Milesi e il mio luogotenente facciano macchinazioni a danno del tuo regno. Ma se la cosa è di maniera, quale ti fu annunziata, tu non devi obliare ora, che tu non ti sei bene consigliato,

simile, ma coll'ottativo invece dell'inf. Così pure nell'Odissea, canto XVII. Vers. 354. Ma nell'Il. Can. III. Vers. 351 viene usato l'imperat.

quando dal litorale m'hai strappato via. E veramente pare, che i Gioni, come io fui loro tolto dinanzi gli occhi, abbiano intrapreso quello che egli è già gran tempo che avevano disegnato. E fintantochè io mi rimasi nella Ionia, niuna città ti si è ribellata, Or dunque mandami in sull'istante nella Ionia, acciò ogni cosa onninamente io ti rintegri, e possa dare nelle tue mani quel luogotenente di Mileto, che ha ordito queste macchinazioni. Questo io farò secondo il tuo pensiero, e giuro innanzi agli Dei monarchi, che non deporrò questa veste, colla quale io scenderò nella Ionia, se prima non ti veggo tributaria l'isola grandissima della Sardegna[1] ».

107. Istieo con queste parole l'ingannò, e Dario cedette, e nel dargli congedo, gli impose che, dopo di avere eseguito quanto aveva promesso, a Susa facesse ritorno.

108. E in questo frattempo, che era giunto al re l'annunzio intorno a Sardi, e che Dario aveva fatto quanto della freccia abbiamo narrato, e che aveva avuto questo colloquio con Istieo, e che costui,

108. Doppia battaglia presso Salamina; Cipro è sottomessa una seconda volta (c. 108-115.)

1. La menzione che qui troviamo della Sardegna parve ad alcuni ellenisti fuor di proposito, e si credette persino che fosse alterato il testo. Ma, lasciando a parte che lo stesso nome viene ripetuto nel sesto libro; egli è certo che que' Gioni che avevano fondata Marsilia nel 600 A. C. che estendevano loro commercio sino a Tartasso presso Cadice, che percorrevano il Mediterraneo non solo ma l'Oceano ancora, non è cosa improbabile che volgessero anche il pensiero alla Sardegna come una delle più grandi isole, che allora si trovava presso che vuota di abitatori. Prova ne sia che Biante, come abbiam veduto, (Lib. I § 170) loro aveva proposto che tutti i Gioni colà emigrassero.

preso dal re commiato, s'era messo in mare, in in tutto questo frattempo ecco che avvenne. Stava Onesilo di Salamina all'assedio di Amatusia, allorchè venne l'annunzio che una grande flotta persiana, capitanata dal Persiano Artibio, s'attendeva che venisse su Cipro. Saputolo Onesilo, inviò araldi per la Ionia in cerca di soccorso. I Gioni, senza porre tempo in mezzo, risolverono d'intervenire con buon nerbo di truppe. E mentre s'avvicinavano a Cipro, i Persiani, fatto il tragitto dalla Cilicia a quest'isola di Salamina, s'avviarono per terra alla città; laddove i Fenici girarono attorno al promontorio, che sogliono chiamare le chiavi di Cipro.

109. Stavano le cose di questa maniera, quando i tiranni di Cipro parlarono in questa guisa ai capitani dei Gioni, che avevano convocati: «Uomini della Ionia, noi di Cipro vi lasciamo la scelta. Con quali dei due preferite venire alle mani? Coi Persiani o coi Fenici? Che se vi volete assembrare e aggredire per terra i Persiani, non perdete tempo, lasciate le navi e schieratevi alla pugna; mentre noi saliti sulle vostre navi andremo incontro ai Fenici. Se amate meglio di misurarvi coi Fenici, egli è pur necessario, che voi, o a questa o a quella fatica sobbarcandovi, per mezzo vostro e la Ionia e Cipro vadano libere». E i Gioni risposero: «I nostri confederati ci hanno inviati a guardare il mare, e non già a consegnare le navi a Ciprii e perchè noi marciassimo contro i Persiani. Ora noi, tenendo la via che ci venne tracciata, in questa cercheremo di mostrarci

valenti, mentre voi, memori di quanto avete sofferto sotto il dominio dei Medi, non vi dovete mostrare da meno». Questa fu la risposta dei Gioni.

110. Arrivati poscia i Persiani in sulla pianura di Salamina, i regoli di Cipro schierarono i loro insulani tutti di fronte al grosso delle genti barbare, meno il fiore dei Salamini e dei Solii, che collocaroro contro i Persiani. Contro Artibio, capitano dei Persiani, volle porsi a riscontro Onesilo istesso.

111. Procedeva Artibio sul suo cavallo, che aveva ammaestrato a stare ritto contro un guerriero armato. Ma come il seppe Onesilo, voltosi allo scudiero di nazione Cario, uomo e delle arti di guerra peritissimo, e d'animo gagliardo quant'altri mai: «sappi, gli disse, che il cavallo di Artibio s'impenna, e co' piedi e col morso combatte contro chi gli si fa innanzi. Or via, su, pensa e dimmi qual dei due vuoi tu appuntare o ferire, il cavallo o Artibio istesso?». Cui il donzello: «E all'una, e all'altra cosa, o re, io sono disposto e a quella delle due che meglio ti piace. Permettemi solo che io dica quello che io sento essere più convenevole. Egli è officio di re, di capitano, misurarsi contro un re, contro un capitano. Che se ti avverrà di abbattere l'avversario, gran ventura ne avrai, ma, il che tolgano gli Dei, se tu sarai vinto, il morire per mano di un valente è dimezzata sciagura. A noi servi si spetta colpire o altri servi o il cavallo, del quale tu non hai a temer nulla, chè io il concerò di tal fatta che non si rizzerà più contro persona al mondo».

112. E, dopo queste parole, incontanente si affrontano i due eserciti e di terra e di mare. I Fenici furono in quella giornata vinti dai Gioni con una bravura degna di ricordanza, e fra essi primeggiarono i Samii. L'esercito di terra, nel venire alle mani, ebbe uno scontro sanguinoso dall'una e dall'altra parte, e ai due capitani ecco che avvenne. Come Artibio incontrò sul suo cavallo Onesilo, costui, secondo l'intelligenza avuta col suo scudiero, ferisce al primo scontro Artibio. E nell'atto che il cavallo montava coi piedi dinanzi sullo scudo di Onesilo, il servo gli mena di sotto la sua daga, e precide i piedi. Onde Artibio, capitano dei Persiani, precipitò all'istante insieme col suo cavallo in questa maniera.

113. Mentre tutti gli altri combattevano, Stesinore, tiranno di Curi, defezionò con un corpo di truppe piuttosto considerevole che seco aveva. Vuolsi che questi Curii fossero una colonia degli Argivi. La costoro defezione fece sì, che subito ne seguissero l'esempio i carri guerreschi[1] de'Salaminii. Per questo incidente di molto furono i Persiani inferiori ai Ciprii. Tutta si sgominò l'infanteria, e molti di loro caddero morti, e Onesilo stesso e Chersi, che aveva promosso la sollevazione dei Ciprii, e il re dei Solii Aristocipro figliuolo di Filocipro; di quel Filocipro cioè, che Solone Ateniese

1. Erano questi carri simili a quelli descritti da Omero nell'Illiade, o come nelle Nubi di Aristofane Vers. 28 e come ancora usavano i Tebani alla pugna di Delia contro gli Ateniesi nel 424 A. C. Diod. Sicul. Lib. XII. § 70.

pervenuto in Cipro, celebrò co' suoi canti sovra ogni altro dei tiranni[1].

114. Ad Onesilo gli Amatusii, perchè gli aveva stretti d'assedio, troncarono la testa, e trasportatala ad Amatunta, l'attaccarono in sulle porte. Stava questa pesola, e nel cavo del cranio venne a indrodursi uno sciame di api, e lo riempiè di favi. Per un avvenimento di tale sorta avevano gli Amatusii interrogato l'oracolo, che si dovesse fare del capo; fu loro risposto, staccassero quella testa e le dessero sepoltura, si dovesse ad Onesilo, come ad un eroe, immolare vittime ogni anno: questo era il mezzo, per cui più avventurate riuscirebbero le sorti loro. E così fanno ancora oggi giorno gli Amatusii.

115. I Gioni, che avevano dato la battaglia navale in Cipri, come seppero che era caduta in basso la fortuna di Onesilo, e che tutte le altre città erano assediate, meno Salamina dai terrazani restituita a Gorgo loro primo re, come i Gioni dico, seppero questo, incontanente ritornarono nella Ionia. Delle città di Cipro sostenne a lungo l'assedio quella di Soli, la quale fu pur anco presa dai Persiani il settimo mese, per mezzo di scavi sotto le mura.

116. I Ciprii l'anno medesimo, che avevano

116. Più lunga battaglia e progressi dei Persiani. Fuga e morte di Aristagora (c. 116-126.)

1. Ved. Plut. Vita di Solone § 26. Questo poeta e legislatore affrontò la morte, che gli Ateniesi avevano decretato a chi avesse osato di proporre la rivendicazione della Salaminia di Cipro; egli, avendo eccitato i concittadini al riacquisto, ridonò alla patria questa importante città. Que' di Salamina gli eressero una statua 166 anni dopo la sua morte.

ottenuta la libertà, caddero di nuovo nella servitù. Daurise intanto, che aveva per moglie la figliuola di Dario, e Imea e Otane e gli altri capitani dei Persi, che avevano essi pure sposate figliuole di Dario, dopo aver inseguiti quelli che de' Gioni avevano fatta la spedizione sopra Sardi, posciachè li ebbero vinti e cacciati sin dentro le navi, si divisero infra di loro le città e le smantellarono.

117. E Daurise alle città rivoltosi dell'Ellesponto prese man mano Dardano e Abido e Percote e Lampsaco e Peso, una al giorno. E mentre da Peso s'avviava alla città di Pario, ricevette la nuova che i Cari, postisi d'accordo coi Gioni, s'erano ribellati ai Persiani. Lasciata adunque la marcia sull'Ellesponto, fece avvanzare l'esercito sopra la Caria.

118. E per sorte ebbero di questo i Carii notizia, prima ancora che Daurise arrivasse. E in effetto raunaronsi i Carii alle Bianche Colonne, e al fiume Marsiene, che, correndo dall' Idriade, mette dentro il Meandro. Raccoltisi quì i Carii, molti e diversi furono i pareri, e il migliore parmi fosse quello di Pissodaro, figliuolo di Mausolo, cittadino di Cindieo, che aveva sposata la figliuola di Suennesio, re di Cilicià. Mirava il disegno di costui a che i Cari passassero il Meandro, e con le spalle al fiume disponessero per tale guisa le schiere in battaglia, che, senza poter fuggire in dietro, e costretti a mantenere saldi quella posizione, si mostrassero più gagliardi di quello che per natura sarebbero stati. Pur non vinse la prova questo

disegno, ma che al contrario non essi, ma i Persiani avessero il Meandro alle spalle, con questo intendimento che, se avveniva di vedere rotti e fugati i Persiani, non potessero più ritornare alle sedi loro, ma nel fiume andassero sommersi.

119. Nè tardarono molto a giungere i Persiani, i quali, passato il Meandro, sulle sponde appunto del Marsio si videro di fronte i Carii; e la battaglia fu micidiale e a lungo pendette incerta, pur finalmente furono dal numero soperchiati. Dei Persiani caddero due mila, e dei Cari diecimila. Quelli che la scamparono, dovettero riparare nel tempio di Giove armigero, e nel grande e sacro bosco dei platani. Soli i Cari, per quanto sappiamo, immolano vittime a Giove armigero [1]. Que' che si erano colà rifuggiti, pensarono come mai porsi in salvo; incerti, se fosse meglio il darsi nelle mani dei Persiani, o lasciare del tutto l'Asia.

120. Mentre stavano deliberando, vennero in loro soccorso que' di Mileto coi loro alleati, epperò, mutato loro pensiero, ritentarono la sorte delle armi. E, venuti alle mani coi Persiani, che li inseguivano, toccarono una sconfitta peggiore della prima. Caddero sul campo la più gran parte, ma de' Milesii fu la strage più micidiale.

121. Pur tuttavia fu questa ferita da loro rimarginata e guarita. Accortisi di fatto, che i Persiani si disponevano a marciare sulle loro città, loro barrarono la via del Pedaso. Nella quale

1. Giove piglia qusto nome da una scure, che tiene la statua del Dio nelle mani, che fu già dell'amazzone Ippolita, uccisa da Ercole, e che poi passò a' Lidi.

insidia caduti di notte i Persiani, si perderono essi e i loro capitani Daurise e Amorge e Sisimaco, e con essi morì pure Mirso, figliuolo di Gige. Questa trappola era stata suggerita dall' Eraclide Ibanolio cittadino, da Milasso. Così adunque finirono questi Persiani.

122. Imea, essendo pur esso di quelli, che davano la caccia a que'Gionii che avevano fatta l'impresa sopra Sardi, rivoltosi dalla parte della Propontide, prese Chio della Misia. Ma l'aveva appena espugnata, che dovette abbandonare persino la Propontide, perchè aveva inteso che Daurise abbandonava l'Ellesponto, e faceva l'impresa della Caria; onde egli fatto marciare l'esercito sull'Ellesponto, sottomise pure tutti gli Eoli, quanti occupano la Troade, non che i Gergiti, che erano avanzi degli antichi Troiani. Quest'Imea mentre assoggettava queste genti, cadde infermo in Troade e vi lasciò la vita.

123. Di questa maniera avvenne la morte di costui; ma Artaferne, prefetto di Sardi, e Otane, il terzo duce de'Persiani, si rivolsero alla spedizione della Ionia, e alla contermine Eolide. Della Ionia prese Clazomene, e dell'Eolia Cuma.

124. In questo mentre Aristagora da Mileto, uomo, come appare, di carattere non guari fermo [1], dopo aver messa sossopra la Ionia e fatte sì grandi macchinazioni, s'era tanto invilito al vedere queste cose, che, credendo impossibile la rovina

1. Alcuni vogliono che la frase greca ψυχὴν οὐκ ἄκρος significhi di mente alienata, non sana; ma le azioni di Aristagora non lasciarono travedere che egli fosse in questo stato.

di Dario, se ne voleva fuggire. Di fatti raunati i suoi commilitoni, li consigliava dicendo: «egli sarebbe cosa migliore, se fossimo costretti di sloggiare, qualora da Mileto avessimo un asilo sicuro, o col menar di qui una colonia in Sardegna, o a quella Mircino degli Edoni, terra che Istieo già sta murando, dopo averla ricevuta in dono da Dario». Questi erano i suggerimenti di Aristagora.

125. Ecateo però, figliuolo di Agasandro lo storico, era di parere di non seguire nè l'uno nè l'altro di questi disegni, ma se avveniva che fossero cacciati, voleva che si rimanessero tranquilli nell'Isola di Lero, con munirsi di un castello; e di quinci avrebbero potuto muovere a riconquistare Mileto.

126. Questo era il consiglio di Ecateo. Ma Aristagora tenne fermo di passare a Mircino. Affida adunque Mileto a Pitagora, insigne fra i cittadini; ed egli piglia con seco quanti il volevano seguire, ed avviatosi verso la Tracia, occupa il paese, verso il quale s'era rivolto. Quinci partitosi, fu dai Traci tratto a perdizione esso Aristagora, e il suo esercito, mentre attendeva ad assediare una città, dalla quale volevano i Traci uscirne in forza di una capitolazione che avevano fatto.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

L' Erato

1. A questo modo adunque morì Aristagora, l'autore della ribellione della Ionia. Istieo, signore di Mileto, lasciato partire da Dario, si venne a Sardi. Appena giunto da Susa, Artaferne prefetto di Sardi, gli dimandò: « per quale cagione, pensi tu, hanno i Gioni defezionato? » « nol so » rispose Istieo. E come digiuno affatto dei passati avvenimenti faceva le meraviglie dell'accaduto. Artaferne, nel vedere che egli dissimulava, gli ripetè (esso che appieno conosceva l'andamento della ribellione): « vedi, così la è andata questa faccenda: tu hai cucito questo calzare, e Aristagora se l'ha adatto al piede. » [1]

2. Questo diceva Artaferne alludendo alla ribellione. Epperò Istieo n' ebbe paura, perchè vedeva Artaferne conoscere tutta la trama; e sul far della notte si fuggì al mare, dopo avere ingannato il re Dario colla promessa, che gli aveva fatto di

1. Ritorno di Istieo. Sua impresa (c. 1-5.)

1. Il Larcher traduce questa frase: « *Vous avez ourdi cette trame; Aristagoras l'a exécutée* ». Non mi parve bello che non avesse seguito il senso figurato; poichè oltre al privare il lettore della frase Erodotea, contiene sempre la figura una idea più scolpita che non il senso letterale. Nè era mestieri di ricorrere a questo mezzo, perchè fosse più facile l'intelligenza del pensiero dello storico, il quale ha nel libro precedente abbastanza narrato di Aristagora e di Istieo da rendere chiara questa sua frase.

conquistare la grande isola di Sardegna, mentre di soppiatto solleticava l'amor proprio dei Gioni a far la guerra contro Dario. Disceso a Chio, fu da essi arrestato, qual persona venuta loro in sospetto, non forse, per ordine di Dario, alcuna trama ordisse a danno loro. Ma come vennero a sapere tutta intiera la verità, come fosse nemico del re, il lasciarono libero.

3. I Gioni allora l'interrogarono: «perchè hai tu con tanta insistenza imposto ad Aristagora di ribellarsi al gran re, e così ci hai accagionato un danno sì grave?» Egli non volle per nulla far loro palese il vero motivo, ma rispose solamente: come aveva il re Dario deliberato di togliere i Fenici dalle loro sedi facendoli occupare quelle dei Gioni, mentre questi nella Fenicia sarebbero venuti[1]; e questa era l'unica cagione, per cui questa incombenza gli aveva dato. E sebbene Dario non avesse giammai sognata una tale cosa, pure egli incuteva timore ne' Gioni.

4. Istieo poi, per mezzo dell'internunzio Ermippo, uomo di Atarnito, mandò lettere a taluni dei Persiani, che erano in Sardi, perchè con essolui s'intendessero intorno alla ribellione. Ermippo, in vece di consegnare le lettere a quelli, cui erano dirette, le portò e diede nelle mani di Artaferne. Costui, saputa tutta intieramente la cosa, impose ad Ermippo di consegnare le lettere a quelli, cui erano dirette, e che invece di riportare ad Istieo

1. Le trasmigrazioni erano in usò non solo presso i Greci, ma eziandio presso gli Assirii e Persiani. Onde vediamo i Giudei trasferiti a Babilonia, gli Ircani nell'Asia minore.

le risposte, che avrebbero fatte i Persiani, a lui le consegnasse. Questa scoperta di cospiratori indusse Artaferne a mettere a morte molti dei Persiani.

5. Sardi allora si levò a rumore. Tradito così nelle sue speranze Istieo fu da quei di Chio a sua istanza tradotto a Mileto. Ma i Milesii lieti di avere cacciato pur anco Aristagora, non si mostrarono per nulla più vaghi che un nuovo tiranno s'impadronisse della terra loro; tanto avevano gustato l'essere liberi. Pur non dimeno tentò Istieo di penetrare di notte e per forza in Mileto. Ma fu da alcuno de' Milesi ferito in una coscia. Cacciato a questa guisa dalla propria patria ritornò da que' di Chio. E di quì ancora, non li avendo potuto persuadere a somministrargli navi, scese a Mitilene, e persuase i Lesbii a fornirlo di un naviglio. Essi, armate otto triremi, navigarono insieme con Istieo su Bisanzio; dove appiattatisi catturavano le navi, che venivano dal Mar Nero, meno quelle che si mostravano disposte a seguirlo.

6. Mentre Istieo e que' da Mitilene erano a questo intenti, si attendeva, che pur su Mileto sarebbe venuto un gran naviglio con buon nerbo d'infanteria. E già i capitani Persiani s'erano assembrati e formando una sola armata s'erano rivolti sopra Mileto, lasciando indietro, come di minor conto tutte le altre castella. Di questa flotta erano i Fenici più d'ogni altro intraprendenti, e vi

6. I Persiani e i Gioni vengono a campo sopra Mileto. Trame segrete (c. 6-10.)

presero parte ancora que' di Cipro novellamente sottomessi, e i Cilicii e gli Egiziani ancora.

7. Mentre facevano costoro l'impresa a danni di Mileto e del resto della Ionia, i Gioni, avuto di ciò sentore mandarono messi al Panionio, i quali perorassero in loro favore. Giunti costoro in sul luogo, non parve ai deliberanti, che si raccogliesse un esercito di terra per muovere contro i Persiani, difendessero bensì i Milesii le loro mura; armassero di tutto punto la flotta senza lasciare pure una nave all'infuori, e così parata convenisse in tutta fretta a Lade, per essere pronta a proteggere Mileto. È Lade una piccola isola situata di fronte a Mileto.

8. Fatta questa deliberazione, comparvero i Gioni con le loro navi bene in arnese, e con loro que' degli Eoli, che tengono Lesbo. Ed ecco come erano disposti. Tenevano l'ala ad oriente i Milesii con ottanta navi; dopo costoro que' di Priene con dodici, e i Miousii con tre navi. Subito dopo venivano que' di Tea con diciasette navi. Appresso i Chii con cento. Poscia gli Eritrei ed i Fenici, quelli con otto navi, con tre questi. Ai Focesi tenevano dietro i Lesbii con settanta navi. Venivano gli ultimi disposti all'ala verso occidente i Samii con sessanta navi. Tutte queste, prese insieme, sommavano a trecento cinquanta tre triremi.

9. Tale era il numero delle navi dei Gioni. I barbari ne avevano in tutto seicento. E come le navi arrivarono a paraggi di Mileto, e si vedeva schierato in sulle coste tutto l'esercito di terra, allora i capitani dei Persiani, in vedere tanto

numero delle navi Ionie, entrarono in timore di non essere in grado di vincere, nè di potere in alcun modo espugnare Mileto; e non essendo essi padroni delle navi correvano pericolo di una qualche punizione per parte di Dario. Travagliati da questi pensieri raccolsero a consiglio i capitani Gioni, quelli cioè, i quali, spogliati da Aristagora di loro tirannia, s'erano rifuggiti presso i Medi, e che allora si trovavano per caso all'espugnazione di Mileto. Convocati adunque quanti si trovavano essere presenti, loro parlarono in questi termini: «Cittadini Gioni, faccia ora ciascuno di voi vedere la sua riconoscenza alla famiglia del re, sospingendo con ogni sforzo maggiore i proprii terrazzani a distaccarsi da ogni altra aderenza. Fate pur loro certa promessa, che per la ribellione non incoglierà male di sorta a chicchessia; nè che i templi, nè le case private[1] più non saranno incese, nè avranno più come prima, a sopportare offesa alcuna. Se non vorranno aderire, se ad ogni costo si vorranno cimentare a battaglia, oh, non dubitate di minacciare loro i danni, che da noi si dovranno aspettare. Come li avremo vinti in battaglia, li faremo schiavi, ne renderemo eunuchi i loro figliuoli, ne cacceremo le vergini a Bactra, e ad altri popoli faremo dono delle terre loro».

1. Nota il Valkenaer che il τὰ ἴδια come opposto a τὰ ἱρὰ non voglia essere tradotto per case private, ma per edifizi profani. Avrei accettata questa interpretazione, se avessi trovato esempi in Erodoto, in cui si facesse menzione che i Persiani fossero vaghi di incendiare anche gli edifizi pubblici. Essi incendiavano i templi per la loro idea religiosa, che non si dovessero racchiudere nelle angustie di un tempio le sublimi divinità.

10. Tali furono le loro parole; i tiranni Gioni appena si fè notte spedirono un messo ciascuno a proprii concittadini. I quali, appena ricevuta quest'ambasciata, nè si mossero punto, nè accettarono il tradimento, ciascuno argomentandosi che solo per proprio interesse dessero i Persiani sì fatte novelle. Questi sono gli avvenimenti, che séguirono subito dopo la venuta dei Persiani presso Mileto.

11. I Gioni intanto, raccoltisi a Lade, tenevano adunanze. Parecchi espressero il proprio parere, fra questi Dionisio capitano de' Focesi parlò in questa maniera. » Sul taglio d'un rasoio[1] stanno le sorti nostre, uomini della Ionia, o liberi, o schiavi saremo, ma schiavi raminghi. Or dunque voi, se non vi è grave il sobbarcarvi a queste fatiche, che sul principio vi parranno dure, se sarete da tanto di abbattere il nemico, voi sarete liberi. Ma se per codardia, se per indisciplinatezza sarete sgominati e dispersi, più speranza niuna io veggo, che non v'abbiate a pagare al re dura la pena di vostra ribellione. Ma voi seguitemi, affidatevi tutto a me, e io vi giuro, per gli Dei giusti dispensatori, che o non verranno con noi alle mani i nemici, o se il faranno, una grave sconfitta li attende».

11. Dionisio cerca di indurre i Gioni a dare la battaglia. Combattimento presso l'isola di Lade; tradimento dei Samii; loro sconfitta (c. 11-17.)

1. Era un proverbio in uso presso gli antichi. Omero lo usa pure nell' Ill. Cant. X. Vers. 173-74. Il senso è che lo stato loro era in un momento di crisi, in brevissimo tempo potevano essere o liete o tristi le sorti loro.

12. Intese le quali cose i Gioni si posero a discrezione di Dionisio. Il quale ogni giorno faceva spiegare in lungo le navi e di fronte[1], perchè i rematori si addestrassero a fare scivolare su e giù le navi le une in mezzo alle altre, mentre gli uomini d'arme stavano sopra coperta; e il resto della giornata le teneva ancorate, gravandoli ogni giorno di dure fatiche. Per sette giorni adunque si stettero cheti e facevano quello che loro veniva imposto. Ma all'ottavo non potendone più di sifatte fatiche che molto erano moleste e sotto la sferza del sole, cominciarono a mormorare e dicevano fra loro: « veramente noi abbiamo offeso qualche buon genio, se ci ha dannati a travagli di questa guisa? noi smemorati, noi pazzi, darci nelle mani di un Focese superbo, che tre meschine navi ha provveduto, che ora ci tiene schiavi e sotto torture insopportabili ci accascia? Quanti ne sono già caduti infermi, e altri molti minacciano di essere colpiti dalla medesima sorte. E che molestia possiamo noi avere la quale a questa si possa eguagliare? Certo niuna schiavitù potrà essere più dura di questa? Su via da questo istante non stiamo più a lui soggetti ». Queste erano le loro lagnanze e incontanente nissuno più gli volle prestare obbedienza, ma tutti quanti piantarono, come un esercito di terra, le tende nell' isola, e standosi all' ombra non volevano più scendere alle navi nè riprendere loro fatiche.

1. Vedi Tucid. Lib. VI. C. 32 e 50. VIII. 104. Senof. Ellen. I p. 264-44.

13. Come questa condotta dei Gioni fu a conoscenza dei capitani di Samo, incontanente al vedere coi loro proprii occhi tanta indisciplinatezza, accettarono la proposta che per suggerimento dei Persiani aveva già prima fatto Eace di Silosone, di abbandonare l'alleanza dei Gioni. Tanto più che era loro entrata in cuore la persuasione, che la potenza del re era impossibile il poterla abbattere, e se anco disperso avessero il naviglio che Dario allora aveva, egli l'avrebbe potuto quintuplicare. E con appigliarsi essi al pretesto che i Gioni si diniegavono a prestare loro la mano, essi trovavano un grande guiderdone nella conservazione de' loro templi e di loro case. Era Eace, per mezzo del quale avevano accettate le condizioni, figliuolo di Silosonte di Eace, e dalla tirannia di Samo era stato da Aristagora milesio rimosso, non altrimenti che gli altri tiranni della Ionia.

14. Or dunque mentre si avvanzava il naviglio dei Fenici, i Gioni di contro spiegarono in lunga fila le loro navi. E come furono assembrati, si venne fra loro alle navi; nè io saprei segnalare con esattezza chi dei Gioni in questa battaglia si mostrasse dappoco, e chi spiegasse suo valore, poichè si accusano a vicenda. E de'Samii si racconta che secondo l'accordo con Eace, alzate le vele, disertassero colle insegne, avviandosi alla volta de'Samo, meno undici navi, i cui governatori stettero fermi, e senza obbedire al cenno dei capitani continuarono a combattere. E a costoro fece il comune di Samo ergere una colonna

commemorativa del fatto, sulla quale erano iscritti i loro nomi, come a uomini che si erano portati bene, e questa colonna trovasi in sulla piazza. I Lesbii, veduto fuggire quelli dinanzi, ne seguirono l'esempio, come pure la maggior parte dei Gioni.

15. Di quelli che si rimasero alla battaglia s'ebbero la peggio quelli da Chio, ma si comportarono per luminose prove da gagliardi, e senza codardia. Avevano essi, come abbiam detto precedentemente, cento navi, e sovra ciascuna quaranta cittadini scelti fra i migliori. Vedendo essi la maggior parte degli alleati tradire, non pensarono di seguire l'esempio dei vigliacchi, ma soli, con pochi alleati, davan de' remi in acqua scorrendo su e giù e rinnovando il combattimento, sintantochè, catturata buona parte delle navi nemiche, perdettero la maggior parte delle loro. Que'di Chio col resto delle navi ripararono alle loro spiaggie.

16. E tutti quelli da Chio, che si trovavano avere le loro navi si malamente ridotte, che non potevano combattere, vedendosi inseguire, ripararono al capo Micale. Dove tirate in secco le navi le abbandonarono, deliberati a fare a piedi il loro ritorno. Capitarono questi reduci ad Efeso di notte, e vi vollero tuttavia entrare in quell'ora, che le donne celebravano le feste tesmoforie[1]. A quella

[1]. Erodoto nel Lib. II. § 171 narra come in Egitto si celebrasse la festa in onore di Cerere, la quale fu dalle figliuole di Danao trasportata nel Peloponneso. I Romani chiamarano Cerere frugifera e legifera per indicare, come cessando i popoli dalla vita nòmade e fermandosi a coltivare la terra, veneravano la divinità

vista gli Efesini, che nulla avevano inteso del rovescio toccato a que'di Chio, come videro gente intrudersi nel loro contado, li tennero, senza alcun dubbio, per rapitori, e che volessero loro involare le donne. E si assembrarono tutti in un istante e trucidarono i Chii. Questa fu adunque la sorte loro toccata.

17. Dionisio il Focese poi, come seppe la piena disfatta dei Gioni, tolte tre navi ai nemici, non ritornò già a Focea, ben certo che sarebbe anch'essa caduta captiva col resto della Ionia; ma senza perdere un istante si portò nella Fenicia. E quì, calate a fonde alcune navi da carico, se ne venne in Sicilia con molte ricchezze, di cui aveva fatto bottino. Donde un'altra volta si partì per esercitare l'arte del corsaro, non già a danno de' Greci, bensì di Cartaginesi e di Tirreni.

18. I Persiani riusciti vincitori nella battaglia navale sopra i Gioni, e per terra e per mare assediarono Mileto, e minate le mura e ogni sorta di macchine adoperando, sene impadronirono pienamente[1] l'ottavo anno dacchè Aristagora aveva

che faceva feconde le loro campagne coll'epiteto di legifera, siccome quella che moderava i loro costumi, e li avviava all'incivilimento. Duravano queste cinque giorni, e cominciando dal quattordici del mese Pianepsione corrispondente alla metà di ottobre, finivano il diciotto. E quantunque in Atene si celebrassero in questo mese, in altri luoghi si celebravano nell'estate. Circa i riti in uso a queste feste vedi l'Archeologia del Potter.

18. Conquista di Mileto (c. 18-21) A. C. 494.

1. Amedeo Peyron nella versione del Tucidide traduce κατ'ἄκρας ἑλεῖν pigliare (la città) dall'alto. Ma il processo del racconto consigliava l'egregio ellenista a porre questa frase; quando il pigliare nna città insieme colla sua Acropoli significa impadronirsene pienamente.

defezionato. E la schiavitù, a cui la ridussero, fu di tale gravezza, quale aveva già l'oracolo predetto, avrebbe ella sopportato.

19. E veramente avendo gli Argivi mandato a Delfo per interrogare l'oracolo intorno alla salvezza della loro città, questo rispose non già esclusivamente; e avvegnachè fosse la risposta in parte agli Argivi diretta, pur qualche poco riguardava anche que' di Mileto. Per quella parte adunque, che rifletteva gli Argivi, allora ne farò menzione, quando a questo sarò giunto con la mia narrazione[1]; quello che fu risposto a que' di Mileto, che non intervennero, era di questo tenore:

> E un dì, Mileto, di mal opre autrice,
> Pasto sarai di molti, e dono insigne;
> Tue donne i piedi laveranno a molti
> Chiomati, e ad altri affiderò la cura
> Del nostro sacro tempio Didimeo.

E in questo tempo appunto piombarono su Mileto questi mali; imperocchè non solo la maggior parte del popolo fu da Persiani dalle lunghe chiome trucidata, e le donne e i figli tradotti in ischiavitù, ma il tempio stesso di Didimo, e il suo edfiizio e l'oracolo fu derubato e ridotto in cenere. Dei tesori di questo tempio ho fatto più volte menzione in altri luoghi di questa storia[2].

20. Di quì i prigionieri di guerra furono tradotti a Susa; cui il re Dario, senza più fare loro esperimentare altro male, rilegò sul mare Eritreo, nella città di Ampe, presso la quale passa e mette

1. Cioè al § 77.
2. Ved. Lib. I. § 92. Lib. II § 159.

in mare il fiume Tigri. Della terra Milesia occuparono i Persiani il contado e il piano, concedendo ai Cari di Pedaso, che si tenessero i luoghi montuosi.

21. Nè a queste sofferenze, che dai Persiani s'ebbero essi a sopportare, si mostrarono egualmente commossi i Sibariti, come avevano fatto i Milesii, quando costoro ripararono a Leone e a Sidro dalla patria rammingando. Però che i garzoni di Mileto, s'avevano fatto radere il capo, e avevano ordinato un lutto generale, quando fu Sibari dai Crotoniati presa. E veramente sono queste città, di tutte quante ho io avuta conoscenza, le più ospitali. Non a questo modo s'erano comportati gli Ateniesi; poichè costoro oltre alle molte e frequenti prove, che avevano dato del loro dolore per la distruzione di Mileto, alloraquando compose Frinice un dramma sulla presa di Mileto, gli spettatori tutti alla rappresentazione versarono lagrime, e fu multato di mille dramme per avere rinfrescata la memoria di una domestica sciagura, sino a decretare che niuno più rappresentasse questo dramma per l'avvenire[1].

22. Mileto fu adunque vedovata di Milesi. Ma de' Samii i più doviziosi non videro mai di buon occhio quello che da loro capitani era stato fatto

22. Colonia de' Samii in Sicilia. Tradimento di Zancle (c. 22-22.)

1. Questo Frinice fu probabilmente anteriore ad Eschilo, e fu il primo a introdurre donne sulla scena, e inventò il Tetrametro. Introdusse pure i canti Pirrici, che colle loro cadenze animavano al combattimento; ed erano cantati da giovanetti armati, che danzavano colla massima prestezza. Fra i suoi lavori si annovera pure la presa di Mileto fatta da Dario.

per rendersi ai Medi graditi. E subito dopo la battaglia navale, raccoltisi a consiglio, deliberarono prima che loro venisse dentro al paese il tiranno Eace, di sciogliere le vele per fondare una colonia, perchè rimanendo non cadessero schiavi dei Medi e di Eaco. E fu appunto in questa stagione, che quei di Zancle avevano per mezzo di messi inviati dalla Sicilia nella Ionia invitati i Gioni a venire a Calatta[1], vaghi di vedere sorgere quivi una citta di Gioni. Appartiene questa spiaggia di Cale alla Sicilia, da quella parte dell'isola che guarda il mar Tirreno. E a questa chiamata i soli Samii furono fra i Gioni quei che risposero, e con loro i profughi Milesii.

23. Ecco intanto che avvenne. Allora che i Samii, che s'erano mossi per la Sicilia, stavano sulle spiagge dei Locri Epizefiri, i Lanchi insieme col loro re, per nome Scita, assediavano una città della Sicilia di cui si volevano impadronire. Ma come ebbe di ciò conoscenza Anacsila tiranno di Reggio[2], che con que'di Zancle aveva una qualche amarezza, si abboccò con que'di Samo e li persuase, essere meglio lasciare, che altri si godesse la bella Calatte, alla quale essi si rivolgevano, ed essi occupassero piuttosto Zancle, che vuota trovavasi di abitatori. Si piegarono i Samii, ed oppugnata Lancle[3], avresti veduto i suoi cittadini, come seppero l'oppugnazione della città loro, accorrere

1. Calacta da Καλὴ ἀκτή bella spiaggia.
2. Vedi il lib. VII § 165. Anacsila regnò dal 491-476 A. C.
3. Non la ritennero a lungo, poichè Anacsila tiranno di Reggio li cacciò poco dopo, e dopo averla ripopolata, le diede il nome di Messena.

subitamente, e chiamare eziandio il loro confederato Ippocrate tiranno di Gela [1]. Venuto con un suo esercito in loro soccorso, costui primieramente fece pigliare Scita tiranno di Zancle, come quegli, che la città perduta aveva, e il suo fratello Pitogene, e li rilegò ad Inico; poscia venuto co'Samii ad accordi, che d'ambo le parti furono giurati, tradì quanti vi erano degli Zancli. La convenzione, che i Samii avevano accettato, era: che di tutte le masserizie e prigionieri che si trovavano dentro le mura si avessero la metà, e quello che era ne'campi, tutto ad Ippocrate appartenesse. E buona parte de'Zancli fece egli incatenare e trattare da schiavi, e trecento de'primati diede a Samii che li trucidassero. I quali però non si lordarono le mani.

24. Scita, monarca dei Zancli, da Inico si rifuggì ad Imera, e quinci nell'Asia, e venne su a trovare il re Dario, il quale il teneva per il più giusto di tutti coloro, che dalla Grecia erano da lui venuti. E veramente avuta licenza dal re era ritornato in Sicilia, e un'altra volta dalla Sicilia aveva fatto ritorno dal re, finchè vissuto beato sino alla tarda vecchiaia si morì in Persia. I Samii liberatisi dai Medi, oppugnarono senza fatica la bellissima città di Zancle.

25. I Fenici, dopo la battaglia navale che ebbe luogo dinanzi alle mura di Mileto, ricondussero a Samo per ordine de'Persiani Eaco figliuolo di

25. I Persiani si avvanzano sempre più. Fine di Istieo (c. 25-32.)

1. Vedi il lib. VII § 162.

Silosonte, uomo che essi pregiavano molto, e aveva loro portato servigi considerevoli. E Samo fu la sola fra tutte le città, che a Dario s'erano ribellate, cui, perchè non avevano nella battaglia navale usato le loro navi, non arsero la città, e i templi. Subito dopo la presa di Mileto i Persiani s'impadronirono di Caria; e delle altre città parte si arresero loro spontaneamente, altre furono per forza ridotte.

26. Di tale maniera avvennero le cose. E mentre Istieo da Mileto si travagliava intorno a Bisanzio a catturare le navi da carico de' Gioni, che dal mar Nero venivano, ricevette la notizia degli avvenimenti di Mileto. Epperò affidata la impresa dell' Ellesponto a Bisalte di Abido, figliuolo di Apollofane, egli co' Lesbii navigò a Chio, ma non avendolo voluto il presidio de'Chii ricevere, li assalì nella rada di Cale. Nè uccise di loro parecchi, e il resto degli isolani, dopo essere partiti assai mal conci dalla battaglia, furono da Istieo coi suoi Lesbi sottomessi movendo da Policna, che è nè paraggi di Chio.

27. Si compiacciono gli Dei di ammonire ogni qual volta mali gravi sovrastano a una città e a una gente. E anche Chio da non dubbii segnali potè questo avvertire. E di fatto non solo di cento giovani, che a Delfo erano stati inviati, due soli s'erano rimpatriati, essendosi gli altri novantotto morti di fame; ma in questa stagione istessa, mentre, poco prima della battaglia navale, stavano nella città i giovanetti a impararsi le lettere, rovinò loro addosso il tetto, e di cento venti

che erano ne scampò uno solo. Questi sono i segni, che Iddio aveva loro inviati. Non guari dopo il rovescio della battaglia navale, fece loro sulle ginocchia rovinare la città. E dopo la battaglia li colpì Istieo alla testa de'Lesbii. Nè fu difficile la catastrofe, per essere già i Chiesi pienamente prostrati.

28. Marciò quindi Istieo sopra Taso con buon nerbo di Gioni e di Eoli. Ed era egli intento all'assedio, allorchè ricevette la notizia che i Fenici, movendo da Mileto, minacciavano tutto il resto della Ionia. A quest'annunzio lascia a mezzo l'assedio di Taso, e con tutto intiero l'esercito move alla volta di Lesbo. Ma perchè le sue genti morivano di fame, passò oltre su quel di Atarne[1], per fare quì il taglio delle messi e avere il ricolto de'Mesii, cui apparteneva la pianura di Caico. Ma si trovava per avventura su questi campi Arpago, personaggio Persiano, alla testa di un esercito considerevole, il quale, come Istieo pose piede in terra, venne seco lui alle mani, il fè prigione, e distrusse la maggior parte del suo esercito.

29. Così fu fatto prigioniero Istieo. Il combattimento dei Greci coi Persiani ebbe luogo in Malene nel paese di Atarne; incerto durò per alcun tempo l'esito della battaglia, ma come sopravvenne la cavalleria, fu la sorte de'Greci decisa. E questa opera fu tutto merito della cavalleria; e sgominati come furono gli Elleni e dispersi, entrò in cuore ad Istieo la speranza che non l'avrebbe il re fatto uccidere, benchè fosse reo di ribellione.

1. Vedi Lib. I § 160.

E mostrando una qualche predilezione di rimanere vivo [1], si diede alla fuga. Ma sorpreso da un Persiano, e nelle sue mani caduto, già stava per essere trucidato, quand'egli parlando l'idioma persiano, fece conoscere, come egli fosse Istieo da Mileto.

30. Costui però, se come prigioniero fosse stato tradotto dal re Dario, niuna violenza, io credo, avrebbe sofferta, e forse gli sarebbe stata condonata la colpa. Ma appunto per questa ragione e per paura che ritornando dal re non entrasse un'altra volta nella estimazione presso Dario, Artaferne prefetto di Sardi e Arpago che l'aveva preso, come l'ebbero a Sardi tradotto, quivi il confissero in croce, e conditagli la testa col sale, la fecero portare dal re Dario a Susa. Dario, come gli fu nota la cosa, rimproverò acerbamente gli autori, perchè vivo non l'avevano a lui [2] fatto venire. Indi comandò che il capo fosse ben mondo, e fossegli data sepoltura, come a persona che molto aveva e lui e i Persiani beneficato. Questa fu la fine che s'ebbe Istieo.

31. Ne' paraggi di Mileto aveva la flotta Persiana passato l'inverno, quando al giungere della vegnente primavera sciolse le vele, nè durò fatica a impadronirsi delle isole, che erano poste lungo il continente, di Chio cioè, di Lesbo, di Tenedo. E mano mano che i barbari ne sorprendevano una, ne irretivano dentro gli abitatori a questo

1. Cicer. Tusc. III 13.
2. Dario era umano, come abbiamo visto innanzi (Lib. V § 11) ed era informato alle costumanze persiane, per le quali più si guardava al tenore di tutta la vita, che ad un fatto solo. Lib. I § 137.

modo. Si pigliavano la mano l'un l'altro da tramontana al mar di mezzogiorno, e così per tutta l'isola trascorrendo davano la caccia agli abitatori. Similmente conquistarono le città Giade sul continente, meno che non ne irretirono gli abitanti; poichè non era possibile di farlo.

32. Nè mancarono in questa circostanza i capitani dei Persi di compiere le minaccie, che a Gioni avevano fatto, quando si stettero loro a riscontro. Poichè, appena cadevano le città nelle mani loro, fatta una scelta de' giovanetti più aggraziati, li rendevano eunuchi, e le donzelle più appariscenti traducevano al re. Nè di ciò contenti arsero le città coi templi loro. E così per la terza volta caddero nella schiavitù i Gioni, la prima per mano dei Lidi, e appresso due fiate, per quella dei Persiani.

33. Partita la flotta dalla Ionia conquistò tutte le terre, che incontrava a sinistra, entrando nell'Ellesponto; giacchè quelle di destra tutte le avevano già conquistate i Persiani movendo dal continente. Le terre dell'Europa, che stanno all'Ellesponto, sono le seguenti: Il Chersoneso, che conta varie città, e Perinto e i castelli che fiancheggiano la Tracia e Selubria e Bisanzio. I Bisantini però e di fronte i Calcedonii non attesero di piè fermo i Fenici, che venivano alla volta loro, ma, abbandonato il proprio paese, si ritrassero dentro il Mar Nero, e qui abitarono[1] la città di

33. Presa del Chersoneso Tracio e delle città dell'Ellesponto. Milziade e sua presta venuta nel Chersoneso. (c. 33-41.)

1. Il Larcher è d'avviso che οἴκησαν si voglia tradurre per

Mesambria. I Fenicii, dopo avere incese le terre di cui abbiamo fatta menzione, piegarono verso il Proconneso, e verso Artace, e incendiate queste pure, una seconda volta ritornarono sul Chersoneso, tutte le città abbattendo, che al loro primo passaggio non avevano distrutte. Su Cizico però non vi andarono mai; imperocchè costoro, prima ancora dell'escursione dei Fenici, prestavano obbedienza al re, per la dedizione che avevano fatto ad Ibare, figliuolo di Magabazo, prefetto di Daschilo. Del Chersoneso, se ne eccettui la città di Cardia, tutte le altre furono conquistate dai Fenici.

34. Esercitava a questi tempi la tirannide su queste terre Milziade figliuolo di Cimone, nipote di Stesagora; alle quali molto tempo innanzi era pervenuto Milziade figliuolo di Cipselo nella guisa seguente. Tenevano i Dolonci Tracii queste terre del Chersoneso e accasciati sotto il peso della guerra dagli Apsintii mandarono i re a consultare l'oracolo di Delfo intorno all'esito della medesima. La Pitonessa loro rispose di condurre una colonia sopra questo paese, pigliando per condottiero colui, che nel partire dal tempio avesse pel primo offerta loro ospitalità. Ritornando i Dolonci per la via sacra, traversata la Focide e la Beozia, senza che pur uno li invitasse, passarono ad Atene.

fondarono, mentre nel Lib. II § 154 ha questo vocabolo il significato di abitare; e qui ragion vuole che si traduca così, a cagione che secondo Strabone, questa città fu fondata da que'di Megara.

35. Era allora assoluto padrone di Atene Pisistrato, ma una qualche potenza aveva pure Milziade figliuolo di Cipselo, per essere di una famiglia di quattro cavalli alimentatrice, e apparteneva non solo all'antichissima stirpe di Eaco e di Egina, ma aveva, non guari prima, ottenuta la cittadinanza di Atene, a cagione che Fileo nipote di Eanto fu il primo che di questa famiglia fosse cittadino di essa [1]. Standosi questo Milziade a sedere dinanzi la sua porta, e vedendo passare i Dolonci, che al vestire e alla foggia della lancia tenevano del forestiero, se li chiamò a sè, e come presso gli furono, li invitò ad entrare in casa sua, e loro offerse l'ospizio. Ma, appena furono introdotti e cortesemente ospitati, tutta gli manifestarono la risposta dell'oracolo. E instavano pregando, che ottemperasse al volere del Dio. Di buon grado accolse la proposta Milziade, come quegli che era malcontento di stare sotto Pisistrato, e desiderava di andarsene via. Si portò subito a Delfo per interrogare l'oracolo, se doveva accondiscendere alle preghiere dei Dolonci.

36. Come si vide rinnovato dalla Pizia il comando Milziade, il figliuolo di Cipselo, che nei tempi addietro s'aveva già riportata la palma di vincitore nella quadriga ai giuochi Olimpici, si associò quelli degli Ateniesi, che vollero far parte della spedizione e salpato insieme coi Dolonci ne occupò il paese. E avendolo i terrazzani investito della tirannide, egli primieramente chiuse d'un muro l'istmo del Chersoneso da Cardia sino

1. Plut. Sol. 10. Paus. Lib. I XXV 2.

a Pactia [1], perchè gli Apsintii non avessero la terra devastando e predando. Stendesi questo istmo ben trentasei stadii [2]. E il Chersoneso tutto quanto, a computare dall'istmo, è lungo quattrocento e venti stadii.

37. Chiuse a questa guisa e munite le bocche del Chersoneso, nè più temendo le incursioni degli Apsintii, Milziade volse subito il pensiero a portare guerra a que'di Lampsaco. Ma costoro gli tesero insidie e il fecero prigione. Godeva costui l'amicizia di Creso il Medo, il quale, allo intendere sifatta novella, impose a que'di Lampsaco di risparmiare Milziade, altrimenti avrebbeli estirpati alla maniera del pino. Stavansi que'di Lampsaco fra molte congetture dubbiosi che si volesse dire il motto sradicare alla guisa del pino, che loro aveva mandato dire Creso, quando pur finalmente ciò inteso uno degli anziani si fece a rivelare, che di tutte le piante recise solo il pino non ripullula più in alcuna maniera [3], ma si muore pienamente. Per timore adunque di Creso, disciolsero quei di Lampsaco Milziade, e il lasciarono libero.

38. Costui adunque fu salvo in grazia di Creso; ma si morì poco dopo senza prole, lasciando il regno e le sue ricchezze a Stesagora, figliuolo di

1. Senof. Ell. III 2 8. Cor. Nip. vita di Milziade. Il biografo romano confonde nella sua vita il secondo Milziade col primo.
2. Chil. 6 e 560 metr. Strabone pone 40 stadii.
3. Aul. Gel. Nott. Att. Lib. VIII. C. IV riprende Erodoto con queste parole: «Quod Herodotus scriptor historiæ memoratissimus, parum vere dixerit unam solamque pinum arborum omnium cæsam nunquam denuo ex iisdem radicibus pullulare». Ma questo motto era passato in proverbio.

Cimone, suo fratello uterino. Alla costui morte ecco que' del Chersoneso offerire vittime, come ad onoranza dei fondatori usavano di fare, e celebrare un torneamento equestre, e un altro gimnico, a cui non lasciano pigliare parte a niuno di Lampsaco. Nella guerra contro que'di questa terra, anche Stesagora si dovette morire senza prole, colpito al capo da un colpo di scure nel pritaneo per mano di uno, che aveva sembianza di disertore, ma che realmente era suo nemico.

39. Come ebbe costui finiti a questo modo i suoi giorni, Milziade, figliuolo di Cimone, fratello del morto Stesagora, che aveva abbandonata l'impresa del Chersoneso, fu inviato dai Pisistratidi sopra una trireme ad assumere il governo di questa penisola. Aveva costui in Atene istessa ricevuto da loro benefizi, non essendo stati essi i fautori della morte di suo padre Cimone, morte che in altra parte del racconto narrerò, siccome avvenne. Arrivato Milziade nel Chersoneso, se ne stava in casa come per onoranza del fratello Stesagora. Ma, come l'ebbero saputo i Chersonesi, convenivano d'ogni parte i primati dalle città, che, assembratisi tutti insieme, vennero a fare loro condoglianza, ed ei li fece arrestare. E così si rese padrone del Chersoneso con mantenere a sue spese seicento terrazzani, e menando in moglie Egesipite, figliuola di Oloro [1], re dei Traci.

40. Nè andò guari che questo Milziade di Cimone dovette subito, dopo il suo arrivo nel Chersoneso, sobbarcarsi ad altre ben più difficili imprese.

1. Oloro era padre di Tucidide. Marcellino nella vita di Tucidide.

E veramente al terzo anno fugò gli Sciti. Poichè i nomadi Sciti, mal comportando l'invasione del re Dario, pigliarono le armi e invasero pur anche il Chersoneso. E Milziade non si stette già ad aspettare che gli rovinassero sopra, ma si fuggì dalla penisola [1]. E si furono appena essi ritirati, che una seconda volta fu messo in trono dai Dolonci. E quasi di tre anni avevano questi avvenimenti preceduto le vicende che ora gli capitarono.

41. In questo frattempo informato che in Tenedo trovavansi i Fenici, caricò cinque navi del meglio che potè avere fra mano, e navigò alla volta di Atene. Aveva egli lasciata la città di Cardia, e attraversando il golfo Melano, se ne veniva nel Chersoneso, quando si vide venir contro le navi de' Fenici. Potè appena con quattro navi fuggire ad Imbro, chè la quinta non potè egli sottrarre ai Fenici, che l'inseguivano. Ed era questa appunto, cui governava Metioco, il maggiore de' suoi figliuoli, che gli aveva partorito non già la figliuola di Oloro il re di Tracia, ma un'altra moglie. Come l'ebbero catturato insieme con la nave i Fenici, e inteso come egli era figliuolo di Milziade, il tradussero dal re, sperando di fargli cosa molto grata; perchè Milziade aveva, nell'adunanza dei Gioni,

1. Milziade si ritirò nel Chersoneso l'anno 518 A. C., e Ipparco era stato ucciso nel 510. Dario marciò contro gli Sciti, e dopo la presa di Babilonia insieme con Milziade, e trascorse un anno a Sardi, che dovette essere il 508 A. C. Irritati gli Sciti, fecero una escursione nel Chersoneso. Dunque erano già dieci anni, dacchè Milziade si era ritirato nel Chersoneso, allorchè fugò gli Sciti, e come potè Erodoto servirsi dell'espressione al terzo anno? Il Larcher vuole intendere che Milziade fugò gli Sciti il terzo anno, dopo che aveva non solo occupato il paese, ma arrestato gli ottimati, levate milizie, e sedate le sedizioni.

avanzata la propostadi arrendersi al desiderio degli Sciti, quando li esortavano a tagliare il ponte e a rifuggirsi in sulle terre loro. Dario, come si vide tradotto il Metioco Milziade, senza fargli pure un solo male, il colmò de'beni, dandogli e casa e averi, e per moglie una donna di Persia, dalla quale s'ebbe figliuoli, che educò alla foggia Persiana[1]. Milziade dall'Imbro arrivò ad Atene.

42. E in quest'anno non fecero i Persiani più cosa alcuna, che ridestasse le ostilità ne'Gioni, ma di loro vantaggio piuttosto si possono dire le cose, che in questo mentre seguirono. Artaferne prefetto di Sardi si fece venire messi dalle città, e per mezzo di essi costrinse i Gioni a fare convenzioni fra loro, acciocchè di buon accordo domandassero a'giudici le loro liti, nè più ricorressero alle ladronerie e al corseggiare[2]. Nè contento di questo fece ancora misurare le loro terre a parassanghe, misura di trenta stadi, cui i Persiani danno questo nome, e in ragione delle misure li tassò di tributi, che poi costantemente sino a dì nostri pagarono, secondochè erano stati ordinati da

42, I Gioni si riordinano. Mardonio rinnova l'impresa (c. 42-45.)

1. Polib. IV 4.

2. Mi sono fermato alquanto a considerare il vero significato dei due verbi φέροιεν τε καὶ ἄγοιεν, i quali sono stati dai latini tradotti *diripi passim ferrique*. Tito Liv. VIII. § 38. Il senso letterale sarebbe quello di portare via e condurre. Ma quali sono le case che si portano via, e quali quelle che si conducono? Certamente per le prime noi intendiamo gli arredi di casa, per le seconde il bestiame. Ma ciò avvien piuttosto in tempo di guerra che di pace, nel quale si possono derubare e le case e le campagne; onde mi sono appigliato al partito di tradurre colla frase con cui aveva già tradotto un passo simile nel Lib. I. § 166.

Artaferne; ed ebbero gli stessi balzelli che già presso a poco avevano avuto prima.

43. Ed alla pace miravano questi provvedimenti. Ma come venne la primavera, licenziati dal re tutti gli altri capitani, scese Mardonio figliuolo di Gobria al mare, con un numeroso esercito di terra, e con molta gente per i navigli. Era costui giovane ancora, e di fresco fatto sposo di Artazostre figliuola del re Dario. Appena giunse Mardonio nella Cilicia alla testa del suo esercito, scese in una nave, e continuò la marcia con tutto il naviglio, affidando ad altri il comando delle forze di terra, che s'avviarono per l'Ellesponto. Aveva Mardonio lasciata dietro di se l'Asia, ed era arrivato nella Ionia; e quì dirò cosa che farà molta maraviglia a quelli de'Greci che difficilmente si vorranno persuadere, che cioè Otane, uno nel concilio de' sette capitani de'Persi, era d'avviso, che fosse convenevole che i Persiani avessero un governo democratico [1]. E veramente Mardonio, tolte di mezzo le tirannie, vi sostituì in ciascuna città

1. Vedi il Lib. III. § 80, dove si trova il discorso di Otane. Coloro che vogliono redarguire Erodoto, che in que'discorsi non avesse fatto che un' pò di retorica, e si fosse scostato dalla verità storica, hanno qui la risposta, che contradice alle loro asserzioni. Ma come era possibile, che Mardonio imparentato con Dario uomo della sua confidenza sostituisse il governo democratico al tirannico? Sebbene paia questa una contraddizione, conviene osservare, che della fede di questi tiranni poco se ne potevano fidare; in secondo luogo volendo avere il popolo, che seguisse questi capitani alla guerra, pensavano di sottrarli al giogo di un tiranno, per assoggettarli sotto colore della libertà ad un altro, che per essere lontano e padrone di un vasto impero non li avrebbe potuto opprimere con tante angherie, come facevano que'tirannelli. Ho già notato nella prefazione, che il sentimento patrio non era nelle colonie vigoroso, come ad Atene.

il governo popolare. Ciò fatto si avvanzò nel Chersoneso. Appena si vide insieme una quantità di navi considerevole, ed ebbe raccolto forze di terra in gran numero, attraversato colle navi l'Ellesponto, si avviarono per l'Europa alla volta di Eretria e di Atene.

44. Queste due città non erano che un buon pretesto per la spedizione, mentre erano intenzionati di sottomettere delle città greche il maggior numero che potevano, epperò s'accinsero colle navi a sottomettere i Tasii, che non avevano a danni loro pur sollevata una mano, mentre colle forze di terra assoggettarono quelle de'Macedoni, che non lo erano ancora [1]. Chè le genti che si trovano ad oriente prima di arrivare alla Macedonia erano già tutte in loro potere. E tragittando oltre l'isola di Taso, radendo le coste, si spinsero sino ad Acanto, d'onde aveano in animo di circuire il monte Atos. Quand'ecco al loro passaggio un vento di tramontana, per sua veemenza insuperabile, con tanta ruina li assale e loro avvolge le navi in massima parte, che andarono a percuotere nel promontorio Atos. E ben trecento navi, secondo si narra, andarono perdute, e oltre a venti mila uomini. Poichè, per essere il mare intorno al monte Atos infestato dalle fiere, altri cadde loro preda e fu dilaniato, altri si sfracellarono contro gli scogli, molti non sapendo nuotare s'annegarono e altri si morirono intirizziti. Così ebbe sua ruina la flotta.

1. Parte della Macedonia aveva accordata ai Persiani terra ed acqua.

45. Mentre Mardonio colle forze di terra percorreva la Macedonia, fu di notte assalito da'Brugi di Tracia, i quali ne fecero una buona strage ferendo lo stesso capitano. Pur tuttavia non isfuggirono dal cadere sotto la schiavitù dei Persiani, perchè non volle egli sloggiare da questi paesi, prima che li avesse sottomessi. E alla volta sua dopo che li ebbe prostrati, dovette anch' egli abbandonare l'impresa e tornarsene indietro; poichè l'infanteria gli era stata sì mal concia dai Brugi, e la flotta erasi in gran parte perduta attorno al monte Atos. E così l'armata, dopo una vergognosa prova, fece ritorno nell'Asia.

46. L'anno che venne appresso a questi avvenimenti, Dario mandò primieramente a dire a quei di Taso, che dai popoli confinanti erano messi in voce di macchinare la ribellione: abbattessero la cinta della città e traghettassero loro navi ad Abdera. I Tasii, appena si trovarono liberi dall'assedio di Istieo, per le grandi entrate che avevano, intesero con le loro ricchezze a costruirsi un buon naviglio da carico, e si circondarono d'una muraglia più poderosa ancora. Traevano essi loro entrate e dal continente e dalle miniere d'oro di Scaptesile. Di là ne tiravano essi per lo più ottocento talenti[1], e un numero maggiore da quelle di Taso. Tanta ricchezza di proventi lasciavali vivere affatto esenti da ogni qualsiasi gravezza, poichè dal continente, e dalle miniere traevano ogni

46. Taso viene assoggettata (c. 46-47.)

1. Pari a Lire Ital. 444,872.

anno duecento talenti [1], e anche trecento [2], quando il frutto era abbondantissimo.

47. E queste miniere l'ho vedute io stesso. Ma molto più maravigliose di queste ho rinvenute quelle trovate dai Fenici, quando insieme con Taso s'impadronirono di quest'isola, che dal Fenicio Taso ha preso suo nome. Queste miniere fenicie tengono le alture di Taso, che appartengono parte alla terra di Enira, e parte a quella detta di Cinira, dinanzi alla Samotracia; dove scorgesi ancora una grande montagna tutta dirupata e ciottolosa per le escavazioni, che ivi si praticarono. Di questa maniera stanno le cose. I Traci docili al comando del re, non solo abbatterono il muro, ma ad Abdera raccolsero le loro navi.

48. Dario volle poscia scandagliare quale intenzione tenzonava in capo a' Greci, per vedere se gli avrebbero mosso contro le armi o se sarebbero stati disposti alla resa. Epperò chi quà chi là manda per ogni dove nella Grecia araldi, loro imponendo di addimandare terra ed acqua pel re. E oltre di questi, che egli per la Grecia inviati aveva, altri ancora ne spedisce per le città, che gli erano tributarie lunghesso il littorale, perchè sollecitassero imperiosamente la costruzione di navi da guerra, e di galee pel trasporto dei cavalli.

49. Allestirono costoro le navi; ma gli araldi che erano stati inviati nella Grecia s'ebbero da

49. Nuova spedizione contro la Grecia. Molte città vengono sottomesse. Egina (c. 48-50.)

1. Duecento talenti eguagliano L. 1,112,189.
2. Trecento talenti L. 1,668,270.

una parte dei continentali le cose che per loro mezzo pretendeva il re Persiano, e da tutti gli isolani che furono richiesti non ebbero pure un diniego. E come gli altri avevano fatto dono della terra e dell'acqua a Dario, così ancora fecero gli Egineti. Ed ecco subitamente irrompono sopra costoro gli Ateniesi, come quelli che vedevano ben chiaro esere tutta a danno loro questa condotta degli Egineti, per potere d'accordo coi Persiani muovere loro la guerra. E lieti, che buon pretesto fosse loro dato, corrono a Sparta, li denunziano agli Spartani, come colla loro condotta gli Egineti tradivano la Grecia.

50. Dietro quest'accusa Cleomene figliuolo di Alessandride che di Sparta era il re, traghettò ad Egina, con animo di arrestare quelli de' cittadini che erano maggiormente colpevoli. Appena pose mano agli arresti, ecco taluni mostrarglisi avversi, e fra questi massimamente Crio figliuolo di Policrite, il quale diceva: come egli non poteva impunemente arrestare qualsivoglia degli Egineti; non avere quest'azione alcuna sanzione del comune di Sparta, ma piuttosto essere il re corrotto dal denaro degli Ateniesi. Che se così non fosse, avrebbe egli proceduto a quest'arresto unitamente coll'altro re. Questo egli diceva per mandato di Demarato. Cleomene, nel dipartirsi da Egina, domandò a Crio quale fosse il suo nome. E come gliel'ebbe notificato: «or bene, disse Cleomene, arma di bronzo, o montone, le tue corna, che avrai a cozzare con un terribile avversario». [1]

1. Κριός in greco vuol dire montone, e cosi si capisce la metafora di Cleomene. Cosi Cicerone nell'accusa contro Verre. Lib. II. § 78.

51. In questo frattempo veniva Cleomene calunniato a Sparta da Demarato figliuolo di Aristone, che s'era rimasto a casa, re esso pure di Sparta, ma di inferiore casato. Costui non per altra cagione gli stava al disotto, vantando egli pure lo stesso progenitore, se non perchè maggiore onoranza otteneva la famiglia di Euristene per la primogenitura.

52. Ma gli Spartani, contrariamente a quanto asseriscono i poeti, dicono che Aristodemo stesso, figliuolo di Aristomaco, nipote di Cleodeo, pronipote di Illo, mentre era loro re, li avesse, esso non già, ma i figliuoli suoi condotto ad occupare la regione che tengono oggidì ancora; e non molto dopo partorisse la moglie di Aristodemo, per nome Argia[1]. Vogliono che costei fosse figliuola di Autesione, nipote di Tisameno, pronipote di Tersandro e discendente da Polinice, e che desse alla luce due gemelli, e che Aristodemo, appena veduti i figli, si morisse per infermità; e che gli Spartani d'allora deliberassero che, a norma della legge, fosse dei fanciulli fatto re quello che era nato prima. Ma non sapendo neppur essi quale pigliare, come che l'uno somigliava all'altro e erano tutti due di pari età, nè prima nè poi potendoli distinguere, ricorsero a interrogarne la puerpera. «Ma neppur io, rispose ella, li posso distinguere». Ben è vero che ella l'avrebbe potuto disvelare, ma era vogliosa di

51. Episodio sull'origine e sulle prerogative dei re Spartani (c. 51-60.)

1. Era Argia sorella di Tera Zio e tutore di Prole ed Euristene. Erod. Lib. IV. § 147. Discendeva essa da Cadmo per Polidoro, Labdaco, Laio Edipo, Polinice, Tersandro, Tisameno, Autesio, Tera.

vedere, se era possibile, entrambi re di Sparta. Gli Spartani adunque non si sapevano determinare. E a togliersi dalle dubbiezze mandano a interrogare l'oracolo, che si avessero a fare in tale bisogna. La Pizia loro comandò, che ad entrambi assegnassero il trono, ma che il maggiore si doveva di preferenza onorare. Questa fu la risposta della Pizia; e gli Spartani siccome stavano pur tuttavia ancora in forse, per quale mezzo conoscere potessero quale di essi fosse il maggiorenne, fanno venire dalla Messenia un tale per nome Panitene. Costui consiglò loro, che osservassero quale dei due bambini lavasse pel primo e a quale desse prima il latte la puerpera. E se vedevano che ogni dì si comportasse a un modo, essi tutto avrebbero avuto quanto ricercavano ed erano vogliosi di sapere; che se ella li ingannava, con allattare con vece alterna or l'uno or l'altro, era evidente che neppur essa bene il sapeva, epperò era mestieri si volgessero a un altro sentiero. Or dunque gli Spartani, secondo gli avvisi del Messenio, stettero ad osservare la madre dei figliuoli di Aristodemo, la quale continuamente si pigliava e teneva in maggior conto l'uno come il più vecchio, sì nel dare il cibo, e sì nel lavarlo, senza sapere la ragione perchè fosse osservata. Preso il fanciullo che più era onorato dalla puerpera, come il maggiorenne, il crebbero a spese dello stato. E a costui posero il nome di Euristene, e al più giovane quello di Procle. Costoro, come si fecero adulti, abbenchè fossero fratelli, furono perpetuamente discordi fra loro in sino a che

vissero, e similemente si comportarono i loro discendenti.

53. Questo racconto fanno soli de'Greci gli Spartani; ma io voglio pur anche recare in mezzo quanto concordemente narrano i Greci. E veramente trovo essere esatta la genealogia prodotta da Greci di questi re dei Dori facendone stipite Perseo figliuolo di Danae, senza tenere conto che fosse un dio[1], e con ragione addimostrano che erano Greci; chè per tali fin d'allora erano tenuti. Dissi sino a Perseo; poichè l'andare più oltre non si poteva a motivo che niun padre mortale si può assegnare a Perseo, non altrimenti di quello che si potrebbe dire di Anfitrione per rispetto di Ercole. Epperò esatta è la sentenza mia: sino a Perseo. Imperocchè, se da Danae figliuola di Acrisio noi volessimo ritessere su la genealogia troveremmo che i veri progenitori dei Dori furono gli Egizi.

54. Questa è, secondo che affermano i Greci, la loro genealogia. Ma, secondo il racconto dei Persiani, Perseo[2] istesso essendo Assirio si fè Greco, ma non già i suoi progenitori. I maggiori di Acrisio, per ciò che spetta a parentela, nulla hanno che fare con Perseo, ma sono, secondo che vogliono i Greci, Egizi.

55. E ciò basti a loro riguardo, come questi

1. τοῦ Θεοῦ ἀπεόντος « engendrè d'un dieu » traduce il Saliat; « sans y comprendre le dieu » dice il Larcher; ma da quest'ultima versione pare, che il figliuolo di Giove e di Alcmena fosse un altro, e in quella del Saliat non vi è una vera corrispondenza col testo.

2. Il Clerc commentando Esiodo vers. 280 dice di Perseo, che è un nome fenicio, che significa cavaliere. Ed è aggettivo e nome proprio medesimamente. E gli si addattava tale nome, perchè cavalcava il Pegaso. Questa etimologia è poco accettata.

fossero Egizi, e come ciò nullameno fossero accolti e occupassero il regno dei Dori, lasciamo quest'uffizio ad altri, i quali trattarono di questa materia. Quello poi di cui altri non fa menzione, questo sarà da me spiegato.

56. Le prerogative, che gli Spartani accordarono ai re, sono le seguenti: due sacerdozii, di Giove Spartano, e di Giove celeste, e di portare la guerra in qualsiasi paese essi vorranno, senza che alcuno degli Spartani vi possa contraddire, altrimenti cade in colpa di sacrilegio. In marcia stavano essi alla testa, nelle ritirate seguivano gli ultimi. Durante ogni spedizione avevano per guardia cento uomini scelti.[1] Nelle loro uscite dispongono di quanto bestiame essi vogliono, e di tutte le vittime pigliano essi le pelli e il dorso.

57. Queste erano le loro prerogative in guerra. Ed ecco ora le onoranze e gli uffici loro in tempo di pace. Ogni qualvolta si faceva alcun pubblico sacrifizio, primi al banchetto sedevano i re e nella distribuzione delle porzioni erano essi serviti pe'primi, e col doppio di quanto s'avessero gli altri commensali[2]: Essi cominciavano le libagioni, e loro spettavano le pelli delle vittime che s'immolavano. Il primo e il settimo giorno d'ogni mese i due re ricevevano in dono dal comune una

1. Secondo Tucidide lib. V. § 72 ne avevano trecento. Quando non erano in guerra non avevano guardia di sorta, non avendo bisogno di difesa; chè l'amore de'sudditi è il baluardo più sicuro, che egli possa opporre a'suoi nemici.

2. Questa usanza è già avvertita da Omero. Senofonte. (Della Rep. degli Spartani Cap. XX. § 4) osserva come Licurgo desse a're questa prerogativa, acciò potessero rendersi grati quelli che loro parevano degni.

vittima intatta, che si doveva sacrificare nel tempio di Apollo, e un medimno di farina d'orzo[1], e un quarto Lacone di vino; e negli agoni tutti avevano essi il posto d'onore. E quali ei si volevano dei cittadini, nominavano pubblici ospiti, e ciascuno creava due Pizi. Erano questi i messi che s'inviavano a Delfo[2], e convitavano insieme coi re a spese dello stato. Se i re non venivano al banchetto, loro s'inviava a casa due chinice di farina per ciascuno, e una tazza di vino; intervenendo poi di tutto avevano il doppio. De'responsi che si davano erano essi i custodi, e i Pizi n'erano pur consapevoli. Il medesimo privilegio avevano ogni volta che tenevano l'invito di alcun privato. Queste erano le liti, la cui soluzione era esclusivamente serbata ai re. Se una fanciulla rimaneva erede di tutta la sostanza paterna, a lui spettava il designarne lo sposo, a meno che il padre non l'avesse prima fidanzata; delle vie stabilire quali erano le pubbliche; e se alcuno desiderava di adottarsi un fanciullo il faceva alla presenza dei re; intervenire alle adunanze dei seniori, che erano in numero di ventotto. Se non intervengono, quelli dei seniori che loro sono più congiunti in parentela ne tengono il posto, disponendo di due voti[3], e d'un terzo per loro medesimi.

58. Questi sono gli onori che dal comune degli Spartani ricevono i re, mentre sono in vita;

1. Corrispondente litri 51, 790 millilitri.
2. Cic. De Divin. I. 95.
3. Tucid. lib. I. § 20 pretende che non avessero che uno voto solo. Ma se erano due i re, necessariamente non vi ha contraddizione alcuna intorno all'asserzione di Erodoto?

venendo a morte hanno i seguenti. Si spediscono cavalieri per tutta la Laconia ad annunziare il caso funesto, ed a Sparta le donne percorrono la città percuotendo un lebete. Epperò ad ogni avvenimento di questa maniera vedresti in ogni qualsiasi casa di liberi cittadini un uomo e una donna indossare una veste logora e squallida. Chi nol fa incorre in gravi pene. La costumanza, che tengono gli Spartani alla morte del loro re, è identica a quella, che hanno per costume i barbari dell'Asia. E veramente costoro praticano per la maggior parte l'usanza medesima, ogni volta che loro muore il re. Morendo un re de' Lacedemoni, da tutto il paese, non altrimenti che da Sparta, accorre ai funerali un determinato numero di Perieci. A questo convegno vengono e gli Iloti e gli Spartani, e a migliaia a migliaia promiscuamente colle donne si percuotono la fronte duramente con lai e pianti interminabili, e non cessano dal ripetere, che l'ultimo loro re era stato di tutti il migliore. Che se avviene che alcuno re muoia in guerra, essi si fanno un simulacro e lo portano su una lettiera riccamente preparata. Quando fanno i funerali, per giorni dieci più non si aduna l'assemblea, vacano i tribunali, e il corruccio dura continuo per questi giorni.

59. Quest'altra costumanza hanno comune coi Persiani. Ogni volta che alla morte del re sale sul trono il successore, franca il nuovo re chiunque sia debitore o al re degli Spartani, o allo stato. Nella Persia poi il nuovo eletto condona a tutte le città i tributi, di cui sono morosi.

60. Anche cogli Egizi hanno gli Spartani questo di comune. Presso di loro gli araldi, i suonatori di flauto, i pristinai seguono a praticare le arti dei padri loro, e di un suonatore di flauto nasce un flautista, da un pristinaio un pristinaio, da un araldo un araldo[1]. E avvegnachè altri ne cerchi il posto, perchè ha voce più sonora, niuno però viene escluso, ma tutti seguono l'arte paterna. Queste cose così avvengono.

61. Mentre Cleomene trovavasi in Egina, e curava gli interessi della Grecia tutta, veniva calunniato da Demarato, il quale faceva questo, non già perchè era zelante del bene degli Egineti, ma per odio e invidia, che covava in cuore. Ritornato Cleomene da Egina si pose in animo di detronizzare Demarato cercando di potervi riuscire nel modo seguente. Regnava su Sparta Aristone e di due mogli, che aveva sposato, non aveva pur un figliuolo. E siccome non era persuaso di esserne egli la cagione, sposò una terza moglie; ed ecco come. Aveva egli per amico uno degli Spartiati, con cui Aristone più che con ogni altro usava famigliaremente. Aveva costui una moglie la più bella di gran lunga di tutte quante erano a Sparta; ed aveva riuscito a farsi bellissima di deforme che era. E veramente mentre era di questa deformezza, la sua nutrice

61. Il re Demarato; sua venuta (c. 61-66) e sua caduta (c. 67-70.)

1. Il medesimo accerta Diod. Sicul. lib. I. § 74; e lo scoliaste di Apoll. Rod. al lib. IV. vers. 273 riferisce una legge di Sesostri, per cui niun Egizio poteva lasciar l'arte esercitata dal padre. Vedi l'elegante e brioso articolo di Gaspare Gozzi: *le Professioni*.

avvisando che, sebbene laida[1] fosse, era pure figliuola di famiglia ricchissima, e in vedere che i suoi genitori erano dolentissimi di vederla sì brutta, tutto ben calcolando si pose questo in pensiero. Ogni giorno la portava al tempio di Elena, il quale è situato nella città di Terapne, al disotto del tempio di Febo. E sempre che veniva, si poneva accanto alla statua, e supplicava la dea, che mondasse la bambina della sua deformità. Ed avvenne, come nell'uscire comparve alla nutrice una donna, e nel comparirle le disse: «che ti porti sulle braccia?» Cui ella rispose: «una bambina». E la donna la pregò, la porgesse a lei; ma la nutrice se ne schermiva allegando, come avesse avuto dai genitori il divieto di mostrarla a chichessia. E la donna con le più vive istanze voleva che a lei la mostrasse. Al vedere la nutrice il molto suo interesse di osservare la bambina, cedette. La quale come le ebbe accarezzate la guancie, disse, che la bambina si farebbe la più bella delle donne di Sparta. E da quel giorno si mutarono intieramente le sue fattezze. Giunta all'età da marito se la sposò Ageto figliuolo di Alcide, e questi era l'amico di Aristone.

62. 'Ardendo Aristone perdutamente d'amore per questa donna ricorse a questa frode. Pattuì con quest'amico, che si teneva questa moglie, di fargli dono di quella fra tutte le cose sue, che egli si sarebbe scelto, a condizione che di un eguale favore il ricambiasse. Egli era ben lontano dal temere per riguardo della moglie, e perchè il vedeva

1. Paus. lib. III. § 7, 7.

al pari di lui ammogliato, acconsentì alla proposta. E fu il patto sancito con giuramento d'ambe le parti. Allora Aristone diedegli di sue proprie mani il gioiello che s'aveva scelto Agito, il più prezioso cioè che egli s'avesse, e dovendo alla volta sua addimandare la pariglia, tentò egli di menargli via la moglie. Ma il marito diceva: «questo non sia mai, qualunque altra cosa piuttosto». Ma stava di mezzo il giuramento, e così scaltramente tradotto in inganno concedette, che se la menasse.

63. E così si sposò Aristone una terza moglie licenziando la seconda. Ma costei in un tempo più breve del convenevole, e prima ancora che toccasse il decimo mese[1] gli partorì questo Demarato. E mentre egli sedeva a consiglio insieme cogli efori, un famiglio gli diede l'annunzio, come gli fosse nato un figliuolo. Ed egli computanto il tempo, dacchè s'aveva la sua donna menata, e contando i mesi in sulle dita, asserì con giuramento: «non può essere mio». Intesero la cosa gli efori, ma per allora non ne tennero conto. Crebbe il fanciullo, e si pentì Aristone del detto che aveva pronunziato; poichè aveva per certissimo che suo fosse il figliuolo. Il nome di Demarato gli fu imposto per questa cagione. Prima che queste cose avvenissero, gli Spartani con tutto il popolo avevano innalzate preghiere, perchè s'avesse un figlio Aristone, come persona che più onoravano

1. Siccome gli antichi contavano gli anni lunari, così dovevano compiere i nove mesi pigliare dieci giorni sul decimo.

di quanti re avevano avuto. E per questo gli fu imposto il nome di Demarato[1].

64. Coll'andare del tempo Aristone si morì, ed occupò il soglio Demarato. E di necessità, come è probabile, essendosi fatte palesi queste cose, doveva Demarato abbandonare il soglio, e per essere prima caduto in odio di Cleomene, alloraquando cioè fu condottiero dell'esercito da Egina, e in questa stagione poi, che Cleomene era passato in Egina contro di quelli; che medizavano.

65. Epperò bramoso di vendetta Cleomene si acconta con Leutichide figliuolo di Menare, nipote di Agio, che era della famiglia stessa di Demarato, con tal convegno che se in luogo di Demarato fosse stato egli sostituito re, l'avrebbe seguito contro gli Egineti. Erasi Leutichide fatto nemico di Demarato per questa cagione précipuamente; che avendo Leutichide giurata Percalo figliuola di Cilone, nipote di Demarmeno, Demarato per inganno l'aveva privato di queste nozze, con rapirgli la donna per sorpresa, e menarsela in moglie. Per questo adunque era nata quest'inimicizia di Leutichide contro Demarato; quando per istigazione di Cleomene, Leutichide gli rinfaccia e giura che egli non era legittimo re di Sparta, per non essere figliuolo di Aristone. E dopo quest'accusa continuava a giurare e a ripetergli la parola, che aveva pronunziato Aristone, quando il famiglio gli venne ad annunziare che gli era nato un bambino, e allora che computando i mesi,

1. Demarato cioè Demo-arato (populo deprecatum) da δῆμος popolo ed ἀράομαι prego.

aveva con asseveranza assicurato, che non era suo proprio figliuolo. Per la insistenza, con cui ripeteva Leutichide il detto, si divulgò per tutto, che Demarato non era figliuolo di Aristone, e che occupava illegitimamente il soglio, e ne invocava la testimonianza degli efori stessi, che allora stavano presenti nel consiglio, e che avevano inteso la cosa dalla bocca di Aristone.

66. E finalmente, siccome erano insorte contese per questa cosa, gli Spartani vollero interrogare l'oracolo in Delfo: se Demarato era figliuolo di Aristone. Inviati i messi al tempio, Cleomene con buona antiveggenza inviò subito alla Pizia Cobone di Aristofante, personaggio di grande autorità in Delfo. Questi mosse la sacerdotessa Perialle a dire quello, che voleva Cleomene venisse detto. E così la Pizia ai messi, che vennero all'oracolo, rispose che Demarato non era figliuolo di Aristone. Ma coll'andar del tempo fu quest'inganno disvelato, e Cobone si dovette partire di Delfo, e alla sacerdotessa Perialle fu tolto il sacerdozio.

67. Fu a questo modo adunque che riuscirono a detronizzare Demarato. Ma ben altro oltraggio ancora il costrinse a fuggire di Sparta e ripararsi presso i Medi. Perduto aveva Demarato il regno; pur tuttavia era stato eletto magistrato. Si celebravano le *Gimnopedie*[1], e avendo Demarato fatto

1. Le gimnopedie a Sparta erano una festa, in cui i fanciulli cantavano nudi degli inni in onore di Apollo, e de' trecento Spartani caduti alle Termopili. Si celebravano verso il sette o l'otto del mese Ecatombeo, cho corrispondeva al venti o ventuno di luglio. Allorchè i Greci usano il vocabolo *γυμνός*, non si vuole intendere un uomo interamente nudo, ma con un vestito leggero. Ved. Plut. Vit. di Cesare e di Romolo.

il sacrifizio, Leutichide, che già aveva occupato il trono invece di Demarato, mandò un servo a dimandargli per giuoco e per ischerno: «come ti trovi a fare ora il magistrato, tu che sei stato re?» Sdegnato egli della interrogazione, rispose: «a me sta bene sì l'uno che l'altro uffizio; a te non già: ma sappi che questa tua dimanda sarà agli Spartani o principio d'innumerevoli sciagure, o di felicità incalcolabile». Ciò detto, si velò la faccia, e dal teatro si recò alla sua casa, dove, incontanente fatti i preparativi, immolò un bue a Giove. Compiendo il sacrifizio fece venire la madre.

68. Intervenuta costei, le pose nelle mani le viscere [1] della vittima, e fece la seguente preghiera: «o madre, per gli dei tutti, che io chiamo in testimonio, e per Giove istesso della mia casa custode, dimmi, ten prego, chi mi è veramente padre? Poichè Leutichide mi oltraggia con dire che tu di un altro uomo mi hai concepito, prima che Aristone ti menasse. E altri divulgando una istoria molto più puerile ancora, vogliono che tu de'servi ti andassi a un guardiano di asini, e che io gli sia figliuolo. Io adunque per gli dei ti scongiuro a dirmi il vero. Chè se alcuna cosa hai tu commesso di quello che si dice, oh! certo non sei sola, ma molte hai compagne, anzi a Sparta è volgare la fama, che Aristone non fosse uomo da marito; che del resto avrebbero le altre donne partorito esse pure».

1. Avevano in uso di mettere le mani sulla vittima, o di mettere le interiora nelle mani di colui che giurava, onde indicare che nel giuramento si chiama la divinità in testimonianza di quello che si asserisce.

69. Queste furono le sue parole, cui ella così rispose: «figliuol mio, poichè ti rivolgi a me pregando di dirti il vero, tutto senza ambagi io ti svelerò. La terza notte, dacchè Aristone mi aveva menato a casa sua, venne da me un simulacro, che rassomigliava ad Aristone, e giaciutosi meco mi lasciò le corone che egli portava. Come scomparve, venne da me Aristone, e vedendo le ghirlande che io mi aveva, mi addimandò chi me le aveva date. Dissi che era egli medesimo; egli dinegando, io gli giurai con dire che non era bello che il negasse egli, che poco prima era da me venuto, e giaciutosi meco, mi aveva fatto dono delle corone. Veggendomi Aristone pigliare giuramento, fu persuaso essere questa opera d'uno Iddio. Arrogi che per una parte le corone appartenevano senza dubbio ad un eroe, che stava eretto in sulla porta del cortile per nome Astrabaco[1], e per altro gli indovini vaticinavano che era veramente quest'eroe quegli che era venuto. E così, figliuolo mio, tutto tu hai quanto desideravi sapere. Epperò tu sei figliuolo di questo eroe, e tuo padre è Astrabaco, o Aristone. Chè veramente in questa notte io ti ho concepito. Ma riguardo a quello, su cui maggiormente insistono i tuoi nemici, asseverando che Aristone istesso, allorchè gli fu annunziato la tua nascita, rispondesse in presenza di molti che tu

1. Astrabaco era degli Euristenedi, la famiglia reale di Sparta. Secondo Pausania (Lacon. Lib. III. Cap. XVI) aveva per padre Irbo, per avo Amfistene per bisavolo Amficle, figliuolo di Agis. Costui avendo trovata insieme con suo fratello Alopeco la statua di Diana Ortia, che Oreste ed Ifigenia avevano portato via dalla Tauride, è fama, secondo la favola, che impazzissero entrambi.

non eri suo figliuolo; perchè lo spazio di dieci mesi, che si richiede a poter partorire, non era ancora compiuto, egli questa parola, per la niuna perizia che aveva di questa bisogna, si era lasciato sfuggire di bocca. Poichè figliano le donne e al nono mese, e al settimo e mai alcuna raggiunge il decimo. E io, figliuolo, ti ho partorito al settimo mese. Conobbe pur anche Aristone istesso, dopo un lasso di tempo, come avesse errato nel profferire quella parola. Tutte le altre fiabe, che riguardano la tua nascita, non curare, figliuol mio. Poichè tu hai tutta intesa la storia, veracissima quale si è. Da custodi di asine piuttostò figliano le loro donne, tanto per Leutichide, quanto per gli altri che tali cose asseriscono ».

70. A questa guisa gli parlò la madre. E così fattosi egli certo di quanto desiderava sapere, e provvistosi di viatico s'avviò alla volta di Elea, dando a divedere che era rivolto a Delfo per interrogare l'oracolo. Entrati gli Spartani in sospetto, che cercasse di fuggire, si posero sulle sue traccie per raggiungerlo. E giunse così Demarato attraversando l'Ellade a Zacinto, con i Spartani alle calcagna, che s'impossessarono de' suoi famigli e volevano lui pure nelle mani. Ma egli scampato alle loro ricerche in grazia di quei di Zacinto, di quì si portò nell'Asia dal re Dario. Il quale il ricevette con grandi onori, e gli fece dono e di terre e di cittadi. Così si portò nell'Asia Demarato, e tali furono le sue vicende. Uomo molto chiaro presso gli Spartani, non solo per le molte opere e di senno e di mano, ma ancora perchè, vincitore nella

quadriga ai giuochi in Olimpia, era stato il solo di tutti i re di Sparta che aveva riportato quest'onore.

71. Sul trono, che aveva lasciato Demarato, salì Leutichide di Menaro. Ed ebbe un figliuolo per nome Zeusidemo, che parecchi degli Spartani chiamavano pure Cinisco [1]. Questo Zeusidemo non pervenne al soglio, per essere morto prima ancora di Leutichide, lasciando per figliuolo Archidemo. Ma Leutichide, come fu privo del figlio, sposò per seconda moglie Euridame, che era sorella di Menio, e figliuola di Diactoride; da cui non ebbe prole maschia, ma un'unica figliuola Lampito, che fu sposa di Archidemo figliuolo di Zeusidemo, procuratagli da Leutichide.

72. Nemmeno questo Leutichide invecchiò a Sparta, anzi de' torti fatti a Demarato ebbe in certo qual modo a pagare il fio. Aveva egli capitanato gli Spartani nella Tessalia, e potendo ridurre sotto il suo potere tutte quelle regioni, si lasciò corrompere da una somma di danaro. E sorpreso in fragrante nella marcia, mentre sedeva sopra una manica piena di danaro, fu, per condanna del tribunale, cacciato di Sparta, e ne furono arse le sue case. Si fuggì a Tegea e quivi si morì.

73. Queste cose però non avvennero, che molto dopo [2]. Poscia che a Cleomene riuscì felicemente la trama ordita contro Demarato, incontanente

71. Fatti posteriori di Leotichide e Cleomene e loro avversa fortuna (c. 71-84.)

1. Cinisco diminutivo di κύων cane.

2. A questo punto Erodoto riprende la narrazione che aveva interrotto al § 4.

pigliatosi seco Leutichide, marciò per alla volta degli Egineti, pieno di veleno contro di loro, per la contumelia che gli avevano fatto. E vedendo come l'uno e l'altro re marciavano contro di loro, più non credettero di dovere far loro resistenza. Ed essi si scelsero de' cittadini di Egina dieci dei più insigni e per ricchezze e per casato, e seco li menarono. Erano fra gli altri Crio figliuolo di Policrite, e Casambo figliuolo di Aristocrate, persone potentissime. Tradottili nelle terre dell'Attica, li depositarono ostaggi presso gli Ateniesi, nemici i più acerbi degli Egineti.

74. Come si disvelarono le arti, che aveva usato verso Demarato, Cleomene per paura che si aveva degli Spartani, si rifuggiò nella Tessalia. E sceso di quì nell' Arcadia imprese a muovere turbolenze, e sollevando gli Arcadi a danno di Sparta, li astrinse, fra l'altre cose, a giurare che l'avrebbero in qualunque parte seguito; ed aveva già fatto disegno d'introdurre nella città di Nonacre gli ottimati d'Arcadia e farli giurare per le acque di Stige[1]. Narrano gli Arcadi, come in questa citta trovisi l'acqua di Stige; ed ecco di quale guisa essa si trovi. Scaturisce a goccia a goccia da un

1. A questa città si univano i Greci per giurare per le acque di Stige, per le quali giuravano pure le divinità. Queste acque, secondo Pausania (Lib. VIII Cap. XVIII) erano mortali e agli uomini e agli animali. Per questo era tenuta come una fonte dell' inferno. L'acqua di questa fonte doveva essere conservata in un corno fatto coll'unghia del mulo. Plinio (Stor. Nat. Lib. XXX § XVI) era d'avviso che non vi fosse altra materia la quale resistesse al corrodimento di quest'acqua, e Pausania attribuisce quest'efficacia all' unghia del cavallo, e Plutarco a quella dell'asino. Dello Stige ved. Om. Ill. Cant. XV. Vers. 37. Esiodo Teog. 785.

masso e cade giù in una convalle, la quale è tutta all'intorno circondata da prunai. Nonacre, nella quale spiccia per sorte questa fonte, è città dell'Arcadia presso Feneo.

75. Come seppero gli Spartani queste macchinazioni di Cleomene, per paura non forse vi riuscisse, il fecero ritornare a Sparta, e lo restituirono agli onori di prima. S'era egli rimpatriato appena, che la pazzia lo incolse, egli che già prima mostravasi alcun poco furioso; poichè ogni qualvolta si abbatteva in alcuno degli Spartani, gli dava dello scettro sul volto. Per le cose che egli pazzamente faceva, i suoi congiunti il legarono ad un ceppo. Costui, così legato, in vedendo che un solo gli era rimasto a guardia, mentre gli altri s'erano dilungati, gli addimandò il coltello. La guardia da principio nol volle compiacere, ma come egli minacciava, che quando sarebbe sciolto, l'avrebbe mal concio, per paura delle minaccie la guardia (ed era certamente degli Iloti) gli diede il coltello. Preso il ferro Cleomene, imprese a mutilarsi agli stinchi; e tagliando in lungo le carni arrivò dagli stinchi alle coscie, e dalle coscie alle anche, e ai fianchi, finchè giunse al ventre, e tagliuzzatolo, a questa guisa morì. Vogliono parecchi de'Greci, che ciò avvenisse, perchè aveva persuasa la Pizia a pronunziare il falso intorno a Demarato; ma, come opinano gli Ateniesi, perchè venuto coll'oste su di Eleusina rase al suolo il sacro bosco delle divinità[1]; e secondo gli Argivi, perchè essendosi essi rifuggiti

1. Queste divinità erano Cerere e Proserpina.

dalla pugna dentro al bosco sacro ad Argo [1], egli il fè diboscare e incendiare, sebbene fosse sacro.

76. E veramente avendo Cleomene interrogato l'oracolo di Delfo, gli fu risposto che Argo sarebbe presa. Giunse egli alla testa degli Spartani al fiume Erasino, che, secondo si dice, scorre dal lago Stimfelide (il quale dicono che di sotto un burrone si cela e poscia s'allarga dentro Argo, ed è per questo giuoco, che gli Argivi hanno posto a quest'acqua il nome di Erasino). Come adunque ivi arrivò Cleomene, gli immolò delle vittime. Ma le interiora non si mostrando pur una volta belle per modo che egli il potesse traghettare, disse, che Erasino era ben degno di lode, che non tradiva i terrazzani, che pur tuttavia non sarebbero riusciti ad esultare gli Argivi. Ei tostamente rifatto indietro il cammino, si diresse su Tirea, e dopo aver immolato un toro al mare, il traghettò, e venne in sulla terra di Tirinto, e di Nauplia.

77. Ciò vedendo gli Argivi accorsero armati in sulla riva del mare. Fattisi presso a Tirinto, in sulla spianata appunto, ove sorge la città di Sepia, traghettato un piccolo seno di mare, si videro di fronte agli Spartani. Quì tuttavia gli Argivi, avvegnacchè colti così all'aperto non declinarono la battaglia, solo temevano di qualche imboscata. Poichè era stato loro dato dalla Pizia un

1. Quest'Argo non è quello a cent'occhi, ma bensì il figliuolo di Giove e di Niobe, figliuola di Foroneo.

responso che rifletteva pure que' di Mileto, ed era questo:[1]

Ma quando il maschio abbatterà vittrice[2]
La femmina con lode degli Argivi;
Allor donne vedrai di notte in Argo
Graffiarsi il volto, sì che de' nepoti
Dirà taluno: a colpi d'asta il fero
Angue tre volte arroncigliato cadde.

78. Questo concorso di avvenimenti percosse di paura gli Argivi. Epperò loro venne in pensiero di giovarsi del banditore dei nemici a questa guisa. Ogni volta che il banditore dava alcun segno agli Spartani, essi pure il medesimo eseguivano. Come Cleomene venne ad accorgersi che gli Argivi ogni qualunque segno eseguivano, che colla tromba dava il suo banditore, s'intese co' suoi, che quando dava il banditore il segno dello asciolvere, allora corressero alle armi, e sopra gli Argivi facessero impeto. Il che avvenne proprio secondo che s' avvisarono gli Spartani. Poichè come dal segno del trombettiere furono gli Spartani invitati allo asciolvere, molti di loro ne trucidarono, ma un numero anche maggiore essendosi rifuggito dentro al bosco sacro ad Argo, furono stretti d'assedio e dentro guardati.

79. E quì ecco che fece Cleomene. Avvertito di questa cosa da certi disertori, che gli erano caduti nelle mani, li chiamò fuori per mezzo di un

1. La prima parte di quest'oracolo si trova al § XIX.
2. Quest'oracolo è molto oscuro; ma il troverai alquanto chiarito da Pausan. Corint. Lib. II § XX, e da Plutarco De virtutibus mulierum. Tom. II. Pag. 245.

banditore, e facendo il nome di ciascuno di quelli che dentro al luogo sacro s'erano rifuggiti, li faceva venir fuori con dire che aveva ricevuto il loro riscatto. Questo presso gli Spartani consisteva in due mine, che dovevano pagare ciascun prigioniero. E così con questo richiamo furono da Cleomene trucidati uno per volta ben cinquanta Argivi. Del quale tradimento non potevano aver contezza quelli, i quali stavano dentro al luogo sacro. Denso era il bosco,e da quelli di dentro niuna cosa si poteva vedere che di fuori avvenisse; ma infine, salito uno di loro sopra un altro, tutto potè vedere l'avvenuto, epperò, avvegnachè si domandassero, più non uscivano fuori.

80. Allora Cleomene comandò agli Iloti che raccogliessero tutte attorno al tempio le materie secche atte a dar fuoco al bosco, e con questo mezzo l'incendiò. Come il vide in fiamme, domandò a taluno dei prigionieri, a quale delle divinità era sacro quel bosco, cui egli: «al dio Argo», rispose. A questa parola esclamò sospirando: « profetico Apollo, quale inganno mi hai fatto nel predirmi che Argo sarebbe presa; chè fortemente io temo che questo vaticinio sia stato da me compiuto ».

81. Licenziò poscia Cleomene una gran parte dell'esercito, perchè facesse ritorno a Sparta; ed egli pigliatisi mille de' più scelti andò a sacrificare al tempio di Giunone. Ma mentre presso l'altare era in sul punto di fare il sacrifizio, il sacerdote gliel vietò con dire, che ad un estraneo non era lecito far sacrifizi. Cleomene fece prendere dagli Iloti il sacerdote e battere con verghe,

e così il potè compiere egli stesso, dopo il quale s'avviò pur esso a Sparta.

82. Al suo ritorno i suoi nemici il tradussero dinanzi agli Efori, sotto l'accusa che egli potendo agevolmente s' impadronire di Argo, s'era lasciato corrompere dal denaro e non l'aveva fatto. Dalla risposta che fece non posso accertare, se dicesse il vero o se mentisse; ad ogni modo ecco che rispose: « Io mi sono reso padrone del sacro bosco di Argo, e in questa guisa ho creduto aver dato compimento all'oracolo del Dio; epperò non era più mestieri che io facessi alcun tentativo sulla citta, prima di ricorrere ai sacrifizi per vedere almeno, se la divinità mel consentirebbe o se mi si sarebbe opposta. Belle erano le vittime nel tempio di Giunone, quando dai precordii della statua brillò un lampo di fuoco, che mi tolse ogni esitanza, non doversi prendere Argo. Che se dal capo della statua forse il lampo brillato, tutta da capo a fondo avrei la città ruinata, ma come dai precordi era la fiamma uscita, il volere del Dio era già pienamente compito ». Le quali sue parole parvero giuste e credibili agli Spartani, e fu largamente libero da persecutori.

83. Argo fu spopolata di cittadini per sì fatto modo, che i servi si recarono in mano lo stato[1] facendola da padroni e da amministratori, finchè vennero su i figliuoli di quelli che erano caduti. Quando questi si ebbero ripigliato il potere che già prima avevano, li cacciarono di Argo. Ramingando costoro ricorsero alle armi, e s' impadronirono

1. Vedi Plutar. De virtute mulier. Tom. II. Pag. 245.

di Tirinto. Pur finalmente s'erano già quasi pacificati con loro, quando venne a trovare i servi l'indovino Cleandro, di Zigale dell'Arcadia, il quale seppe persuaderli a ribellarsi ai loro padroni. Lungamente ebbero essi a combattere, finchè gli Argivi ridivennero a stento padroni.

84. Di Cleomene pretendono gli Argivi, che addivenuto pazzo morisse per questa cagione miseramente. Ma gli Sparziati accertano che da nissun cattivo genio fosse tratto a mania Cleomene; ma per l'usanza di bere vino puro, che aveva contratta convivendo cogli Sciti. Poichè i Nomadi Sciti, dopo l'invasione che Dario aveva fatto del loro paese, per la voglia che avevano di farne vendetta, avevano spediti messi a Sparta, e s'erano seco loro accordati con patto reciproco, che come loro veniva il bello, essi Sciti avrebbero per la parte del fiume Fase tentato di penetrare nella Media, e gli Spartani dal canto loro movendo da Efeso avrebbero pur penetrato nell'Asia, e poscia insiememente si sarebbero incontrati. Narrasi di Cleomene, come alla venuta degli Sciti per questa bisogna si famigliarizzasse piuttosto con loro, e troppo più del dovere intrattenendosi si avvezzasse a berlo puro. Per questo credono gli Spartani che addivenisse maniaco. Epperò, ogni qual volta, secondo essi assicurano, bevono vin puro, dicono di mescere alla foggia Scitica. Tale è la cronaca degli Spartani intorno a Cleomene. Per me sono d'avviso che questa fosse la punizione, che gli toccò per il torto fatto a Demarato.

85. Gli Egineti, intesa appena la morte di Cleomene, inviarono ambasciadori a Sparta che muovessero gravi accuse contro Leutichide per gli ostaggi, che si trattenevano in Atene. Gli Spartani, raunato il senato, riconobbero l'oltraggio di Leutichide fatto agli Egineti e decretarono che fosse egli tradotto ad Egina, in cambio degli ostaggi che si stavano ad Atene. E come gli Egineti stavano per tradurre Leutichide, loro disse Teaside figliuolo di Leuprepe, uomo in Isparta di grande valore. «Che intendete di fare Egineti? tradurre il re di Sparta consegnato dai suoi stessi cittadini in vostra balìa? Che se ora per un folle sdegno hanno gli Spartani fatto questa deliberazione, badate, che se voi questo eseguite, non facciano poi rovinare vostro paese sin dalle fondamenta». Per queste parole si astennero gli Egineti dalla traduzione, e pigliarono d'accordo il partito di accompagnare Leutichide un'altra volta ad Atene a farsi restituire i loro ostaggi.

86. Giunto Leutichide ad Atene si fece a domandare quel deposito. Gli Ateniesi per nulla disposti alla restituzione, ricorsero a pretesti con dire: che due erano i re che avevano loro fatto quel deposito, e che non era giusto che all'uno senza dell'altro venisse consegnato. 1. E siccome dicevano gli Ateniesi di non volerlo consegnare, Leutichide si fè a parlar loro in questi termini: « Fate, Ateniesi, quale delle due meglio vi piace; col consegnarlo farete cosa equa, non

85. Gli Egineti fanno la guerra al re Leutichide (c. 85.) Lotta tra Egina ed Atene (c. 87-99.)

consegnandolo iniqua [1]. Vi voglio ora narrare un caso consimile avvenuto a Sparta per un certo deposito. Noi Spartani diciamo, che tre generazioni dinanzi la mia, viveva a Sparta Glauco figliuolo di Epicide, il quale era uomo non solo in ogni altra bisogna di grande valore, ma ancora udiamo dire che per onestà di gran lunga avvanzava quanti a quel tempo vivevano a Sparta. Ma vollero gli Dei che un bel dì questo caso gli avvenisse. Un giorno venne a Sparta un uomo di Mileto desideroso di abboccarsi con lui, il quale gli disse: io sono di Mileto, vengo da te, o Glauco, per godere di tua probità. Egli è fuor di dubbio, che per tutto il resto della Grecia non solo, ma nella Ionia ancora grande è la rinomanza della tua equità, epperò io non so darmi pace in vedendo la Ionia versare in perenne pericolo, laddove il Peloponneso gode la più perfetta quiete e non vediamo mai presso di noi perdurare i beni nelle mani di una sola e medesima persona [2]. E mentre

1. In queste parole e nel racconto cho segue abbiamo una lezione di morale, la quale anche nei nostri tempi non pare essere fuor di proposito; poichè i sentimenti di restituzione delle cose altrui si sono affievoliti per modo, che egli è gran benefizio se si possono trovare uomini, che facciano il dover loro, come i figliuoli di Glauco.

2. Se gli Ateniesi furono maestri di civiltà nelle lettere e nelle arti, gli Spartani il furono nella morale, che mantiene gli stati in quella inalterabile quiete che forma il più bel tesoro degli animi giusti e irreprovevoli. In questi tempi, in cui la lotta tra il potere civile e l'ecclesiastico ha di molto logori i sentimenti che a tutela del giusto e dell' onesto emanano dalle dottrine evangeliche, sarebbe pur necessario che i reggitori della cosa pubblica pensassero a infondere negli animi de'cittadini una profonda persuasione, che il conseguire la propria libertà, il liberare lo stato da una servitù imposta dall'ignoranza e della superstizione, non deve per nulla smuovere i sentimenti, che la religione trasfonde negli animi di tutti.

io mi stava ruminando, e in cerca di un qualche partito, mi venne questa voglia di convertire in danaro le metà de' miei beni e di riporlo nelle tue mani con la ferma persuasione, che in buon serbo sarebbe stato per me. Piglia adunque questi miei denari, e questi contrassegni, e custodiscili, e li consegnerai a chi ti mostrerà la tessera. 2. Queste furono le parole dell'ospite di Mileto. Glauco ne accetta il deposito alle proposte condizioni. Trascorso buon tempo in mezzo, i suoi figli vennero a Sparta per questo deposito di danaro, e introdotti alla presenza di Glauco e mostrando loro contrassegni ne fecero richiesta. Ed egli si ricusò con questa risposta : nè io ricordo la cosa, e neppure mi tenzona nella mente la memoria di quel che voi dite, e come me ne sarò ricordato non mancherò di fare scrupolosamente quanto è giusto. E veramente se l'avrò preso, con tutta ragione il restituirò, ma se non ho avuto alcun deposito, allora ricorrerò alle leggi dei Greci a vostro riguardo. Epperò io ne protraggo di quattro mesi la decisione 3. E i Milesii senza riuscire se ne dovettero partire privi del danaro. E Glauco si portò a Delfo per interrogare l'oracolo. E per risposta alla sua dimanda, se collo spergiuro si poteva togliere il danaro, profferì la Pitia queste parole:

Glauco Epicide, il vincer spergiurando
Giova per poco, e il rapinar danaro[1].

1. Teognide nelle sue sentenze al vers. 199 e seguenti spiega molto a proposito questi versi.

Giura, la morte non risparmia mai
Chi il giusto giura. E il giuramento ha prole[1]
Oscura senza mani, e senza piedi;
Pur l'empio essa n'insegue, e allor che il giunge
La stirpe tutta e la magione annienta;
Ma la casa del santo è ognor felice.

All'udire questa risposta Glauco pregò il Dio che gli perdonasse le sue parole. La Pitia rispose essere una e medesima cosa tentare il Dio, e consumare il fatto. 4. Glauco fatti venire i Milesii loro restituì il danaro. A che vi ho io fatto questo racconto, o Ateniesi? Ecco la ragione. Di Glauco ora non rimane più alcuno stipite, nè cosa alcuna la quale si creda che gli appartenesse, ma tutto di lui fu sterminato e distrutto. Epperò intorno al deposito niun'altra cosa resta a fare se non il restituirlo a chi spetta. Queste furono le parole di Leutichide, alle quali come vide non ottemperare gli Ateniesi, si partì.

87. Ecco ora ciò che fecero gli Egineti, prima ancora che pagassero il fio delle ingiurie, che, per fare cosa grata ai Tebani, avevano fatte agli Ateniesi. Pieni di mal talento contro que' di Atene e perchè si credevano ingiuriati, si disposero a far loro pagare il fio. Trovandosi a Sunio ancorata la Teoride, nave a cinque banchi di remi, e piena dei primati di Atene, essi con inganno la rapirono, facendone prigioni i passeggieri.

88. A questa ingiuria gli Ateniesi non si peritarono un istante a fare preparativi d'ogni sorta a

1. Ved. Licurg. contro Leucade vers. 38 ed Esiodo; le Opere e i Giorni vers. 218.

danno loro. Eravi in Egina un uomo di grande valore per nome Nicodromo, figliuolo di Cnito. Costui mal disposto contro gli Egineti, perchè l'avevano precedentemente cacciato dell'isola, come intese, che gli Ateniesi si disponevano a farla pagare agli Egineti, pattuisce con loro la resa di Egina stabilendo, che il giorno, in cui se ne sarebbe impadronito, anch'essi sarebbero accorsi in suo soccorso. E di fatti Nicodromo, secondo la promessa fatta agli Ateniesi, s'impadronì della città, che essi chiamano antica; ma gli Ateniesi non tennero loro parola.

89. Ei non si trovavano per avventura avere navi da poter combattere quelle degli Egineti. E in quella che deliberano di ricorrere per questo ai Corinzi, andò a male l'impresa. I Corinzi che in quel tempo erano seco loro stretti di amicizia, fecero paghe le preghiere degli Ateniesi loro somministrando venti navi[1], e il nolo venne pattuito a cinque dramme[2]; perchè il darle in dono era dalla legge vietato. Prese queste navi gli Ateniesi e unitele alle loro ne potettero armare in tutto cinquanta, e veleggiarono sopra Egina, arrivando un giorno dopo il tempo stabilito.

90. Nicodromo, non si vedendo giungere in tempo gli Ateniesi, cacciatosi dentro una navicella si fuggì di Egina, e dopo lui altri dell'isola il seguirono, ai quali gli Ateniesi avevano lasciata Sounio per dimora. Di quì facevano escursioni e

1. I Corinzi ricordarono agli Ateniesi questo benefizio, quando sul principio della guerra del Peloponneso (Tucid. Lib. I § XLI) questi pigliarono le parti di que' di Corsica.

2. Ciascuna nave costava L. 4, 65 cent. e tutte insieme L. 93.

si portavano via la masserizia, e degli isolani taluni anche ricattavano e menavano via.

91. La qual cosa però avvenne alquanto dopo. Ma gli Egineti più doviziosi, essendosi sollevato il popolo insieme con Nicodromo, il ridussero a segno, e messe poscia loro le mani addosso li conducevano allo estremo supplizio. Ed ecco che fu da loro commesso un sacrilegio, che non valsero ad espiare, sebbene il cercassero di fare, ma si dovettero[1] partire dell'isola prima, che la Dea loro si mostrasse placata. Chè mentre traevano allo estremo supplizio settecento prigionieri, uno di essi si fuggì, e si ricoverò al vestibolo di Cerere[2] legifera. E il raggiunsero quando se ne stava aggrampato alle anella della porta. Essi passando, come non l'avevano potuto divellere, gli mozzarono le mani, e così il trassero a morte, e i moncherini rimasero pesoli alle anella.

92. Di questa guisa trattarono gli Egineti i loro conterranei. All'arrivo degli Ateniesi diedero una battaglia navale con settanta navi; perduta la quale ricorsero, come prima, un'altra volta agli Argivi, che più non vollero prestare loro soccorso, pel dispetto che le navi di Egina, che Cleomene aveva costrette a seguirlo, avevano raggiunto la terra Argolica, ed erano approdate a Sparta. In questa incursione si fece pure uno sbarco dalle navi Sicionie. E agli uni e agli altri fu dagli Argivi imposta una multa a pagarsi in mille talenti, cinquecento per ciascuno. I Sicionii

1. Ved. Tucid. II 27.

intanto, confessando la loro ingiusta condotta, s'accordarono a patto di pagarne cento e rimanersi disciolti. Laddove gli Egineti audaci più che mai, per nulla si vollero piegare. Per questo trovandosi ora abbisognevoli di soccorso, non volle più il comune degli Argivi prestarvi mano, meno i volontarii che arrivavano sino a mille. Li capitanava uno per nome Eurebate, vincitore ne'cinque giuochi[1]. La maggior parte di cotestoro più non tornarono indietro, ma rimasero morti in Egina per mano degli Ateniesi. E lo stesso duce Euribate sostenne quattro singolari certami, e ne mandò sotterra i tre primi, ma al quarto assalto soggiacque per le mani di Sofane figliuolo di Decelo.

93. Per la confusione che regnava fra gli Ateniesi, gli Egineti accerchiatili colle navi, li vinsero, e loro ne tolsero quattro cogli uomini ancora.

94. S'accese intanto la guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti. Il Persiano seguì il suo proposito, sì perchè ogni dì il commensale gli recava a mente che si ricordasse degli Ateniesi, e i Pisistratidi istavano caluniando gli Ateniesi; sì perchè Dario stesso il desiderava, sotto colore di sottomettere tutti quelli, che in Grecia gli avevano negato terra e fuoco. E per la mala ventura che Mardonio aveva avuta nel perdere la flotta, il depose dal capitanato, e ne creò de'nuovi. Erano questi Dati, Medo di stirpe, e Artaferne figliuolo di Artaferne,

94. **Nuova spedizione sotto Dati ed Artaferne; conquista di Nasso, Delo, Eretria** (c. 94-101.)

1. ἅλμα ποδωκείην, δίσκον ἄκοντα πάλην. Simonide. Salto, piè-snello, disco, dardo, lotta.

fratello di Dario; e li spedì per Atene ed Eretria, con espresso comando di sottometterle, e di tradurre al suo cospetto i prigionieri, che avrebbero fatto[1].

95. Come questi capitani, preposti all'impresa, arrivarono per comando di Dario nella pianura di Aleio nella Cilicia, con le numerose truppe a piedi che avevano seco bene approvigionate, giunse pure nel tempo medesimo tutta la flotta navale, che ciascuno popolo aveva dovuto provvedere, non che le navi da portar cavalli, che l'anno prima aveva Dario imposto di tener pronte alle città tributarie. Fatti entrar dentro i cavalli, e imbarcatovi pure l'esercito pedestre, si diressero in numero di seicento navi per alla volta della Ionia. Mossero adunque, senza lasciare che le navi rasentassero il lido, direttamente per l'Ellesponto, e per la Tracia; ma come furono in Samo, diressero i loro navigli per il mare Icario e per le isole. Temevano, credo io, che rasentando col loro naviglio il promontorio Atos, non occorresse loro, come a quelli dell'anno innanzi, di avere tenendo questa direzione ad essere orrendemente flagellati.

96. Trascorso quinci il mare Icario[2], s'appressarono a Nasso (che questa per la prima volevano

1. Dario secondo Platone (Menexeno tom. II § VIII) l'aveva minacciato del capo, se non eseguiva appieno il suo comando. Dati ebbro di gioia per i primi avvenimenti che gli erano riusciti prosperamente, usava alterando alcuni vocaboli greci, che furono poscia chiamati Datismi. Ved. Aristof. La Pace. Ver. 290, e il suo scoliaste al vers. 288.

2. Strab. 488.

i Persiani occupare) memori delle cose innanzi avvenute [1]. Gli isolani, senza punto attenderne l'incontro, se ne fuggirono alle montagne. Ma i Persiani, fatti prigioni quanti di loro erano rimasti, ne incendiarono i templi e la città, e si rivolsero in appresso alle altre isole.

97. Mentre queste cose avvenivano, que'di Delo, abbandonata anch'essi la città, s' andarono a rifuggire a Tenone. Come già era vicina la flotta, Dati avanzatosi con la sua nave non lascia che approdasse all'isola, ma la fa ancorare a Pera. E come ebbe egli saputo dove erano i Delii, mandò un araldo che loro dicesse : «uomini sacri, a che vi siete quì riparati colla fuga? Perchè questo sinistro pensiero delle mie intenzioni? Per me egli è disegno tutto mio, e il re istesso me l' ha pure imposto, che quel paese, dove le due divinità ebbero loro natali, nè si debba conquistare, nè menarne prigioni gli abitatori [2]. Or dunque ritornate alle case vostre, e riabitate l'isola vostra.» Queste parole fece egli dire per mezzo dell' araldo; e ammucchiato poscia in sull'ara incenso, del valore di trecento talenti, il consumò in profumi.

98. Dopo questo, Dati colla sua armata approdò primieramente ad Eretria, seco avendo e Gioni ed Eoli. Poscia pigliato una secoda volta il largo, fu la terra di Delo scossa da un terremoto [3] quale

1. Richiama le cose narrate al lib. V § 34. Il Larcher traduce questo passo fondandosi sopra una punteggiatura diversa, cui non ho creduto di seguire.
2. Non solo quest' isola, ma ancora quella di Corsica, dell' Eubea, di Sardegna, e di Cipro erano credute godere di questa sicurezza. Callimac. inno a Delo ver. 28.
3. Tucidide parla pure di questo terremoto lib. II § VIII.

non aveva avuto giammai nè prima nè dopo sino ai giorni nostri. E volle Iddio che questo portento avessero gli uomini, quale presagio de'disastri che erano loro imminenti. E veramente sotto Dario Istaspe, sotto Zerse figliuolo di Dario, e sotto Artaserse figliuolo di Zerse, ebbe la Grecia più disastri durante l'una dopo l'altra di queste tre generazioni che per venti altre prima di Dario. E di questi parte ne furono autori i Persiani, parte i loro stessi corifei, nella lotta che ebbero per l'autonomia[1]. Epperò niuna meraviglia, che Delo tremasse, mentre prima non aveva traballato mai. E nel tempio fu perciò scritto a questo proposito.

Movrò pur Delo insino ad ora immota.

In lingua greca questi nomi hanno questo valore:[2] Dario significa intraprendente, Zerse battagliero, Artaserse gran battagliero; queste erano le appellazioni più adatte, con cui dovevano i Greci nominare questi re nel loro idioma.

99. Salparono da Delo i barbari, e mano mano che visitavano le altre isole ingrossavano l'esercito, pigliando per ostaggi i figliuoli degli isolani. E come nel loro giro vennero su Caristo (siccome non avevano dati loro gli ostaggi, e si diniegavano di portare le armi sulle loro città vicine, e Atene ed Eretria accennavano) epperò posero loro l'assedio e ne dilapidavano le terre insino a

1. Vuole alludere alla guerra del Peloponneso, della quale aveva veduto il principio.

2. Dario dal vocabolo persiano Dàrayaus usurpatore; Serse da Khsauyârsa, che si compone della parola Khshi essere capace, potente, e dell'ultima parte arsan occhio, oppure Arshan sono uomo. Artazerse da Arta-Khsatrà ossia nobile, eccelso.

tanto che, anche que'di Caristo dovettero pur arrendersi all'intenzione dei Persiani.

100. Quei di Eretria, come ebbero sentore che la flotta persiana vogava alla volta loro, addimandarono agli Ateniesi, che gli venissero in soccorso. Essi senza punto ricusare, loro inviarono que'quattromila coloni, cui avevano distribuite le terre degli Ippoboti[1] di Calcide. Ma questi di Eretria, che erano ricorsi agli Ateniesi, non seppero nulla conchiudere intorno a questa bisogna, divisi quali erano in due fazioni. Gli uni volevano abbandonare la città e riparare fra gli scogli dell'Eubea;[2] gli altri colla lusinga, che avrebbero avuto dal Persiano speciali favori, ne macchinavano la resa. Conosceva Eschine da Noto, siccome stavano e l'una e l'altra di queste deliberazioni, e come uomo de' primarii di Eretria, ragguagliò gli Ateniesi, venuti in soccorso, di tutte come si stavano le cose, e li pregò a fare ritorno alle proprie case, per non incorrere in una comune rovina. Acconsentirono gli Ateniesi a questo disegno di Eschine.

1. Nutritori di cavalli. Siccome erano i pascoli rari nell' Eubea e più ancora nell' Attica, così non ne potevano avere, se non i più doviziosi. Ved. Aristof. Le Nubi Ver. 27.

2. Ho seguito le osservazioni del Larcher, e invece di tradurre τὰ ἄκ[illegible] le alture, ho tradotto gli scogli, i quali possono benissimo chiamarsi con questo nome di alture, trovandosi le più alte di tutte le prominenze che contiene il fondo del mare. Questi scogli dell'Eubea sono famosi presso gli scrittori. Virgilio (Eneide lib. XI ver. 260) le chiama Euboicæ cautes, ultorque Caphereus. Erano chiamate le cavità dell' Eubea; e Tito Livio. (Lib, XXXI § XLVII dice: «est sinus Euboicus, quem Cæla vocant, suspectus nautis». Si trovavano fra due promontorii Cafereo e Cercito nella estrema parte dell' Eubea meridionale.

101. Ed essi, fatto il tragitto ad Oropo, si posero in salvo. I Persiani, ancorate le loro navi, nei paraggi di Eretria a Tamina, a Cirea ad Egilia, occuparono queste spiagge, e ne sbarcarono la cavalleria, perchè fosse pronta a venire alle mani coi nemici. Quei di Eretria non si argomentavano di venirli ad incontrare nè dar loro battaglia, ma si contentarono di guardare le mura, senza fare altra provvisione; poichè era prevalso il partito di non abbandonare la città. Furono gagliardamente assalite le mura, e nello spazio di sei giorni molti perirono d'ambe le parti. Ma al settimo giorno Euforbo, figliuolo di Alchimaco e Filagro figliuolo di Cinea, persone segnalate della città, ne fecero la resa ai Persiani. Entrati dentro i Persiani non solo occuparono e diedero alle fiamme i templi, memori dell'incendio che s'era fatto dei loro a Sardi; ma, secondo le prescrizioni di Dario, ne menarono ancora prigioni i cittadini[1].

102. Pausarono alcuni giorni dopo la conquista dell'Eretria, e poscia mossero per alla volta dell'Attica, ponendo gli Ateniesi in grande imbarazzo, risoluti a trattarli nel modo medesimo che avevano fatto a que'dell'Eretria. Ed ora ecco loro innanzi Maratona, opportunissima terra per corrervi sopra la cavalleria, e vicinissima ad Eretria, e a questa volta li diresse Ippia figliuolo di Pisistrato.

103. Come ciò intesero gli Ateniesi vennero

102. Sbarco nell'Attica. Milziade; indugio degli Spartani; Ippia; Platea (c. 102-108.)

1. Vedi Plut. de Leg. Lib. III. Tom. II pag. 698.

anch'essi in aiuto a Maratona. Li capitanavano dieci condottieri, di cui il decimo era Milziade, al cui padre Cimone, figliuolo di Stesagora, era toccato l'esilio di Atene per opera di Pisistrato figliuolo di Ippocrate. E mentre era profugo, fu per avventura vincitore a giuochi olimpici colla quadriga, onore che medesimamente aveva prima riportato il suo fratello uterino Milziade. E vincitore una seconda volta coi medesimi cavalli nell'Olimpiade vegnente, permise che Pisistrato fosse dal banditore proclamato vincitore in vece sua; ma condendogli la vittoria convenne che egli potesse ritornare in patria. E vincitore una terza volta nell'Olimpiade seguente, incontrò la morte per mano dei figliuoli di Pisistrato, quando il padre non era più fra'viventi. L'uccisero presso al Pritaneo di notte per mano di sicarii che gli avevano appostati. Ebbe sua tomba Cimone presso la città, lungo la via che s'intitola Cile[1], e presso alla sua sepoltura furono sotterrate le quattro cavalle, che in Olimpia gli avevano dato tre volte la vittoria. Questo medesimo onore avevano anticamente procurato altre cavalle ad Evagora della Laconia; fuori di queste, niun'altra giammai. Il maggiore dei figliuoli di Cimone era Stesagora, che allora stavasi presso lo zio Milziade nel Chersoneso; e il più giovane presso lo stesso Cimone in Atene, che aveva pigliato il nome di Milziade dallo zio fondatore di una colonia nel Chersoneso.

1. È questo un luogo dell'Attica presso le porte Melide, dove eravi la tomba di Cimone. Qui ebbero pure la loro tomba Erodoto e Tucidide, presso il Ceramico.

104. Questo Milziade adunque, che venuto espressamente dal Chersoneso capitanava ora gli Ateniesi, aveva già ben due volte scampata la morte. La prima volta, quando i Fenici lo avevano inseguito insino all'Imbro, facendo ogni sforzo per porgli addosso le mani e tradurlo al re; la seconda quando, dopo avere scampato alle mani di costoro, ed essere venuto a casa sua, s'erano di lui impadroniti i suoi avversarii e tradottolo innanzi al tribunale lo volevano fatto reo di avere occupata la tirannide nel Chersoneso. Sfuggito pure a costoro fu creato pur finalmente capitano degli Ateniesi per suffragio del popolo.

105. Stavano ancora dentro la città i capitani, quando per prima cosa mandarono come araldo a Sparta Fidippide[1], cittadino d'Atene, che aveva niun'altra occupazione, che fare tutto giorno il corriere. Al quale, come egli stesso narrava, e come riferì agli Ateniesi, era comparso presso il monte Partenio[2], che sta sopra Tegea, il dio Pane. E chiamato Fidippide ad alta voce gli impose: domandasse agli Ateniesi, perchè non gli rendevano essi alcuna onoranza; a lui che era loro propizio, e che già altra volta li aveva giovati, ed era per giovarli per l'avvenire ancora. Gli

1. Cornelio Nip. San. Clemente Alessandrino lo chiamano Filippide, e altri come Erodoto Filippide. Questo nome significa Emerodromo o cursore, cioè che esercitava l'arte del correre tutto il giorno.

2. Sulla via, che da Tegea conduce ad Argo, si vede un tempietto con una statua di Esculapio; uno stadio più lontano si scorgono a sinistra le rovine di un tempio di Apollo Pizio. Quindi sulla strada maestra evvi un bosco di quercie sacro a Cerere, e nel bosco un tempietto della Dea chiamata Cerere Corinzia. Quinci comincia il monte Partenione, e più oltre il tempio del dio Pane nel luogo precisamente, dove comparve a Fideppide.

Ateniesi, poichè videro che le cose loro avevano preso un prospero avviamento, credettero vere queste parole e innalzarono in sull'Acropoli un tempio a Pane, e in memoria di questa ambasciata gli immolano ogni anno vittime, e l'onorano con la corsa delle fiaccole[1].

106. E allora appunto fu Fidippide mandato da capitani, quando egli diceva essergli apparso il dio Pane; e subito il giorno dopo che s'era partito dalla città di Atene arrivò a Sparta. Presentatosi agli Arconti loro diresse queste parole: « Spartani, gli Ateniesi vi pregano che li soccorriate, e che non soffriate che la più antica città della Grecia sia stretta d'assedio, e cada nella schiavitù de'barbari; poichè l'Eretria fu già fatta schiava e la Grecia si trova vedovata di questa insigne città». Questa fu l'imbascieria che loro portò costui; gli Spartani non si rifiutavano di venire loro in soccorso, ma pel momento loro era impossibile il farlo, non volendo violare la legge. Poichè era il nove del mese, e in questo giorno, dicevano essi, non potere uscire a campo, finchè non fosse la luna piena[2].

1. Pausania (Attica Lib. I cap. XXX) descrive queste feste.

2. Plutarco riprende Erodoto d'inesattezza dicendo, che gli Spartani partirono prima del plenilunio, ma che vi arrivarono troppo tardi. Ma come prestar fede a questo scrittore, che visse sei secoli dopo e che tiene il nostro storico come uno scellerato, e contro cui vomita le più gravi ingiurie? E trattandosi di un fatto contemporaneo, quando vivevano testimonii oculari del fatto, come avrebbe potuto svisare il vero? Gli Spartani non potevano porsi in marcia prima del plenilunio, come il conferma Pausania Lib. I capit. XXVIII. Luciano dell'Astrol. Tom. II capit. XXV ed altri. La battaglia di Maratona fu data il sei del mese Boedromio, cioè al settembre del 490 A. C.

107. Attendevano costoro il plenilunio, allorchè Ippia figliuolo di Pisistrato la notte prima che facesse approdare i barbari a Maratona, si ebbe dormendo questa visione. Parevagli giacersi colla sua propria madre; e nel sogno era egli tornato ad Atene, aveva occupata la tirannide, e fatto già vecchio finiva proprio in sua casa i suoi giorni. Tutto questo egli raccapezzava da questo suo sogno. Intanto quale guida che egli era, faceva trasportare gli ostaggi che avevasi fatto ad Eretria nell'isola degli Itirei, che nomasi Egialea, e della flotta che aveva fatto venire a Maratona egli ne disponeva a suo talento, facendo sbarcare le truppe, e disponendo i barbari in ordinanza. E in mezzo a queste sue occupazioni, ecco assalirlo starnuti e tossi più dell'ordinario veementi. E avvegnachè per la sua età avvanzata già gli fossero caduti buona porzione de'suoi denti, tuttavia, per la violenza, uno ancora gli cadde di bocca. Chinatosi frugava egli dentro la sabbia, se il poteva ritrovare. Ma nol potè più rinvenire, onde sospirando disse agli astanti: «Questa non è terra nostra, nè potremo noi conquistarla in modo alcuno. Tutta la parte che mi spetta, se l'ha tolta il dente che mi è caduto».

108. A questa guisa congetturò Ippia si dovesse spiegare il suo sogno. S'erano gli Ateniesi schierati nel sacro recinto di Ercole, quando vennero in loro aiuto tutti quanti que'di Platea. I Plateesi non avevano dubitato di abbandonarsi intieramente nelle mani degli Ateniesi, per i molti travagli che costoro avevano già sostenuto per essi,

Ed ecco come: pressati dai Tebani s'erano i Plateesi dati nelle mani de' primi, che loro s'erano affacciati, di Cleomene cioè, figliuolo di Anassandrida, e degli Spartani. Non volendoli essi ricevere loro risposero: « Noi stiamo tanto da voi lontani, che il soccorso che vi potremmo accordare sarebbe alquanto freddo; e potreste per avventura cadere più volte sotto il giogo, prima che alcuno di noi ne potesse avere udito la notizia. Epperò noi vi consigliamo a volervi dare nelle mani degli Ateniesi; essi con voi confinano, essi piuttosto vi possono difendere, che non son mica codardi». Questo consiglio diedero loro gli Spartani, non già per la benevolenza che allora avevano per que' di Platea, ma pel desiderio di vedere gli Ateniesi nell'imbarazzo, e alle prese coi Beoti. A questo consiglio, che loro diedero gli Spartani, fecero buon viso i Plateesi, e colto il tempo in cui que' d'Atene facevano loro sacrifizi alle dodici deità, si vennero a sedere presso dell'ara, e come supplichevoli fecero loro dedizione. Saputolo i Beoti pigliarono le armi contro que' di Platea, e gli Ateniesi vennero loro al soccorso. E già stavano per venire alle mani, quando i Corinzi, che erano pure intervenuti, lo impedirono, e interponendo i loro uffizi, composero fra i dissidenti la pace, ne segnarono i confini col patto che i Tebani avrebbero lasciati tranquilli quelli de' Beoti, che non avrebbero voluto essere tenuti per tali. Fatta questa deliberazione si partirono i Corinzi. Ma gli Ateniesi, dopo la loro partenza, furono assaliti dai Beoti, e in questa battaglia superati. E gli

Ateniesi oltrepassarono il termine, che i Corinzi avevano stabilito per i Plateesi, e stabilirono per confine fra i Tebani e qu'di Platea lo stesso fiume Asopo ed Isia. I Plateesi avevano, nel modo che abbiamo spiegato, fatta di loro dedizione agli Ateniesi, ed allora erano venuti in soccorso a Maratona.

109. I capitani Ateniesi erano divisi in due pareri; altri non volevano, che si venisse alle mani per essere essi pochi di numero contro all'armata dei Medi, e fra gli altri che il volevano, annoveravasi Milziade. Dei due discordanti pareri già stava per vincere il peggiore; allorchè (non aveva più da votare, se non l'undecimo che col favo era stato eletto Polemarco[1] dagli Ateniesi; chè per antica consuetudine era questo personaggio eletto in Atene in modo non diverso dagli altri capitani, ed era allora Polemarco Callimaco di Afidne) l'andò a trovare Milziade e gli parlò in questi termini: « Già sta da te, Callimaco, o di rendere schiava Atene, o facendola libera lasciare presso tutta la posterità tale di te rinomanza, quale non ebbero nè Armodio nè Aristogitone. Chè gli

109. Battaglia di Maratona (c. 109-117.)

1. Il Polemarco da πολεμ-άρχος condottiero d'esercito era il terzo dei nove arconti; di cui il primo era l'eponimo, che dava il nome all'anno, come i consoli in Roma, il secondo il Βασιλεύς re; e gli altri sei i tesmoteti, o legislatori, cui spettava la revisione annuale delle leggi. Aveva il Polemarco l'ufficio di offerire sacrifizi a Diana Agrotera o cacciatrice, e a Marte. Questi sagrifizi si facevano ogni anno in memoria della battaglia di Maratona. Dirigeva i giuochi funebri, che si celebravano in onore de'morti in battaglia; come pure sacrificava in onore di Armodio e di Aristogitone. Era giudice dei Metechi, o forestieri e su di loro aveva l'autorità stessa, che aveva l'arconte eponimo sui cittadini.

Ateniesi non si trovarono mai, dacchè esistono, in un pericolo sì grave. E se cadranno sotto il giogo de' Medi, già sel sanno quello che toccherà loro soffrire passando nelle mani di Ippia. Ma se Atene alzerà la testa primeggerà fra tutte quante sono le città della Grecia. Come poi questo possa avvenire, come nelle tue mani stia l'evento di questa impresa, questo ancora io ti dirò. Noi dieci capitani siamo divisi in due partiti, altri vorrebbero venire alle mani col nemico, e altri no. Or dunque, se non veniamo alle mani, temo che un qualchè grande sinistro venga a far vacillare gli animi degli Ateniesi, e li travolga a medizzare. Se verremo alle mani, prima che una qualche vigliaccheria penetri l'animo di alcun altro Ateniese, noi coll'aiuto degli Dei vinceremo la prova. Tutto questo sta ora adunque in te, e da te tutto dipende. Epperò se tu segui il mio parere, fia la tua patria libera, e prima fra tutte le città della Grecia. Se la via seguirai di quelli che aborrono dal venire alle mani, tu avrai tutt' altro che i vantaggi, che io ti sono venuto annoverando ».

110. Con queste parole guadagnò Milziade l'animo di Callimaco. Per il voto che vi aggiunse il Polemarco fu determinato di venire alle madi. E sebbene a ciascuno di loro spettasse la Pritania, la cedettero a Milziade. Ed egli pur tuttavia non diede nell'oste, prima del giorno a lui devoluto.

111. Come si venne al turno suo, fece egli schierare le genti in quel ordine medesimo, che erano

venute. Teneva l'ala destra[1] il polemarco Callimaco; imperocchè la legge, allora in uso presso gli Ateniesi, voleva che al Polemarco spettasse l'ala destra. A questa ordinanza poggiavano le tribù, ciascuna per turno senza intervallo in mezzo. L'ultima delle schiere era formata da Plateesi, che tenevano l'ala sinistra. Egli è da questa pugna che invalse l'uso, (sempre che gli Ateniesi celebrano loro feste solenni ogni cinque anni[2],) che l'araldo Ateniese faccia il bando in questi termini: « agli Ateniesi insieme coi Plateesi ogni cosa avvenga prospera e felice ». Ordinate in quel giorno a questa guisa le schiere a Maratona, si trovò, come la fronte dell'esercito eguagliava precisamente quella de' Medi; ma il centro[3] di questo poggiava su ordinanze niente compatte, che il facevano debolissimo, mentre l'uno e l'altro corno era addensato e forte.

112. Ordinate così le schiere, e come si divulgò la notizia, che belle erano le vittime, incontanente fu dato il segno della battaglia, ed ecco gli Ateniesi precipitarsi sui barbari alla corsa. Non più di otto stadii era lo spazio che separava

1. All'ala destra era la tribù Eantide, che secondo Plutarco si segnalò in questa battaglia, como a quella di Platea.

2. Vuole intendere le Deliç, ma più particolarmente la Panatenaiche. Erano queste celebrate in onore di Minerva; furono istituite da Erittonio pronipote di Cecrope (1533 Av. C.) Dopo l'Olimpiade 83 cioè dopo l'anno 446 A. C. si celebravano nel terzo anno di ciascuna Olimpiade dal 25 al 28 del mese Ecatombeo, ed erano dette μεγάλα per distinguerle da quelle dette μικρά, che si celebravano ogni anno.

3. Al centro eranvi le tribù Leontida e Antiochida. La prima era comandata da Temistocle, la seconda da Aristide. Plut. Vita di Aristide.

l'uno dall'altro gli eserciti. I Persiani, come se li videro venire addosso correndo, si disponevano a far fronte, e dicevano trasognati: « ei sono pazzi gli Ateniesi, vanno a certa ruina eglino si pochi, precipitarsi così alla corsa, senza avere nè cavalleria[1] nè freccie». Così essi i barbari opinavano. Ma gli Ateniesi loro vennero sopra compatti, e resero memorabile questa battaglia. Ei furono senza dubbio i primi fra tutti i Greci, che noi sappiamo, ad assalire il nemico alla corsa[2], i primi che sostennero la vista dell'armatura de'Medi, e degli uomini che la indossavano. Sino a quel giorno pure il nome solo de'Medi bastava a incutere in essi paura.

113. La pugna a Maratona fu lunga e pertinace. E fu da'barbari sfondato il centro delle schiere, di contro là ove erano disposti i Persiani e i Sachi. Mentre da questa parte erano vincitori i barbari, che avevano sgominato il nemico, ed erano riusciti a guadagnare il largo, al corno destro e al sinistro avevano il sopravvento gli Ateniesi e que' di Platea. Vincitori costoro mentre li lasciavano pur fuggire quelli de'barbari che avevano sconvolto, solo attendevano a unire il destro

1. Gli Ateniesi non avevano cavalleria per essere il loro territorio privo di pascoli. Essi l'assoldavano dalla Tessalia (Erod. Libro V § 63); ma in questi tempi per essere la Tessalia sotto il potere dei barbari non avrebbero potuto averla in loro soccorso.

2. Pausania è d'opinione che i Messenii usassero questo modo molto tempo prima degli Ateniesi; ma è troppo recente quest'autore in paragone di Erodoto. Questa maniera di combattere era per lo più in uso presso i Greci, come si argomenta dalla ritirata dei diecimila. Cesare ne fece pur uso contro Pompeo. Comm. de Bello Civil. Lib. III § XCI.

e il sinistro corno, e a combattere quelle che avevano sfondato il centro, e quì pure riuscirono vincitori gli Ateniesi. Nello inseguire i fuggenti fecero dei Persiani una strage, sinchè giunti al mare diedero mano al fuoco, e lo gettarono in sulle navi [1].

114. E non solo perdettero in questa prova il Polemarco Callimaco, valoroso campione, e dei capitani Stasilia figliuolo di Trasila; ma a Cinegiro [2] di Euforione, in quella che abbrancava una nave per gli ornamenti di poppa, gli fu tronca con una scure la mano e cadde, e molti altri Ateniesi ancora.

115. A questa guisa medesima s'impadronirono gli Ateniesi di sette navi, e sopra gli altri legni si ritirarono i barbari a forza di remi, e tolti dall'isola, dove li avevano lasciati, i prigionieri di Eretria, guadagnarono Sounio, con animo di vincere in prestezza gli Ateniesi per arrivare i

1. Erodoto non fa menzione di Aristide, che si segnalò in questa battaglia non solo per valore, ma eziandio per disinteresse. Poichè temendo gli Ateniesi, che i Persiani si volessero portare in Atene, come si è veduto più sopra, accorsero celeramente con nove tribù, e lasciarono Aristide a guardare i prigionieri a Maratona. Erano le tende e il campo ripieno di arredi superbi, e di ricchezze d'ogni maniera, e Aristide non solo non si volle arricchire del bottino, ma impedì eziandio che altri il facesse. Vedi Plut. Vita di Aristide.

2. Era costui fratello di Eschilo il poeta tragico. Bella menzione fece di lui Giustino Lib. II Cap. XI. Il pittore Fasi rappresentò Cinegiro con ambedue le mani, e Cornelio Longino fece sopra questa pittura un epigramma, che fu dal Grot tradotto elegantemente in questi due distici:

Te Phasis, Cynegire, tamen non ut Cynegirum
Instructum siquidem fecit utrâque manu.
Sed sapuit pictor, manibus qui noluit orbum
Pingere, qui manum nomine morte caret.

primi alla città. Correva in Atene la voce che questa determinazione avessero essi presa per un'astuzia degli Alcmeonidi. E veramente, entrati appena dentro le navi i Persiani, videro elevarsi uno scudo, il quale era il segnale che a bello studio loro veniva dato.

116. E mentre a Sounio si dirigono costoro, gli Ateniesi, per quanto buone avevano le gambe correndo al soccorso della città, arrivarono prima ancora che vi giungessero i barbari, e in questa guisa, non altrimenti che a Maratona, si accamparono presso al tempio di Ercole in quel di Cinosargo. Stettero i barbari per alcun poco tenendo il largo presso a Falera (che questo per allora era il porto di Atene) e quinci se ne ritornarono nell'Asia.

117. Morirono a questa battaglia di Maratona de' barbari presso che seimila e quattrocento, degli Ateniesi cento e novanta due[1] Questo fu il numero de' morti d'ambe le parti. E un fatto era pur quivi accaduto senza dubbio maraviglioso. Era in mezzo della pugna l'ateniese Epizelone figliuolo di Coufagora, e si comportava con bravura, quando, senza essere pur ferito d'appresso nella persona, nè di lungi percosso di giavellotto, perdette la vista. E cieco quindi si rimase per il rimanente

1. I retori e Plutarco eziandio hanno esagerato il numero dei Persiani morti in questa battaglia. Giustino dice: « Ducenta milia Persæ eo prælio, sive naufragio, amisêre ». (Lib. II Cap. IX.) Vogliono alcuni commentatori accordar Erodoto con Giustino, argomentando, che Erodoto non parla che di quelli i quali caddero sul campo, laddove Giustino comprende e questi e quelli che furono in sulle navi perseguitati dal fuoco degli Ateniesi, e morirono annegati. Morì pure Ippia. Ved. Cicer. ad Attic. Lib. IX Epist. X.

de'suoi giorni. E questo suo infortunio egli spiegava nel modo seguente. Parevagli che si fosse piantato a lui dinanzi un uomo alto, e coperto di grave armatura, e con la barba, che gli ombrava intieramente lo scudo. Questo fantasma nel passargli dinanzi avevagli ucciso quello che presso gli stava. Questo è il racconto, che, come io intesi, soleva fare Epizelone [1].

118. Ritiravasi Dati insieme con le sue genti per alla volta dell'Asia, e come arrivò a Micono, ebbe in sogno una visione. Veramente quale questa si fosse, non si sa, ma come spuntò l'alba del giorno, si diede a frugare le navi. E trovando dentro una nave fenicia un simulacro dorato di Apollo, addimandò d'onde l'avessero rubato. Appena seppe il tempio quale era, il portò con la sua nave a Delo. E come s'erano i Deli allora allora ritirati nell'isola, pose dentro al tempio la statua, non senza far loro comando, la trasportassero al Delo dei Tebani, il quale si trova in sulle costiere presso la Calcide. Egli riprese sua ritirata dopo aver dato questo comando. I Delii nol trasportarono, ma per venti anni vennero i Tebani medesimi a Delo a consultare l'oracolo.

118. Ritirata dei Persiani. Gli Eretriesi in Asia. Arrivo degli Spartani (c. 118-120.)

1. Non manca il maraviglioso, come in tutti i tempi, non esclusi i nostri. Interrogate le donne siciliane e vi diranno di Giuseppe Garibaldi cose portentose. Così sul campo di Maratona s'udirono per secoli gemiti e ululati, e forse oggidì vige ancora la popolare credenza. Ma, se presso i posteri rimase il sentimento di cosa incredibile, è a compiangersi che siano state rovinate le colonne su cui erano scritti i nomi dei caduti, e delle tribù, cui appartenevano.

119. Appena Dati e Artaferne toccarono le coste dell'Asia spedirono a Susa i prigioni che ad Eretria avevano fatto[1]. Era il re Dario con loro gravemente offeso, per lo scandalo delle ingiurie colle quali primi quei di Eretria l'avevano offeso; pur quando se li vide in sue mani e a tradotti alla sua presenza, loro non fece male veruno; ma li rilegò nella terra di Cissia, ad una delle sue stazioni pur nome Arderissa[2], che da Susa distava duecento stadii, e quaranta dal pozzo, che porge tre diverse specie di materie. Poichè escavano da esso bitume, sale, e oglio a questo modo. Estraggono con una tromba, cui vi attaccano una mezz'otre invece del secchio, e scuotendola di sotto n'esce la materia che riversano poi dentro una cisterna, dalla quale la si spande, in un altro recipiente, e così viene divisa in tre specie. E incontanente il bitume s'indurisce, il sale si cristallizza, e l'oglio racchiudono in altri recipienti, al quale danno i Persiani il nome di radinace; è nero ed esala un fetore spiacevole. Quì inviò Dario gli Eretriesi, e oggidì ancora vi rimangono, e conservano la lingua primitiva. Questa fu la sorte toccata a quei dell' Eritrea.

120. A luna piena vennero in Atene due mila Spartani, che fiduciosi molto di arrivare in tempo, in soli tre giorni erano arrivati nell'Attica. Giunti

1. Erano questi secondo Filostrato (Vita di Apollonio Lib. I Capitolo XXIV) 780, con donne, vecchi e fanciulli. Solo 400 arrivarono a Susa, fra i quali erano 10 donne. Il resto o rimase agli scogli dell' Eubea, o perì nella Ionia e nella Lidia.

2. Arderissa di Cissia non di Babilonia, come abbiamo veduto al Lib. I § 185.

il giorno dopo la battaglia ardevano tuttavia di vedere i Medi, epperò si portarono a Maratona, dove li poterono ancora vedere. E fatto plauso agli Ateniesi e all'opera loro, fecero ritorno alle case loro.

121. Mi sorprende, anzi non so spiegarmi questo fatto che si narra: come cioè in quel giorno gli Alcmeonidi innalzassero a bello studio lo scudo, qual segnale ai barbari di venire a rendere ai Persiani e ad Ippia soggetta la città; poichè costoro meglio ancora di Callia[1] figliuolo di Fenippo, e padre di Ipponico, si mostrarono mai sempre avversi ai tiranni. E in vero Callia, solo fra tutti gli Ateniesi, ebbe l'ardimento, quel giorno che fu di Atene cacciato Pisistrato, e furono posti all'asta pubblica i beni suoi, di comprarli, e di ordire contro di lui ogni sorta di macchinazioni.

122.[2] E Callia è tale personaggio che di lui si deve spesso fare bella ricordanza non solo per queste cose tutte, che egli fece come ardente patriota, ma ancora perchè essendo intervenuto ai giuochi in Olimpia, fu vincitore alla corsa de'cavalli, e tenne il secondo posto in quella della quadriga.

121. Giustificazione degli Alcmeonidi. Geste di questa famiglia. Callia Clistene (c. 121-131.)

1. Questa famiglia era ancora illustre molto ai tempi di Alcibiade; poichè Tucide Lib. III § VCI fa menzione d'Ipponico figliuolo di Callia, che capitanò gli Ateniesi al sesto anno della guerra del Peloponneso. Suo figlio altro Callio morì povero per aver dilapidato il suo avere con cortigiane, ma suo figlio un altro Ipponico sposò la figliuola di Alcibiade.

2. Sebbene non manchino in Erodoto notizie particolari di personaggi illustri, tuttavia sì lo stile, che l'encomio troppo plagiario rivelano essere stato intruso questo paragrafo, che non si trova nel manoscritto della biblioteca reale e in altri.

E prima ancora ai giuochi Pitii aveva due volte riportata la palma, e si era sempre mostrato liberale e generoso molto verso i Greci tutti. E per riguardo alle tre figliuole che aveva, vedi che perla d'uomo egli era. Quando furono da marito, diede loro una dote magnifica assai, e cosa ancora più gradita loro, permise che fra tutti gli Ateniesi si scegliessero esse quello sposo che loro piaceva.

123. E gli Alcmeonidi, quanto all'aborrire i tiranni, non furono certo da meno di costui. Epperò mi fa meraviglia, nè comporterò che costoro siano calunniati di avere innalzato lo scudo, essi che sempre e in ogni occasione schifarono i tiranni, ed è per loro macchinazioni che dovettero i Pisistratidi abbandonare la tirannide. Onde io penso e tengo per certo che essi molto più che Armodio ed Aristogitone furono i liberatori di Atene. Vero è che costoro esasperarono i Pisistratidi con trucidare Ipparco; ma non fecero per niente cessare la tirannide, laddove gli Alcmeonidi resero Atene apertamente libera; chè veramente furono essi che persuasero la Pitia a fare agli Spartani il comandamento di far libera Atene, come fu da me superiormente dimostrato.

124. Ma forse erano essi malevisi al popolo di Atene, ed è per questo che tradirono la patria. Anzi non v'era in Atene personaggio che più di loro fosse stimato, e tenuto in onore. Epperò non v'ha niuna ragionevole congettura, che da costoro sia stato dato il segno collo scudo. È vero che lo scudo fu innalzato, nè può negarsi il fatto, poichè veramente ebbe luogo, ma chi sia

che l'abbia fatto, io nol saprei dire meglio di quello che ho fatto.

125. Gli Alcmeonidi[1] erano sempre stati ab antico primarie famiglie in Atene, ma da Alcmeone e poscia da Megacle ricevette la casa loro lustro e decoro maggiore. Per questo appunto Alcmeone figliuolo di Megacle fu quegli che accompagnò i Lidi inviati da Creso all'oracolo di Delfo, e loro fu largo di tante cortesie, che Creso, informato al loro ritorno del modo cortese con cui accolti li aveva, il fece venire a Sardi, e al suo arrivo gli fece dono di tutto quell'oro che egli di sua persona avrebbe potuto portare via in una sola volta. Alcmeone, poichè di questa guisa era il dono, vi venne preparato nel modo seguente. Vestiva una larga veste, alla quale aveva fatto fare un ampio seno, si fece trovare calzoni ampiissimi, e a questa guisa introdurre dentro il tesoro. Cacciatosi dentro all' acervo dell' aurea polvere, riempiè primamente i gambali, per quanto ne capivano i calzoni, poscia completamente il seno, e s'impolverò le chiome, e se ne empiè la bocca in buon dato. Uscendo dal tesoro traeva a stento i calzoni, e tutt'altro pareva che un uomo con la bocca turata, e rigurgitante d'oro per ogni parte. Creso al vederlo non si contenne dal ridere; nè fu il re contento di questi doni, ma altri molti

1. Questa famiglia era già contemporanea di Teseo, e Suida ricavò da Arpocratione questa notizia. Non era però dalla stessa famiglia dell'eroe traditore di Arianna; ma di Neleo re di Pilo; eccone la genealogia: Neleo—Nestore—Periclimeno—Pentilo—Doro—Andropompo—Melanto—Codro—Il penultimo venne cacciato dal Peloponneso nel ritorno degli Eraclidi e regnò in Atene. Medone figlio di Codro fu il primo arconte a vita e così altri dodici.

gli fece dappoi non meno pregevoli di questi. E così ricca assai addivenne questa famiglia, e fu in grado di tenere càvalli e riportare la palma ad Olimpia[1].

126. E ancora nella generazione dappoi sì di potenza e rinomanza procedette innanzi Clistene tiranno di Sicione, che riuscì presso i Greci comparativamente il più insigne. Aveva Clistene figliuolo di Aristonimo, nipote di Mirone e di Andrea[2] pronipote, una figliuola per nome Agarista. Voleva egli darla in isposa a chi avesse trovato più valente fra tutti i Greci. Epperò fatti i giuochi in Olimpia, e riuscito Clistene in essi vincitore nella quadriga, fece un bando, che chiunque de'Greci aveva vaghezza di farsi suo genero, venisse dentro lo spazio di sessanta giorni o anche prima in Sicione, perchè nel decorrere d'un anno avesse egli modo di determinare la scelta, computando i giorni dopo il sessantesimo. Convennero allora quanti erano di grande valore e ragguardevoli per casato all'onore de' proci, ai quali Clistene e di corse e di palestre teneva sempre pronti i certami.

127. Venne dall' Italia Smindiride[3], figliuolo

1. Secondo Isocrate (De Bigis Lib. II.) Alcmeone fu il primo dei cittadini Ateniesi, che riportasse il premio alla corsa della biga.
2. Andrea nel 670 A. C. e Mirone nel 650.
3. Secondo Ateneo questo Sibarita si partì dalla sua patria con mille cuochi e uccellatori. E secondo Suida alla voce Συβαριτίκαις Smindiride non volle che alcuno si sedesse presso di lui. Ed era tanta la sua mollezza, che Seneca (nel Lib. II § XXV de Ira) ha di lui queste parole: « Smindyridem aiunt fuisse ex Sibaritarum civitate, qui cum vidisset fodientem, et altius rastrum allevantem, lassum se fieri questus, vetuit illum opus in conspectu suo facere: idem sæpius questus est, quod foliis rosæ duplicatis incubuisset ». Vedi anche Diodoro Siculo (in excerptis de Virtutibus et Vitiis tom. II.)

d'Ippocrate da Sibari, unica al mondo per mollezza; (era Sibari in questo tempo nel massimo suo fiore) e Damaso da Siro, figliuolo di Amitri sovranominato il saggio. E questi dall'Italia. Dal golfo Ionio venne Amfimnesto di Epistrofo da Epidamno. Questi dall'Ionio. Dall'Etolia venne Males fratello di quel Titormo, uomo di gagliardia oltre ogni altro Greco portentosa[1], che misantropo se ne stava nelle estreme terre del suo paese. Dal Peloponneso Fidone[2], tiranno degli Argivi, figliuolo di Leucade, che aveva introdotte le misure presso i Peloponnesii; ma petulante oltre ogni credere coi Greci tutti, aveva egli bandito quelli degli Elei che erano giudici, e fatto se arbitro dei certami in Olimpia, e suo figliuolo; e Amianto figliuolo di Licurgo Arcade da Trapezunte; e Lufane da Paio, città di Lafane, figliuolo di Euforione, che aveva ospitato, secondo correva voce in Arcadia, i Dioscuri in casa sua, e riceveva tutti al suo tetto i passeggieri; e Onomasto da Elea figliuolo di Ageo. Questi vennero dal Peloponneso stesso. Da Atene vennero Megacle figliuolo di quel istesso Alcmeone, che era venuto da Creso, e Ippoclide figliuolo di Tisandro, che per ricchezza e beltà primeggiava in Atene. Da Eretria, che a quel tempo fioriva, Lisania. Questi era il solo dell'Eubea. Dalla

1. Se prestiamo fede ad Ateneo fu quest'uomo di una voracità stragrande. Cotese con Milone da Crotona chi avrebbe mangiato un torello. Egli se ne prese uno sulle spalle di quattro anni, l'uccise, il fece a brani e sel mangiò in un giorno.

2. Fidone fu l'inventore dei pesi e delle misure. Aulo Gellio è dubbioso tra Fidone e Palamede; ma dai marmi di Oxford e dall'Onomastic. di Giulio Polline si ritiene che ne fosse veramente inventore Fidone.

Tessalia venne degli Scopadii[1] Diactoride Crannonio, e da Molossi Alcone. Questi erano i proci.

128. Arrivati costoro al giorno prefisso, Clistene per prima cosa li addimandò di quale patria, e di quale casato fosse ciascuno; poscia per un anno li intrattenne mettendo a prova e il loro valore, e il loro carattere, e la loro educazione, e i loro costumi; e facendosi a conversare con ciascuno, con tutti s'intratteneva. E per quelli che giovani erano ancora, apriva ginnasi, e sopra tutto ne' convitti li saggiava. Per tutto quel tempo che presso di se li trattenne, trattò ognuno di questa guisa, ospitale e magnifico insiememente. Ma una predilezione particolare aveva egli per coloro che venuti erano da Atene, e fra questi di prefferenza per Ippoclide figliuolo di Tisandro, per sua prodezza in primo luogo, e perchè da tempo remoto s'era imparentato con que' di Cipselo da Corinto.

129. Venuto il giorno che si doveva sedere al banchetto nuziale, e che Clistene dichiarar doveva chi s'aveva scelto fra tutti, immolati cento buoi, convittò tutti i proci e tutti quei di Sicione ancora. Terminato il convito proponevano e facevano i proci una gara e di musica e di ragionamenti cui s' invitavano. Ippoclide, che era quegli, che più d' ogni altro s'attirava gli sguardi, mentre si facevano le libagioni[2], invitò il

1. Gli Scopadi erano una famiglia ricchissima. Crizia in una sua elegia desidera le ricchezze degli Scopadi. Teocrit. Idil. XVI Vers. 36. Callimaco in Suida. Quintil. De Instit. Orat. Lib. XI cap. II. Eligno Var. Hist. Lib. XII cap. I.

2. I Greci non avevano per costume di bere durante il convitto,

flautista a suonargli la danza Emmelia [1]. E assecondandolo il suonatore, imprese egli a danzare. E avvegnachè graziosa fosse la sua danza, Clistene osservando tutte le sue mosse guardava pur bieco e disdegnoso. E dopo breve pausa domandò Ippoclide, gli si portasse una tavola. Come la fu in pronto, vi salì sopra, e danzò prima alla foggia dei Laconi, poscia a quella degli Attici, e in terzo luogo, poggiata la testa in sulla tavola, gesticolava colle gambe. Clistene sì per la prima che per la seconda maniera del danzare, pur aborrendo che Ippoclide fosse per addivenire suo genero, perchè cotanto sfacciatamente danzava, si contenne tuttavia; ma come il vide gesticolare colle gambe non si potè più contenere e gli disse: « figliuolo di Tisandro, tu ti balli le nozze. » Cui egli rispose: « di ciò non si cura Ippoclide; » e queste parole passarono in proverbio.

130. Clistene imposto silenzio, e uscito nel mezzo disse: « Uomini che la mia figlia vi contendete, io vi lodo pur tutti, e vorrei, se fosse possibile, tutti compiacervi, e non trascegliere un solo e rigettare gli altri tutti dopo tante pruove. Ma poichè con sola una vergine non posso tutti insiememente contentare, a tutti quelli fra voi, che saranno da queste nozze esclusi, farò io dono di un talento d'argento, per la degnazione che avete avuta di aspirare a queste nozze, e di abbandonare la vostra

ma finito questo. Ne abbiamo un esempio nell'Anab. di Zenof. Lib. VII cap. III § XII.

1. Vi erano due specie di danze, cioè le Pirriche o guerresche, e le Emmelie. Queste si dividevano ancora in gravi e in indecenti, o immodeste.

magione, mentre a Megacle figliuolo di Alcmeone destino in isposa la mia figlia Agarista, secondo le leggi degli Ateniesi.» A questi sponsali avendo Megacle acconsentito conchiuse Clistene il matrimonio.

131. E così avvenne questa gara fra i proci, e per questo mezzo furono gli Alcmeonidi acclamati per tutta la Grecia. Da queste nozze nacque quel Clistene che divise il popolo in tribù[1] e stabilì il governo popolare in Atene, assumendo il suo nome dall'avo materno tiranno di Sicione. E dopo lui nacque Ippocrate. Da questo venne un secondo Megacle e un'altra Agarista, pigliando il nome di Agarista figliuola di Clistene. Costei, sposato Zantippo figliuolo di Arifone ed essendo gravida ebbe un sogno dormendo, in cui le parea di partorire un leone; e dopo pochi giorni fece lieto Zantippo di Pericle.

132. Ma dopo la rotta de' Persiani a Maratona, crebbe per Milziade quella rinomanza, che grande già pur innanzi avea. Chiedeva intanto agli Ateniesi settanta navi, e genti e danari senza palesar loro, su qual paese avrebbe portate le armi; ma solo li assicurava che si sarebbero arricchiti, se l'avessero assecondato; che il paese su cui saria venuto era di tale natura, che ne avrebbero ricavato ricchezze oltre ogni credere copiose. E con queste assicurazioni faceva sue istanze per le

132. Milziade non riesce all'assedio di Paro; sua condanna e morte (c. 132-136.)

1. Non è esatto il dire che divise il popolo in tribù, quasi che prima già nol fosse. Abbiamo veduto al Lib. V § LXIX la divisione in tribù fatta del popolo Ateniese.

navi. Indotti da queste promesse gli Ateniesi gliele concedettero.

133. Milziade presa con se l'armata, si diresse sopra Paro, adducendo per pretesto, che i Parii erano venuti pei primi a Maratona con una trireme in aiuto dei Persiani. Questo non era che un finto pretesto; che veramente una qualche ruggine aveva contro i Parii a cagione di Lisagora figliulo di Tisieo, che sebbene Pario di schiatta, lo aveva accusato presso Idarne Persiano. Come giunse colle sue truppe Milziade, cinse d'assedio i Parii che dentro le mura stavano racchiusi, e per mezzo di un araldo loro addimandò cento talenti, con minaccia, che se non li avessero dati, non avrebbe tolto via l'esercito, prima che non li avesse ridotti in suo potere. I Parii, senza darsi pensiero del denaro richiesto da Milziade, volsero interamente loro sforzi nel porre al sicuro la loro città; e fra molti provvedimenti cui tenevano d'occhio, visto come da una parte era più debole il muro, di notte l'alzarono del doppio di quello si fosse prima.

134. Sino a questo punto della istoria sono d'accordo i Greci tutti; per quello che ora ne segue, soli così la raccontano quelli di Paro. Stava Milziade in un certo imbarazzo[1], quando venne seco a colloquio una prigioniera, che era della terra di Paro, per nome Timo, inserviente apparatrice delle divinità di averno. Venuta costei alla sua presenza il consigliò, che se molto gli premeva di pigliare la terra, facesse a modo suo, che l'avrebbe

1. Vedi la Vita di Milziade scritta da Corn. Nipote cap. VII.

avuta. Epperò inteso ciò che gli suggeriva, salì sovra il monticello che si vede dinanzi la città, e come non si potevano aprire le porte, varcò d'un salto il riparo che cingeva il tempio di Cerere Legifera, e appena ebbe ciò fatto volle penetrare nel sacrario per fare dentro non so che cosa; ossia che avesse voluto sforzare il luogo dove penetrare non si doveva, o per non so quale altra bisogna. Era già in sulle porte, ed ecco il sorprende un panico timore, e mentre per rifare la via egli tornava a varcare il riparo, gli si infrantumò una coscia.

135. Altri vogliono che si rompesse il ginocchio. E così malconcio dovette Milziade navigare indietro, senza riportare ricchezze agli Ateniesi, e senza avere occupata Paro; ma solo dopo ventisei giorni di assedio, e dopo aver corseggiata quell'isola. Informati i Parii, come la inserviente Timo avesse mostrata la via a Milziade, volendo che per questa colpa fosse ella punita, mandarono a interrogare l'oracolo a Delfo; e avvegnachè fossero già tranquilli dell'assedio, pure addimandarono, se la dovevano punire per avere indicato a'nemici il modo di farsi padroni della terra loro, o come quella che aveva messo Milziade a parte di que'sacri misteri, cui null'uomo maschio avrebbe potuto partecipare. Nol permise la Pizia, con dire che di ciò non ne era in colpa Timo, ma, come non doveva riuscire l'impresa a Milziade, era stata essa la condottiera di siffatto infortunio. Tale fu la risposta che a'Parii fece la Pizia.

136. Milziade al suo ritorno incontrò il biasimo

degli Ateniesi, e fra i molti, che il vituperavano, eravi Zantippo figliuolo di Arifrono che più di tutti istigava il popolo a condannarlo a morte, come fraudolento traditore degli Ateniesi. Milziade non comparve in persona a fare sua difesa (chè veramente gli era impossibile, perchè la coscia gli s'infracidiva), ed egli stava dentro una lettiga; ma perorarono la causa gli amici, sue prodezze rammentando alla battaglia di Maratona, e come preso avesse Lemno, e come con questa espugnazione avesse fatto pagare il fio a Pelasgi e consegnata l'isola nelle mani degli Ateniesi. E il popolo francandolo dalla pena di morte[1], il multò ingiustamente di cinquanta talenti[2]. Morì Milziade poco appresso a cagione che il femore s'andò in cancrena e in putrefazione, e i cinquanta talenti furono pagati da suo figliuolo Cimone.

137. Ecco ora come Milziade figliuolo di Cimone

137. Digressione sopra i Pelasgi nell'Attica e a Lemno, loro sottomisione a Milziade (c. 137-140.)

1. Platone nel Gorgia così si esprime: « E contra Milziade, il vincitor di Maratona, non decretarono di gettarlo nel baratro, e se non fosse stato il primo Pritane, ve l'avrebbero dentro precipitato? » Mi sono servito in questa citazione delle parole di Bartolomeo Prieri, egregio traduttore di alcuni dialoghi di Platone. Sono debitore a questo bravo mio maestro dell'idea della versione dell'Erodoto, per avermi egli innamorato di questo storico, quando nell'Università di Torino mi spiegò la storia di Ciro. Intorno a questa autorità di Platone il Prieri nota, come in materia di fatti storici non gli si debba prestare piena fede; tanto più che non par credibile, che il Pritane avesse l'autorità e il potere di cassare una sentenza del popolo. Ma siccome, seconde il Valchenario alla autorità di Platone si aggiunge quella di Aristide (Tom. II p. 292.) così merita qualche fede il passo di Platone.

2. Corn. Nep. Vit. Milt. 7: ea lis quinquaginta talentis æstimata est, quantus in classem sumptus erat. Cinquanta talenti corrispondono a Lire Ital. 270,000.

s'era fatto padrone di Lemno. Erano stati i Pelasgi espulsi per gli Ateniesi dall'Attica, se giustamente o contro ogni diritto, io non potrei dire più di quello che ho fatto. Ma nei suoi racconti Ecateo figliuolo di Agasandro vuole che siano stati ingiustamente cacciati. È veramente come videro gli Ateniesi, che il paese, il quale avevano loro dato, perchè ivi fabbricassero alle faldi dell'Imetto, in compenso della muraglia, che essi avevano innalzato attorno all'Acropoli, l'avevano ben coltivato, di squallido e di niun conto che era, ne furono gelosi, ed entrarono in grande vaghezza di riaversi la terra; epperò li cacciarono senza porre innanzi alcuno altro pretesto. Giustamente, secondo quello che ne dicon gli Ateniesi: poichè appena furono i Pelasgi al possesso delle terre abbasso dell'Imetto, quinci movevano alle offese a questo modo. Sempre che venivano le loro figliuole e i loro figli[1] per acqua alla fontana di Enneacrono (perchè a quei tempi nè essi nè altri Greci si servivano di ancelle) non cessavano mai i Pelasgi di fare loro violenza con insulti e dispregio senza fine. E come se il far questo fosse poco, non dubitarono di farsi padrone dello stato; ma furono sorpresi sul fatto. Pur tuttavia si diportarono gli Ateniesi da uomini di molta onestà, in quanto che essendo in diritto di

1. Il Larcher vorrebbe tolto τοὺς παῖδας perchè dice non essere richiesto dal seguito del discorso. Ma se l'autore credette di fare un'osservazione intorno alle figliuole, le quali secondo il comico Feretrate dovevano tutte compiere le faccende di casa, ciò non toglie che anche i figli non facessero di tali servizi, offendendo essi meno il decoro per essere maschi.

mettere a morte i Pelasgi, come quelli che erano stati sorpresi in flagrante, nol vollero fare; solo stettero contenti a farli uscire della terra. E per tal modo cacciati costoro, ripararono ad altre terre e a quella di Lemno. Tale è il racconto di Ecateo, di tal guisa è la cosa secondo gli Ateniesi.

138. Venuti adunque questi Pelasgi ad occupare Lemno, e vogliosi di pigliare vendetta degli Ateniesi, come prima ebbero contezza dei giorni in cui celebravano le loro feste, allestirono navi a cinquanta remi, e tesero aguato alle loro donne[1], che accorrevano alla festa di Diana in Braurone[2]; e fattane buona caccia, se le portarono alle case loro, tenendosele per concubine, Ai figliuoli che nacquero, e furono molti, facevano imparare la lingua attica, e li informavano ai costumi Ateniesi. Nè permettevano, che si frammettessero con gli altri figliuoli di donne Pelasgiche, e se taluno veniva per avventura da alcuno di essi battuto, accorrevano tutti e il facevano gli uni e gli altri rispettare. E credevano giusto che questi fanciulli, come forniti di maggior gagliardia, comandassero

1. τὰς τῶν 'Αθηναίων γυναῖκας, le donne degli Ateniesi invece di dire le mogli. E la ragione è questa. Avendo gli Ateniesi per divinità eponima Pallade Minerva, detta in Greco 'Αθῆνα, non ardivano di fare il femminino degli Ateniesi per non confonderlo col nome di qnesta diviuità, la cui veneraziene era sì grande, che pareva loro ossere poco riverente il fare questo.

2. Le Brauronie si celebravano ogni cinque anni, ossia al cominciamento del quinto; si immolava un cervo e i rapsodi cantavano l'Illiade. Sotto il nome di donne voglionsi qui intendere le fanciulle dai cinque ai dieci anni; e si consecravano alla Dea per mezzo dell'Ἀρκτέια, ed esse si chiamavano "Αρκτοι; e 'Αρκτέυειν significa essere consecrato. Suida alla voce "Αρκτος dà la spiegazione di questa analogia.

agli altri. Delle quali cose come s'accorsero i Pelasgi s'impensierirono, e volevano porvi riparo per il timore in che erano entrati, che col permettere di aiutarsi a vicenda a danno dei figliuoli delle mogli legittime, e se fin d'allora avessero pigliato su di essi la prevalenza, che sarebbe avvenuto quando si fossero fatti adulti? Epperò si posero in cuore di uccidere i figliuoli nati dalle consorti Ateniesi. E il fecero non risparmiando neppure le madri loro. Da questo misfatto, e da quello, che assai prima avevano perpetrato le donne di Lemno uccidendo i proprii mariti insieme con Toante [1], cominciarono i delitti più atroci a pigliare per la Grecia tutta il nome di Lemnesi.

139. Per lo sterminio che fecero i Pelasgi dei loro figliuoli e consorti, la terra più non produsse frutti, nè le loro mogli nè i bestiami più figliarono come prima. Estenuati dalla fame e dolenti della sterilità mondarono in Delfo a chiedere la liberazione dai mali che li affliggevano. La Pizia fece loro comando: facessero in sugli Ateniesi quella vendetta, che di loro avevano essi pigliato. Or bene vennero in Atene i Pelasgi, e si mostravano disposti a fare ammenda di ogni loro

1. Così il padre della storia narra come tutti fossero trucidati non escluso il loro re. I poeti posteriori, senza avere una testimonianza degna di fede, preferirono la leggenda, che la regina Ipsipila risparmiasse il proprio marito. Anche il Metastasio ha seguito questa meno probabile opinione nella sua Issipila. Secondo lo scoliaste di Euripide, la ragione per cui uccisero le donne di Lemno i loro mariti è questa. Avevano tralasciato di celebrare una festa in onore di Venere, la quale offesa le rese poco gradite ai loro mariti per certo odore ingrato, per cui loro faceva ribrezzo pur lo avvicinarsi alle medesime.

oltraggo. Gli Ateniesi preparato nel Pritaneo un letto e una mensa la più sontuosa che mai, e copertala d'ogni ben di dio, invitarono i Pelasgi di restituire loro Lemno, non altrimenti che essi delle mense avevano fatto. I Pelasgi diedero per risposta: «quel giorno che una nave del vostro paese arriverà al nostro con vento di tramontana, allora ve la consegneremo.» Ciò dicevano fermi com'erano che non avrebbe potuto aver luogo, per essere l'Attica posta assai più a mezzogiorno che Lemno non sia.

140. E per allora così avvenne; ma molti anni appresso, quando il Chersoneso che è situato sull'Ellesponto cadde in potere degli Ateniesi, Milziade figliuolo di Cimone, spirando le etisie periodiche pervenuto da Eleonte del Chersoneso a Lemno impose ai Pelasgi: partissero dall'isola, ricordando loro la promessa, che giammai avrebbero creduto i Pelasgi che la si potesse compiere. Allora gli abitanti di Efestia[1] si sottomisero, e quei di Mirina, che non volevano che il Chersoneso all'Attica appartenesse, sostennero l'assedio, finchè essi pure furono sottomessi. E così s'impadronirono gli Ateniesi insieme con Milziade di Lemno[2].

1. Lemno aveva due città, di cui l'una Efestia era posta all'estremo oriente dell'isola, l'altra Mirina all'occidente. Della prima era allora tiranno Ermone che impaurito dalla potenza dei Persiani disse, che per fare cosa grata a'suoi amici gli Ateniesi teneva per buone le promsse dei Pelasgi, e senza combattere loro diede nelle mani la città.

2. Queste imprese di Milziade sono narrate da Cornelio Nipote, il quale ha molte inesattezze, fra le quali dice che l'isola di Lemno era abitata dai Cari, laddove secondo l'autorità e di Erodoto e di Zenobio, era tenuta dai Pelasgi.

FINE DEL LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

La Polimnia

1. Come a Dario, figliuolo di Istaspe, giunse la notizia della battaglia avvenuta in Maratona, quel mal talento, che per la rovina de' Sardi aveva già mostrato[1], prima contro gli Ateniesi, di molto gli si accrebbe allora, e vivamente il sospinse a fare la guerra alla Grecia. E incontanente fece sapere alle singole città per mezzo di araldi: mettessero insieme un esercito, cercasse ciascuna di somministrare più copiosamente che prima e galee[2] e cavalli, e viveri e navi da carico. S'aggiravano costoro per ogni parte; ed ecco l'Asia per tre anni tutta in moto[3] a fare scelta de' più valenti per ispedirli nella Grecia, e a far preparativi. Al quarto anno gli Egizi, che erano stati da Cambise sottomessi, si sollevarono. E allora più di proposito si accinse a marciare contro di entrambi.

2. E mentre si disponeva Dario alla spedizione e dell'Egitto, e contro Atene, sopravvenne un grave dissenso infra i suoi figliuoli: a chi toccasse

1. Nuovi armamenti contro la Grecia. Litigio per la succcessione. Morte di Dario (c. 1-4.)

1. κεχαραγμένον da χαράσσω per χαραγίω, indica quell'ira bestiale per cui si dibattono i denti. Eurip. nella Medea Vers. 156.

2. νεας . . . . καὶ πλοια ; altre erano le navi da guerra, su cui combattevano, altre quelle per il trasporto dei bagagli, dei viveri e dei cavalli. Le prime erano bislunghe, rotonde le altre.

3. L'Asia fu per tre anni tutta in moto, cioè tra l'anno 490 in cui avvenne la battaglia di Maratona e il 487 A. C.

la corona. Poichè, secondo le leggi dei Persiani, non si poteva il re uscire a campo senza prima creare il successore. E Dario, prima ancora che fosse re, aveva avuto tre figliuoli dalla prima sua moglie figliuola di Gorbia, e altri tre da Atossa figliuola di Ciro, mentre regnava. Di quelli avuti prima il maggiore era Artobazane, del secondo letto Serse. Non essendo tutti d'una stessa madre ne nacque contesa. Artobazane pretendeva il trono, come il maggiore di tutta la famiglia; e perchè era comune pensiero di tutti, che dovesse succedere il maggiore; Serse il voleva, come figliuolo di Atossa, figliuola di Ciro, cui i Persiani erano debitori della libertà riacquistata.

3. Non aveva ancora Dario espresso il suo pensiero, quando venne per avventura a Susa Demarato[1] figliuolo di Aristono, che privo del regno di Sparta, s'era dalla patria sua fatto esule spontaneamente[2]. Intesa costui la contesa, che era fra i figliuoli di Dario, si portò incontanente, secondo che corre la fama, da Serse e il consigliò che alle sue ragioni aggiungesse ancora: che esso era nato allora, quando Dario era re e teneva la signoria sopra i Persiani, mentre Artobazane aveva veduto

1. Serse diede a Demarato le città di Pergamo sul fiume Cario, Teutrania e Alisarnia sul Faselo. Di questo benefizio godevano ancora Procle ed Euristene suoi discendenti nel primo anno della XCV Olimpiade, l'anno prima della morte di Socrate nel 400 A. C. cioè 78 anni dopo. Senof. Ellen. Lib. III cap. 1 § IV. Plutarco, Trogo e Guliano. (Oraz. I pag. 37) opinano, che la contesa sorgesse dopo la morte di Dario; e i due primi commendano l'affetto, la temperanza, l'animo tranquillo e sincero de' fratelli, che nella loro contesa elessero a giudice Artaferne secondo Trogo od Artabano secondo Plutarco.

2. Vedi il Lib. VI § 70.

la luce, quando Dario era ancora privato cittadino. Epperò non era nè conveniente nè giusto che altri s'avesse lo stato in vece sua. E oltre di questo: a Sparta, soggiungeva Demarato, vigeva la legge, che ove si avessero pur figliuoli pria che il padre fosse salito al trono, quegli che più tardi era nato, regnante il padre, doveva essere il successore al trono. Serse fece valere questa ragione suggeritagli da Demarato, e Dario non ebbe che ridire e il creò re. Parmi però che, senza il suggerimento di Demarato, avrebbe medesimamente regnato Serse: poichè arbitra assoluta di tutto era Atossa[1].

4. Aveva Dario ceduto il regno de' Persiani a Serse, e si disponeva alla spedizione. Ma ecco come l'anno dopo che gli Egiziani si erano sollevati, mentre era tutto intento ai preparativi, Dario[2] si morì, dopo un regno di trentasei anni intieri, senza che avesse potuto far vendetta de' ribelli Egiziani, nè degli Ateniesi. Alla morte di Dario passò il regno nelle mani di Serse suo figliuolo.

5. Or dunque Serse in sulle prime, come non era per nulla disposto a marciare contro gli Ateniesi,

5. **Influenze bellicose su Serse: Mardonio; gli Alcuadi e i Pisistraditi; Onomacrito** (c. 5-6.)

1. Di Atossa Vedi Lib. III § 68, 88, 133, 134. Ellanico di Lesbo (Ved. Clem. Aless. Stromat. Lib. I § XVI.) scrive che fu la prima che scrivesse lettere. Finì i suoi giorni tragicamente, se possiamo prestar fede ad Aspasio nell'Etic. di Aristot.; imperocchè fu fatta a brani da Serse in un suo eccesso di furore.

2. La morte di Dario avvenne il IV anno della LXXIII Olimp. 485 A. C. e regnò del 516-485. Ved. il Lib. III § 88. Morì nell'età di 64 anni. Poichè aveva 20 anni alla morte di Ciro. (Lib I § 209) e Cambise e i Magi regnarono 8 anni. (Lib III § 66, 67.)

fece accolta di truppe per la spedizione dell'Egitto. In questa venne da lui Mardonio figliuolo di Gobria, cugino di Serse, come figliuolo del fratello di Dario, persona più d'ogni altro Persiano autorevole, e gli si fece a parlare così: «o despota [1], egli non è conveniente, che gli Ateniesi, i quali hanno già fatto toccare rovescio sì grave ai Persiani, non paghino il fio de'loro misfatti. Per ora fa pur quello che hai per le mani; ma doma che avrai l'insolenza degli Egizi, disponti a marciare sopra Atene, e così ti acquisterai buona rinomanza presso gli uomini, e niuno più per lo innanzi avrà l'ardimento di portare le armi sopra la terra tua.» A queste parole di vendetta, seppe inframmettere altre più lusinghiere ancora: essere cioè l'Europa un paese bello di molto, le piante tutte domestiche e fruttifere, la terra ferace assai, e veramente degna che solo esso il re ne facesse fra i mortali la conquista.»

6. Questo discorso gli tenne, perchè era voglioso di nuove cose, e perchè sperava di pigliare egli il governo della Grecia. E col tempo ei colorì il suo disegno e persuase il re a maturare l'impresa; poichè altri avvenimenti ancora concorsero a farlo pienamente persuaso. E in primo luogo vennero dalla Tessalia messi per parte degli

1. Il nome di despoti non conviene che ai re dell'Oriente, laddove presso i Greci non vigeva l'uso di chiamare i re con questo nome; essi li chiamavano ἄνακτες; così Euripide nella tragedia di Ippolito, il chiamava con questo nome, mentre dice che il nome di despota non conviene che agli Dei. E Senofonte nell'Anab. Lib. III Cap. II § VIII dice: adorate gli Dei e non riconoscete alcun mortale per vostro signore.

Aleuadi[1] che il re invitavano a marciare contro la Grecia profferendo tutta intieramente l'alacrità loro. (E questi Aleuadi erano re della Tessaglia). Ed erano pure arrivati a Susa alcuni dei Pisistratidi, che gli avevano tenuto un discorso identico a quello degli Aleuadi, e facevano un'istanza anche maggiore, perchè avevano menato seco loro Onomacrito[2], cittadino di Atene, che interpretava, e faceva traffico dei responsi di Museo. E a Susa erano saliti, dopo che già si erano rappattumati; perchè Onomacrito era stato da Ipparco figliuolo di Pisistato cacciato di Atene, per essere stato colto in flagranti da Laso[3] di Ermione, quando ai vaticinii di Museo egli ne interponeva quest'altro: che sarebbero nel mare sprofondate le isole presso Lemno. E per questo, Ipparco, che prima gli era stato intimo amico, l'aveva cacciato in bando. E allora salito su anch'egli, ogni volta che era introdotto alla presenza del re, mentre i Pisistratidi facevano di lui

1. Gli Aleuadi di Larissa erano una potente famiglia, che, come più innanzi vedremo, costrinsero i Tessali a pigliare le parti di Serse. Plutarco, nel Lib. de Fraterno Amore, narra, come il progenitore di questi fosse per predilezione dell'avo fatto re e approvato dall'Oracolo. Vedi pure Arist. Polit. Lib. V Cap. VI.

2. Onomacrito. Ho interpetrato secondo il Grenovio il διαθέτην, che faceva traffico, sebbene questo vocabolo, secondo la sua vera etimologia da διατίθημι, non vorrebbe dire che ordinatore, come traduce il Mustoxidi. Ma se si considerano le parole seguenti, e la frode scoperta dal poetà Laso, pare che questo ordinamento, che faceva questo custode dei preziosi versi di Museo, il volgesse a proprio profitto. Pausania però gli attribuisce buoua parte de' versi attribuiti a Museo.

3. Laso, uno dei sette sapienti, fioriva circa la LXVIII Olimp. (Diog. Laerz. in Talet. Lib. I Seg. XLII.) Suida al vocab. Λασος. Istitui i cori Ciclici, che cantavano il ditirambo inventato da Arione, danzando intorno all'ara di Bacco.

magnifici encomii, spiegava egli al re alcuni dei vaticinii. E se alcuna cosa balenavagli alla mente di sinistro presagio, questa al re egli taceva, quello solo svelando, che era seducentissimo: come a dire, che da un Persiano sarebbe stato congiunto l'Ellesponto, e da lui fatta la spedizione. E così parte de'vaticinii gli poneva innanzi, mentre i Pisistratidi e gli Aleuadi stavano esponendo i loro consigli.

7. Come Serse si fu indotto a fare l'impresa di Grecia, ecco come l'anno che seguì la morte di Dario mosse primieramente le sue genti contro i ribelli. Ridottili all'obbedienza, e aggravato l'Egitto tutto di servitù più ancora di quello esso aveva sotto il regno di suo padre, ne lasciò il governo ad Achemene[1] suo fratello, e figliuolo di Dario, li quale non molto dopo, che era venuto in Egitto, fu da Inaro ucciso, figliuolo di Psammetico, personaggio della Libia.

8. Serse dopo la presa dell'Egitto, disegnando d'intraprendere la spedizione sopra Atene, fece convocare l'assemblea[2] dei primati Persiani, sì per intendere i loro pensieri, sì ancora perchè

7. Gli Egiziani si sollevano un'altra volta. Consiglio di stato, discorsi di Serse, di Mardonio e di Artabano (c. 7-11.)

1. Achemene conduce le schiere degli Egiziani nella spedizione della Grecia (§ 97.) Nel Lib. III § 92 ha notato la morte di costui per incidenza, avvenuta per mezzo di Inaro, che era stato creato re d'Egitto. Achemene fu fatto governatore d'Egitto l'anno 484 A. C. e morì l'anno 463.

2. In greco abbiamo ἐπίκλητον da ἐπι-καλέω convoco. Tito Livio XXXV 34 (Aetoli) coucilium quidem universæ gentis post dimissos Romanos non habuerunt; per apocletos autem (ita vocant sanctius consilium, ex delectis constat viris) id agitabant.

potesse in mezzo a tutti manifestare quello che egli si voleva. Come si furono raunati così loro parlò:[1] 1. «Uomini persiani, una nuova usanza non introdurrò già io presso di voi, ma solo di quella che a me fu trasmessa farò uso. Noi, secondo che ho inteso da' miei maggiori, oziosi non fummo giammai dacchè ci recammo nelle mani questa signoria, che Ciro tolse ai Medi con la morte di Astiage. Ma un dio evidentemente ci guida, epperò le molte imprese, che togliemmo a fare, riuscirono bellamente. E quali imprese abbiano compito, quali nazioni debellate e Ciro, e Cambise, e Dario mio padre non è mestieri che a voi, che sì le avete a mente, alcuno le ricordi. E io, dacchè sono salito sul trono, a questo ho volto il pensiero, di non venir meno alla rinomanza, che s'ebbero quelli che mi hanno preceduto, nè di trasmettere lo stato dei Persiani fatto più debole. E riflettendo trovo che sarà nostra gloria, se altri paesi noi conquisteremo nè minori nè più squallidi, ma più feraci bensì di quello che ora abbiamo, con punire e castigare ancora i colpevoli verso di noi. Epperò quì vi ho adunati per rivelarvi quello che ho nell'animo proposto. 2. Mi sono messo in pensiero di gettare un ponte sull'Elesponto, e facendo passare un esercito a mezzo l'Europa condurlo sopra la Grecia a vendicarmi degli Ateniesi, da cui furono i Persiani, e mio padre duramente oltraggiati. Voi già avete veduto, come Dario movesse all'impresa contro uomini

1. Dionisio d'Alicar. (Delle forze del dire di Dem.) ha recato in dialetto Attico quest'orazione.

di questa guisa. Ma se la morte l' incolse, se egli non si è potuto vendicare; il vendicherò ben io con tutti gli alri Persiani; nè prima mi arresterò, se non avrò presa Atene, se non l'avrò incendiata, tanto hanno costoro e me, e il padre mio vilipeso. E primieramente essi sono venuti a Sardi con Aristagora da Mileto[1], che era nostro schiavo, e come vi posero piede, e i sacri boschi e i templi hanno incendiato; poscia avendo noi impresa la spedizione sopra il loro paese, con alla testa delle genti Dati ed Artaferne[2], quello che essi ci fecero, voi tutti pienamente il conoscete. 3. Queste sono le cagioni, per cui io mi disposi a muovere le armi contro di loro. Ma se bene io considero, i vantaggi dell'impresa sono i seguenti: noi li potremo sottomettere insieme con le genti che con loro confinano, le quali tengono la terra di Pelope il Frigio[3]. Noi faremo la terra Persiana contermina al soggiorno dell' etereo Giove[4]. Chè niun'altra terra sferzerà il sole, che si stia contermina alla nostra, ma percorrendo l'Europa tutta interamente, io insieme con voi farò di tutti un solo e unico paese. E se ci avverrà di sottomettere questi popoli, che ho detto, io ho fermo in pensiero, che non vi sarà città alcuna, non vi sarà più gente al mondo, che sia valevole di starci a riscontro con le armi. E così imporremo il giogo di servo e ai colpevoli e agli innocenti. 4. Se tale sarà la vostra condotta,

1. Vedi il Lib. V § 99.
2. Lib. V § 105.
3. Vuole intendere il Peloponneso, vedi più sotto al § 11.
4. Non era la terra tenuta allora come rotonda, ma piana, che si protendeva sino al punto che si congiungesse col cielo visibile.

voi mi farete cosa gradita; e allorquando io indicherò essere il tempo opportuno, che si debba partire, nissuno di voi frapponga indugio, e a colui, che nell'atto della partenza meglio avrà disposto le sue genti, io farò doni i più belli che uomo si possa pensare essere in casa mia. Così dunque vuole essere fatta questa spedizione. Ma perchè non sembri a veruno, che solo io stimi valevole il mio disegno, pongo in mezzo la cosa, pregandovi a manifestare la propria idea, chiunque il voglia fare.» [1]

9. Dette queste parole si tacque. Sorse allora Mardonio e parlò in questo modo: «O despota, tu sei non solo il più eccellente di quanti Persiani già furono, ma di quelli ancora che saranno; il quale oltre alle altre cose bellissime e pienamente vere che hai toccato col tuo dire, non comporterai che i Gioni dell'Europa ci insultino, vili e spregevoli quali essi sono. E veramente sarebbe pur dura cosa, se noi, che colle armi abbiamo sottomessi e schiacciati e i Saci e gli Indiani, e gli Etiopi, e altre molte e grandi nazioni, che pur non hanno vilipeso per nulla i Persiani, ma solo perchè volevamo ingrandire lo stato nostro, non facciamo poi pagare il fio ai Greci che per i primi ci hanno offesi. Che abbiamo noi a paventare? Forse lo sciame delle genti loro, forse le immense loro ricchezze? Noi abbiamo conosciuta la loro maniera di

1. Valerio Mass. pone in bocca a questo re una risposta più orgogliosa dicendo: Ne viderer méo tantummodo usus consilio, vos contraxi. Cæterum memeutote, parendum magis vobis esse quam suadendum. Val. Mass. Lib. IX Cap. V.

combattere, noi abbiamo appreso ancora quanto dappoco sono le forze loro. Noi abbiamo saputo abbattere i loro figliuoli che stanziano sulla nostra terra ed hanno nome Gioni ed Eoli e Dori[1]. Ed io stesso ho già fatta prova di marciare contro di cotestoro, per comando che mi ebbi dal padre tuo, e sono sino alla Macedonia arrivato, nè mi restava guari cammino per giungere alla stessa Atene, pur niuno osò venirmi incontro colle armi. Epperò, siccome io intesi, han per costume i Greci di dare nell'oste senza una discrezione al mondo, stolti e temerarii sempre. Essi si dichiarano la guerra l'un l'altro, si scelgono per campo il luogo più bello e il meglio adatto, e scesi in questo vi combattono tanto accaniti, che i vincitori si partono pur essi con grave perdita loro. Di quelli che restano vinti non occorre parlare, che sfiniti affatto vi rimangono. E come quelli che la medesima lingua sono usi di parlare, se nascesse in fra di loro un qualche scandalo nol dovrebbero[2] comporre per mezzo di messi o ambassierie, e a ogni altro mezzo appigliarsi fuorchè alla pugna, e se per caso essi venissero in lotta fra loro, scegliere prima un luogo che sia svantaggioso di molto, e quivi fare loro prove? Usando dunque i Greci di mezzi per nulla buoni, io ho potuto arrivare sino alla Macedonia, senza che essi s'ardissero menomamente di scendere in campo contro di me. Ma chi oserebbe mai, o re, stare a

1. Vuole alludere alle colonie fondate nell'Asia minore.
2. Erodoto per mezzo delle parole di Mardonio vuole ammonire i suoi compatriotti a ricorrere piuttosto a mezzi d'incivilimento che alle armi.

riscontro delle tue schiere, a te, che dall' Asia t'avanzi con siffatta armata e con questa selva di navi? A tale audacia non arriverà, io mi penso, lo stato de' Greci. Che se per caso io m'ingannassi nella mia idea, e se essi balordi e tronfi osassero di venire con noi alle mani, conosceranno a prova, come noi siamo infra i mortali i primi nelle cose di guerra. Nulla si lasci d'intentato; chè nulla cosa è fortuita, ma suole negli umani avvenimenti al conato rispondere l'evento. »

10. E così, com'ebbe Mardonio addolcito con queste parole l'animo di Serse, si tacque. E mentre tutti si stavano silenziosi, e non si peritava alcuno di palesare un'opinione che fosse a questa contraria, Artabano, figliuolo di Istaspe, e zio di Serse, epperò suo confidente, così prese a parlare: « O re, se tutte non si espongono prima le opinioni opposte le une alle altre, non è possibile scegliere la migliore, ma conviene acquietarsi a quanto fu esposto. Avviene delle opinioni quello che avviene dell'oro[1]. Noi non siamo in grado di ben discernere quale sia il sincero con esaminarlo solo per se medesimo; ma se lo fregheremo ad un altro, allora solamente potremo ciò fare. Ed io aveva già

1. È solenne anche presso gli antichi questo paragone dell' oro. Isocrate nel Panatenaico pag. 240. Dionigi d'Alicar. II pag. 202, 24. Ma che si possa distinguere l'oro migliore colla confricazione contro un altro non è accettato presso gli artefici. Il Lascher traduce paragonando, e vorrebbe trovare un' altra lezione nel testo. Altri s' industriano di interpretare non il confricare un oro con un altro, ma il confricarlo alla pietra di paragone ossia la Lidia. Non trovo conveniente di andare in cerca di una nuova interpretazione che non iscorghi genuina dal testo, ancorchè non sia comprovato dall' arte.

a tuo padre, e mio fratello, Dario sconsigliato di muovere le armi sopra gli Sciti, gente che unica al mondo non fa uso di città. Ma egli, con la fiducia di abbattere questi nomadi, non mi diè retta, e fece l'impresa; ma si dovette ritirare con la perdita di molti valenti di sua armata[1]. Ed ora tu, o re, hai fatto disegno di muovere guerra a queste gente che di gran lunga è superiore agli Sciti; dei quali si dice che siano valenti per mare, e per terra ancora. Ora egli è mestieri, che io ti faccia vedere quale pericolo ti sovrasti per parte di costoro. 2. Tu dici che congiungerai l'Ellesponto, e che per mezzo l'Europa condurrai l'esercito nella Grecia. Ma potrebbe pure accadere che noi per terra o per mare e per entrambe le parti fossimo vinti. Poichè si dice, siano uomini gagliardi, e giova pur trarne argomento dallo avere soli gli Ateniesi[2] vinta un'armata di quella guisa, che capitanava Dati ed Artaferne in sulla terra dell'Attica. E sia pure che non in entrambe le parti essi siano fortunati; ma se essi salissero in sulle navi, e vinta la battaglia navale, venissero sull'Ellesponto, e quivi ne tagliassero il ponte, non vedi o re, quale pericolo ti sovrasta. Nè io questa prudenza ti consiglio per alcuna mia particolare intenzione, ma già una volta poco mancò che non toccassimo una rotta, quando tuo padre passato il Bosforo Tracio, e gettato un ponte sull'Istro portò le armi contro gli Sciti. Allora fecero costoro ogni loro sforzo per persuadere i Gioni a disfare

1. Lib. IV § 87, 120, 143.
2. Lib. IV § 111.

il ponte, la cui guardia era stata loro affidata. E se allora Istieo tiranno di Mileto non si fosse opposto a che si seguisse il consiglio degli altri tiranni, la era finita pei Persiani[1]. Epperò egli non si può a meno che fremere al racconto che per un uomo solo tutte stessero in bilico le sorti d'un re. 4. Or dunque, non ti volere esporre ad un pericolo di tal guisa, senza esserne tratto dalla necessità, ma ascoltami. Sciogli per ora quest'assemblea, riduciti a mente meglio la cosa, e quando ti parrà, fa di proporre una seconda volta quello che vedrai essere il miglior partito. Poichè io trovo, che il pigliare una buona deliberazione sia il guadagno più grande, che uno possa fare. E veramente se l'evento fosse anche contrario alle tue previsioni, quando tu abbi ben ponderata la cosa, sarà la fortuna che ha superata la deliberazione. Ma colui che male si consiglia, ancorchè la fortuna l'assecondi, sarà fortunato, ma ciò non toglie che suo consiglio manchi di saggezza. 5. Non vedi tu come Iddio fulmini i mortali che sugli altri s'innalzano, nè gli lasci far troppa pompa di se, laddove di nissuna molestia travaglia i meschini? Non vedi, come sugli alti palagi, e sulle annose piante egli scagli i suoi fulmini? Che Iddio gode di opprimere tutto che s'innalza sopra le altre cose. E così un poderoso esercito viene per questa guisa da un piccolo disfatto. Allorquando Giove per invidia incute loro paura o tuona, essi periscono in modo degno di loro. E veramente non permette Iddio

1. Lib. IV § 128.

che altri sappia di più, che egli medesimo. 6. Or dunque, affrettando troppo un'impresa, si va incontro a sconfitte, dalle quali sogliono scaturire gravi perdite. Laddove il temporeggiare è foriero di beni, che se pel momento non s'avvertono verrà giorno che uno li trova. 7. Questo, o re, è il mio consiglio. Tu intanto, figliuolo di Gorbia, o Mardonio, cessa dal profferire tuoi temerarii discorsi contro i Greci, che non meritano poi che di loro se ne parli male. Con queste tue calunnie tu inciti il re a muovere le armi. A questo fine parmi che tu abbi distese le tue melizie. Ciò non sia mai. La calunnia è un male gravissimo, nella quale due sono quelli che offendono, e un solo l'offeso. E veramente il calunniatore ingiuria coll'accusare un assente, mentre è pure colpevole chi si lascia persuadere senza conoscere ben bene la cosa. Quegli poi, che trovasi lontano da chi l'ingiuria, riceve una doppia offesa: di essere cioè ingiuriato e di essere creduto malvagio da un estraneo[1]. 8. Ma se ad ogni modo si debbono muovere le armi contro questi popoli, lascia, che il re si rimanga a casa sua. Lasciamo entrambi noi come in ostaggio i nostri figliuoli, guida tu stesso la spedizione con quelli uomini che tu ti vuoi, e pigliando un esercito il meglio poderoso che credi. Che se la cosa succederà al re nel modo che credi, siano pur trucidati i miei figliuoli, e dopo di loro anche io. Che se al contrario avverrà la cosa di quello che io predico, non siano medesimamente risparmiati i tuoi figli,

1. Isocrate ha la medesima sentenza. (Della Permut. § 9.)

e anche tu sii morto, se pur sarai di ritorno[1]. Che se tu a tale esperimento non ti vuoi esporre, e pur tuttavia condurrai le schiere in sulla Grecia, io ti accerto che s' udrà da taluno che quà si rimase, che Mardonio dopo aver fatto toccare ai Persiani una grande sconfitta, fu o nella terra degli Ateniesi, o sopra di quella degli Spartani, se non anche prima camin facendo, fatto pasto d'ecani e degli uccelli, dopo avere conosciuto per pruova, chi siano quegli uomini, contro i quali vai persuadendo il re a fare la spedizione.»

11. Queste furono le parole di Artabano. Serse irritato così gli rispose: «Artabano; tu sei figliuolo del fratello di mio padre; e ciò ti può salvare dal castigo che ti sei colle stolte tue parole meritato. Pur tuttavia questa ignominia io t' infiggo, uomo malvagio e codardo che tu sei: non verrai meco nella spedizione in Grecia, ma ti rimarrai quì insieme colle donne. Ed io, anche senza di te, tutto compirò quanto ho proposto. Chè io non abbia più nelle vene il sangue di Dario, d' Istaspe, di Arsame, di Ariaramne, di Teispe, di Ciro[2], di Cambise, di Teispe, figliuolo di Achemeno, se non farò pagare il fio agli Ateniesi; persuaso quale io mi sono,

1. Mancando presso i Persiani la vita politica del cittadino, necessariamente la vita della famiglia era il più grande de' beni. Abbiamo veduto come il figliuolo di Arpago, di Persaspe, di Pito furono bersaglio alla vendetta de' re.

2. Questo Ciro non è il fondatore della monarchia persiana, ma bensì il suo avolo. Questi ebbe due figli Cambise cioè, padre del monarca Ciro e Teispe. E quantunque non abbia Erodoto fatta parola quì del secondo Ciro, non lo si deve riprendere. Intendendo Serse a tessere solamente la propria genealogia, lascia il ramo di Ciro e seguita solo quello di Teispe.

che se noi ci staremo cheti, non lo staranno già essi; ma qui sulla terra nostra porteranno le armi, se giova argomentare da quello che hanno essi fatto per lo addietro, quando vennero nell'Asia e incendiarono Sardi. Nè agli uni nè agli altri è oramai più possibile il retrocedere, ma conviene o soffrire o fare quello che abbiamo deliberato, acciò tutto ricada sotto il potere de'Greci, o ogni cosa sotto di quello dei Persiani. Alla nostra inimicizia non vi ha più termine di mezzo. Bello adunque sarà senza dubbio, se noi andiamo a vendicare le ingiurie che abbiamo sofferte, ed io ben compredo a quale pericolo mi espongo marciando contro sì fatti uomini, quali Pelope Frigio, servo de' miei maggiori, ha per tal modo settomessi, che oggidì ancora questi uomini e questa terra ritengono il nome di chi li ha resi soggetti.»

12. Questi discorsi avevano avuto luogo; ma al sopravvenire della quiete della notte, ecco Serse sentirsi rimorso delle parole di Artabano. E ruminando la notte, trova che non si doveva per nulla fare la spedizione in sulla Grecia. Ed ecco mentre stava egli assorto in questa deliberazione s'addormenta, ed in questa notte medesima, secondo vogliono i Persiani, ebbe questo sogno. Parevagli che ritto dinanzi gli si ergesse una persona alta di statura e bella di aspetto, che gli diceva: «A che muti pensiero, o Persiano, nè più vuoi muovere le armi in sulla Grecia, mentre che prima hai dato ordine che si tenesse pronto l'esercito? Tu non fai bene a cangiare proposito, nè troverai alcuno che l'approvi. Ma come oggi stesso

avevi deciso di fare, ricalca la via intrapresa». Dopo le quali parole parvegli che scomparisse.

13. E venuta la mattina non fece verbo del sogno avuto, ma raunati gli uomini di prima, loro parlò così: «Persiani, abbiatemi per iscusato, se muto deliberazione; poichè io non ancora ho raggiunto quel grado di prudenza per la quale mi affatico; e mi trovo assiepato da coloro che a questa impresa senza tregua mi stimolano[1]. All'udire le parole di Artabano io mi sentii il sangue giovanile ribollire per modo dentro alle vene, che io mi sono lasciato sfuggire parole sconvenienti ad un uomo di età matura. Ed ora mi ravveggo e abbraccio il suo parere. Epperò io vi partecipo che non muoverò più le armi contro la Grecia, e state tranquilli.» Udite queste parole lieti i Persiani gli si inchinarono.

14. Sopravvenuta la notte un'altra volta la medesima apparizione gli si fa dinanzi, e a questo modo gli parla in sogno: «O figliuolo di Dario, tu hai adunque in piena assemblea dei Persiani rinunziato alla impresa, e le mie parole in niun conto hai tenuto, come se non le avessi pure intese. Or questo tien bene a mente, se tu sin da questo momento non imprendi la spedizione, questa sarà la conseguenza che ti interverrà. Come

1. Tal da pessimi amici il prode Serse
Traea profitto. Ivano a lui dicendo,
Che tu magne ricchezze a' figli tuoi
Procacciasti con l'armi, e ch' ei per manco
Di coraggio virile entro la reggia
Stava armeggiando, e non crescea pur dramma
Del paterno retaggio.
Così l'Atona di Eschilo all'ombra di Dario (Vers. del Bellotti.)

grande e potente ti sei fatto in breve tempo, misero e tapino addiverrai fra breve una seconda volta».

15. Serse tutto pieno di paura per questa visione, balza dal letto e manda un messo a chiamare Artabano. E come gli fu dinanzi: «o Artabano, gli dice, poc'anzi io senza ben ponderare ti ho lanciate parole sconvenienti, dopochè saggiamente mi avevi consigliato. E non andò guari che io me ne sono pentito, e riconobbi che i disegni, che tu mi avevi proposto, si dovevano maturare. Pur tuttavia, sebbene il voglia, non mi è possibile il farlo. E veramente aveva io mutato parere ed era presto a seguirti, quando mi sopravvenne in sogno una manifesta visione, la quale non ne vuol sapere che io tenga questa condotta, ed or ora essa disparve non senza gravi minaccie. Ora, se egli è una divinità quella che mi apparve, ed è questo suo piacere che si faccia questa spedizione sulla Grecia, anche su te volerà questa visione, e a te parimente farà lo stesso comando. E sono certo, che così ti avverrà, se tu ti indossi tutta la mia armatura, e così vestito ti siedi sul mio trono, ponendoti poscia a dormire dentro al mio letto».

16. Così gli parlò Serse. Artabano non volle in sulle prime obbedire al comando suo, come quegli che non riputava dicevole il sedersi in sul trono reale [1], ma infine gli fu forza l'arrendersi, dopo

1. Aveva la pena di morte chi si sedeva sul trono del re: Illis enim (Persis) in sella Regis consedisse capitale foret. (Quint. Curtius Lib. VIII Cap. IV § XVII.)

di avere profferite queste parole: « Io, o re, stimo egualmente chi ha un buon pensiero, e colui che sa arrendersi a chi dà buoni consigli: [1] e mentre nè l'una nè l'altra cosa ti fa difetto, tu ti lasci ingannare da gente malvagia; e come avviene de'venti in mare, che sebbene siano del massimo vantaggio, pure allor che spirano contrarii, dicono, non essere più lecito di giovarsi della buona natura di esso mare. Del resto io non ebbi tanto cordoglio di essere da te mal trattato, quanto che di due partiti che si ponevano innanzi ai Persiani, dei quali l'uno accresceva la loro insolenza l'altro la deprimeva, e consigliava, essere cosa ognora sconveniente che si voglia trascinare l'animo ad abbracciare più quello che si ha di presente; e io, dico, m'angosciava che di questi due partiti che si affacciavano, si scegliesse appunto quello che a te e ai Persiani tornava più pernicioso. 2. Or dunque che hai abbracciato un consiglio migliore, e hai abbandonata l'impresa contro i Greci, mi dici che per mandato divino sopravvenne una visione a distoglierti dal trattenere l'esercito; ma queste non sono cose divine, o figliuol mio. Poichè i sogni che hanno i mortali sono di quella natura, che ti dirò io che di molti anni ti sopravvanzo in età. Sogliono sovratutto queste visioni aggirarsi ne'sogni sovra quelle co-

1. Esiod. « Opere e Giorni » Vers. 293. Sæpe ego audivi, milites, eum primum esse virum, qui ipse consulat quid in rem sit: secundum eum, qui bene monenti obediat (Tit. Livius Lib. XXII § XXIX.) Sapientissimum esse dicunt eum, cui quod opus sit veniat in mentem: proxime accedere illum, qui alterius bene inventis obtemperet. (Cic. pro Cluentio § XXXI.)

cose, che di giorno taluno maneggia. Noi, ne'giorni che precedettero, abbiamo sempre avuto alle mani questa spedizione. 3. Se veramente sta la cosa, quale io discerno, se alcunchè di divino ti è apparso, tu hai parlato egregiamente. Or dunque compaia anche a me, e mi ecciti non altrimenti di quello, che ha fatto con te. E medesimamente mi deve apparire, ossia che io indossi la tua veste, ossia che mi stia colla mia, ossia che io mi corichi nel tuo letto, o che mi giaccia nel mio, se pur la deve apparire. E colui che ti è apparso non dev'essere poi semplice a tal punto, da scambiarmi nella tua persona, solo perchè mi vede con i tuoi abiti in dosso. Se niun conto farà di me, non vorrà certo apparire, ossia che io mi ritenga la mia veste, ossia che indossi la tua. E che a me pure voglia apparire, questo ancora si ha da vedere. Che se essa è costante e fa il medesimo, ancor io direi essere questa una cosa divina. Ma poi che tu sei deciso, nè è possibile che io ti rimuova, e ad ogni modo vuoi che io mi corichi nel tuo letto, sia. Ecco che io fo a modo tuo, e venga pure a me l'apparizione. Ma finchè questo non sarà avvenuto, io mi starò in sulla mia.»

17. Dopo aver dette queste cose lusingandosi di poter mostrare a Serse, che a nulla valevano le sue parole, eseguì il suo comando. Si vestì della sua veste, si sedette in sul trono, e andato al suo letto il venne a ritrovare l'apparizione medesima, che già a Serse era apparsa, e stando sopra di lui gli disse: «Sei tu quegli che ha dissuaso Serse dal fare la spedizione sopra i Greci, come se

tu avessi a pigliarti pensiero di lui? Ma nè per lo avvenire, nè per il presente la passerai liscia tu che ti sei opposto a quello che di necessità deve avvenire. Quanto a Serse egli fin d'ora sel sa pienamente quel che l'aspetta, se non ubbedisce ».

18. Queste minaccie s'udì fare Artabano dalla visione, e gli parea che con ferri roventi gli bruciasse gli occhi. E mettendo un gran grido balza dal letto, si porta da Serse e gli racconta la visione che gli era apparsa in sogno con queste parole: «Io veramente, o re, avendo veduto già molte e grandi imprese essere rovesciate da più deboli, non voleva, che assecondassi in ogni cosa la tua natura giovanile. E conoscendo appieno, quanto pernicioso sia l'agognare di più, memore, come andò a finire la spedizione di Ciro contro i Messageti, come quella di Cambise contro gli Etiopi; io che ho accompagnato Dario nella impresa contro gli Sciti, tutto questo avendo io dinanzi ti aveva consigliata la pace, per renderti l'uomo più beato fra tutti i mortali. Ma poichè dagli Dei io ti veggo sospinto, e già sui Greci piomba inesorabilmente la ruina estrema, ancor io dismetto il mio pensiero e seguo il tuo. Tu palesa ai Persiani le rivelazioni della divinità, e comanda che si appiglino ai primi provvedimenti per mettere insieme l'esercito, e fa in modo, che siccome gli Dei pigliano cura delle tue cose, nulla pur manchi per parte tua». Ciò disse, ed entrambi sospinti come erano dalla visione, come spuntò l'alba, Serse fece i Persiani partecipi di queste cose, e

Artabano, che solo si mostrava contrario, si fece anche egli aperto propugnatore.

19. Apprestavasi Serse alla spedizione, quand'ecco venirgli in sogno una terza visione, la quale come poterono conoscere i magi, giudicarono che comprendeva la terra tutta, e che gli uomini tutti gli sarebbero soggetti. E questa era la visione. Serse si vedeva cingere d'un ramo d'ulivo, i cui ramoscelli tutta coprivano la terra, e gli pareva poscia che svanissegli [1] la corona che aveva sul capo. Data che ebbero i magi questa interpretazione, ciascuno di quelli, che abbiamo veduto far parte dell'assemblea, si parte per la prefettura sua propria, e qui a tutt'uomo s'adopera di eseguire i comandi avuti, colla speranza di aversi i doni di preferenza, che erano stati proposti. E così radunò Serse il suo esercito, niuno angolo del continente lasciando senza ricerca.

20. Difatti, dopo la conquista dell'Egitto, per quattro anni intieri [2] si fecero apparecchi di gente,

19. Nuovo sogno. Armamenti; grandezza della spedizione. Traforo del monte Atos; emporii (c. 19-25.)

1. Non era certo un buon segno che la corona gli svanisse sul capo. Poichè questo è piuttosto segno di rovescio di fortuna, che indizio di prospero avvenimento. Pure i magi o per temenza, o per adulazione, gli spiegavano quello, che sapevano, sarebbegli tornato a grado.

2. Impiegò Dario tre anni a fare i preparativi (Lib. VI § I); al quarto vi fu la sollevazione dell'Egitto (ib. § IV), e morì l'anno dopo, cioè il quinto dopo la battaglia di Maratona. Serse impiegò quattro anni ne' preparativi, e il quinto si pose in marcia. Arrivato a Sardi dopo lungo e faticoso cammino, vi passò l'inverno. (ibid. § XXXII.) Passò ad Abido nella primavera (ibid. § XXVII) e quindi in Grecia. Ora, giusta questo calcolo, Serse passò in Grecia l'undecimo anno dopo la battaglia di Maratona. (Tucid, Lib. I § XXIII.), l'anno 408 A. C. Il Profeta Daniele predisse la spedizione di Serse (Cap. XI Vers. 2) ottant'anni prima.

e di tutto che all' armata fa di mestieri; e sul cadere del quinto si trovò in ordine un'accolta d'uomini d'un numero formidabile. E di fatto, di quanti eserciti abbiamo avuta contezza, di molto era questo maggiore, per modo che al suo confronto era un nulla quello, che Dario capitanò contro gli Sciti, un nulla quello di costoro, quando essi inseguendo i Cimmerii erano piombati sopra la terra de' Medi e abbattutili e occupate le parti superiori dell'Asia, erano stati cagione, che Dario li volesse poscia punire; nè, da quanto si narra, fu pari quello degli Atridi a Troia[1], nè quello dei Misi, e de' Teucri prima ancora della spedizione di Troia, i quali penetrati nell'Europa pel Bosforo sottomisero tutti i Traci, e calati al mare Ionio si sospinsero sino al fiume Peneo a mezzoggiorno.[2]

21. Tutte queste spedizioni, e quante altre furono mai al mondo non si possono a questa mettere pur di riscontro. E qual gente difatti non fu da Serse levata contro i Greci? Qual corso d'acqua potabile non inaridì, se ne eccettui i grossi fiumi? E altri allestiva navi[3], altri metteva in ordine pedoni, chi bardava cavalli, parte armava

1. Lib. I § 1 e 3. Lib. IV § 11.
2. Non è qui fatta menzione del Peneo di Tessaglia, che sbocca in mare verso Settentrione; ma di un altro dell'Ellide introdotto da Ercole nelle stalle d'Augea per espurgarle (Diod. Lib. IV; Apol. Rod. Lib. II) il quale trascorrendo l'Elide mette a sud-ovest in mare sotto Cillene. Di esso fa menzione Catul. (LXVII Vers. 109.)
3. Le spiagge, dove si allestivano le navi, erano Egitto, Fenicia, Cipro, Cilicia, Panfilia, Pisidia, Licia, Caria, Misia, Troade, e nelle città dell'Ellesponto, della Bitinia, e del Ponto; e avevano ordine di radunarsi a Cuma nell'Asia Minore, e a Focea.

legni per trasportare la cavalleria, perchè venisse insieme nella spedizione, parte preparava grandi navigli per fare ponti, e altri viveri insieme e naviglio.

22. E per questo appunto, che nella prima spedizione avevano avuto quella piena rotta attorno al monte Atos, per tre anni continui attesero a fare loro preparativi, onde premunirsi contro questo monte. Difatti ad Eleonte nel Chersoneso ancoravano triremi, e movendo quinci gente d'ogni nazione faticavano a traforare la terra sotto a'colpi di sferza[1], e con voce alterna attendevano pure a questo traforo quelli, che vi stanziavano attorno. Boubare figliuolo di Megabazo e Artachea figliuolo di Artea sopraintendevano ai lavori. È l' Atos un monte grande, insigne, abitato, e che sporge in mare. Dalla parte, che egli si strema nel continente, piglia l'aspetto di una penisola ed'ha un istmo di dodici stadii. Fra il mare degli Acanzi e quello di Torone il luogo è piano con lievi alture. In quest'istmo, cui mette capo l'Atos[2], è posta la città Greca di Sane[3]. Più addentro ve ne sono alcune altre alle faldi dell' Atos, le quali il Persiano di continentali, che prima erano, ridusse ad isole; e sono Dione, Olofisso, Acrotone, Tisso[4], Cleone. Queste sono città abitate dalla gente dell'Atos.

23. Or ecco come si fè il taglio di questo monte.

1. Così al § 56, 103. Quale differenza tra il sentimento, che moveva i Greci e il mezzo onde erano mossi i barbari.
2. Vedi Tucid. IV 109.
3. Vedi più sotto § 123. Strab. 330 Fram. 27.
4. Tucid. luogo citato. Strab. 331 Fram. 33.

Tirata una linea retta presso la città di Sane, i barbari si distribuirono per nazioni tutto il terreno. E a misura, che l'apertura giungeva a una certa profondità, quelli, che al disotto stavano scavando, sporgevano la terra scavata ad altri, e questi mano mano a quelli che sopra scale stavano più alto, e questi ad altri ancora, insin che si giungeva alla parte suprema, dove veniva portata via e gittata fuori. Se ne eccettui i Fenici, tutti gli altri per aver scavato a taglio la fossa facevano doppia fatica. E ciò naturalmente loro accadeva, per avere lasciata la luce dell'apertura superiore eguale in ampiezza a quella di sotto[1]. I Fenici al contrario, gente che in altre imprese s'erano mostrati ingegnosi, non lo furono meno in questa. Essi nello scavare la parte, che era loro toccata in sorte, fecero l'apertura del canale del doppio di sopra più larga di quello doveva essere, e a misura che andavano innanzi nello scavo, sempre più la restringevano, pur lasciando la larghezza nel più basso pari a quella, che gli altri avevano lasciato. Stendesi qui una pianura, la quale loro serviva di mercato. Avevano essi farina in abbondanza trasportata dall'Asia.

24. La riflessione però mi fa vedere che per orgoglio aveva Serse fatto aprire questo canale, sì per far pompa di sua potenza, come per lasciare una memoria di se[2]. E di fatto non avrebbe

1. Il Mustoxidi nota la confusione, che doveva regnare nell'esercito di Serse, dove ogni provincia faceva il lavoro a modo suo, senza che vi fosse un solo concetto, e una sola direzione.

2. Anche a questo punto si riprende Erodoto come narratore di cosa improbabile. Ma lasciamo stare, che Tucidide, Diodoro Siculo,

costata una grande fatica il trasportare le navi per mezzo l'istmo, pure fece scavare un canale per cui corressero l'acque, e di tale larghezza, che due triremi a paro potessero passare a forza di remi[1]. Da questi stessi, che avevano fatto il canale, fece fare il passaggio sullo Strimone per mezzo di un ponte.

25. E mentre faceva eseguire questi lavori, non tralasciava, per far ponti, di preparare gli attrezzi necessarii parte di papiro, parte di lino bianco, affidandone la cura agli Egizi ed ai Fenici. Giù al mare faceva trasportare viveri per lo esercito, acciò non avesse egli a soffrir della fame, non che i giumenti che traduceva in Grecia. S'informava prima dei singoli paesi, e dove meglio erano opportuni, ivi erano trasportati i viveri, di cui aveva fatto fare incetta per ogni parte dell'Asia con navi

Trogo Pompeo, Strabone, Plinio e altri molti raffermano la testimonianza di Erodoto; come poteva egli narrare cose non vere, quando vivevano ancora i contemporanei di questo fatto? E se tu badi all'ordine del racconto, ai particolari, alla evidenza del dettato non puoi a meno, che riconoscere per vero il racconto del nostro storico. Vero è, che se pigliamo nelle mani un compendio, come piace a certi rettori degli studi, che trovando il nostro Erodoto immorale, lo strappano dalle mani dei giovani, non saremo in grado di formarci questa persuasione, e allora sottentralo scetticismo. Questo è il danno, che ne risentono gli studi dal sostituire manuali alle classiche narrazioni. Questa è pure una grande immoralità. Anche al Lib. II § 158, ha fatto menzione del canale che congiungeva il Mar Rosso al Nilo, senza che alcuno ardisse di contraddirlo.

1. Altri pretendono, che non a forza di remi fossero tratte le navi, ma sì bene trascinate per mezzo di corde da giumenti alle due sponde. Ma siccome già altrove (Lib. II § 96) ha fatto il nostro storico la descrizione di quest'altra maniera di navigare, non è probabile, che se nello stesso modo fossero state tratte le navi, non avrebbe dato un qualche indizio della cosa.

da carico e da tragitto. Ma il principale emporio aveva egli stabilito a Leucete, promontorio meridionale della Tracia[1], e parte ne dirigeva a Tirodiza dei Perinzi, parte a Dorisco, ad Eione in sullo Strimone, e alla Macedonia.

26. E nel mentre compievano essi la fatica loro imposta, l'infanteria insieme con Serse movendo dal paese dei Critalli nella Cappadocia, si dirigeva sopra Sardi. Chè questo era il luogo di convegno, dove si dovevano trovare insieme tutte le genti, che per terra avevano a marciare insieme con Serse. Quale fosse poi de' governatori che si aveva guadagnati i premii, che dal re erano stati promessi a chi avesse condotto sua gente il meglio in arnese, nol saprei ben dire. Chè neppure ho potuto precisamente sapere, se pur questa disamina avesse avuto luogo. Costoro, passato il fiume Ali, entrarono nella Frigia; e continuando per mezzo di questo paese il loro cammino arrivarono a Celene, dove scaturiscono le sorgenti del Meandro e di un altro fiume più piccolo, che tiene il nome di Catarratte[2], il quale in questo stesso contado di Celene sgorgando mette foce dentro al Meandro. Egli si vede in questa città sospesa la pelle del Sileno Marsia, che, secondo la leggenda

26. Arrivo dell'esercito a Sardi. Ricchezze di Pitio il Lido (c. 26-32.)

1. Vi è un altro promontorio con questo nome nel mezzogiorno dell' Eubea. Questo, di cui è qui parola, trovasi nella Propontide. Vedi Licia contro Alcibiade.

2. Questo fiume così chiamato, perchè forma una cascata, è il Marsia, che ebbe suo nome dal compitore di Apollo, ed ha sue sorgenti a Celene.

dei Frigi, era stato da Apolline scuoiato e quivi sospeso[1].

27. In questa città gli si mosse pure all'incontro Pizio figliuolo di Ati, personaggio Lidio, il quale accoglieva tutto l'esercito e Serse medesimo a splendido convitto, e l'accomiatava con donativi, perchè servissero alla spedizione. E poichè Pizio tale profferenza faceva, volle Serse sapere dai Persiani, che con esso lui si trovavano, chi si fosse Pizio, e quali ricchezze aveva da fargli sì graziosa offerta. I quali risposero: « o re, egli è costui quel medesimo che fece dono a tuo padre Dario del Platano e della vite d'oro[2], ed oggidì ancora è l'uomo di quanti noi conosciamo, che dopo te abbia più grandi ricchezze.

28. Pieno di maraviglia Serse per queste parole, gli rivolse poscia egli stesso questa domanda: « a quanto arrivavano, o Pizio, le tue ricchezze? » Ed egli: « non io certo tel celerò, nè intendo ritrarmi con dirti che nol so nemmeno io a che ascenda il mio avere; ma con tutta precisione soddisferò alla domanda. Tu dei sapere, che appena io intesi, che tu scendevi al mare per muovere le armi contro la Grecia, nel proposito di farti dono di danaro per la guerra, io m'informai, e facendo miei conti ho trovato di possedere in argento due

1. Non è questo il Sileno compagno di Bacco, ma sì bene il satiro, il cui figlio venne a gara con Apollo. Il flauto era lo strumento più in uso prima che Apollo inventasse la lira. Il mito che Apollo scortica Marsia, che aveva vinto nella gara, vuolsi intendere che Apollo si fè pagare con moneta di cuoio, che era allora in uso, non che togliesse la pelle al suo antagonista.

2. Diodor. Siculo Lib. XIX § XL VII. Quanto a Pizio vedi Plut. De Virt. Mulier.

mila talenti[1], e in oro quattrocento miriadi di Darici[2] meno sette mila. Per me bastano a vivere il frutto degli schiavi e quello dei poderi ». Questa fu la sua risposta. Sedutosi Serse così gli si fece a rispondere.

29. « Ospite lido, dacchè io mi partii dalle terre persiane a niun mortale io mi incontrai di siffatta maniera, il quale offrisse ospitalità al mio esercito, nè che mi venisse innanzi ad offrire spontaneamente, come tu fai, danaro per fare la guerra. Tu oltre all'avere ospitato comodamente le mie genti, mi offri ancora grossa somma di danaro. Io adunque in ricambio delle tue offerte ti profferisco questi onori. Io ti accetto per mio ospite, e alle quattrocento mila delle tue monete farò il compimento delle sette mila che vi mancano, perchè non vi resti residuo alcuno, ma per mezzo mio si arrivi al numero rotondo. Tienti adunque quello, che di per te stesso ti sei avvanzato, e vivi tranquillo, che io sarò sempre il medesimo. E così facendo, tu non avrai a pentirti nè ora, nè per lo avvenire ».

30. Ciò disse, e adempiuta sua promessa continuò, come prima, il suo cammino. Oltrepassata la città della Frigia, che Anana ha nome, e un lago, dove si fa il sale, pervenne a Colosse, grande città della Frigia, nella quale il fiume Lico[3] gettandosi dentro una voragine scompare, e alla distanza

1. L. 11,121,800.
2. L. 75,682,000 che sommati coi preced. importano L. 86,803,800.
3. Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu, (χάσμα)
Existit procul hinc, alioque renascitur ore.
(Ovid. Metam. Lib. XV Vers. 273.)

di quasi cinque stadii ricompare di nuovo e mette foce ancor egli dentro al Meandro. Da Colosse pervenne l'esercito tra i confini della Frigia e della Lidia, alla città di Cidraca. Quì s'innalza una colonna, che Creso aveva posta a segnare con una iscrizione i confini.

31. Dalla Frigia passato su quel della Lidia, biforcandosi la via, e quella di sinistra dirigendosi alla Caria, e quella di destra a Sardi, entrato egli in quest' ultima dovette necessariamente passare il Meandro, e continuare verso la città di Callatebo, dove taluni fanno il mestiere di estrarre miele[1], dal taramisco e dal frumento. Messosi Serse per questa via s'abbattè in un platano di tale bellezza, che egli il fece incrostare d'oro, e postovi a custodirlo uno degli immortali giunse il giorno dopo alla capitale dei Lidi.

32. Serse era appena arrivato a Sardi, che mandò araldi nella Grecia a fare inchiesta di terra e di acqua, e a invitarli a far preparativi per le mense del re. Questa richiesta di terra si estese a tutta la Grecia, ma non già ad Atene nè a Sparta. La cagione, per cui una seconda volta li aveva inviati a far dimanda di terra e di acqua, era questa. Egli si lusingava che tutti quelli, che la prima volta non avevano risposto alla richiesta di Dario, ora, che versavano in una grande paura, l'avrebbero fatto. E nel desiderio di avere una cognizione esatta della cosa ei fece una seconda dimanda.

1. Sotto nome di miele voleva forse l'autore intendere lo zucchero che si ricava dal frumento. Il Salmasio, che è così accurato, non fa menzione di questo miele.

33. Si dispose in appresso a proseguire il suo cammino per Abido. E in questo mentre si faceva il ponte sull'Ellesponto che forniva il passo dall'Asia all'Europa. Sono le spiaggie del Chersoneso, che corrono sull'Ellesponto fra le due città Sesto e Madito, aspre e dirupate di fronte ad Abido. Ed è quì veramente, che poco appresso, Zantippo, figliuolo di Arifrone, capitano degli Ateniesi, arrestato Arctaute Persiano prefetto di Sesto l'avea confitto in croce, perchè aveva introdotte donne dentro al tempio di Protesilao presso Eleonte, e perpetratevi nefandezze.

34. Questa spiaggia adunque che è di costa ad Abido avevano scelto costoro, che n'avevano l'incarico, per la costruzione de'ponti; dei quali l'uno fu fatto dai Fenici con cordaggi di bianco lino, l'altro con corde di papiro dagli Egizi. Dall'una sponda all'altra è il miluogo di otto stadii. Ed era appena ultimato, quando sopravvenne una fiera burrasca, che ne troncò e discinse l'opere tutte quante.

35. Corrucciossi duramente Serse allo intendere sì fatta notizia, e fece dare all'Ellesponto trecento colpi di scudiscio, gettando in mare un paio di ceppi[1]. E intesi pure come oltre di ciò, egli spedisse marchiatori che segnassero d'un marchio l'Ellesponto. E volle ancora, che nel mentre si

33. Ponti sull'Ellesponto (c. 33-36.)

1. Come Ciro, irritato contro in fiume Gnide, l'aveva diviso in trecento e sessanta canali, solo perchè aveva travolto un cavallo, quale maraviglia che Serse ne gettasse in mare i ceppi? Questa azione è simbolica, non altrimenti di quello che usavano fare i Veneziani, quando sposavano coll'anello il mare. Ad ogni modo lo storico Greco, in odio alla spedizione fatta contro la propria gente, non tralascia di dipingere il carattere di Serse con neri colori.

sferzavano le onde, queste barbare e orgogliose parole si pronunziassero: « Amaro elemento, così ti punisce il signore, che tu svillaneggiasti quand'egli non ti ha pur fatto male alcuno. Ma il re Serse, volere o non volere, ti passerà. Epperò ben a ragione non ti avrai più sacrifizi, putrido ed amaro[1] fiume che tu sei ». Questa punizione fece egli infliggere al mare, e a quelli, che sopraintendevano alle costruzioni sull'Ellesponto, fè spiccare dal busto la testa.

36. E lo spiacevole comando dovettero eseguire i ministri. Nuovi ponti costrussero nuovi architetti, e in questa guisa. Si posero a contatto navi da cinquanta remi e triremi, cioè trecento e sessanta per il ponte verso ponto Eusino, e trecento quattordici per l'altro; nel primo erano di fianco ai flutti, nel secondo giusta la corrente delle acque[2], per mantenere equilibrate e tese le funi. Unitele vi gittarono lunghe ancore, di cui le une erano a difesa dei venti che spirano con veemenza dalla parte del Ponto, le altre a sera e contro Euro e Noto, che s'alzano dal mare Egeo. E perchè

1. Omero e Orfeo chiamano largo l'Ellesponto ed Erodoto il dice un fiume. I primi il consideravano in rapporto all'Egeo, che seminato di isole non lascia dinanzi alcun aspetto di mare, laddove entrando nell'Ellesponto, e presentando esso come una corrente d'acqua fiancheggiata da dense foreste, piglia l'aspetto di un fiume per lo scorrere precipitosamente, che vi fanno le acque dal Mar Nero all'Egeo.

2. Sono dolente di non potere qui riprodurre le dissertazioni accurate del Mustoxidi, nè quelle dello Schweighneuser contraddetto dal primo. Il nodo della questione si ravvolge intorno alla parola ἐπικαρσίας che converrebbe dividere in tre ἐπὶ-καρ-σίας, i cui due primi elementi significano col capo innanzi e il terzo alto cioè colle prore contro la corrente.

rimanesse uno spazio per la navigazione[1] lasciarono a mezzo delle navi a cinquanta remi e triremi una finestra in tre punti, per chi voleva andar su verso il Ponto con piccole navi, e da questo anche al di fuori. Ciò fatto, attortigliarono a naspi fitti in terra le loro gomene, senza farne un'equa partizione dall' una e dall' altra banda, chè per ciascuna parte due di bianco lino, e quattro erano di papiro. Avevano entrambe la medesima grossezza e bellezza; ma quelle di lino erano più gravi e pesavano, come di ragione, un talento. Sotto il ponte segarono alcune travi, delle quali ogni cubito era quanto un talento. Assicurato così il passo, e tagliati tronconi di legno, e ridottili alla lunghezza della zattera li distribuirono a giusti intervalli sulle corde tese, e da un capo all' altro le legarono perchè tenessero fermo. Fatto questo, vi stesero sopra sarmenti, e sopra questi della terra e vi alzarono dall' una e dall' altra sponda un riparo, perchè passandovi sopra i carri e i cavalli non fossero spaventati dalla vista del mare.

37. Intanto come tutto fu in pronto, tanto per ciò che riguardava il ponte, quanto per i lavori intorno all'Atos, non che per le dighe a riparo del canale, perchè l'imboccatura dall' una e dall' altra banda non fosse turata per il flusso e riflusso

137. Marcia da Sardi ad Abido. Preghiera di Pitio e sua punizione. Distribuzione della marcia (c. 37-43.)

1. Oltre alla ragione qui esposta di lasciare libero il corso a chi volesse navigare, vi è un'altra non meno importante, che le acque cioè avessero in tre punti una maggiore libertà di passaggio, acciò l'argine che incontravano nelle navi che formavano i ponti, fosse interrotto da un vuoto utile al mantenimento de'medesimi.

del mare, fu dato allora l'annunzio che il canale era compito. Erano uscite le genti dai quartieri d'inverno e sopragiugnendo la primavera, si posero in marcia per alla volta di Abido. E già s'erano posti in cammino, quand'ecco il sole nascondere il suo disco in cielo, e non rendersi più visibile, avvegnacchè foss' egli sgombro di nuvole, anzi tutto sereno; e a mezzo del giorno ecco farsi notte[1]. Come questo portento vide e osservò Serse era tutto sopra pensiero, e interrogò i magi che voleva dire quel fenomeno. Risposero essi: come ai Greci il Dio rivelasse, che si sarebbero ecclissate le loro città, perchè il sole, dicevano, è il loro protettore[2], mentre dei Persiani lo è la luna. Inteso questo Serse nè fu lieto e continuò il suo viaggio.

38. E già moveva Serse colle sue genti, quando Pizio il lido pieno di spavento per il prodigio visto in cielo, e fiducioso per i suoi doni, venuto al cospetto di Serse gli disse: « O despota, potresti essermi grato di un favore, che a te tornerebbe di poco momento e grande per me? » Serse ben lungi dal pensare a ciò, che avrebbe egli da lui richiesto, promise che l'avrebbe favorito e l'invitò ad esporre la sua preghiera. Il che come egli ebbe inteso, pieno di fiducia disse: « O despota, ho cinque figliuoli, e tutti impresero a fare teco la

1. Questa ecclissi avvenne un anno prima, ed Erodoto, secondo il Larcher che in ciò segue le dottrine di M. Pingrè, ha scambiato la partenza da Susa con quella da Sardi. Pizio fu mosso dall' avvenimento dell' ecclissi a fare i donativi a Serse.

2. Vuole intendere Apollo, agli oracoli del quale ricorrevano i Greci. Ved. Quint. Curz. Lib. IV. Cap. 24.

guerra contro i Greci. Tu intanto, o re, moviti a compassione di me che a questa età mia canuta sono pervenuto, e lascia che abbandoni l'impresa uno di essi, il maggiore, perchè mi stia al fianco e abbia cura di me, e del mio avere. Gli altri quattro conducili teco e disponi come a te piace, sinchè non farai ritorno».

39. Cui Serse pieno di sdegno rispose: «O malvagio, e avresti cuore, mentre io in persona fo la guerra ai Greci meco conducendo e figliuoli, e fratelli, e congiunti, pretendere il figlio; tu che per essermi servo, dovresti colla tua casa tutta insieme colla moglie seguirmi? Or dunque questo tien bene a mente, che negli orecchi dei mortali sta riposto l'animo[1], il quale allorchè sente cose gradite, tutta la persona di piacere s'inebria, ma se sono sgradevoli si macera di dolore. Or bene, quando tu mi hai fatti benefizi e altri ancora me ne promettevi, non ti sei potuto gloriare di avere vinto con essi il re; ora poi che ti sei fatto più impudente ne riporterai il giusto castigo, non però quale meriteresti. Ospite cortese mi fosti, e in premio sarai salvo tu, e i quattro tuoi figliuoli; ma quello che di prefferenza per te vorresti, questo io farò morire[2].» Data questa risposta, commise subito a sergenti esecutori de'suplizi, che de' figliuoli di Pizio spaccassero per lo mezzo il maggiore; e parte a destra e parte a sinistra della

1. Pone qui come al § 8 del Lib. I l'organo dell'udito per l'udito stesso.
2. Dario si mostrò più feroce di Serse verso Iobazo, (Lib. IV § 84.) cui fè trucidare tutti e tre i figliuoli, che aveva.

via disponessero lo spezzato cadavere, e quivi passasse in mezzo l'esercito[1].

40. Come ebbe fine questa esecuzione, fece sfilare l'armata. Marciavano in testa i bagaglioni, e i cariaggi, appresso a questi l'esercito dove erano fusi insieme, senza che si distinguessero, soldati d'ogni nazione. E, dopo una buona metà delle sue genti, veniva un intervallo vuoto, perchè costoro non si frammischiassero col re. Seguivano in testa mille cavalieri ben scelti da tutti i Persiani, poscia mille lancieri, e questi scelti anco fra tutti, con le lancie volte giù verso terra[2], poscia dieci cavalli sacri detti di Nisa, bardati sontuosissimamente. Il quale nome essi ebbero da una pianura così chiamata, che è nella Media, altrice di questa stupenda razza di corsieri. Dietro questi dieci cavalli seguiva nella marcia il sacro carro di Giove, tratto da otto cavalli bianchi, dietro ai quali marciava a piedi l'auriga con le briglie in mano. Chè veramente niun mortale sale sopra questo seggio. Dietro di questo Serse in persona sopra un carro tratto da cavalli Nisei. Gli sedeva a lato l'auriga, per nome Patiramfe, figliuolo di Otane Persiano.

41. A questo modo adunque mosse Serse da Sardi, passando secondo meglio gli tornava comodo, dal carro all'armamaxa[1]. Dietro lui marciavano lancieri i meglio in arcione, e i più nobili in

1. Seneca de Ira, Lib. III § 17.

2. Come guardia della persona reale marciavano a questa guisa per indicare che erano inoffensivi al re.

1. Era un carro comodo per le donne, coperto di pelli che servivano di riparo dagli ardori solari e dalle ingiurie dell'aria.

numero di mille colle lancie in resta secondo il costume. Poscia una turma di mille cavalieri eletti, e dopo questa dieci mila trascelti tra il resto dei Persiani. Questa gente era a piedi. E i mille avevano allo stremo della lancia, in vece di puntali, pomi d'oro, e altri ne racchiudevano nel mezzo che in numero di nove mila avevano in calce della lancia pomi d'argento. Quelli poi, che marciavano con la punta in basso, avevano pure pomi d'oro, come gli altri che venivano subito dopo Serse. A queste miriadi seguivano diecimila Persiani a cavallo. Dopo la cavalleria eravi uno spazio vuoto di due stadii, poi seguiva tutto il grosso dell'esercito alla rinfusa.

42. L'esercito movendo dalla Lidia si diresse al fiume Caico, e alla terra Misia; varcatolo, e lasciato a sinistra il monte Cane, per la terra di Atarne viene alla città di Carine. Dopo la quale avviatosi per la pianura di Tebe, giunse ad Adramitteo e Antandro la pelasgica. E lasciando a mano sinistra il monte Ida, venne sulla terra d'Ilio. E nel passare che fecero la notte alle falde di questo monte tanto furono intronati da tuoni e da lampi, che buona parte delle genti si morirono.

43. Giunto l'esercito sulle sponde dello Scamandro, il quale per essere il primo dei fiumi che dopo di essere partiti da Sardi avevano incontrato lungo la via, abbenchè affatto ne vuotassero l' alveo, pur non fu questo bastevole a tutte dissetare le genti e il bestiame. E come pervenne Serse alle sponde di questo fiume, mosso da vaghezza di contemplare quei luoghi, salì sul Pergamo di Priamo.

Appena li ebbe osservati, e avuta piena contezza di ogni cosa, sacrificò alla Minerva d'Ilio mille buoi, e i magi fecero loro libagioni. E mentre erano intenti a queste cose, fu l'esercito sorpreso dall'orrore della notte. Appena giorno quinci se ne partirono, lasciandosi a sinistra la città di Pitea, e Ofrine, e Dardano, la quale confina con Abido, e alla destra i Gergiti Teucri.

44. Giunti in Abido, volle Serse contemplare tutto il suo esercito. E fattosi preparare sopra un'altura, d'onde si poteva vedere, bene, una sedia alta e appartata [1] di marmo bianco (e l'avevano costrutta quei d'Abido per comando del re) vi si andò a sedere e osservando in sulla spiaggia, vedeva l'armata di terra e quella di mare. Contemplato questo spettacolo, volle assistere ancora ad una finta battaglia navale, in cui riuscirono vincitori i Fenici Sidoni, e fu lieto sì della battaglia, come dell'esercito.

45. Al rimirare tutto l'Ellesponto coperto di navi, e tutte le spiagge, e la pianura di Abido gremita di gente, si chiamò Serse beato, poscia versò lagrime [2].

46. Se n'accorse Artabano suo zio, che poco prima l'aveva liberamente sconsigliato dall'intraprendere l'impresa in sulla Grecia, ed ora quest'uomo

44. Rivista dell'esercito e della flotta. (c. 44.) Dialogo del re con Artabano (c. 45-52.) Allocuzione ai Persiani e passaggio del Ponte. (c. 53-56.)

1. Vedi Strabone 625.

2. Serse è alcuna volta umano; ma il fasto che il circondava non permetteva guari, che egli sì abbandonasse a sì fatti pensieri. Meglio che Valerio Massimo (Lib. IX Cap. XIII.) interpretò il vero motivo di queste lagrime Plinio il Giovane (Lib. III Epist. VII.)

medesimo al vedere piangere Serse sì gli disse: « Come diversa, o re, è la tua condotta d'oggi da quella di prima; ora che di fatto ti credi felice, piangi». Al quale rispose il re: « Egli mi fa veramente pietà il pensare, quanto breve sia tutta intiera la vita dell'uomo[1], chè di tanta moltitudine di quì a cent'anni più non rimarranne un solo». E di contro Artabano: «di ben altre pene più gravi ci vediamo seminato il corso di nostra vita, il quale breve com'è, pur niuno nè di questi, nè del mondo tutto nacque mai di tale aureola circonfuso, che non una, ma spesse volte non pensi essere meglio il morire che il vivere. Che veramente tanti sono gli infortunii che ci travagliano, tante le malattie che ci addolorano, che questa vita, benchè breve, troppo lunga non paia. E così la morte giunge all'uomo desideratissimo conforto d'una vita troppo misera. Poichè Dio stesso, il quale ci permise che noi gustassimo questa vita, si mostra pur troppo invidioso che noi la gustiamo».

47. E di riscontro Serse: « Artabano, se veramente di questa guisa è la vita umana, quale tu l'hai dimostrata, non parliamone più: e non andiamo sognando mali ora, che bella assai ci si volge per le mani la sorte; ma dimmi, se la visione, che

1. Come mai Serse, dopo di essersi compiaciuto di quella vista, consapevole a se stesso delle opere, che avrebbero lasciato immortale il suo nome e per i ponti sull'Ellesponte e per il canale attraverso dell'Atos, scende ora a peusieri melanconici? Forse volle qui Erodoto inculcare la sua massima predominante dell'invidia degli Dei. A questo pnnto della storia e narrando di fatti che avvenivano presso a quella Troia, di cui Omero aveva celebrato le glorie, lo storico si potè ricordare dei versi di Omero al Canto XXIV Vers. 524

avesti, non ti fosse apparsa tanto evidente, avresti ancora quel tuo primo pensiero, che mi distoglieva dal muovere le armi contro la Grecia, o non l'avresti tu immutato? E via, parlami schietto». Cui egli così rispose: «Veramente, o re, la visione in sogno riuscì quale amendue la volevamo; pur tuttavia io non mi trovo senza una certa appreensione, nè la so spiegare a me stesso, e oltre alle molte altre cose, che meco stesso vo ravvolgendo, due cose ti si attraversano a vincere difficilissime».

48. Alle quali parole Serse riprese: « Quali sono, uomo sovrumano, queste difficoltà a me contrarie cotanto? Forse che l'esercito che noi abbiamo non è poderoso abbastanza, o veramente ti pare quel de' Greci più del nostro formidabile? Forse la nostra flotta non supera la loro, e entrambi gli eserciti ti paiono inferiori? Se adunque ti sembra essere poco bastevole lo stato delle cose nostre, vi si potrebbe su due piedi mettere insieme un altro esercito».

49. Cui egli per risposta: « niuno che abbia fior di senno, potrebbe, o re, biasimare questo esercito che hai radunato, nè il numero delle navi. Anzi, se un numero maggiore tu ne armassi, più insuperabili ancora ti riuscirebbero queste due cose, che hai avverse, le quali sono la terra e il mare. E in vero, del mare tu non hai in alcuna parte un porto, il quale, siccome io congetturo, al sopravvenire di una burrasca possa capire la tua flotta, e di tale sicurezza da porre al riparo le navi. E neppure un solo ti basterebbe,

ma lungo le spiagge tutte, presso le quali ti occorre di ancorare, tu il dovresti avere. Or dunque non avendo tu alcun porto capace, sappi, che gli avvenimenti dominano i mortali, e non già questi la fortuna. E poichè di una delle due ho testè fatto parola, il come ti spiegherò dell' altra. 1. Anche la terra ti sta quì contro nemica. Se ostacolo niuno ti s'attraversa, quanto più addentro t' inoltrerai, tanto più formidabile ella ti sarà; chè ingannevole è ognora l'avvenire. E l'uomo, di ciò che gli arride, non è sazio mai, nè vi ha infatti prosperità che sia piena. E se pure avverrà che niun sinistro t'incolga, dico tuttavia, che il paese, che diverrà più ampio, col procedere maggiormente del tempo ti apporterà la fame. E sarebbe pure impareggiabile colui, che tutto discorrendo il fine di un'impresa, paventa nell'affrontarla, ma[1] poi che vi è dentro, si mostra sicuro.

50. E gli rispose Serse: « Tu parli con esattezza, o Artabano, in tutto che tu vai discorrendo; pur tuttavia non avere tutta questa paura, e non voler tutto reputare a una medesima guisa. Chè se di ogni cosa, che l' uomo si propone, tutti volesse esaminare gli eventi possibili, niuna cosa al mondo si potrebbe intentare. Meglio è adunque affrontare con arditezza il tutto, e piuttosto soffrire metà degli incommodi, che d'ogni cosa adombrandosi a nulla rinscire. E se tu in tutto che ti proponi ti stai perplesso, senza una fede certa e

1. Prius quam incipias, consulto, et ubi consulueris, maturo facto opus est. Sallust. Catil. Cap. 1. Tucid. Lib. II § 40 Lib. IV § 24 Aristot. Mor. Lib. 16.

sicura, naturalmente cadrai in quel errore medesimo, che tu rinfacciavi a chi tiene una via diversa. Tutta una cosa è. E quale è quel mortale, che conosce le cose bene? nissuno certamente. Per chi ha voglia di fare, non mancano mai i buoni frutti; per quelli che tu vedi in ogni cosa titubanti temporeggiare, oh per costoro tutto svanisce. Tu vedi bene a qual punto è giunta la potenza dei Persiani. 2. Ma se alcuno de' re, miei predecessori, si avesse abbracciato il tuo partito, o se smettendo la loro idea, a quella di altri si fossero appigliati, lo stato nostro, e tu tel vedi, non sarebbe giunto mai a tanto di grandezza. Egli è col cimentarsi a' pericoli, che a questo punto sono arrivati. E credi a me, le grandi imprese si compiono fra mezzo a grandi pericoli. Noi dunque, emuli delle loro gesta, ci siamo messi in cammino in una stagione la più bella che mai; e dopo che avremo soggetta l'Europa intiera, faremo ritorno alle case nostre, senza avere a soffrire pur un giorno la fame, e senza avere sofferta cosa che disgustosa sia. E per una parte noi ci avvanziamo con buona scorta di viveri, e per l'altra su qualunque terra, su qualunque popolo noi piomberemo, avremo da costoro buona provigione; chè la guerra noi la facciamo non già a genti nomade, ma bensì a popoli ».

51. Ed Artabano a lui: « poichè tu vuoi, che di nulla noi abbiamo a paventare, tu accetta questo mio parere. Chè di necessità quando si intraprendono cose di grande rilievo, egli è pure mestieri che molti divisamenti si facciano. Ciro

figliuolo di Cambise sottomise tutti i Gioni meno Atene, e li fè tributarii ai Persiani. Ora io ti consiglio, che per niuna cosa al mondo tu li conduca contro i padri loro[1]. Chè di fatti anche senza di essi noi siamo da tanto di vincere i nemici. Poichè, o necessariamente essi seguendoti si renderanno ingiustissimi, riducendo schiava la loro metropoli, o giustissimi col promoverne la libertà. Ora da una ingiustizia imperdonabile non ne torna poi loro grande vantaggio, e col diportarsi da giusti e fedeli, saranno capaci di danneggiare grandemente la tua armata. Or dunque scolpisci ben dentro tuo cuore quell' antico detto che suona: come a chi comincia non ben chiaro si fa palese il successo.

52. Ancora riprese Serse: « tu fra le cose che proponi, in questa senza alcun dubbio la sbagli, poichè temi che i Gioni possano defezionare. E di questo una prova validissima l'abbiamo, che certo tu non potresti smentire, Stava ben nelle mani di costoro, alloraquando altra volta si fece sotto Dario la spedizione sopra gli Sciti, di perdere o salvare tutta l'armata Persiana? ed ei si mostrarono costanti e fedeli, senza pure darci un disgusto al mondo[2]. Oltre di questo, avendo essi lasciati nel nostro paese e figliuoli e mogli e averi, non occorre che noi ci diamo pensiero, che essi

1. Cioè gli Ateniesi, da cui si staccarono le colonie Ioniche. E Temistocle (Lib. VIII § 22) riprende i Gioni, perchè militarono contro i padri loro. Ed è saggio il consiglio di Artabano, perchè niun sentimento tiene più compatti gli eserciti, quanto l'essere derivati da un medesimo stipite.

2. Ma questi non erano i popoli Gioni, ma bensì i loro tiranni.

vogliano macchinare ribellioni. Getta adunque ogni vano timore, e salva con quel nobile ardire che tu hai, e la mia casa, e il mio reame. Egli è a te solo, cui di prefferenza affido lo scettro mio ».

53. Al fin di queste parole spedì a Susa Artabane e adunò un'altra volta i grandi Persiani. E avutili dinanzi così prese a dire: « quì vi ho, o Persiani, chiamati perchè abbisogno di voi, che prodi vi mostriate senza deturpare menomamente le belle e memorande gesta di cui i Persiani si distinsero per lo addietro, ma e ciascuno in particolare e tutti insieme mostriamoci bene incuorati e pronti. Chè tutti egualmente riguarda il bene che noi cerchiamo. Epperò io vi esorto ad affrontare il nemico con buon ordine di battaglia; chè a dir vero noi abbiamo a fare, da quanto ho inteso, con uomini valenti, i quali, se saranno da noi vinti, non vi sarà più esercito al mondo che ci possa star contro. Avanti or dunque, fiduciosi negli dei tutelari della terra Persiana ».

54. E tutto quel giorno il consumarono in prepararsi al passo; e l'indomani attesero di vedere il sorgere del sole, e abbrucciavano timiami d'ogni maniera in sui ponti, e cospargevano di palme la via. Ed ecco, come fu alto il sole, Serse spruzzare con un'anfora d'oro dentro al mare, e propiziarsi il sole, perchè niun sinistro l'incogliesse, troncandogli a mezzo la conquista dell'Europa, pria che fosse egli giunto sino agli ultimi suoi confini. Fatta questa preghiera, gittò l'anfora dentro l'Ellesponto con un cratere d'oro, e una spada, che i Persiani chiamano acinace. Nè

io saprei ben distinguere, se gettasse egli nel mare questi arnesi per rendersi propizio il sole; o sel propiziasse con nuovi doni, perchè il mordeva la cascienza di avere inflitto quelle vergate all'Ellesponto.

55. Compiti questi riti, passarono in su quello de' ponti, che è verso il mar nero, l'infanteria e la cavalleria tutta; e sopra l'altro giù verso l'Egeo le salmerie e i cariaggi dei viveri. Marciavano in testa dieci mila Persiani, tutti incoronati, e poscia l'esercito con tutte le genti alla rinfusa. E questi partirono in questo primo giorno. Il domani si mossero pei primi i cavalieri, e quelli che portavano le lancie con la punta a terra, cinti pur essi di corone il capo. Venivano in appresso i cavalli sacri, e il sacro carro, e poi Serse medesimo coi lancieri, e con mille cavalieri; e dietro questi tutto il rimanente dell'esercito. Ne' paraggi di rimpetto vogavano in pari tempo le navi. E ultimo, come mi fu detto, veniva dopo tutti il re.

56. Passato Serse in Europa, stette ad osservare l'esercito, che si muoveva a colpi di sferza [1]. Durò il passaggio delle genti sue sette giorni e sette notti senza interruzione nessuna. E narrasi a questo proposito, come era appena Serse passato, che un uomo dell'Ellesponto si fece a dire: « O Giove, perchè hai tu assunta la figura di un Persiano, e il nome di Serse, e vuoi rendere soggetta

1. Ecco il mezzo barbaro e bestiale che moveva queste orde prive di ogni sentimento, che abbracciasse la patria o la famiglia, ben diverse de' Greci, i quali erano leoni in battaglia, perchè mossi internamente da nobili sentimenti. Vedi Sen. Cirop. Lib. III Cap. IV § 16.

la Grecia facendo muovere il mondo tutto. Avresti ben potuto fare il medesimo senza costoro ».

57. Avevano già tutti fatto il loro passaggio, quando avvenne una strana cosa, tenuta da Serse in conto veruno, ma di facile spiegazione. Una cavalla di fatti diede alla luce un lepre. Ed ecco la significazione, che da questa se ne poteva trarre: che Serse aveva cercato di fare sua spedizione sulla Grecia con un apparato massimo e magnifico, ma che il suo ritorno a casa non sarebbe stato senza suo pericolo. E mentre stava ancora in Sardi, un altro caso non meno strano eragli accaduto; poichè una mula partorì un mulo[2] ermafrodita cioè parte maschio parte femmina, ma che del maschio maggiormente teneva.

58. Serse non fece alcun conto nè dell'uno, nè dell'altro, e continuò il suo cammino e con lui l'esercito pedestre. La flotta poi, uscita fuori dell'Ellesponto, teneva terra terra una direzione diversa dalle genti a piedi. Di fatti essi vogavano verso sera, nella direzione che mena al promontorio di Sarpendone, dove giunti alcun poco prima, dovettero attendere. L'esercito a piedi teneva il suo cammino lungo il continente, e volgendosi verso l'aurora d'oriente, lunghesso il Chersoneso, e avendo a destra il sepolcro di Elle figliuola di Atamante, e a sinistra la città di Cardia, attraversò la città, che ha nome Agora. Di qui accerchiando il seno di mare detto Melana, e il fiume dello stesso

57. Marcia dall'Ellesponto a Dorisco. Numerazione dell'esercito (c. 57-60.)

2. Ved. Lib. IV § 151, e la nota intorno al parto di una mula.

nome, le cui acque intieramente disseccate per l' esercito, non bastarono tuttavia. Passati oltre questo fiume che da suo nome al golfo, si rivolsero verso ponente, passando accanto alla città di Eno Eolida, e al porto di Stentoride, infinchè giunsero a Dorisco.

59. È questa una spiaggia della Tracia, che si stende in ampia pianura; scorre per essa il gran fiume Ebro, sulle sponde del quale tu vedi un regio castello, che prese il nome di Dorisco. E un presidio di Persiani era già stato quì posto da Dario sin dal tempo della spedizione sopra gli Sciti. Trova Serse questo luogo molto acconcio a schierarvi l'esercito e a farne la rassegna, e così fece. E quando arrivarono le navi dinanzi a Dorisco, i piloti per comando di Serse, le ridussero sulle spiaggie dinanzi alle citta, dove si vedono le città di Sale Samotracia, e Zone, e ultima viene la rocca di Serrio. E come vide ne'paraggi le navi, le fece trarre in secco[1]. E in Dorisco appunto ei fece in questa circostanza la rassegna dell' esercito.

60. A qual numero arrivasse ciascuno dei due eserciti, io nol saprei dire con precisione (chè da nissuno fu detto mai), computando solo l'esercito di terra si sa che arrivava a cento e settanta miriadi[2]. Or ecco il modo con cui si fece la rassegna

1. Così usavano di fare sin dalla guerra di Troia, non essendo le navi così grandi, come a tempi nostri. Vedi Senof. Ellen. Libro I Cap. V § VI. Tucid. Lib. VIII § XI.

2. Cioè cento e settanta volte dieci mila, ossia 1,700,000. Voltaire, (Questions sur l'Encycl. Tom. 1°) ritenendo come una novella la storia Erodotea, trova esagerato questo numero. Giova il considerare, che essendo tutti schiavi gli uomini sotto il regno

numerica. Raunati in un luogo dieci mila uomini e rinserratili il più che potevano, vi trassero tutt'intorno un cerchio. Fattili uscire, costrussero un muricciattolo della lunghezza del cerchio alto sino all'umbilico di ūn uomo. Costrutto questo riparo si fecevano entrare dentro al circo gli altri successivamente, e poi altri ancora finchè poterono annoverali tutti a questa maniera. E mano mano che uscivano a questo modo, erano divisi per nazioni.

61. E i combattenti erano questi. Primi venivano i Persiani, i quali avevano questa armatura. Sul capo portavano certi cappelli non compatti[1] che essi chiamano tiare. Attorno alla persona vesti manicate a varii colori, con sopra loriche di ferro a squama di pesce, intorno alle gambe bracche[2], per scudi certi graticci con pelle sopra, e portavano appesa al dorso il turcasso. Le loro lancie erano corte, l'arco grande, le freccie di canna, e alla coscia destra portano pugnali

Persiano, e tutti costretti a pigliare le armi, non ne erano esenti, se non quelli che per la loro età non fossero più in grado di portare le armi. Ciò si rileva dalle parole dette da Serse a Pizio. Questo numero varia presso gli autori. Ctesia (in Persicis § XXIII) come pure Diod. Sicul. (Lib. XI § III Tom. I) ne conta ottocento mila. Eliano settecento mila. (Istor. Var. Lib. XIII Cap. III. Plin. Stor. Nat. Lib. XXXIII Cap. X.) Ma la testimonianza di Erodoto, che aveva lette le sue storie in Olimpia, dove l'udiva un buon numero di quelli, che erano intervenuti alle battaglie di Salamina e di Platea, merita una fede maggiore.

61. Nuova nnmerazione e descrizione dell'esercito e della flotta (c. 61-93.)

1. ἀπαγέας formato dall' α privativo a πήγνυμι rad. παγ compatto per compacto.

2. Anche i Galli secondo Diodoro Siculo (Lib. V § XXX) e gli Sciti secondo Ovidio (Trist. Lib. V Eleg. VII Vers. 49.)

Pellibus et laxis arcent male frigora braccis.

appesi ad una fascia. E avevano per comandante Otane padre di Amastria moglie di Serse. Da Greci erano anticamente chiamati Cefani, mentre presso di loro stessi e de' popoli contermini erano detti Artai. Ma dopo che Perseo figliuolo di Danae e di Giove era venuto a Cefeo figliuolo di Belo, e n'avea sposata la sua figliuola Andromeda, al figliuolo che ne nacque, imposero il nome di Perseo, e questi gli succedette sul trono. Poiche Cefeo non aveva prole maschia. E da lui furono denominati Persi.

62. Alla stessa guisa erano armati in battaglia i Medi, che veramente è tutta foggia Medica questa, non Persiana. I Medi avevano per loro condottiero Tigrane della famiglia degli Achemenidi, e una volta erano da tutti chiamati Ariani [1]; ma venuta da Atene presso gli Arii Medea di Colchide, mutarono il loro nome. Questa è la credenza che hanno di se stessi i Medi. I Cissii avevano in battaglia presso che l'armatura medesima dei Persiani, solo che invece di cappello portavano una mitra. Anafe figliuolo di Otane era loro duce. Anche gli Ircani vestivano medesimamente come i Medi, e avevano per loro condottiero quel Magapane figliuolo di Babilóne, che già prima era stato loro condottiero.

63. Gli Assirii in battaglia portavano in capo elmi di bronzo, in barbara guisa attortigliati che non è possibile il descriverli, con spade, lancie e pugnali simili a quelle degli Egiziani, con clave

1. Arii in Sans. ârya nobile, meritevole. Di Medea vedi Paus. II 3 8.

di legno tempestate di chiovi e loriche di lino [1]. I Greci li chiamavano Sirii, e i barbari Assirii. Erano a questi frammisti i Caldei. Loro duce era Otaspe figliuolo di Artacheo

64. I Bactrii militavano con in capo beretti alla guisa de'Medi, con archi di canna indigena, e lancie pesanti. I Saci e gli Sciti portavano attorno al capo turbanti che terminavano in punta, dritti a guisa di coni senza piegature; avevano brache, archi indigeni e pugnali, e bipenni ancora. Questi sono que' Sciti, che chiamano Saci Amurgi. Che del resto a tutti gli Sciti danno i Persiani il nome di Saci. I Bactrii Saci erano guidati da Istaspe figliuolo di Dario e di Atossa figliuola di Ciro.

65. Vestivano gli Indiani vesti fatte di corteccia d'alberi, avevano archi di canna, e freccie pure di canna con punta di ferro. Tale era l'armatura degli Indiani, e in questa spedizione erano comandati da Farnazatre figliuolo di Artabate.

66. Erano gli Arii armati di archi, come quei de'Medi, in tutto il resto come i Bactrii. E loro era duce Sisamne figliuolo di Idarne. Parti e Corasmi e Sogdi e Gandari e Darici combattevano armati nella stessa guisa che i Bactrii. Loro capitani erano questi. A' Parti e ai Corasmi era Artabazo figliuolo di Farnace; a Sogdi Azane figliuolo di Arteo, ai Gandarii e ai Dadici Artifio figliuolo di Artabano.

1. Il lino si faceva macerare nel vino con molto sale. Ne ponevano diciotto tele l'una sull'altra, e così rimaneva densa e compatta la corazza.

67. I Caspii vestivano cappe di pelle di capra (sisurna) con archi di canna indigena, e una sciabola corta. Militavano costoro a questa foggia, ed avevano per condottiero Ariomardo fratello di Artibo. I Sarangi portavano una veste a varii colori con lunghi calzari sino al ginocchio, con archi e saette Mediche. I Sarangi erano guidati da Ferendate figliuolo di Megabazo. I Pactii portavano pellicce con archi e pugnali nostrali. Avevano costoro per condottiero Araunte figliuolo di Itamitre.

68. Gli Outii non meno che i Muci e i Paricanii erano vestiti alla foggia dei Pactii. Loro duci erano, degli Outii e Muci Arsamene figliuolo di Dario; dei Paricanii Siromitra figliuolo di Eobazo.

69. Gli Arabi portavano una larga sopravveste succinta, con archi che pendevano dalla spalla destra, a doppia curvatura[1], e grandi. Gli Etiopi, vestiti di pelle di leoni e di pantere, avevano archi lunghi di rami di palma, non minori di tre cubiti, con frecce di canna, piccole, con punta non di ferro, ma di pietra acuminata, colla quale intagliano anelli. Avevano inoltre aste che terminavano alla punta in corno di gazella fatto a mo' di lancia. Avevano ancora clave nodose. Venendo alla battaglia si ungevano mezzo il corpo di fango, e di minio. Agli Arabi ed agli Etiopi, che erano venuti dall'Egitto, comandava Arsame figliuolo di Dario e di Artistone figliuola di Ciro, la prediletta fra le donne di Dario, cui aveva eretta

1. Cioè che si tendevano dall'una e dall'altra parte. Omero li chiama ricurvi. Il. VIII 266.

una statua d'oro a martello. Degli Etiopi della parte superiore dell'Egitto e degli Arabi era comandante Arsame.

70. Gli Etiopi Orientali (chè due razze nè militavano) erano frammisti agli Indiani, che non differenziavano dagli altri fuori che nella favella e nella capigliatura. Poichè gli Orientali hanno liscii assai i capelli, que'della Libia sono i più ricciuti del mondo. Questi Etiopi dell'Asia avevano quasi che la medesima armatura degli Indiani, e avevano il capo coperto di pelli scuoiate dalla fronte de'cavalli insieme colle orecchie e con la criniera, e per cervice mostravano quella del cavallo non che le orecchie ritte. Non portavano scudi, ma pettorali della pelle di grù.

71. I Libii marciavano con in dosso pelli di animali, con dardi acuminati. Loro duce era Massagene figliuolo di Oarizo.

72. I Paflagoni venivano in battaglia coperto il capo di berratti piegati, son piccoli scudi, e lancie non guari lunghe; e dardi e pugnali. Ai piedi calzavano coturni che loro arrivavano a mezza gamba. I Ligii, i Matieni, e Mariandini, e Siri militavano con la stessa armatura dei Paflagoni. I Siri erano dai Persiani chiamati Cappadoci. Ai Paflagoni e ai Matieni comandava Doto figliuolo di Megasidro. A Mariandini, ai Ligii, ai Siri Gorbia figliuolo di Dario e di Artistone.

73. I Frigi avevano presso che l'armatura medesima dei Paflagoni, nè guari differivano. Costoro secondo il parere di Macedoni, per tutto quel

tempo che furono alle guerre in Europa si chiamavano Brigi. Ma ritornati nell'Asia, insieme col paese mutarono parimente il nome in quello di Frigi. Allo stesso modo erano vestiti gli Armeni, essendo essi una loro colonia[1]. A entrambi costoro comandava Artocme, che aveva sposata la figliuola di Dario.

74. Alla foggia dei Greci erano armati i Lidi; i quali anticamente erano chiamati Meonii. Da Lido figliuolo di Atì[2] pigliarono questo nome, dismesso il primo. I Misii portavano in sul capo elmi alla foggia propria, con piccoli scudi; avevano dardi acuminati. Erano questi una colonia di Lidi, e dal monte Olimpo[3] derivarono il nome di Olimpiani. A questi non meno che ai Lidi comandava Artaferne di Artaferne, che era venuto a Maratona insieme con Dati[4].

75. I Traci militavano con berretti della pelle di volpe[5], e alla persona portavano tuniche, con sopra un saio a varii colori. A' piedi e alla gamba stivaletti di cerviatto, ed erano armati di giavellotti, di parme e di piccoli pugnali. Costoro, dopò il passaggio, che fecero nell'Asia, furono chiamati Bitini[6], mentre prima, a detta loro, erano

1. I Frigi secondo Erodoto (Lib. II § 2) erano più antichi dagli Egizi; ma l'argomento, che adduce, è poco valido. Che gli Armeni fossero una colonia dei Fenici abbiamo importanti raffronti di costumi, di linguaggio, di forma caratteristica di corpo, secondo Strabone Lib. I Cap. 41. Giuseppe Ebreo, M. Schroëder.

2. Ved. Lib. I § 7.

3. È questo l'Olimpo della Misia, di cui accenna il nostro storico al Lib. I § 36.

4. Ved. Lib. VI § 98.

5. Senof. Anab. Lib. VII Cap. 4 § 2

6. Vedi Senof. Anab. Lib. VI Cap. 4. § 2, Strab. Lib. XII § 541.

denominati Strimoni, come quelli che stanziavano sulle sue sponde; donde ne furono cacciati dai Teucri e dai Misii. A questi Traci dell'Asia imperava Bassace figliuolo di Artabano.

76. (*I Cabili*) [1] portavano piccoli scudi con pelle cruda bi bue, e due verretoni, ciascuno che serviva alla caccia del lupo. Sul capo elmi di bronzo, e su questi orecchie e corni di bronzo alla foggia bovina, ed erano sormontati da ciuffi, fasciavano le gambe con ramoscelli di Palma. In mezzo a questi popoli avvi un oracolo di Marte.

77. I Cabalei[2] Meonii, che chiamansi pure Lasonii, avevano la stessa foggia di vestire dei Cilici; della quale io toccherò, quando l'ordine del racconto mi avrà fatto giungere a Cilici. I Milii avevano lance corte e vesti succinte, e taluni di costoro un arco licio. Avevano il capo coperto di elmi di cuoio. Alla testa di tutti costoro stava Badre figliuolo d'Istane.

78. I Moschi portavano in capo elmi di legno, con iscudi e lancie piccole; e con la punta lunga, e di ferro. I Tibareni, i Macroni[3], e i Mosinici andavano armati come i Moschi. Questi erano i capitani loro; cioè de' Moschi e de' Tibareni Ariomandro figliuolo di Dario, e Parmio figliuolo di Smerdi di Ciro; dei Macroni e de' Mosinici Artaute di Cherasmo, il quale era prefetto di Sesto sopra l'Ellesponto.

1. Seguo il Wesselingio nel riempiere la lacuna, che si trova a questo punto nel testo.
2. Sono i medesimi popoli abitanti presso Cibira al mezzodì del Meandro, di cui è menzione al Lib. III § 90.
3. Strab. Lib. XII. Senof. Anab. Lib. V. C. 4.

79. I Mari portavano in capo un elmo a foggia loro piegato, con piccoli scudi di cuoio, e dardi. I Colchi portavano elmi di legno, piccoli scudi di pelle bovina non concia, e aste brevi e le spade ancora. Ai Mari e ai Colchi comandava Farandate figliuolo di Teaspe. Gli Alarodi e i Saspiri erano armati come i Colchi. E loro duce era Masistio figliuolo di Siromitre[1].

80. Gli Isolani, venuti dalle isole del mare Eritreo, dalle isole, nelle quali il re relega i così detti anaspasti, (coatti)[2], avevano e armi e vestimento affatto come i Medi. A questi isolani comandava Martonte figliuolo di Bage, il quale essendo capitano a Micale lasciò, l'anno dopo, in battaglia la vita[3].

81. Or questi sono i popoli, che in sul continente formavano l'infanteria, sotto la condotta dei duci summenzionati. I quali li avevano pure ordinati e censiti, e avevano proposto ogni mille un chiliarco, e ogni dieci mila un miriarco e questi alla volta loro deputavano centurioni e decurioni. Ciascuna di queste coorti e di questi popoli aveva suoi sergenti[4] sotto gli ordini dei duci, di cui ho fatta menzione.

82. Alla testa di costoro, non meno che di tutto l'esercito di terra era Mardonio, figliuolo di Gorbia, e Tritantecme, figliuolo di Artabano, che era

1. Vedi Lib. IX § 101.
2. Cioè strappati, divelti da ἀνα-σπάω tiro fuori, donde il latino spatium.
3. Lib. IX § 110.
4. Altro erano i comandanti supremi che appartenevano all'alta aristocrazia e imparentati col re, altro quei che guidavano le schiere, i quali erano servi pur essi.

d'avviso non si facesse la spediziono in sulla Grecia, e Smerdomene figliuolo di Otane. Entrambi costoro figliuoli di fratelli di Dario, epperò cugini di Serse, e Masiste figliuolo di Dario e di Atossa, e Gergi figliuolo di Ariazo, e Megabizo figliuolo di Zopiro[1].

83. Sotto il comando di costoro stava tutta la gente a piedi, ad eccezione dei dieci mila Persiani. Di questi, che ho poco prima accennato, era comandante Idarne, figliuolo di Idarne. Erano costoro chiamati immortali per questo motivo. Se alcuno di essi veniva meno al numero intero, rapito o da morte o da malattia, un altro personaggio sottentrava. Epperò non si trovavano mai nè più nè meno di dieci mila. Avevano un abbigliamento che li particoleggiava fra tutti i Persiani, ed erano valentissimi. Vestivano l'armatura testè descritta. Senza dire che d'oro splendevano e sfoggiavano oltre misura[2], avevano pure carrozze da viaggio, che portavano loro concubine, e numerosa famiglia pomposamente abbigliata. Appartati dal resto dello esercito avevano loro cameli e salmerie cariche di viveri.

84. Tutte queste genti usavano andare a cavallo, ma non tutte avevano quì loro cavalli, ma quest'ultime solamente. I Persiani al modo istesso erano armati, che la gente a piedi; se non che parte avevano elmi di bronzo, altri di ferro assottigliato al maglio.

1. Vedi Lib. III § 160 e 162.
2. Illi aureos torques, illi vestem auro distinctam habebant. Quint. Cur. Lib. III Cap. § 13.

85. Sonovi taluni nomadi che si chiamano Sagarti, che per lingua sono di razza persiana, pel vestire tengono del Persiano e del Pactico. Costoro fornirono una cavalleria di otto mila; ma credono che alla guerra non occorrano armi nè di bronzo nè di ferro, all'infuori dei pugnali. Fanno uso di gomene fatte di striscie di cuoio, colla scorta delle quali vanno alla pugna. Ed ecco come fanno loro combattimenti. Allorchè si affrontano coi nemici, gettano le loro gomene, armate di capiì corsori in sulla cima. Qualunque cosa afferri la gomena, ossia cavallo, ossia uomo, sel traggono presso; e co'pugnali ammazzano gli accalappiati. Questo è il modo loro di combattere, e avevano loro posto fra i Persiani.

86. Tenevano i Medi l'armatura medesima della loro infanteria, e i Cissi, gli Indiani parimente. Avevano pure con se i cavalli da sella e carri tirati da cavalli e asini selvatici. Come i fanti erano medesimamente armati i Bactrii, e i Caspi similmente. I Libii erano pure così armati; e costoro avevano ancora carri con seco. E come l'infanteria vestivano i Saspiri e i Paricani[1]. E gli Arabi, oltre allo essere armati e vestiti come la gente a piedi, venivano tutti su cameli, che alla corsa non la cedevano in prestezza a cavalli.

87. Queste sole nazioni fornivano la cavalleria, la quale raggiungeva il numero di ottanta mila.

1. Pare ai commentatori, che qui vi sia alterazione nel testo, tanto per questi nomi, come per quello de'Libii. E non avendo lo storico seguito, nel fare l'enumerazione dei popoli che somministrano la cavalleria, l'ordine tenuto per l'infanteria è molto difficile la ricerca de'nomi meglio convenienti.

senza contare i cameli e i carri. Tutta questa cavalleria era disposta per battaglioni, de'quali quelli degli Arabi erano gli ultimi, ed erano con questa preveggenza così ordinati, perchè non sorgesse un qualche parapiglia, non potendo i cavalli soffrire di venir dietro a'cameli.

88. Comandavano la cavalleria Armamitre e Titeo, figliuoli di Dati. Farnuche, che per terzo doveva pure assumere il comando, s'era fermato a Sardi, caduto malato per questo miserando sinistro incorsogli quando stava per partire. Era già egli in arcione, quando un cane s'andò a gettare fra i piedi del cavallo, che non l'avendo avvertito s'adombrò, e rizzatosi trabalzò Farnuche, il quale ebbe per la caduta vomiti di sangue, che il ridussero all'etisia. E del cavallo fecero immantinente quello che loro era stato comandato; e condottolo là, dove aveva giù balzato il padrone, gli tagliarono le gambe al ginocchio. E il duce dovette così lasciare il comando della cavalleria.

89. Le navi giungevano al numero di mille dugento e sette[1], le avevano somministrate i popoli seguenti. Ne avevano allestite trecento i Fenici coi Sirii che abitavano la Palestina, armati e acconci a questa guisa. Sul capo portavano elmi perfettamente simili alla foggia Greca; indossavano corazze di lino, avevano scudi senza orlo, e giavellotti. Questi Fenici, come dicono essi medesimi,

1. . . . . . Erano a'Greci
Trecento navi; ed altre dieci elette.
E Serse, io 'l so, mille n'avea con altre
Dugento e sette, per veloce corso
Più assai prestanti. (Esc. Pers. 3339.)

avevano anticamente stanza sull'Eritreo, e di quinci passati oltre nella Siria, si stanziarono lungo il littorale. Tutto questo tratto di paese sino all'Egitto piglia il nome di Palestina. Gli Egiziani fornirono duecento navi; in testa portavano costoro berretti intessuti, avevano scudi concavi con orli grandi di ferro, con aste acconcie al combattimento navale, e scuri ingenti. E la maggior parte di essi portava corazze ed aveva grandi spade. È questo il modo, con cui erano armati costoro.

90. I Ciprii allestirono cento cinquanta navi; la loro foggia di vestire era questa. Portavano i loro re una mitra in capo, e tutti gli altri tuniche[1], e in tutto il resto vestivano alla foggia greca. De' popoli Ciprii se ne annoverano parecchi; altri sono oriundi da Salamina e da Atene, altri dall'Arcadia, parte da Citno, dalla Fenicia, dall'Etiopia, secondochè essi asseverano.

91. I Cilicii apprestarono cento navi. In capo portavano costoro elmi nostrali, invece di scudi, grembiali di pelle di bue non conciata, e vestiti di tuniche di lana. Aveva ciascuno due giavellotti e un pugnale, e una spada lunga, presso a poco, come quella degli Egizii. Avevano costoro anticamente il nome di Uparchi, e da Cilico figliuolo di Agenore Fenicio furono poi chiamati Cilicii. I Panfilii erano quelli stessi, che reduci da Troia, erano stati dispersi insieme con Anfiloco[2] e Calcante.

1. Dunque portavano tuniche sul capo? Questo pare a' commentatori assurdo. Alcuni sostituiscono a κιθῶνας κιτάριας, cioè bende.

2. Anfiloco figliuolo di Acmeone l'uccisore di sua madre secondo Luciano. Ved. Lib. III § 91. Ved. Strab. Lib. XIV § 668. Paus. Lib. VII C. 3.

92. I Licii somministrarono cinquanta navi, ed erano armati di corazze, e di gambali, con archi di corniolo, e frecce di canna, e giavellotti, e dalle spalle pendevano pelli di capra, e attorno al capo berretti inghirlandati di penne, e avevano pugnali e coltelli. I Licii Termili si volevano oriundi da Creta, e avevano avuto loro nome da Lico, figliuolo di Pandione Ateniese.

93. I Dori dell'Asia avevano somministrate trenta navi, con armi alla Greca, come quelli che erano oriundi dal Peloponneso. Ne avevano date settanta i Cari, armati presso che in tutto alla guisa greca all'infuori de'coltelli e pugnali. Quale fosse da prima il nome di costoro, l'ho dichiarato nel racconto precedente. [1]

94. Cento ne diedero i Gioni, armati alla foggia de'Greci, i quali tennero per un certo qual tempo quella parte del Peloponneso che ora ha il nome di Acaia, e primachè Danao e Csuto arrivassero secondo la leggenda Greca, nel Peloponneso, erano chiamati Pelasgi Egialei, e da Giono figliuolo di Csuto presero quello di Gioni.

95. Que'di Nisia ne diedero dieciassette, armati alla Greca. È questo popolo pelasgico, fu poscia chiamato Giono per la stessa ragione, che quelli delle dodici città ioniche dagli Ateniesi. Gli Eoli ne somministrarono sessanta, tutti armati alla greca, e anticamente tenevano il nome di Pelasgi, secondo vogliono i Greci. Quelli dell'Ellesponto, se ne togli que' di Abido (chè costoro erano stati posti dal re a guardia del ponte, perchè avevano loro stanza vicino), tutti insieme quei che dal Ponto

1 Vedi Lib. I § 176.

intervennero alla spedizione, somministrarono cento navi, ed erano armati alla foggia greca. Costoro erano contermini e coi Dori e coi Gioni.

96. Su queste navi tutte erano saliti e Persiani, e Medi, e Saci. Di tutte queste navi le meglio in arnese erano le Fenicie, e fra queste le Sidonie. Le quali tutte, non altrimenti che tutto l'esercito a piedi, avevano per capitano un indigeno, il nome di ognuno di essi io ho taciuto, perchè non necessario al racconto. E questi capitani, che ciascun popolo aveva, non tutti erano degni di menzione, e quante città aveva ciascun popolo, altrettanti pure erano i capitani, i quali seguivano non veramente col grado di capitani, ma quali servi militavano come gli altri. Quali poi fossero i capitani, che avevano non meno il comando supremo, che quello speciale di ciascuna nazione, e quanti di questi fossero i Persiani, egli fu già da me anteriormente discorso.

97. Della flotta navale questi erano gli ammiragli: Ariabigne figliuolo di Dario e Prassaspe il figliuolo di Aspatine, e Magabazo di Magabate e Achemene figlio di Dario. Alla flotta Ionica e Caria comandava Ariabigne di Dario, e fratello di Gorbia, e agli Egiziani Achemene figliuolo di Serse, che era di amendue fratello, e tutto il resto governavano questi due. Le navi a trenta e a cinquanta remi e le scialuppe[1], e le navi lunghe apportatrici di cavalli giungevano, secondo si crede, al numero di tre mila.

1. Il Greco ha cercuri, cioè fatte a mò di coda, e di pesci di questo nome; altri le vogliono denominate da Corcira; ma se ne attribuisce l'invenzione ai Ciprii.

98. Dei piloti i più segnalati erano, dopo gli ammiragli, il Sidonio Tetramnesto figliuolo di Alliso, e il Tirio Mattene figliuolo di Siromo e Aradio Merbalo di Arbalo, e il Cilicio Suennese di Oromedonte, e il Licio Chiberñisco Sica, e i Ciprii Gorgo e Chersio, e Timonace di Timagora e della Caria Istieo e il figliuolo di Timne e Pigre di Seldomo, e Damasitimo di Candaule.

99. Degli altri capitani non fo menzione, perchè non credo necessario, se ne eccettui Artemisia, donna veramente ammirevole. Costei aveva seguito la spedizione allora quando, morto il marito, teneva le redini del governo dello stato invece del figliuolo ancor minorenne; e diede prova di coraggio e di animo virile, come donna non sospinta da necessità veruna. Aveva adunque nome Artemisia, era figliuola di Ligdami [1], di schiatta per parte di padre d'Alicarnasso, e di Creta per quella di madre. Era alla testa degli Alicarnassei, de'Coi, de'Nisirii e de'Calidni, aveva somministrato cinque navigli, che in mezzo alla flotta tutta quanta, se ne eccettui le Sidonie, erano le migliori. E non si trovò nell'impresa chi consigliasse al re provvedimenti di tanta saggezza ripieni. Dissi le città, cui ella presiedeva, ora soggiungo che tutte appartenevano a gente Dorica, Alicarnassei cioè, Trezenii, e di Epidauro [2].

1. Fu questo il nipote di un altro Ligdami, che fece uccidere Paniasi zio di Erodoto, il quale era certamente di un casato cultore delle lettere.

2. Alicarnasso apparteneva all'Exapoli Dorica, ma poi ne fu esclusa per il fatto narrato al Lib. I § 144. Pausania Lib. II c. 8 dice essere stata questa città fondata da Actio figliuolo di Antenore re di Trezene.

100. E questo era il catalogo delle navi. Serse dopo aver fatta la enumerazione dell'esercito, e messe in ordinanza le schiere, gli venne vaghezza di passarle egli stesso a rassegna percorrendole innanzi. E incontanente sale su d'un cocchio, percorre le singole genti ad una ad una, e per sua particolare informazione fa piglar nota ai segretarii, e così tutto egli trascorre cavalleria e infanteria dall'un capo all'altro. Fatte mettere in mare le navi balza dal cocchio, sale su di una nave Sidonia, adogiandosi sotto un tabernacolo d'oro, e rasentando le prore delle navi, ne piglia contezza di ognuna, non altrimenti che aveva fatto dell'esercito a piedi. E da piloti fatte dal lido scostare le navi per la distanza di quattro plettri[1], e standosi quietamente con le vele piegate e con le prore alla spiaggia rivolta, stavano di fronte i marinai con le armi in pugno come alla battaglia. Egli passava in rivista a mezzo tra la spiaggia e le prore delle navi.

101. Come le ebbe trascorse e si fu uscito dalla nave, si fece venire Demarato figliuolo di Aristone, che con lui marciava contro la Grecia, e chiamatolo per nome gli fece queste dimande: «or mi fai cosa gradita, o Demarato, se tu appaghi questo mio desiderio. Tu sei Greco, e da quanto ho inteso da te, e dagli altri Greci, con cui mi ebbi colloquio, appartieni a città nè ultima, nè debole

100. Serse passa in rassegna l'esercito e la flotta Colloquio con Demarato. Cenni intorno a Mascame e a Bogene (c. 100-107.)

1. Metri 123, 304 millimetri.

molto. Dimmi or dunque, i Greci si arrischieranno essi di venir meco alle mani? Poichè, come io credo, ancora che i Greci, quanti stanziano a sera, si unissero insieme, non sosterrebbero di affrontarsi meco, a meno che tutti fra loro s'accordassero. Voglio adunque intendere il tuo giudizio qualunque esso pur sia a tale riguardo». Queste erano le sue interrogazioni, cui egli rispose: «posso io usare franche parole, o di tuo gusto»? E il re gli comandò, dicesse il vero, assicurandolo che non per questo gli sarebbe stato meno gradito di quello che prima egli si fosse [1].

102. Come ciò intese Demarato disse: « Poichè ad ogni modo tu vuoi sentire la verità, e nulla avrò da te a temere del non averti celata cosa veruna, non troveranno le mie parole alcuno che possa tacciarle di menzogna. Sappi che in Grecia fu la povertà sempre e ognora cosa abituale, avente per sua coadiutrice quella virtù, che dalla sapienza e dalla robusta legge deriva, della quale avvalendosi i Greci, si francano dalla povertà non meno che dal dispotismo [2]. E tutti io lodo ora i Greci, che hanno stanza intorno ai paesi Dorici, ma non mi attento di far di tutti parola, ma degli Spartani solamente. E innanzi tutto, non è già vero che essi siano disposti ad accettare le condizioni, che la Grecia menassero ad esserti schiava;

1. Gli era gradito, perchè aveva Demarato fatto risolvere Dario a lasciare il regno piuttosto a Serse che all'altro suo figlio primogenito.

2. Vorrei che meditassero questa sentenza coloro, che abborrendo di ricorrere alle storie sono vaghi di manuali, ne' quali sfrondando i manomessatori tutto quanto ha l' impronta del vero spirito morale della storia, si contentano di dare scheletri invece di un corpo vivo e rigoglioso.

ma essi ti contrasteranno il passo colle armi, ancora che gli altri Greci fossero tutti di accordo con te. Quanto al numero non chiedere, quanti sarebbero di ciò capaci. Che se per avventura fossero mille, mille verrebbero teco alle mani, e medesimamente il farebbero, ancorchè essi fossero in meno, o in numero maggiore».

103. E Serse a questi detti sorridendo rispose: «Qual parola, Demarato, ti è sfuggita di bocca, che mille uomini si affronterebbero con un esercito di questa fatta. Ma via dimmi: tu di' di essere stato loro re; varresti tu, quì su due piedi, a combattere contro dieci? Chè se l'ordinamento dello stato vostro è veramente quale tu l'hai dimostro, tu che loro sei re, devi, secondo gli instituti vostri, venire alle mani con un numero che sia il doppio. Se dunque ciascuno di essi vale dieci del mio esercito, argomento che tu debba per venti valere. E così non si potrebbero ribattere le tue affermazioni. Che se così fatti voi siete, e quella statura tutti avete quale hai tu, e quanti son venuti a trovarmi, pur menate vanto cotale, guardati, che in vana millanteria non siano per riuscire le tue parole. Or dunque vediamo che vi potrebbe essere di probabile. Come mai potrebbero mille o anche dieci mila, o cinquantamila, ancorchè fossero dal primo all'ultimo egualmente liberi, e fuori della tirannide di un solo, stare di fronte a un esercito di questa guisa? E dato che fossero anche cinque volte mille, noi saremo ancor più di mille contro ciascuno di loro[1]. E se stessero essi, secondo

1. È notabile questo passo, perchè indica il numero de' Lacedemoni,

il costume nostro, sotto il comando di un solo, riuscirebbero per avventura a temerlo, e ammigliorando loro natura marcerebbero sforzati dal flagello pochi contro molti, ma abbandonati a se medesimi, per la libertà che godono, non hanno nè l'uno nè l'altro di questi vantaggi. Ed io sono d'avviso, che pareggiato il numero, difficilmente potrebbere i Greci far fronte ai soli Persiani. Ma questo che tu dì, trovasi anche presso di noi, se non così di frequente, alcuna volta almeno. Ei vi sono di fatto de' miei lancieri, capaci di combattere contro tre Greci insiememente, dei quali tu che non ne hai fatto la prova, dai in molte stranezze.

104. E Demarato a lui: « Da assai tempo, o re, io sono persuaso, che parlando liberamente non dico cose, che gradite ti sieno. Ma tu mi hai costretto a parlare il vero liberissimamente, e io ho detto quello che riguarda gli Spartani. Del resto, a qual prezzo ora massimamente io li ami tu il conosci abbastanza. Essi mi hanno tolto riputazione e patrii onori, e mi hanno espatriato e reso ramingo; e tuo padre con darmi ricetto mi ha e vita e stanza ridonata[1]. Epperò non si conviene ad un uomo prudente il respingere luminosi segni di benevolenza; ma ricambiare li deve con riconoscenza grandissima. Io non sono da tanto

che militavano. E sottraendo i 300,000 Europei al numero di 5,383,000 indicato al § 186,si troverà esatto il conto, che egli fa, di mille contr' uno.

1. Questa stanza consisteva nelle tre città, che gli aveva donate: cioè in Pergamo, Teutrania, ed Alisarnia, al cui possesso erano ancora Procle ed Euristene suoi discendenti nella XV* Olimpiade.

di volermi misurare o con dieci o con due, e senza averne giusta ragione, neppur con un solo. Ma se necessità il volesse, se alcun grave pericolo mi sospingesse, dolcissima sovra ogni altra cosa mi sarebbe il misurarmi con uno di questi, che vantano di valere ciascuno per tre dei Greci. E così pure gli Spartani combattendo ad uno ad uno non sono migliori di alcun altro, ma tutti insieme sono i più valorosi del mondo. Liberi essi sono, nol nego, ma non in tutto liberi. Sta loro sopra un despota, la legge[1], che essi temono forse anche di più, che i tuoi non temano te stesso. Fanno essi ad occhi chiusi quello che essa comanda; e loro comanda sempre di non fuggire dalla pugna, qualunque sia la moltitudine dei nemici, ma rimanendosi nelle loro schiere, o vincere o morire. Se a te pare che io vaneggi con queste parole, io d'ora in poi, serberò sovra ogni altra cosa il silenzio; ora ho parlato, perchè tu mi vi hai costretto. Possa ogni cosa avvenire secondo il tuo desiderio[2], o re ».

105. Questa fu la sua risposta; a Serse spuntò un'altra volta il riso, e senza fare atto alcuno di sdegno, dolcemente il congedò. E come ebbe il re posto fine a quel colloquio, pose a prefetto di Dorisco Mascamene figliuolo di Megadoste, dopo aver licenziato quello che da Dario era stato

1. Platone dice che presso gli Spartani la legge è il re e il padrone, e che gli uomini non sonvi tiranni della legge (Plat. Epist. VIII. Iddio, dice ancora, è la legge degli uomini saggi e moderati ; il piacere degli stolti e degli incapaci di moderazione.

2. Sopra questo discorso Seneca (De Benef. Lib. VI § 31 foggiò il suo ragionamento ripieno di fiori declamatori.

elevato a questo onore, e fece avanzare le sue genti per mezzo la Tracia per alla volta della Grecia.

106. Era Mascamene, che quì avea lasciato, tale un uomo che a lui solo usava Serse di mandare doni, come al più meritevole di quanti prefetti aveva creati Dario; e questi donativi, che ogni anno gli faceva, furono poscia continuati da Artaserse suo figliuolo a favore dei nipoti di Mascamene. Di fatto prima ancora di questa spedizione erano già stati posti i prefetti per ogni dove, sì nella Tracia e sì nell'Ellesponto. Ma e questi e quelli erano stati, alcuni anni prima, salvo quel di Dorisco, rimossi tutti dai Greci, ma niuno potè mai rimuovere quel di Dorisco Mascamene, sebbene si facessero tutti gli sforzi possibili. Epperò continuano i re de' Persiani a mandargli il donativo senza interruzione veruna.

107. Di que' prefetti, che erano stati banditi dai Greci, niuno come persona di valore fu tenuto da Serse, salvo che Boge della città di Eione. Ei non cessava mai dal lodarlo, e onoranza somma mostrava a suoi figliuoli, che egli aveva in Persia lasciati. E veramente degno di grande lode erasi mostrato Boge, che stretto d'assedio dagli Ateniesi, comandati da Cimone[1] figliuolo di Milziade, come che potesse egli venire a patti, uscirsene e fare ritorno nell'Asia, nol volle fare; per non

1. Questo Cimone era nipote di quel Cimone di cui è fatta menzione nel Lib. VI § 34 e 39; poichè, come vediamo in altri luoghi, usavano gli antichi, come fanno oggidì molte famiglie, di dare ai figliuoli il nome degli avi loro.

far vedere al re, che da vigliacco si volesse egli salvare; ma resistette in sino all'ultimo. E non vi essendo più dentro la terra cosa niuna da cibarsi, acceso un grande fuoco, fece scannare e figliuoli, e moglie e concubine é famigli, e tutto gittò poscia nel fuoco. E non pur questo, ma dentro lo Strimone dalle mura fece gittare tutto l'oro che eravi in città e l'argento tutto; ciò fatto gittossi egli stesso nel fuoco. Con ragione egli è perciò oggidì ancora lodato dai Persiani cotanto.

108. Di Dorisco continuò Serse il suo cammino alla volta della Grecia; e quanti popoli trovava in sul cammino tutti costringeva à pigliare le armi. Ed era già sotto il suo potere tutto quel tratto che, come già accennava prima, si estende sino alla Tessalia, che Megabazo prima e poscia Mardonio avevano con la conquista costretto a pagare tributi. Partitosi da Dorisco arrivò prima ai castelli di Samotracia, dei quali per ultima fu fabbricata una città per nome Mesambria. Evvi pur quì Strime, città di Tasio, in mezzo alla quale scorre il fiume Lisso, le cui acque si votarono onde disettare l'esercito, che non ne ebbe a sufficienza. E questo paese aveva anticamente il nome di Gallaice, ed ora quello di Briantice; mentre, a parlare con tutta esattezza, è desso pure paese dei Ciconi.

109. Traghettato il corso del fiume Lisso a piedi asciutti, trascorse Maronia, Dicea, Abdera città greche. Passò oltre a queste e ai laghi

108. Marcia e passaggio da Dorisco ad Acanto. Mantenimento dell'esercito (c. 108-121.)

rinomati che le accerchiano, cioè Ismarida, posto tra la città di Maronea e quella di Strime, e Bistonide presso Dicea, nel quale inmettono due fiumi Trauo e Compsato. Presso Abdera non ebbe Serse a varcare alcun lago di rinomanza, ma bensì il fiume Nesto che sbocca in mare. Trascorrendo queste terre passò presso cittè continentali, in una sola delle quali trovasi un lago della circonferenza di trenta stadii al più, con acque abbondanti di pesci e salse. Tutto fu questo votato per il solo abeveraggio dei giumenti. E sulle sue sponde è posta la città di Pistiro [1]. Oltrepassò lasciando a sua sinistra queste città marittime e greche.

110. I popoli della Tracia, in mezzo ai quali proseguiva Serse il suo cammino, sono questi: i Peti, i Ciconi, i Bistoni, i Sapei, i Dersei, gli Edoni, i Satri. Di questi, altri, che stanziavano sulla riva del mare, il seguivano co' loro navigli; que' del continente, salvo che i Satri, tutti erano forzati ad armare le genti loro e seguirlo.

111. I Satri, per quanto ho inteso, non si piegarono mai sotto il giogo di alcuno, ma sempre e sino al giorno d'oggi vissero soli de' Traci liberamente. Poichè eglino si stanno in su gli alti monti coperti tutti di foreste e di neve, e sono valorosi e prodi. Egli è presso costoro che avvi un oracolo di Bacco sui monti altissimi. I Bissi sono i sacerdoti del tempio dei Satri, ed hanno pure, come a Delfo, una sacerdotessa, che loro rende gli oracoli senza ambage alcuna [2].

1. Il Larcher crede che si debba leggere Topiris.
2. Eurip. Ecub. 1267. Suet. Aug. 94. Octavio postea, cum per

112. Serse trascorso il paese testè accennato, trovò poscia i castelli Pierii, di cui l'uno ha nome Fagre[1], e Pergamo l'altro. Dalla parte di questi castelli volse egli il suo cammino lasciando a destra il monte Pangeo, che grande ed alto si eleva, dove sono miniere d'oro e d'argento, tenute dai Pierii, dagli Odomanti, e in massima parte dai Satri.

113. Lasciati dalla parte di tramontana i Peoni Doberi che abitano sul monte Pangeo, ed i Peopli, si volse verso occidente, in sino che giunse al fiume Strimone e alla città di Eona, della quale era prefetto Boge in vita ancora, di cui poco prima ho fatta menzione[2]. Questa terra, che si stende alle faldi del Pangeo, chiamasi Fillide. Essa va pian piano dechinando a sera sino al fiume Angite, che mette foce nello Strimone, e per la parte di mezzodì si stende sino allo Strimone medesimo, cui i magi sacrificavano immolando bianchi cavalli[3].

114. Fatti questi loro incantesimi per propiziarsi il fiume, e altri molti sacrifizii alle Nove-vie degli Edoni proseguirono loro cammino passando lo Strimone sopra i ponti, che vi trovarono costrutti. E come intesero, che questo paese nominavasi dalle

secreta Thraciæ exercitum duceret, in Liberi Patris luco barbara cærimonia de filio consulenti idem affirmatum est a sacerdotibus: quod, infuso super altaria mero tantum flammæ emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad cœlum usque ferretur; unique omnino Magno Alexandro apud eosdem aves sacrificanti, simile provenisset ostentum. Ved. Paus. XI 30 9.

1. § 107.
2. Strab. 331.
3. Strab. Lib. XV. Tacit. Am. Lib. VI § XXXVII.

Nove-vie, vi sotterrarono vivi altrettanti fanciulli e verginelle, che appartenevano ai terrazzani. Questo costume di sotterrare le persone vive è tutto persiano; chè anche Amestrine moglie di Serse, per gratificarsi il dio che sotto terra impera, fece sotterrare quattordici giovinetti de'Persiani più insigni.

115. Come fu il suo esercito oltre lo Strimone, per dove la spiaggia volge ad occidente, e dove si scorge la città greca di Argile, per questa si rivolse. Questa città e la terra ebbe già una volta il nome di Bisaltia. Di quì lasciando a mano sinistra il golfo, che lambe il tempio di Nettuno, s'avviò per la pianura di Sileo, e trascorsa Stagiro città Greca[1], arrivò in Acanto, seco traendo quanti popoli hanno quì stanza, e alle faldi del monte Pangeo, con quell'ordine, di cui ho fatta dinanzi menzione; cioè tutti coloro, che stavano sulle spiaggie, gli dovevano somministrare navi, gli altri, che erano dal mare discosti, il seguivano a piedi. Questa strada, per cui condusse Serse il suo esercito, non hanno mai i Traci nè distrutta, nè seminata, ma la si conservò con grandi riguardi sino ai giorni nostri[2].

116. Giunto in Acanto, chiese il Persiano ospitalità agli Acanzi, e in vedere buone le loro disposizioni ad aiutarlo nella spedizione e il canale già fatto, loro fece dono della veste medica, e molto li encomiò.

117. E mentre Serse si dimorava in Acanto

1. Ved. Tucit. Lib. IV § 84 88 103.
2. Tit. Liv. XXVIX § 27. La si vedeva ancora nell'anno 185 A.C.

avvenne la morte per cagione di malattia di Artacheo sopraintendente del canale, tenuto in gran pregio dal re, e della famiglia degli Achemenidi. Di statura era il più alto dei Persiani (e non mancavano che quattro dita a cinque cubiti regii [1]) colla più robusta voce del mondo, tanto che Serse sentendone grave la perdita il fece seppellire e inumare cogli onori più segnalati; e l'esercito tutto intervenne all'inumazione. E gli Acanzi per un responso dell'oracolo gli offrono vittime, ne invocano il nome, come se fosse stato un eroe.

118. Quelli dei Greci che accolto avevano l'esercito, e apprestato il banchetto a Serse caddero si miseramente in un mare di guai, che dovettero abbandonare i lari loro. Come a dire de' Tasii, che avendo accolto a nome di quelle città, che sul continente essi avevano, l'esercito, e fatte imbandire le mense a Serse da Antipatro Orgeo scelto a questa bisogna, come quegli che era il più insigne cittadino, e a questo il meglio adatto, computò costui, si fossero solo per il pranzo consumati quattrocento talenti d'argento [2].

119. Nè diversamente si comportarono le altre città, secondo i ragguagli che diedero coloro che sopraintesero alle spese. E tale doveva essere; chè molto prima se ne dava l'avviso, e molta briga si davano de' preparativi. E di vero appena ricevevano l' annunzio che dagli Araldi era divulgato per ogni dove, facevano incetta di frumento per

1. Met. 2,27 cent. Erano tenuti presso i Greci di alta statura quelli che arrivavano a quattro cubiti. Aristof. Rane. V. 1046.
2. Lire 2,224,360.

le città, e la gente attendeva per mesi interi a procacciare farine e di frumento e di orzo, e non solamente era una gara di ingrassare bestiami i più belli che rinvenir si potevano, nutrire uccelli, sì di terra che di lago, dentro gabbie e serbatoi d'acqua per lo ricevimento dell'esercito, ma apprestavano vasi da bere d'oro, d'argento e crateri, e stoviglie d'ogni maniera ad uso di tavola. Tutto ciò si faceva per la persona del re e per i suoi commensali; che per il resto dello esercito solo si ordinava di che mangiare e bere. Al giungere dell'esercito, trovavano preparata, fissa in terra, una tenda, dentro la quale entrava a riposarsi Serse istesso, mentre a cielo scoperto si stavano gli altri tutti. Venuta l'ora del pranzo, cortesi ospiti non risparmiavano fatica, e i convitati ben pasciuti si passavano quì la notte, e l'indomani mattina atterravano la tenda, e tolto via ogni cosa, si mettevano in marcia, e senza lasciare pur cosa veruna, tutto portavano seco.

120. E quì degna di encomio fu la risoluzione di Megacreonte cittadino di Abdera, il quale suggerì a suoi concittadini, che tutti dal primo all'ultimo, uomini, donne si portassero ne'loro templi a far preghiere agli dei, e scongiurare che per lo innanzi distogliessero da loro la metà de'mali, che loro sovrastavano; che del passato rendevano grazie agli Dei, poichè il re non aveva per costume che pranzare una volta ogni giorno. E veramente, se quei di Abdera avessero dovuto nella stessa guisa preparare la cena, come già avevano il pranzo preparato, conveniva scegliere l'una

delle due, o non attendere l'arrivo di Serse, o attendendolo precipitare nella più spaventevole ruina la gente tutta. Costoro, sebbene si male ridotti, eseguivano pur tuttavia quello che loro veniva imposto.

121. Serse spedì da Acanto gli ammiragli con ordine che l'attendessero a Terme, che egli li avrebbe colà raggiunti. È questa città edificata nella baia di Terme, cui dà il suo proprio nome; e di vero aveva egli inteso che brevissimo n'era di quì il passaggio. Da Dorisco ad Acanto l'ordine della marcia s'era tenuto a questa guisa. Serse spartito in tre parti tutto l'esercito di terra, aveva comandato che una parte si tenesse in sulla spiaggia e camminasse di conserva colla flotta navale, ed era questa sotto il comando di Mardonio e di Masiste; un' altra più addentro nel continente, sotto gli ordini di Tritantecmo e di Gergi; e la terza, che con Serse veniva, tenesse il mezzo fra le due sotto il comando di Smerdomene e di Megabazo.

122. Or bene, come la flotta ebbe da Serse l'ordine della partenza, attraversato il canale che era stato scavato al monte Atos, penetrò nella baia, dove si trovavano le città di Assa, di Piloro, di Singo, e di Sarte; e pigliato da queste città il contingente fece vela drizzandosi al seno di Terme; e piegando al promontorio di Ampelo il Toroneo, passò oltre alle città greche, che gli somministrano e genti e navi, cioè Toroneo, Galepso, Sermile,

122. Da Acanto alle Termopili (c. 122-126.)

Meciberna, Olinto. Questo paese oggidì ancora ha il nome di Sitonia.

123. La flotta di Serse dal capo di Ampelo passò diritto a quello di Canastre, che di tutta la Pallene è il più sporgente in mare; dove si fè dare e navi e uomini, da Potidea, da Afitio, da Napoli, da Ege, da Terambo, da Scione, da Mende, da Sane. E queste sono veramente le città, che oggidì ancora formano la Pallene e una volta formavano la regione di Flegra. Trascorso questo paese, arrivò là dove aveva progettato, levando milizie dalle città di Pallene per cui passava, che rasentano il seno Termeo, e queste hanno per nome Lipazo, Cobria, Lisa, Gigono, Campsa, Smila, Enea. La terra che le comprende, piglia oggidì ancora il nome di Crossea[1]. Da Enea, la quale è l'ultima nel catalogo delle città, corse la flotta difilato al golfo Termeo, e alla Terra Migdonia; e arrivò così alla testè accennata città di Terme, e a quella di Sindone, e di Calestra sul fiume Acsio, che divide il paese di Migdonia da quello di Botticide. E nella lingua di terra, che rasenta il mare s'incontrano le città di Iene e di Pella.

124. La flotta navale si ancorò quì alle bocche del fiume Acsio presso Terme, e le altre città di mezzo, in attesa del re. Serse poi e il suo esercito di terra si partì da Acanto, abbreviando il cammino pel continente col fine di arrivare a Terme. Prese sua direzione per la Peonia, e per

1. Questa città è confusa dai Latini con Eno nel Chersoneso di Tracia. Secondo Dionig. d'Alicarnasso, quì fermossi in prima Enea (Antiquit. Rom. Lib. I § 30.)

la Crestonica lungo il corso del fiume Echidoro, che movendo da Cristonii scorre per la Migdonia, e mette nella palude, che si trova al di sopra del fiume Acsio.

125. Passava per questi dintorni, quando si vide leoni avventarsi sui cameli che portavano viveri. Essi infatto scesi di notte, e lasciando le loro tane, senza offendere menomamente e il bestiame e gli uomini, si avventarono unicamente sopra i cameli. Nè io so darmi pace, quale fosse la cagione, che come per istinto lasciassero ogni altra preda, e si avventassero sui cameli, bestie che prima non avevano vedute mai, nè mai si erano misurati con loro[1].

126. Scorrono questi paesi leoni in quantità e buoi selvaggi, le cui corna eguagliano per lunghezza quelle dei buoi Greci. E loro stanza si restringe dal fiume Nesto presso Abdera all'Acheloo dell'Acarnania. Poichè nè in alcuna parte vide mai persona alcun leone più a oriente dell'Europa, nè a sera più in là dell' Acheloo nel resto del continente, ma si trovano fra mezzo a questi fiumi[2].

127. Serse, al suo arrivo in Terme, fece accampare il suo esercito. Gli accampamenti occupavano in sulla spiaggia tutto quel tratto, che dalla città di Terme e di Migdonia arriva sino al fiume

127. Riposo alle Termopili; escursione sopra Tempe (c. 127-131.)

1. Si avventavano piuttosto sui cameli, perchè la carne n' era più saporita. Elian. Stor. degli anim. Lib. XVII Cap. XXXVI.

2. Vi erano ancora leoni al tempo di Aristotile, (336 A. C.) il quale dice: quest' animale è raro, e non nasce dovunque. In Europa non si trova che tra l'Acheloo e il Nesso. Dion. Grisost. accerta che a'suoi tempi erano spariti dalla Macedonia.

di Lidia, e di Aliacmone, il quale separa la terra Bottieide dalla Macedonia, sino al punto, dove confondono insieme le acque loro. Tali erano gli accampamenti dei barbari; de'fiumi poi di cui ho fatto cenno, non bastò il solo Echidoro, che da Crestonea comincia il suo alveo, a dissetare tutte le genti, avvegnachè tutto si disseccasse.

128. Serse vedendo da Terme i monti della Tessalia, l'Olimpo cioè e l'Ossa, che superbamente giganteggiano, e fatto consapevole come nel mezzo di questi era angusta la valle, per la quale scorre il Peneo, e appreso, che di quì s'apriva una strada, che conduce alla Tessalia, gli venne voglia di portarsi con nave a vedere lo sbocco in mare del Peneo; e come quegli che stava per intraprendere il cammino a mezzo quella parte di Macedonia, che si estende più in là sino ai Parraboi, e alla città di Gonno, dove sapeva essere sicurissima la via. E a colorare il suo disegno ecco che fece. Salito sopra quella nave Sidonia, sulla quale era solito salire ogni volta che imprendeva una tale bisogna, diede il segno alle altre navi che pure si movessero, lasciando quì la gente a piedi. Serse, come arrivò alla foce del Peneo ed ebbe campo di osservarla, fu ripieno di grande maraviglia, e fatte a sè venire le guide del suo cammino addimandò, se si poteva divergere il corso del Peneo, e in un'altra parte farlo mettere in mare.

129. Egli è fama che la Tessalia fosse anticamente un lago, siccome quella che tutto all'intorno è accerchiata. E veramente a levante ha il monte Ossa e il Pelio, le cui falde non si distinguono fra

loro; a tramontana l'Olimpo, il Pindo a sera, a mezzodì l'Otri, e nel mezzo di tutti questi sta la Tessalia di forma concava. I fiumi e le acque che dentro immettono, sono parecchi, ma cinque sono i principali, l'uno poco distante dall'altro, dei quali i più notabili sono il Peneo, l'Epidano, l'Onocono, l'Enipeo, e il Pamiso. Questi fiumi, entrati dentro al piano dai monti che l'accerchiano, attraversano per lo mezzo una stretta valle, e sboccano in mare, dopo aver tutti insieme formato un alveo solo. Dal punto, che confluiscono pigliano il nome di Peneo, smessi gli altri che prima avevano. Narrasi, come anticamente, non essendosi ancora formata la valle, nè avendo essi emissario alcuno, questi fiumi, e con essi la palude de'Boi, non avevano il nome che ora tengono, pur tuttavia avevano loro corso come oggidì, e dilagandosi formavano di tutta la Tessalia un pelago. I Tessali però vogliono, che Nettuno[1] aprisse le bocche per le quali scaricasi il Peneo, cosa non fuori del probabile. Ed è comune credenza, che l'Enosigeo scuotesse la terra, e che le fessure prodotte dal terremuoto fossero opera del dio. Certo è, io credo, che fu opera del tremuoto questo spaccamento de'monti.

130. Le guide, alla dimanda di Serse, se altra uscita aveva al mare il Peneo, risposero senza ambagi: « niuna altra uscita, o re, ha questo fiume che riesca al mare, se non questa; chè d'ogni parte è la Tessalia circondata da monti ». cui Serse vuolsi che rispondesse: « sono i Tessali gente

1. Strab. Lib. XI pag. 658 A. Claud. Claudian. da Raptu Proserpinæ. C. 11 V. 179.

assennata; poichè conoscendosi a noi inferiori presero per tempo loro precauzioni in molte cose, e in questa che essi hanno un paese agevole ad essere preso ed occupato. E non si avrebbe a far altro che rinversarlo, facendo un argine all'imboccatura della valle, e spostando a questa guisa il corso del fiume dal luogo suo proprio, perchè la Tessalia tutta fosse sommersa all'infuori de'suoi monti ». E ciò diceva ai figliuoli di Alena, i quali furono i primi che de' Tessali avevano fatta dedizione al re [1], argomentando Serse, che l'amicizia che avevano essi contratta, fosse a nome di tutta intiera quella nazione. Dopo aver ciò detto e ogni cosa osservata fèce ritorno con la sua nave a Terme.

131. Parecchi giorni gli convenne fermarsi nei dintorni di Pieria, onde dare agio alla terza parte dell'esercito, che disboscasse questo monte della Macedonia, perchè potesse il grosso delle truppe per questa parte di destra aprirsi il passo sopra i Perrebi. Infratanto gli araldi, che erano stati inviati nella Grecia [2] a fare dimanda della terra e dell'acqua, ritornarono chi con le mani vuote, altri portando acqua e terra.

132. Fecero loro sommessione i Tessali, i Dolopi, gli Eniani, i Perrebi, i Locri, i Magneti, i Maliei, gli Achei, i Ftioti, i Tebani e gli altri Beoti, ad eccezione di Tespia e Platea. Contro costoro

131. Accoglienza degli araldi. Apparizione di Taltibio; Boule e Spertra (c. 131-137.)

1. Vedi di questo libro il § 6 e la nota.

2. § 32.

quelli fra Greci, che avevano assunto l'impegno di fare la guerra ai barbari, fermarono un patto[1] con giuramento, che tutti que'Greci che si erano dati in braccio al Persiano, senza essere da niuna necessità sospinti, qualora le cose fossero riuscite a bene, di far loro pagare la decima de'beni in onore di Apollo Delfico, e come quelli che avevano floride lor condizioni, fossero del decimo votati al Dio di Delfo[2].

133. Ad Atene però ed a Sparta non mandò Serse gli araldi a fare questa dimanda, e n'aveva sua buona ragione; poichè Dario avendo innanzi inviati messi per questa bisogna, gli uni dentro a un baratro, altri in un pozzo furono strabalzati, comandando loro di portare da questi luoghi acqua e terra al loro re. E questa è la ragione, perchè Serse non inviò più a farne dimanda. Che s'avessero poi a soffrire gli Ateniesi per quest' oltraggio fatto agli araldi io nol saprei ben dire, a meno che la loro terra e città fu distrutta. Ma non mi par vero che questo avvenisse per sì fatto oltraggio.

134. Su gli Spartani ben gravitò lo sdegno di Taltibio araldo di Agamennone. E in vero evvi a Sparta un luogo dedicato a Taltibio, e i suoi discendenti del suo nome si vantano, e hanno essi il privilegio delle ambascerie, quantunque volte ne

1. ἔταμον ὅρκιον come i latini ferire fædus; pare che i latini togliessero piuttosto da'Greci questa espressione di quello che la desumessero dal percuotere che facevano con una pietra la vittima.

2. Ved. Diod. Sicul. Lib. XI Cap. 3 e 29. Licurg. l'orat. Oraz. cont. Leoc. e Polib. Lib. IX Cap. 38. Non vuolsi intendere che fossero decimati o uccisi uno su dieci, ma che si offrissero le decime del riscatto de'prigionieri.

abbisognano a Sparta. Dopo questo fatto non furono vedute belle le interiora delle vittime ne'sacrifizi, che facevano gli Spartani. E questo perdurò per buon tratto di tempo. Addolorati gli Spartani di dover sopportare quest'onta raunarono più volte l'assemblea, e messa fuori questa grida: chi degli Spartani voleva morire per la patria; Spertia figliuolo di Anaristo, e Boule figliuolo di Nicola Spartani, persone di nobile sentire e doviziosi quanto altri mai, si dichiararono pronti ad assumere sopra se stessi la vendetta di Serse per gli araldi che a Sparta avevano perduta la vita. E così gli Spartani li spedirono come vittime nella Media.

135. Degna veramente di encomio è la costoro audacia, non che le parole, che essi profferirono. Poichè arrivati a Susa si portarono da Idarne[1]. Era costui Persiano di schiatta, capitanava tutte le genti sulle coste dell'Asia. Il quale offerta loro per cortese ospitalità sua casa, e come li ebbe ricevuti li interrogò a questa guisa: «A che, o Spartani rifiutate l'amicizia del re? Ben vedete, come egli sa apprezzare gli uomini dabbene[2], solo guardando me e la fortuna mia. E così ancor voi, se vi darete nelle mani del re. Egli conosce già molto il

1. Ved. Lib. VI § 133.

2. Quanto diverso carattere dimostra Idarne dagli Spartani. Egli è pregio dell'opera il considerare ben bene e la coraggiosa deliberazione degli Spartani, il loro fiero carattere, e il loro diniego dinanzi al re. E in ciò si mostrarono superiori a Temistocle, che, se dobbiamo prestar fede a Plutarco, rispose ad Artabano: che era venuto per accrescere fama e potenza al re, per obbedire alle loro leggi e fare in modo che molti più de' Greci gli si prostrassero dinanzi.

vostro valore e potrebbe si l'uno che l'altro di voi avere il governo di una parte della Grecia per suo benefizio». Cui essi risposero: «Idarne, come ti dilunghi dal retto in questo consiglio che ci dai. Tu ci vuoi persuadere ad essere schiavi, quando tu non hai ancora fatta pruova, se dolce o no sia la vita libera. Tu ci vuoi persuadere di ciò di cui hai pratica, non già di quello che non conosci. Che se tu l'avessi sperimentata, non solo per essa ci consiglieresti a combattere colle lance, ma colle ascie ancora». Questa fu la risposta che dierono ad Idarne.

136. Saliti quinci sopra a Susa e venuti al cospetto del re, le guardie per prima cosa loro comandarono, e li volevano costringere a prostrarsi per adorarlo, dissero essi di no; chè tale non era l'usanza di loro paese e che giammai l'avrebbero fatto, pur n'andasse la testa; che essi nella legge non trovavano scritto che si dovessero curvare dinanzi a persona, nè per questo erano venuti. E dopo essersi rifiutati soggiunsero presso a poco queste parole: «re de' Medi, gli Spartani ci hanno spediti, perchè espiassimo con la morte gli araldi, che a Sparta perirono». Allo intendere queste parole Serse, magnanimo qual era, rispose che non avrebbe egli seguito l'esempio degli Spartani; poichè essi coll'uccidere gli araldi avevano violato i diritti spettanti a tutto l'universo; ma che egli non avrebbe fatto mai quello che loro rinfacciava, nè col farli perire avrebbe assolti gli Spartani dalla colpa.

137. E così la minaccia di Taltibio, anche per

questa bella condotta degli Spartani si calmò per allora, avvegnachè reduci a Sparta fossero Spertia e Buli. Ma risorse di molto tempo appresso nella guerra degli Spartani cogli Ateniesi, come era già scritto nei voleri de'numi. E veramente, che su gli araldi non venisse a cadere l'ira di Taltibio, nè che si quietasse prima che avesse suo effetto, era cosa giusta e convenevole; ma l' essere avvenuto che cadesse sui figliuoli di questi spettabili personaggi, che se ne erano andati dal re a placarne lo sdegno, cioè sopra Nicola figliuolo di Bouli, e sopra Anaristo figliuolo di Spertia, il quale catturò pescatori, che da Tirinto movevano in una barca tutta d'uomini ripiena; egli mi è cosa certissima che tale minaccia si compisse per divino decreto[1]. Poichè inviati costoro dagli Spartani ambasciadori nell'Asia, furono traditi da Sitalce figliuolo di Tereo re dei Traci, e da Nimfodoro figlio di Piteo di Abdera, e catturati essendo presso Bisanzio nell'Ellesponto, furono tradotti ad Atene nell'Attica e dagli Ateniesi uccisi, e con essi anche Aristea figliuolo di Adimanto da Corinto. E ciò avvenne molti anni dopo la spedizione del re. Ma ora io ritorno al primitivo mio racconto.

138. La spedizione che il re faceva, mentre aveva l'aria di essere unicamente sopra gli Ateniesi

138. Merito degli Ateniesi verso la Grecia. Risposta dell'oracolo; le mura di legno. Temistocle e costruzione delle navi (c. 138-144.)

1. È qui ripreso Erodoto, perchè troppo superstizioso narra, come cadesse sui figliuoli l'ira degli Dei per la colpa dei loro genitori. Ma egli riferisce i discorsi degli Spartani, presso i quali era questa la credenza religiosa.

diretta, ricadde invece sopra la Grecia tutta quanta. E questo sel seppero molto tempo innanzi i Greci, sebbene non tutti medesimamente potessero apprezzarne le conseguenze. Poichè quanti fra loro avevano somministrato e acqua e terra al Persiano, si confidavano che niun affronto avrebbero ricevuto dal re; laddove quelli che s'erano diniegati, tremavano dalla paura, sì perchè i Greci difettavano di quel numero di navi, che fosse bastevole a rintuzzarne l'incontro, sì perchè molti non ne volevano sapere di guerra, ma piuttosto propendevano a medizzare.

139. E quì sono da necessità costretto a manifestare un pensiero non forse gradevole alla maggior parte, pure perchè vero io l'estimo, non mi posso astenere dal palesarlo. Se gli Ateniesi impauriti dal pericolo, che loro sovrastava, avessero abbandonato il loro paese o, se pur rimanendovi, si fossero dati nelle mani di Serse, niuno del littorale avrebbe avuto l'ardimento di fare resistenza al re. E se niuno sulle spiaggie gli si opponeva, il medesimo avrebbe avuto luogo sul continente. E avvegnachè si fossero affrettati i Peloponnesi a vestire[1] di mura molta parte dell'Istmo, e traditi quali erano da'loro alleati, e forzati loro malgrado da necessità nel vedersi cadere l'una dopo l'altra le città[2] dalle navi de' barbari espugnate, si sarebbero, è vero, rimasti soli, ma nel generale abbandono sarebbero caduti almeno

1. χιθῶνας τειχέων vesti di mura, come oggidì ancora diciamo smantellare le mura, sfasciarle.
2. Tucid. I § 73.

da' generosi, dopo aver date prove di grande valore. Questa sarebbe stata la sorte incontrata; o pel contrario in vedere forse tutti gli altri Greci piegarsi alla parte de' Medi, sarebbero venuti ad un accordo con Serse. E così o nell' uno o nell' altro modo sarebbe la Grecia caduta sotto i Persiani. Quanto ai ripari murati lungo l'Istimo, non posso persuadermi, che potessero essere di grande importanza, per essere il re padrone del mare. Or dunque, se alcuno dicesse, che gli Ateniesi furono i redentori della Grecia, non si scosterebbe guari dal vero; poichè qualunque partito avessero preso gli Ateniesi, dalla parte loro sarebbe piegata la bilancia. Ma per aver essi intrapeso a far libera la Grecia, anche lo stesso addivenne del resto de' Greci, che non s' erano rivolti alla parte de' Medi, e così furono essi i motori, e coll' aiuto degli dei, ricacciarono il re. Nè i terribili responsi venuti da Delfo cotanto li poterono impaurire, da farli abbandonare le sorti della Grecia; ma da fermi s' opposero ai nemici, che le loro terre minacciavano[1].

140. E di vero avendo gli Ateniesi inviati loro legati a interrogare l' oracolo di Delfo, compiute

1. Plutarco vede in queste parole in lode degli Ateniesi un rimprovero al resto de' Greci; ma egli è cosa incontestata, che le parti più difficili furono sostenute dagli Ateniesi, e contro Atene andarono veramente ad infrangersi gli ardimentosi conati del Persiano. Le parole del nostro storico sono gravi e scevre di plagio, nè si può dire che volesse a danno degli Spartani troppo magnificare la virtù degli Ateniesi; poichè abbiamo veduto dalle parole di Demarato quale parte di orgoglio nazionale ponesse in cuore ai Dori. E Tucidide (Lib. 1 § 73, 75) si serve a tale proposito pressochè delle medesime parole.

le cirimonie d'uso, s'inoltrarono nel tempio, e sedutisi, la Pizia per nome Aristonica loro diede questa risposta:

A che stolti sedete? Oh della terra
Agli estremi fuggite; e case, e l'alte
Rocche lasciate di cittade a cerco.
Chè capo, e busto, e mani e piedi estremi
Illesi non andran; e ancor del mezzo
Pur non vedrai alcuna parte intatta;
Chè tutto abbatte e il fuoco e il fiero Marte
Assiso sopra del Siriaco carro[1].
E molte belle e poderose terre
Cadon così; e tu non sei più sola.
Stermina il fuoco nella sua ruina
De'numi i templi per timor sudanti[2],
E tremebondi per terror; da tetti
Gronda atro sangue apportator d'estremi
Danni. Lasciate i sacri penetrali,
E contro i mali rinfrancate il core.

141. All'udire questi detti furono i legati Ateniesi compresi da un grande dolore. E smarriti tutti quanti per lo infortunio che l'oracolo loro annunziava, Timone figliuolo di Androbolo, che in Delfo godeva una riputazione, come di persona ragguardevole, gli consigliò, che dato di piglio a un ramo d'olivo entrassero una seconda volta a interrogare come supplici l'oracolo. E gli Ateniesi seguirono il suo consiglio e così dissero: « Rendici, Apollo, della patria nostra un oracolo migliore,

1. Ved. Eschil. Pers. 81.
2. . . . . salsus per artus.
Sudor iit.
(Virg. Eneid. Lib. II V. 173. Cic. divin. II 51.)

e ricevi questi rami d' olivo, che quì ti abbiamo arrecato. Se no, non ci partiremo più dal tuo penetrale, ma quì ci staremo, e forse anche quì noi morremo ». A queste parole la sacerdotessa rispose una seconda volta[1].

Non può con preghi e con accorto senno
Giove Olimpio placar unqua Minerva.
E questo è più che diamante saldo,
Che ora a te dico. Però che domo tutto
Verrà quanto rinserrano le grotte
Fra il Citerone e la Cecropia terra;
Solo a Minerva Giove onniveggente
Di legno un muro inespugnabil dona,
Tuo riparo e de' figli. Nè tranquillo
Rimanti allor, che con cavalli e fanti
Dal continente avrai gagliardo assalto.
Ma ritratti fuggendo inverso Noto;
Tempo verrà che contrastar potrai.
Sperdi tu, santa Salamina, i figli
Al seminar di Cerere, o alla messe.

142. Più umana, che la prima, era al certo questa risposta e così parve veramente; la quale, come fu da' legati trascritta, si fè ritorno in Atene. I messi, come al loro giungere rivelarono al popolo l'oracolo, molte e varie interpretazioni, e in massima parte contraddittorie si davano dagli interpreti al medesimo. Alcuni dei vecchi opinavano, come il dio avesse predetto, che sarebbe rimasta in piedi l'acropoli; poichè anticamente era stata questa da una siepe ricinta. Gli uni interpretavano che

1. Questo secondo oracolo era opera di Temistocle. Plut. in Temist.

questa siepe fosse il muro di legno, cui mirava la divinità, altri invece voleva che fossero adombrate le navi, e facevano ressa, che queste si allestissero, ogni altra cosa intralasciando. E coloro però, che volevano che il muro di legno adombrasse le navi, si trovavano in qualche imbarazzo per questi due ultimi versi, che la Pizia aveva pronunziati:

> Sperdi tu, santa Salamina, i figli
> Al seminar di Cerere, o alla messe.

Contro questi detti s'infrangevano le opinioni di coloro, che volevano che il muro di legno indicasse le navi. Poichè gli interpreti davano questa interpretazione: come se presso Salamina avessero a toccare una rotta, qualora si fosse data una battaglia navale.

143. Eravi in Atene un uomo, che di fresco s'era sopra gli altri nobilitato[1], che sebbene di nome Temistocle, era nomato il figliuolo di Neocle. Disse costui, come gli interpreti non ispiegavano abbastanza chiaramente ogni cosa, e così la ragionava: se questa parola avesse voluto realmente ferire gli Ateniesi, non è probabile che sarebbe stata pronunziata con tanta mitezza, ma bensì, invece di santa Salamina avrebbe dovuto dire: o misera Salamina, se a lei d'intorno avessero dovuto perire gli abitatori. Ma piuttosto, a volere interpretare l'oracolo rettamente, la parola era stata pronunziata contro i nemici, non già

1. Sia perchè non vantava alcuna nobiltà per parte di padre e di madre; e sì ancora, perchè nella sua gioventù s'era mostrato dedito al vino e ai piaceri. Plut. Vit. di Temist.

contro gli Ateniesi. Epperò gli animò a disporsi a una battaglia navale; chè questo era veramente il muro di legno. Questo ragionamento di Temistocle trovarono gli Ateniesi, che a quello si doveva preferire, che avevano dato gli interpreti, i quali, senza pur volere che si tentasse una battaglia navale, a questo, dicevano, si riduceva onninamente la bisogna: non si venisse alle mani, ma abbandonassero l'Attica, e si andassero ad abitare un altro paese.

144. Oltre di questo, era stato molto acconciamente accettato un altro consiglio di Temistocle; poichè, avendo gli Ateniesi grosse somme di danaro nel pubblico erario, che loro provenivano dalle miniere di Laurio, erano già tutti disposti di farne largizioni di dieci dramme per testa[1]. E fu allora che Temistocle dissuase dal fare questa distribuzione, allestendo invece con questi denari ducento navi per la guerra, come egli diceva, contro gli Egineti[2]. E fu veramente un bene per la Grecia che ardesse questa guerra, la quale addestrò gli Ateniesi alle battaglie navali. Quelle che sino a quel giorno erano state costrutte, non erano state pur anco adoperate, e così venivano in buon punto per la Grecia. Gli Ateniesi diedero mano a queste navi che primamente erano state allestite, ma conveniva prepararne altre ancora.

1. Cioè 9 Lire.

2. Suole il popolo essere piuttosto mosso dalle calamità presenti che da pericoli lontani. Temistocle non tacque, secondo Tucidide, (Lib. I § 14) il vero motivo, per cui voleva si fabbricassero le navi; anzi Platone (Del. Leg. Lib. III § 2) nota: come gli Ateniesi avessero contezza dei preparativi di Dario, che furono da Serse continuati.

E come s'ebbero i responsi dell'oracolo, avvisarono di accogliere tutti insieme colle navi il barbaro che loro precipitava addosso sulla Grecia, fidenti negli dei e nella concordia dei Greci. Questi furono gli oracoli, che ebbero gli Ateniesi.

145. E a un dato luogo[1] convennero i Greci tutti e i meglio intenzionati; e dandosi parola e fidanza, pensarono innanzi ad ogni altro interesse, di porre giù le inimicizie e le guerre che avevano gli uni contro gli altri. E ardevano veramente altre guerre ancora, ma la più grande ferveva tra gli Ateniesi e gli Egineti. Poscia, come intesero che Serse era a Sardi insieme coll'esercito, s'accordarono di inviare nell'Asia chi n'esplorasse i preparativi, che faceva il re. In Argo inviarono eziandio a sollecitare l'alleanza a danni del Persiano, e spedirono altri nella Sicilia da Gelone figliuolo di Dinomene, ed in Corcira per raunare soccorsi pe'Greci, e a Creta eziandio. Era loro intenzione di far cospirare tutto il sangue greco, e se era possibile, che tutti unissero insieme le forze loro, come innanzi a un pericolo, che a tutti egualmente soprastava. Lo stato di Gelone era salito in tale fama, che niuno di quelli de'Greci non era certo migliore.

146. Pigliate queste determinazioni, e sedate le inimicizie cominciano a mandare tre personaggi ad espiare nell'Asia. Arrivati costoro a Sardi,

145. Accordo fra'Greci; precauzione degli alleati Greci. A. invio di spie a Sardi. Magnanimità del re (c. 145-147.)

1. Cioè all'Istmo di Corinto.

mentre stavano esplorando l'esercito del re, furono scoperti dai generali dell' infanteria, e messi alla tortura, già venivano condotti per essere decapitati, come quelli che erano stati dannati del capo. Come ciò giunse agli orecchi del re, biasimò egli la condotta dei comandanti e spedì delle sue guardie, che gli traducessero dinanzi gli speculatori, se pur vivi ancora li avessero trovati. Ei vivevano tuttavia; epperò furono arrestati e tradotti alla presenza del re, il quale, come seppe il perchè erano venuti, impose alle sue guardie che menatili attorno loro mostrassero tutto e l'esercito e la cavalleria; e quando fossero ben sazi dell'osservare, li lasciassero andare sani e salvi per qualunque paese essi volevano, disciolti e liberi.

147. E a questi suoi ordini allegava il re questa ragione: se si mettevano a morte gli esploratori, e se i Greci non avessero potuto valutare essere le forze sue più della fama poderose, non avrebbe poi esso ai nemici fatto grande iattura con la morte di tre persone; e soggiungeva: come il ritorno di costoro in Grecia avrebbe fatti capaci i Greci, come si stavano i suoi preparativi; e prima ancora che si facesse l'impresa, avrebbero essi abbandonata la propria libertà, senza darsi più alcun'altra briga e muovere loro contro le armi. Non dissimile da questo fu quest'altro suo divisamento. Mentre si trovava Serse in Abido, si videro venire dal Ponto e passare per il Bosforo navi onerarie dirette ad Egina e al Peloponneso. Come i suoi assessori avvertirono, essere quelle navi nemiche, si disponevano a catturale, tutti in

attesa del segnale del re per effettuarne il comando. Serse loro addimandò: «dove vi dirigete voi?» « Contro i tuoi nemici, o re, risposero essi, che trasportano viveri ». «E non andiamo anche noi, riprese, da quella parte, dove vanno essi a fare incetta di altre cose e di viveri? È che male fanno costoro nel provvedersi di vettovaglia?»

148. A questo modo adunque poterono gli esploratori osservare; e licenziati fare ritorno nell'Europa. I Greci, che avevano giurato a danni del Persiano, come furono spediti esploratori nell'Asia, inviarono legati in Argo eziandio. Narrano gli Argivi, come le cose si passarono allora in questa guisa. Chè veramente sin dal principio avevano avuta contezza dei preparativi dèl Persiano a danni della Grecia. Fermi anch' essi e persuasi che i Greci li avrebbero invitati a concorrere per la guerra contro il barbaro, avevano mandati messi a Delfo a interrogare il dio, quali cose dovessero essi fare per il loro meglio, poichè avevano poco prima perduti sei mila per opera dei Lacedemoni e di Cleomene figliuolo di Anassandride [1], e per questo motivo avevano i loro messi inviati. La Pizia alle loro dimande rispose in questi termini:

> Inviso a' tuoi d'intorno, e a' numi caro,
> In guardia statti dentro il propugnacolo,
> Sol bada al capo; ei salveratti il corpo.

Questa fu la prima risposta della Pizia. E con

148. B. Negoziazione con Argo; loro rifiuto (c. 148-152.)

1. Vedi Lib. VI § 78.

questa ritornati in Argo i messi, vennero nel senato a deporre il loro incarico. E giusta queste risposte si mostrarono gli Argivi disposti all'adempimento, purchè s'avessero cogli Spartani una pace di trent'anni, e di tutti gli alleati loro spettasse per metà il comando. E avvegnachè fosse cosa giusta, che fosse loro data la precedenza, pur tuttavia stavano contenti ad averne la metà solamente. Questa, secondo si narra, fu la risposta del senato; sebbene avesse loro vietato l'oracolo di entrare in alleanza co' Greci.

149. E temevano essi l'oracolo, pur fermarono il patto valevole per anni trenta colla fiducia che in questo frattempo si sarebbro i loro figliuoli fatti adulti. E non facendosi tregua, correvano col pensiero, che se, ai mali che già li accasciavano, avessero ancora toccato una qualche rotta dai Persiani, non si sarebbero più sottratti alla intiera sommessione degli Spartani. A queste proposte del senato i messi inviati da Sparta risposero: che in quanto alla tregua ne avrebbero fatta proposta all'assemblea, che, in quanto all'egemonia del comando, avevano ordine di rispondere che essi avevano due re, gli Argivi un solo. Non essere quindi possibile che l'uno dei re cedesse la propria prerogativa, e che a' loro voti che erano due, ben si poteva contrapporre quell'uno che avevano gli Argivi. Epperò narrasi, come gli Argivi non sopportassero la spavalderia degli Spartani, e preferissero di sottomettersi piuttosto ai barbari, che avere a dipendere dagli Spartani, e che ingiungessero a' legati di abbandonare il

suolo Argivo prima del tramonto del sole; che altrimenti sarebbero stati trattati come nemici.

150. Di questa maniera presso a poco è il racconto degli Argivi. Corse di più un' altra voce molto divulgata presso i Greci, come cioè Serse, prima di darsi briga di muoversi colle armi, mandasse in Argo un araldo. Costui al suo arrivo uscì in questo discorso: « Cittadini d'Argo, noi teniamo che Perseo nostro progenitore fosse figliuolo di Perseo, nipote di Danae, pronipote di Cefi figliuola di Andromeda. E così adunque ci troviamo vostri discendenti. Epperò non è cosa giusta che noi moviamo le armi contro i nostri progenitori, nè che voi, col venire ad altri in aiuto, abbiate a combattere contro di noi; ma rimanetevi tranquilli alle case vostre. Se veramente volgerà a buon fine l'impresa, non vi sarà alcuno che possa essere trattato meglio di voi ». All'udire questi patti, narrasi siccome gli Argivi li tenessero in grande considerazione; e veramente senza far promessa di sorta, non ebbero pure alcuna pretesa; ma in vedersi ora da' Greci invitati, essendo ben certi che non avrebbero gli Spartani dimezzato il comando, il pretesero, onde avere così un buon pretesto di starsene tranquilli.

151. Alcuni de'Greci dicono che con queste cose si possa accordare quest'altra faccenda, che a molti anni appresso[1] appartiene. Erano venuti per caso

1. Cioè il quarto anno dell'Olimpiade LXXXII anni A. C. 449, secondo Diod. Sicul. (Lib. XII § 4), avendo Artaserse, per la perdita di Cipro, mandati ambasciatori a richiedere di pace gli Ateniesi, questi ritennero per buone le condizioni e inviarono essi ancora Callia ed altri per questa, che qui è detta altra faccenda.

in Susa, città[1] dei Memnoni, per un'altra faccenda, come legati degli Ateniesi, Callia figliuolo di Ipponico, e altri che s'aveva preso per colleghi. Gli Argivi anch' essi, proprio in questa circostanza, avevano spediti dei messi a Susa a far dimanda ad Artazerse figliuolo di Serse: «se perdurava ancora l'amicizia che avevano con Serse contratta, o se erano presso di lui tenuti per nemici». Rispose il re Artaserse: «che più che mai era salda, e non pensava esservi città che più di lei gli fosse amica».

152. Or dunque, se Serse mandò dire queste cose per mezzo di legati in Argo, e se messi di Argo salendo a Susa addimandarono Artaserse dell'amicizia, io sinceramente non ho più altro a dire, nè altra opinione recare io debbo in mezzo, se non quella che gli Argivi istessi mantengono. Epperò io sono più che certo, che se tutti gli uomini cercassero di recare in mezzo le proprie vergogne, e le volessero con quelle de' loro vicini permutare, pesate ben bene quelle de' prossimani, di buon grado vorrebbe ciascuno ritirare di nuovo quelle, che esso ha in mezzo arrecate[2]. E così nemmeno gli Argivi si comportarono da sfacciati. Io riferisco per debito queste cose, nè presto fede ciecamente ad esse, e questo sia suggello per tutta quanta la mia storia. Chè veramente si vuole, che gli Argivi fossero gli autori della venuta del

1, Fondata da Titono padre di Memnone Strab. Lib. XV pag. 1058. Erod. Lib. V § 54.

2. Valer. Mass. Lib. VII Cap. II attribuisce questa massima a Solone, ma è più probabile che l'avesse letta in Erodoto.

Persiano nella Grecia, allora quando avevano la peggio nella guerra contro gli Spartani, volendo ogni altra cosa piuttosto, che il rimanersi così prostrati. E questo basti degli Argivi.

153. Altri messi ancora erano stati inviati dagli alleati nella Sicilia a pigliare accordi con Gelone, e dagli Spartani Suagro. Il progenitore di questo Gelone era stato un abitante di Gela, che da Telo traeva suo casato, isola situata di fronte a Triopio. Costui, allora quando da Lindii di Rodi si fondava [1] Gela sotto la condotta di Antifemo, faceva egli pure parte della colonia. Col tempo i discendenti di costui, addivenuti ierofanti di Cerere e Proserpina, di padre in figlio si tramandavano questa carica, che Teline uno de' loro maggiori si aveva a questa guisa avuta. S'erano rifuggiti a Mastorio, città situata al disopra di Gela, alcuni suoi cittadini che in una sommossa avevano avuto il disotto. Costoro adunque furono da Teline, senza alcuna mano di uomini, ma col solo uffizio delle cerimonie divine, ricondotti a Gela. Donde egli pigliasse i sacri riti, per qual guisa se li avesse procacciati, veramente io non saprei dire. Ma perchè col semplice suo sacro uffizio era stato capace di farli rientrare, per questo furono i suoi discendenti creati ierofanti delle divinità [2]. E mi fa veramente maraviglia il modo,

153. C. Gelone di Siracusa; sue gesta (c. 152-156.) Sue parole cogli ambasciadori Greci (c. 157-162.) Invio di Cadmo (c. 163.) Vittoria di Gelone e Terone sopra Amilcas (c. 165-167.)

1. Cioè l'anno 690 A. C. Tucid. VI 4.

2. Cioè delle due infernali Cerere e Proserpina.

con cui Teline raggiunse questo scopo. Poichè questa è opera che è in grado di compiere non un uomo qualsiasi, ma chi è persona di grande valore ed ha poderose le forze. Ma tutto il contrario si narra dai terrazani della Sicilia di Teline, che fu effeminato, e molle assai. In questo modo ottenne egli questa carica.

154. Alla morte di Cleandro, figliuolo di Pantare, il quale regnò su Gela sette anni, e vi fu morto per mano di Sabillo [1], cittadino di Gela, succedette nel trono Ippocrate figliuolo di Cleandro suo fratello. Mentre costui regnava, Gelone nipote di Teline il pontefice, con altri molti e con Enesidemo figliuolo di Pataico [2] era guardia del corpo di Ippocrate. Uomo di grande valore non andò guari, che fu fatto generale di tutta la cavalleria. E invero all'assedio che diede Ippocrate alle città di Callipoli, di Nasso, di Zancle, e contro i Leontini e contro i Siracusani, e contro grosso nerbo di barbari, s'era in queste imprese molto segnalato Gelone. Di queste città, che ho dinanzi accennate, niuna, salvo Siracusa, sfuggì dalla servitù d'Ippocrate. I Siracusani, già vinti sul fiume Eloro, furono dai Corinzi e da quei di Corcira liberati. E furono liberati e riconciliati a questo patto, che i Siracusani cedessero ad Ippocrate Camarina, la quale a quel tempo loro apparteneva.

1. Cioè fu ucciso il terzo anno dell'Olim. LXX A. C. 498.

2. Plutarco nel Timoleont. e Dion. Grisost. nel Corinz. narrano di Gelone, che ebbe dai Siracusani un segno di gratitudine insigne, quando ai tempi di Timoleone avendo acquistata la libertà, ed essendo arse le statue dei tiranni, furono eccettuate quelle di Gelone.

155. Ma allora posciachè Ippocrate, dopo avere regnato egual numero di anni del suo fratello Cleandro, incontrò la morte ad Ibla nella guerra, che ebbe coi Siciliani, Gelone, sotto colore di venire in aiuto a'figliuoli di Ippocrate, Euclide e Cleandro, cui i cittadini diniegavano sudditanza, ridotti prima a segno i ribelli, si tenne di Gela egli stesso la signoria, spogliandone i figliuoli d'Ippocrate. Dopo questo bel successo, essendo i così detti gomori[1] di Siracusa battuti dal popolo e da' loro servi medesimi, che Callirii si nomavano, Gelone dalla città di Casmeni li ricondusse a Siracusa, e s'impadronì di essa pure; imperochè il popolo Siracusano, al suo arrivo, gli fè dono della città e dedizione di sè stessi.

156. Avuta in suo potere Siracusa, non faceva più gran caso di essere padrone di Gela, epperò la cedette a suo fratello Gerone, solo tenendosi Siracusa, la quale onninamente gli bastava. E questa non tardò a crescere e riflorire; poichè non solo ridusse dentro Siracusa quei di Camarina, gittandone a terra le mura[2], ma il medesimo ei fece ancora della metà dei cittadini di Gela. E di que'di Megara[3], che in Sicilia avevano stanza, dopo averli assediati e sforzati alla resa, quelli

1. I gomori o geomori erano i primati di Siracusa, che discendevano da'Greci, che avevano accompagnati Archia Corintio alla fondazione della città, ed avevano fra loro parteggiate le terre. Il vocabolo è composto da γέω-μέρος o μείρομαι della terra partecipo.

2. Ma poscia la ripopolò e fu in questo aiutato da Psaumida. Pind. Olimp. III. e IV.

3. Cioè gli abitanti di Ibla e Selinunte fondata la prima da Megaresi nel primo anno dell'Olimp. XIII A. C. 728; la seconda dai medesimi nell'Olimp. XXXXIII anno primo, A. C. 628.

più doviziosi, che gli avevano suscitata la guerra, e che per questo si davano come perduti, richiamatili a Siracusa li enumerò fra cittadini; ma i popolani di Megara, che di questa guerra non avendo colpa veruna, e che non credevano avere alcuna cosa da temere, li fece tradurre a Siracusa, e vendere a condizione che fossero dalla Sicilia esportati. E parimente disgregò quei dell'Eubea che in Sicilia stanziavano. E verso gli uni e gli altri si comportò di questa guisa per il timore che aveva che fossero un popolo che stesse insieme molto a malincuore. Questo fu il mezzo, con cui addivenne Gelone un grande signore.

157. E in questa appunto arrivarono a Siracusa i messi Greci, e introdotti alla sua presenza in questi termini si fecero a parlare: « Gli Spartani, non meno che gli Ateniesi e gli altri loro alleati ci hanno inviati, perchè tu pure entrassi nella lega a danno del barbaro. Certamente tu non ignori, come egli muova alla volta della Grecia, e per mezzo di un ponte sull'Ellesponto faccia dall'Asia venire esercito innumerevole, con pretesto essere egli diretto unicamente su di Atene, ma col pensiero di ridurre sotto il suo potere la Grecia tutta. Tu adunque, che disponi di una potenza formidabile, tu che hai di Grecia una parte non certo l'ultima, padrone quale sei della Sicilia, presta una mano a chi intende fare libera la Grecia, e francala tu pure. Noi di Grecia facciamo senza dubbio tutti insieme una forza grande e ci mettiamo in grado di combattere il nostro assalitore; ma se altri fra noi ci tradisce, altri

non si presta a venire in aiuto, la parte sana dei Greci rimarrà poca, e si avrà così a temere, che tutta la Grecia non abbia a soccombere. E tu non isperare, che il Persiano, appena si sarà fatto superiore nella lotta e ci avrà sottomessi, non sia per venire pure a'tuoi danni, ma provvedi ora, prima che tal cosa possa accadere; chè tu col prestarci aiuto salverai te medesimo. E una buona deliberazione suole per l'ordinario essere coronata da un esito avventurato ».

158. E Gelone acerbamente rimbrottandoli rispose: « uomini di Grecia, voi avete ardire, sfacciati che siete, di chiamarmi ad una lega contro il barbaro, voi che poc'anzi alle mie istanze perchè d'accordo abbattessimo il barbaro, quando io aveva guerra coi Cartaginesi, e vi faceva pressa di vendicare sul capo degli Egestei[1] la morte di Dorieo figliuolo di Anassandride, con promessa che sarebbero liberi i mercati[2], dai quali voi ricavate e guadagni molti e commodi non pochi, voi vi siete neppure mossi in mio soccorso, e nemmeno per vendicare la morte di Dorieo; e se la cosa avesse da voi dipeso, ogni cosa sarebbe caduta in potere del barbaro. Ma ora, che le cose si sono bene assodate presso di noi e avviate a miglioria, ora che la guerra ha presa un'altra direzione e s'è rivolta dalla parte vostra, ora vi risovviene di Gelone. Ma dell'oltraggio, che fatto mi avete, io già non vi renderò la pariglia; ma sono disposto a venire

1. Lib. V § 45, 46.
2. Strab. Lib. VI § 272 novera fra i mercati principali quelli degli Egestei e degli Agrigentini.

in vostro soccorso con fornire duecento triremi [1], e ventimila soldati di grave armatura e due mila cavalli, e due mila giavellottieri, con altrettanti frombolieri, e due mila cavalleggieri. E prometto di fornire le vettovaglie per tutto l'esercito greco, sinchè sarà per durare la guerra. E alla sola condizione io do la mia parola, che io ne sia il capitano e condottiero de'Greci contro il barbaro. A qualunque altra condizione nè io verrei, nè lascierei partire alcun altro ».

159. All'udire queste cose non si potè contenere di dire Siagro. « Quanto in suo cuore gemerebbe il Pelopida Agamennone [2], se potesse sapere, come la egemonia fu da un Gelone e dai Siracusani sottratta agli Spartani. Ma di questo patto non se ne parli più, che giammai te la cederemo. Che se tu vuoi venire in soccorso alla Grecia, sappi che sarai guidato sotto la condottà degli Spartani, ma se non vedi giusto l'essere sotto il comando altrui, e tu non apprestare soccorso alcuno ».

160. Ma Gelone, vedendosi avversato con queste parole da Siagro, venne in fine a questa proposta: « ospite di Sparta, l'oltraggio che tu fai a un uomo non può che ridestarne lo sdegno, e sebbene le tue parole siano insolenti [3], non sarà mai,

1. Non deve sembrare esagerata questa dimanda, poichè Dionisio il tiranno, pochi anni appresso, fece uscire di Siracusa cento ventimila uomini d'infanteria e dodici mila cavalli e quattrocento navi. Diod. Sicul. Lib. II § 5.

2. Ad imitazione di Omer. Ill. Cant. VII Vers. 125.

3. Non trovo insolenti le parole degli Spartani, poichè Siracusa, come colonia dei Corinzi (Olimp. XI an. 3. A. C. 734,) che dipendevano da'capitani Spartani, non poteva vantare alcun diritto di

che io ti risponda con poco decoro. E poichè tanto vi mostrate tenaci di questa egemonia, egli è pur naturale che io lo sia più di voi ancora; io che mi trovo con un esercito più poderoso, e con un numero di navi di molto più ragguardevole. E se gravosa troppo vi torna questa proposta, rimettiamo alcun poco delle nostre pretese di prima. Se voi assumerete il comando delle genti di terra, io avrò quello delle navi, e se più vi talenta l'aver il predominio del mare, io allora mi addosso quello dell'esercito. E una delle due; o voi cedete in una di queste due cose, o di queste truppe ausiliarie voi dovete far senza ».

161. Queste erano le proposte di Gelone. Più dello Spartano si alzò pronto a rispondere in questi termini il messo di Atene. « O re de' Siracusani, la Grecia ci ha inviati da te, non per fare richiesta d'un condottiero, ma sì di un esercito. Or dunque con rifiutare di spedire un esercito, se tu non sei alla testa della Grecia, addimostri di volere essere tu capo supremo della Grecia. Quanto poi al voler tu il comando generale dell'esercito greco, a noi, che Ateniesi siamo, basta l'aver serbato il silenzio, ben persuasi, che il Lacone saria per avventura sufficiente a dare soddisfazione dell'una e dell'altra questione. Ma poichè tu smettendo fin d'ora il pensiero di aver tutto nelle mani, ti contenti della flotta, eccoti la risposta. Se pur gli Spartani ti cedessero il comando, nol faremmo già noi, come cosa di nostra spettanza,

capitanare quelli, i cui colonnizzatori erano già sotto la sua dipendenza.

quantunque volte non vogliano gli Spartani. Se però loro piace di assumerlo, noi loro nol contestiamo, ma non cederemo giammai ad alcun altro l'ammiragliato. Che veramente indarno avremmo noi raccolto un naviglio più copioso d'assai degli altri Greci, se, noi, che Ateniesi siamo, ne cedessimo la condotta ai Siracusani, noi che vantiamo un'antichità primissima di nazione[1], noi che soli al mondo non abbiamo mutata sede mai, ai quali, come Omero istesso poeta epico disse, appartenne quel fortissimo, che capitanò e mise in ordinanza le genti, quando si andò in Ilio. E non incorriamo minimamente nel biasimo, se queste cose diciamo ».

162. E a lui di riscontro Gelone: « ospite Ateniese, a voi piace di avere capitani, quantunque non vi abbiate a chi comandare. Or dunque, poichè tutto volete per voi, senza cedere un nonnulla, non ponete più tempo in mezzo, partite immantinente, e al vostro ritorno riferite alla Grecia, che per essa fu tolta dall'anno la primavera. Questo era il significato[2] della parola, che egli volle dare. E veramente se non v'ha dubbio che la primavera sia dell'anno la stagione prima per eccellenza, così dell'esercito di Grecia il suo era il migliore. Epperò, siccome alla Grecia veniva meno il suo appoggio, egli stimava che fosse, come se dell'anno fosse tolta la primavera ».

1. Ved. Om. Ill. Cant. X Vers. 647. Pericle presso Tucid. II 36 dice, che sempre abitarono la stessa terra. Eurip. Fram. 362 2. Isocrat. Paneg. 24.

2. Queste parole paiono intruse da uno scoliaste, non sembrando richieste dal contesto. Aristotil. ha alcuna cosa simile. Ret. I 7. III 10.

163. E così i messi greci, dopo avere trattato a questa guisa con Gelone, se ne tornarono indietro; il quale per allora, avvegnachè in apprensione per i Greci, che non bastassero a vincere il barbaro, aveva per altro per cosa molesta, anzi intollerabile il venire nel Peloponneso e subire il comando degli Spartani, egli, che era signore della Sicilia; onde lasciato a parte questo sentiero si appigliò ad un'altro. E subito che venne a sapere che il Persiano aveva già passato l'Ellesponto, manda a Delfo su tre navi da cinquanta remi Cadmo figliuolo di Scita, cittadino di Coo, con gran somma di danaro, e con amichevoli parole, perchè stessero in vedetta da qual parte piegavano le sorti delle armi; e se vinceva il barbaro, gli facessero dono del danaro e gli profferissero terra ed acqua delle regioni appartenenti a Gelone; che se vincevano i Greci, facessero a lui ritorno.

164. Non aveva questo Cadmo trovato ben saldo il trono, che suo padre gli aveva lasciato su que' di Coo, epperò spontaneamente e senza che timore di pericolo il costringesse, ma per mera giustizia, abdicata la signoria di Coo, erasene in Sicilia venuto. E quì insieme a quei di Samo occupò e pose sua dimora in Zancle [1], che mutò suo nome in quel di Messina. Questo Cadmo adunque, venuto a questa guisa in Sicilia, era stato da Gelone inviato a Delfo, come uomo di specchiata rettitudine, di cui aveva dato, oltre a molti altri

1. Tucid. Lib. VI § 4. Erod. Lib VI § 22 e 23. Strabone opina, che non da Cumani fosse fondatata Zancle, ma da Messenii (Lib. VI § 5.)

segni non dubbii, questo non certo spregevole. Avendo nelle mani gran somma di danaro, che Gelone gli aveva fidato, non la convertì a proprio uso, ma appena vide essere i Greci vincitori nella battaglia navale, e che Serse faceva ritorno per nave, anch'egli se ne ritornò in Sicilia, tutto riportando il danaro.

165. Oltre a ciò narrasi pure da que' che stanziano nella Sicilia, che Gelone malgrado avessero avuto il capitanato gli Spartani, avrebbe tuttavia aiutati agli Elleni, se Terillo, figliuolo di Crinippo, che tiranno di Imera era stato dalla sua sede bandito da Terone, figliuolo di Anesidemo[1], tiranno di Agrigento, non gli avesse in questa stagione appunto mosso contro trecento mila uomini tra Fenicii, Libii, Iberi, Ligii, Elisichi, e di Sardi e di Cirna, che Amilca figliuolo di Annone re[2] di Cartagine, aveva tradotto in Sicilia. A questa impresa era stato egli sospinto da Tirillo, che accampando certo diritto di ospitalità l'aveva richiesto di soccorso, e per gli inviti massimamente di Anassileo figliuolo di Cratina, il quale tiranno di Regigo, con dare in ostaggio due suoi figliuoli ad Amilca, l'aveva animato a fare l'impresa di Sicilia in aiuto dello suocero. E Tirillo s'aveva di fatti sposata la figliuola di Anacsile per nome Cidippe. Per questa ragione non essendo di

1. Questo tiranno fu da Pindaro celebrato nella seconda e terza Olimpica. Il Poeta ne rannoda la genealogia a Laio padre di Edipo.

2. Soventi volte davano a'capitani il nome di re presso i Cartaginesi, dei quali il nostro storico non descrisse i costumi, sì per essere un popolo, che poco interesso aveva colle sue storie, sia perchè i Greci non avevano che poche relazioni coi medesimi.

sua convenienza il portare aiuto ai Greci inviò Gelone suoi denari a Delfo.

166. E narrasi ancora, come il giorno istesso che Gelone e Terone vinsero in Sicilia[1] Amilca re dei Cartaginesi, anche i Greci avevano vinto il Persiano a Salamina. Di questo Amilca Cartaginese per parte di padre, e di Siracusa per quella di madre, e per suo gran valore fatto re di Cartagine, narrasi, che come fu rotto e vinto in battaglia, scomparve e in niuna parte del mondo, nè morto nè vivo, fu trovato mai più, avvegnachè per tutto il paese si fosse mosso Gerone a ricercarlo.

167. Narrano pure con certa verosimiglianza i Cartaginesi, che cioè i barbari avessero pure guerra co' Greci in Sicilia, e durasse il combattimento dalla punta del giorno sino al cadere del sole (e veramente tale fu la durata del combattimento). Amilca per tutto questo tempo si stette negli accampamenti, e offerse sacrifizi, e belle furono le vittime, chè di intieri corpi d'uomini compose ed arse una grande pira. Ma come vide i suoi volti in fuga, mentre faceva aspersioni di vino sul fuoco, se stesso ancora gittò dentro del fuoco. E così sparì immezzo alle fiamme. O che Amilca in sì fatto modo sparisse, secondo che vogliono i Fenici, o in altro modo, come narrano i Siracusani[2],

1. Erodoto pone la battaglia di Salamina nel primo anno della LXXV Olimp. A. C. 480 ai 20 del Boedromio, e Diodoro Siculo qualche mese dopo, il quale parlando della pace fatta dai Cartaginesi con Gelone, non dice che stipulò che non avrebbero più immolati dei garzoni a Saturno, come racconta Plutarco (Apophthegmata; pag. 175. De Sera Numinis Vindicta pag. 552.)

2. Diod. Siculo ripete in gran parte il racconto dei Siracusani e vi aggiunge molte cose circa l'esercito di Amilca, che fu disfatto interamente da Gelone.

certo è, che i Cartaginesi non solamente gli fanno sacrifizi, ma gli eressero monumenti in tutte le città delle colonie[1], e il più magnifico in Cartagine medesima. Queste sone le cose che riguardano la Sicilia.

168. Que' di Corcira risposero d'un modo ai legati, e si comportarono altrimenti. Poichè ancor essi erano stati richiesti, come s'era mandato in Sicilia, con le medesimi ragioni che a Gelone avevano esposto. Costoro sulle prime promisero di fare la spedizione e di venir loro in aiuto, con dire che non si doveva mai comportare che la Grecia cadesse in rovina; poichè rovinando essi, niun altro partito più non avevano, che di ridursi schiavi sin dal primo giorno; ma con tutte le forze la si doveva soccorrere. Questa fu la risposta, che essi diedero di presenza; ma quando si trattò d'inviare i soccorsi, non avevano più lo stesso pensiero; armate tuttavia sessanta navi, le lasciarono partire di mala voglia, e dopo avere rasentato il Peloponneso, le ancorarono a Pilo e a Tenaro, terre della Laconia, standosi essi alla vedetta per quale parte avrebbe piegato la sorte delle armi. E niuna speranza essi avevano che fossero per vincere i Greci, facendo piuttosto voti, perchè il Persiano, riportata una piena vittoria, s'impadronisse della Grecia tutta. E s'ingegnarono in modo da far pervenire al re Persiano cotali parole: « O re, noi all'invito che ci fecero i

168. Antichi rancori dei Corciresi (c. 168.)

1. Avevano i Cartaginesi colonie nella Corsica, in Malta, nelle isole Baleariди, e in Sicilia.

Greci di far parte della guerra, avvegnachè avessimo un esercito non ispregievole, e fossimo in grado di armare un naviglio che non fosse degli ultimi, anzi il più poderoso dopo quello degli Ateniesi, non abbiamo pensato nè di acconsentire di essere tuo nemico, nè di farti pure alcuna cosa sgradevole ». E con queste parole nutrivano speranza di riportarne alcun vantaggio maggiore che non gli altri; il che sarebbe avvenuto, secondo a me pare. E verso i Greci avevano bella e pronta questa scusa da mettere innanzi. E veramente rampognandoli essi, perchè non erano venuti al soccorso, risposero: aver essi bensì armate sessanta navi; ma per essere quella la stagione, in cui soffiavano le etisie, non avevano potuto sorpassare il capo Maleo. Per questo non erano intervenuti a Salamina, non che avessero poca voglia di intervenire alla pugna. E così se n'uscirono coi Greci[1].

169. E. Creta. Episodio su Minosse e sulle battaglie anteriori dei Cretesi (c. 169-171.)

1. I Corciresi si comportarono in questa guerra con molta astuzia, poichè senza diniegarsi in sulle prime, come fecero gli Argivi, i Cretesi, ed i Siracusani, stettero ad osservare. E sebbene Diod. Siculo si mostri più mite, Lib. II Cap. 47, tuttavia abbenchè li scusi, che per la violenza del tempo non poterono superare il capo Maleo, è tuttavia fuor di dubbio, che la loro condotta non fu ispirata da sentimenti nè generosi, nè sinceri. Ma se n'ebbero a pentire nella prossima guerra del Peloponneso. Poichè lasciamo stare, che non trovarono amici, che li volessero sostenere, essi furono causa precipua, per la loro debolezza, della guerra tra gli Ateniesi e gli Spartani. Onde bene spesso le cagioni di una guerra si hanno a ripetere in un tempo molto più remoto. I Greci, secondo lo scoliaste di Tucidide, (Lib. II § 136) avrebbero voluto rovinare dalle fondamenta Corcira; ma li distolse Temistocle, che con sottile accorgimento ben comprendeva, che le colpe dei connazionali torna più a conto il coprirle che col castigarle danneggiare un membro della propria famiglia, e indirettamente colpire se stessi.

169. Que' di Creta, cui erano pure stati inviati messi da Greci, si diportarono a questa guisa. Mandò il comune araldi a Delfo, a interrogare il Dio, se loro riuscirebbe vantaggioso il venire in soccorso agli Elleni. La Pizia rispose: «o inesperti, voi vi lamentate delle lacrime che lo sdegnoso Minosse ha fatto spargere per i soccorsi dati a Menelao, e mentre essi punto non si mossero a vendicare la uccisione avvenuta a Camico, voi accorreste in loro soccorso per una donna, che da Sparta aveva un barbaro rapita». I Cretesi allo intendere, che questa era stata la risposta, differirono il loro soccorso.

170. E di vero narrasi di Minosse, come venisse nella Sicania[1], che piglia ora il nome di Sicilia, in cerca di Dedalo[2] e che ivi morisse di colpo violento. Dopo un lasso di tempo, i Cretesi per esortazione che loro faceva Apollo, venissero tutti, salvo que'di Policna e di Presio, con grosso naviglio nella Sicania, all'assedio della città di Camico che tennero per cinque anni; città che ora è nelle mani degli Agrigentini. E finalmente non la potendo avere, nè sopportare la fame che li prostrava, l'abbandonarono per tornarsene a casa loro. Ma come si trovarono col loro naviglio in vista della Iapigia, da una procella terribile furono a terra sbattuti, e n'ebbero tutto frantumato il naviglio, senza che pur una nave ricomparisse per

1. Ved. Tucid. V § 2.
2. Dedalo per fuggire dalla persecuzione di Minosse s'era rifuggito a Comico in Sicilia dal re Cocalo. E tanto era il pregio in cui era tenuto, che Minosse armò un grande naviglio e mosse guerra all'ospite de' Dedalo. Diod. Lib. IV § 79.

ritornare a Creta, e a questa spiaggia fondarono la città di Iria, e postisi a dimora, scambiarono il nome di Cretesi in quello di Iapigii Messapii, fattisi continentali di isolani che prima erano. Oltre di Iria mandarono ad abitare altre città[1], le quali ribellatesi molto tempo appresso[2] per opera dei Tarantini, s'ebbero essi una sconfitta sì grave che la strage, che ivi si fece de' Greci, fu la più grande di tutte quante si conoscano sin ora sì de' Tarantini[3] che de'Reggiani. E de' cittadini di questa, ridotti sotto la signoria di Smicito figliuolo di Chero, e venuti in aiuto ai Tarantini, n'erano morti quasi tre mila. Smicito che era famigliare di Anacsila fu lasciato a reggere Reggio; donde cacciato andò ad abitare Tegea degli Arcadi, e v'innalzò parecchie statue in Olimpia[4].

171. E questo ancora io frammetto nel mio racconto riguardante i Reggiani e que' di Taranto per sola digressione. E dentro Creta, che era rimasta deserta, convennero, secondo vogliono i Presii, altre genti che per la maggior parte erano Greci, e alla terza generazione[5] dopo la morte di Minosse, avvennero le guerre Troiane, nelle quali non certo tanto pochi furono de'Cretesi quelli che vennero in aiuto di Menelao. Per questo, nel loro ritorno da Troia, furono flagellati e da carestia e

1. Cioè Brindisi e Salentia Terra d'Otranto. (Strab. Lib. VI § 2 81.)
2. Cioè otto secoli dopo nel quarto anno dell'Olimpiade LXXVI A. C. 473. (Diod. Sicul. Lib. XI § 52.)
3. Ved. Aristot. Polit. Lib. V Cap. 3.
4. Queste statue erano opera di Gauco Argivo, e sono enumerate da Pausania. Lib. V § 24 e 26.
5. Omer. Ill. XIII Vers. 451. Odiss. XIX Vers. 178.

da peste essi e il bestiame loro. Rimastasi Creta nuovamente deserta, fu per la terza volta ancora insieme coi superstiti ripopolata. A queste cose riguardando la Pizia non voleva che venissero in aiuto de' Greci.

172. I Tessali sul bel principio furono costretti a seguire le parti de' Medi, come quelli che avevano dimostro, che loro non andavano a sangue le macchinazioni ordite dagli Aleuadi. Ma come poi vennero a sapere che il Persiano, senza por tempo in mezzo, stava per discendere nell'Europa, mandarono messi all'Istmo di Corinto. Quì erano radunati i preconsiglieri [1] che le città avevano scelto fra quelli che per senno stimavano i migliori, a deliberare quello che meglio credevano nello interesse della Grecia. Come pervennero a costoro gli inviati di Tessalia dissero: «egli è conveniente, o Greci, di guardare il passo d'Olimpia, acciò la Tessaglia e insieme la Grecia tutta non rimanga a discrezione del nemico. Noi, siatene certi, siamo disposti a guardarla, ma fa pur mestieri, che voi inviate un buon nerbo di truppe, poichè, senza di questo, sappiate che noi ci getteremo dalla parte dei Persiani. E non va bene, che noi che siamo, in riguardo della Grecia, come il posto avvanzato, venissimo così da soli a perire per l'utile vostro. Che se voi non credete di soccorrerci, voi non ci potrete menomamente esporre

172. I Tessali. Si accampano nella valle di Tempe (c. 172-174.)

1. Erodot. Lib. VI § 7 chiama pure col nome di Proboli i deputati de' Gioni al Panionio.

a un cimento; che quando noi non siamo in grado di tener fronte, egli non è fuor di proposito il provvedere alla nostra salvezza ». Questo esposero i Tessali.

173. A queste ragioni deliberarono i Greci di mandare in Tessalia per la via del mare un corpo di truppe che guardassero quel passo. Fatta raccolta delle genti, si diressero per lo stretto di Euripo. E arrivati ad Alo nell'Acaja[1], scesero per dirigersi per la Tessalia, quì lasciando i loro navigli. E s' incaminarono al passo della valle di Tempe, la quale è la via che per il corso del Peneo dalla Macedonia scende giù nella Tessalia, tra mezzo l'Olimpo e il monte Ossa. Quì si attendarono i Greci, accolti in numero di circa dieci mila opliti, ed erano spalleggiati dalla cavalleria Tessala. Guidava gli Spartani Eveneto figliuolo di Careno, uomo segnalato fra i polemarchi, non però di sangue reale; e degli Ateniesi era alla testa Temistocle figliuolo di Neocle. Quì si rimasero per alcuni pochi giorni; poichè vennero messi inviati da Alessandro, figliuolo di Aminta, personaggio di Macedonia a consigliarli di partirsene; perchè col rimanersi a quel passo non venissero schiacciati dal grosso de' nemici che loro venivano addosso, indicando così l' esercito innumerevole e le navi. Approvarono essi questo loro consiglio e perchè lo stimavano opportuno, e perchè benevolo loro pareva essere il Macedone, e l' eseguirono. La quale arrendevolezza

1. Questa non è l'Acaja del Peloponneso, ma la Ftiotide.

parmi piuttosto essere stata effetto di paura; conoscendo essi, come rimaneva un altro passo ancora per venire nella Tessalia per la parte superiore della Macedonia attraverso i Perrebi per la città di Gonno, pel quale appunto passò l'esercito di Serse[1]. Scesi i Greci alle navi fecero ritorno indietro all'Istmo di Corinto.

174. Questa fu la spedizione, che si fece alla volta della Tessalia, mentre il re dall' Asia si disponeva a passare in Europa, e quando era già in Abido. I Tessali lasciati soli dagli alleati, si diedero subito ai Medi senza scrupolo alcuno, e si mostrarono in questa bisogna di vantaggio grandissimo agli interessi del re.

175. Come all'Istmo fecero ritorno i Greci, si posero a discutere secondo i ragguagli, che dati aveva loro Alessandro, dove si doveva cominciare la guerra, e quale era il luogo da scegliere. Vinse il partito di guardare il passo delle Termopili. Si trovò che questo solamente era più angusto di quello che menava nella Tessalia, e il più vicino dalla parte loro. Quel sentiero poi, pel quale ebbero a cadere negli agguati gli scelti campioni alle Termopili, neppure il conoscevano, prima che arrivassero alle Termopili, e ne fossero dai Trachinii [2] ragguagliati. Questo fu adunque il passo che, secondo il loro avviso, si doveva guardare per impedire al barbaro di scendere nella Grecia, e che

175. La flotta al capo Artemisio, e l'esercito alle Termopili (c. 175-178.)

1. § 128.
2. § 213.

la flotta si mandasse al capo Artemisio, che è nella terra Istiea. Questi luoghi sono l'un l'altro vicini, onde si può aver contezza delle cose dall'una e dall'altra parte, e questa è la natura del sito.

176. Il primo, cioè l'Artemisio, dal largo del mare Tracio si va stringendo dentro all'angusto seno che sta tra l'isola di Sciato e il continente di Magnesia. Dopo queste strette s'incontra l'Artemisio, spiaggia dell'Eubea, dove si vede un tempio di Diana[1]. Le gole poi, che per Trachino danno passo alla Grecia, non sono, nel luogo più angusto che di un mezzo plettro. Nè solamente da questa banda è il passo più angusto che in tutto il resto del paese, ma e di sopra e di sotto alle Termopili; al disotto cioè, dove stanno gli Alfeni, ha una sola via carreggiabile; al di sopra poi, presso Antela lungo il Fenice che ne fiancheggia la città, non v'ha che una strada dalla stesa maniera. A sera delle Termopili evvi un monte inaccessibile e scoseso, che termina in punta e arriva all'altezza dell'Oeta; e verso il mattino la strada è fiancheggiata dal mare e da stagni. Sonovi in questa entrata sorgenti calde, che i terrazani chiamano[2] Chitri, si scorge presso di esse un'ara sacra ad Ercole. Lungo queste sorgive fu alzato un muro, e anticamente eranvi pure le porte[3]. I Focesi l'avevano costrutto per paura, che i Tessali movendo dalla Tesprozia non venissero ad occupare quella terra

1. Diana in Greco Artemis diede il nome al capo Artemisio Sofocl. Trachin. Vers. 642.
2. Χύτρους da χέω riscaldo, caldaie.
3. Porte in Greco πύλαι e θέρμο porte calde.

Eolide, che occupano oggidì. E in verità quando videro i Tessali a darsi moto per sottomettere quei della Focide, si munirono di questo riparo, e lasciarono ingombrare la via dalle terme istesse, acciò la rendessero impraticabile, ogni loro industria adoprando affine d'impedire a Tessali di potere irrompere in sulle terre loro. Epperò la costruzione di questo primo muro è antica molto, nè potè col tempo andare in rovina tutto l'edifizio. Per mezzo di questi ripari si credettero di potere da questa banda far fronte al barbaro perchè non penetrasse nella Grecia. E alla strada vicinissimo eravi un borgo, per nome Alfene, dal quale s'argomentavano avere viveri a sufficienza.

177. Questi luoghi adunque parevano loro abbastanza opportuni. Epperò avevano preso innanzi i loro partiti e s'erano messi in sull'avviso che per impedire ai barbari di assalirli o con l'esercito, o con la cavalleria, pareva conveniente che da questa parte lo si incontrasse prima che irrompesse nella Grecia. E come appresero che i Persiani già erano venuti alla Pieria, discioltisi dall'Istmo di Corinto li vennero ad incontrare coll'infanteria alle Termopili, e gli altri per mare al capo Artemisio.

178. I Greci adunque mossero con tutta prestezza in ordinanza al soccorso, mentre i Delfiesi in questo frattempo interrogarono il Dio, tutto smarriti e per se stessi e per la patria. Ebbero la risposta che innalzassero preghiere ai venti; poichè potenti ausiliari sarebbero essi per la Grecia. I Delfiesi, come ebbero la risposta dell'oracolo

primamente il comunicarono a quelli de'Greci che amavano vivere liberi; e con quest'annunzio resero a costoro, che orribilmente erano per l'arrivo del barbaro tutti smarriti, un favore incancellabile. E i Delfiesi costrussero poscia un'ara ai venti in quel di Tiia, dove evvi un bosco sacro a' Tiia figliuola di Cefiso, dalla quala piglia questo luogo suo nome, e con vittime se li resero propizi. I Delfiesi adunque per l'oracolo che si ebbero sogliono oggidì ancora, propiziarsi i venti.

179. E la flotta di Serse, movendo dalla città di Terme con dieci navigli i migliori che aveva, venne celeramente su Sciato. Erano quì in vedetta tre navi greche, una di Trezene, l'altra di Egea,[1] e la terza Attica. Costoro al vedere le navi de' barbari si diedero alla fuga.

180. E le inseguirono i barbari, e la prima che presero fu la Trezenea, il cui governatore era Prassino. E tratto in sulla prora quello, che dei marinai era il più avvenente, il fecero a brani, traendo felice presagio dallo avere essi preso per primo un greco bellissimo. Questo misero così a pezzi ridotto aveva nome Leone. E probabilmente anche pel suo nome s'ebbe questo bel guadagno.

181. Quella di Egea, cui governava Asonide, diede un poco che fare ai barbari per opera di Pite

179. Prima battaglia navale; la flotta Persiana presso Sepia; quella de' Greci presso la Caldice (c. 179-183.)

1. Ved. Pausania della Messenia Lib. IV Cap. XXXV e della Focide Lib. X Cap. VI.

figliuolo di Ischene, marinaio, uomo che in questa giornata si rese veramente insigne; poichè quando fu presa la nave, fu sì persistente a menar le mani, che quasi interamente fu fatto a brani. E quando cadde, non fu subito morto, ma era ancora spirante, e i Persiani, che sulle navi si trovavano, per il valore che aveva mostrato, s'adoprarono, perchè il più che poteva, vivesse ancora, curandone le ferite con mirra[1], e fasciandole con bende di tela di bisso[2]. E ritornati agli accampamenti il mostrarono con encomii pieni di ammirazione a tutto l'esercito. Tutti gli altri, che furono catturati nelle navi, furono tenuti come prigioni.

182. E a questa guisa s'impadronirono delle due navi; la terza governata da Formo Ateniese, diede in secco fuggendo presso la foce del Peneo, e i barbari s'impadronirono della scafa, ma non degli uomini. Poichè gli Ateniesi appena si videro arenare la nave, saltarono fuori, e per la via della Tessaglia pervennero ad Atene. I Greci, che stavano alla rada di Artemisio, come ebbero, per mezzo di fuochi dall'isola di Sciato, conoscenza del fatto, furono pieni di paura, e da Artemisio si portarono nella Calcide, in osservazione dello stretto di Euripe, lasciando guardie diurne sui gioghi dell'Eubea.

183. Delle dieci navi dei barbari tre s'accostarono allo scoglio fra l'isola di Sciato e di Magnesia,

1. Si attribuisce alla mirra la virtù di preservare dalla putrefazione.

2. Il Larcher crede che sotto il nome di bisso si debba intendere il cotone, perchè gli Egizi oggidì ancora s'usano invece del lino.

detto Mirmica [1]. Quì i barbari tratta in sugli scogli una colonna di marmo la innalzarono [2]. E abbandonata Terme dopo aver reso visibile l'impedimento, si mosse quinci ancora tutto il resto della flotta, che navigò undici giorni dopo la partenza del re da Terme. Lo scoglio, che si trova proprio a mezzo lo stretto, fu loro indicato da Pammone Sciro. I barbari navigando un giorno intiero compirono il tratto di cammino che dalla spiaggia di Magnesia arriva a Sepiade e alla riviera che è tra la città di Castanea e quella di Sepiade.

184. Sino a questo punto, anzi sino alle Termopili non incontrarono nel tragitto avaria alcuna, e per quanto ho potuto rilevare, non meno fortunata fu la marcia per terra. Erano le navi che dall'Asia erano partite in numero di mille duecento sette; le genti dell'antico reame messe insieme da ciascuna nazione erano duecento e quarantun mila e quattrocento, computando sovra ciascuna nave un duecento persone. E oltre ai soldati indigeni vi stavano sopra ciascuna trenta uomini di Persiani, e di Medi, e di Sachi. Formavano costoro tutti insieme un nucleo di trenta sei mila duecento e dieci. A questo numero e a quell'altro [3] di sopra vuolsi aggiungere ancora quello

1. Formica.
2. La secca, che, come dicé più basso, fu mostrata da Pammone Scirio, non era visibile abbastanza; onde per indicare al resto della flotta che il passo era pericoloso, vi eressero la colonna. Il Larcher ed altri, invece di indicare, come l'erezione della colonna rendeva patente il pericolo, traducono: poichè furono tolti gli ostacoli. Ma la parola καθαρόν indica più chiaramente, che fu indicato non tolto il pericolo.
3. § 97.

delle navi a cinquanta remi, computando su per giù altri ottanta uomini per ciascuna. Questi navigli giungevano in tutto, come ho detto prima, a tre mila. Epperò su queste navi vi dovevano essere duecento e quarantamila uomini. Questa dunque fu la flotta che salpò dall'Asia, in tutto cinquecento e diciassette mila, cioè settemila seicento e dieci, oltre cinquant'una miriade. Dell'infanteria erano un milione e settecento mila, e di cavalleria ottanta mila. Aggiungerò ancora a questi gli Arabi, che venivano sui cameli, e i Libii, che erano tratti sui carri, che un tutto formavano di ventimila uomini.

185. Oltre quest'esercito, vuolsi computare quello che egli trasse dall'Europa, del quale io non posso allegare che mie congetture. Le navi adunque, che essi raccolsero da'Greci e dalle spiaggie della Tracia e dalle isole, che sono nel mare di Tracia, giungevano a cento e venti. In queste navi adunque si possono dinumerare ventiquattro mila uomini. Di un trecento mila si componeva l'esercito che diedero i Traci, i Peoni, gli Eordi, i Bottiei, e le genti di Calcide, e i Brigi, e i Pieri, e i Macedoni, e i Perrebi, e gli Eniani, e i Dolopi, e i Magneti, e gli Achei e quanti stanziano sulle spiaggie della Tracia. Queste miriadi sommate con quelle che si avevano dall'Asia, in tutto facevano di combattenti due milioni seicento quarantun mila seicento e dieci.

186. A questo numero giungevano i combattenti; pur se si computa il servidorame che li seguiva, e quelli che erano occupati nel trasporto dei viveri

e altri molti ancora, che erano nelle navi a servigi della flotta, non credo che tutti costoro fossero in numero minore di quei che pugnavano, ma che anzi li sorpassassero. E io ne considero il numero pari, non maggiore cioè e neppure minore. Epperò Serse, figliuolo di Dario insino a Sepia e alle Termopili aveva con se cinque milioni duecento ottanta tre mila duecento e venti.

187. Tale era il numero dell'esercito di Serse tutto quanto[1]. Delle donne poi che preparavano il cibo, che servivano da meretrici, e degli eunuchi niuno saprebbe dire precisamente il numero. Come pure delle bestie da tiro e per le salmerie non che dei cani dell'India, che li seguivano, era il numero sì grande che nissuno li avrebbe potuto annoverare. Onde niun dubbio più mi rimane, che i corsi de'fiumi non bastassero ad abbeverarli, ma la meraviglia mia è piuttosto, come potesse bastare il vitto a tante miriadi. E dalle indagini ho

1. Vedi i § 60, 87, 103 e 186.

1207 × 200 (linea 7ª § 184)	241400
1207 × 30 (lin. 11ª)	36210
3000 × 80 (lin. 17ª)	240000
Epperò le forze di mare erano di	517610
Aggiungi l'infanteria che secondo la linea 20ª .	1,700000
La cavall. (lin. 21ª)	80000
Arabi su'cameli Libii su'carri (Lin. 23ª) . . .	20000
Epperò le truppe venute dall'Asia	2,317610
Cui aggiungi la flotta di Tracia e delle isole 120 × 200 (§ 185).	24000
E l'infanteria dei medesimi paesi (§ 185) . . .	300000
Onde degli armati, computando anche i rematori, il totale (§ 185).	2,641610
Il quale numero dovendo essere duplicato secondo il § 186 avremo la somma di	5,283220

raccolto, come ciascuno si avesse la misura di un chenice[1] al giorno e nulla più. Ogni dì si consumavano[2] cento e diecimila trecento e trenta medimni di grano. Non calcolo le donne, gli eunuchi, e i cani e le bestie da soma. E su le tante miriadi d'uomini, niuno era, come Serse, e per la bellezza della persona e per l'alta statura degno di avere questo comando.

188. La flotta di mare, sciolte le ancore; raggiunse navigando quel punto della spiaggia della terra Magnesia, che è tra la città di Castanea, e il promotorio di Sepia. Le prime furono tirate a terra, le altre gittarono le ancore appresso le prore delle prime. E perchè la rada non molto si estendeva, le fecero ancorare poggiandole alle prime in otto file. E così stettero per una notte. Ma al levarsi del sole il mare di tranquillo e placido che era, cominciò ad incresparsi e minacciare di grande tempesta per un vento di levante, che gli abitatori di queste spiaggie chiamano di Ellesponto[3]. Epperò in vedendo infuriare questo vento, quelli che per la posizione che tenevano, poterono tirarle in secco si salvarono con le navi loro. Ma quelle, che furono colte di fianco dal vento, furono le une portate sovra il così detto Ipno di Pelia[4], e delle altre respinte contro la spiaggia, parte andarono a percuotere contro la Sepia medesima,

1. Un chenice era la quarantottesima parte del medimno, e corrispondeva a un litro e 79 millilitri.
2. Decalitri 571,397 e otto centesimi di decalitro.
3. Doveva essere secondo la posizione dell'Ellesponto un vento Nord-Nord-Est.
4. Strab. 443.

altre la città di Melibea, e parte a quella di Castania. Tanta fu la violenza di questa tempesta.

189. Corre questa voce, che gli Ateniesi, per comandamento dell' oracolo, invocassero Borea, ma che un altro oracolo loro ingiungesse di chiamarlo in aiuto come loro cognato. Borea, secondo la favola de'Greci, s'ebbe per moglie un'Attica, ossia Aritia figliuola di Erecteo[1]. Per questa parentela gli Ateniesi, secondo che corre la fama, bene argomentando che loro era parente Borea, quando stavano in sulle ancore in Calcide nell'Eubea, e avevano veduto elevarsi la tempesta, o anche innanzi, fecero sacrifizi e invocarono Borea ed Oritia che venisse loro al soccorso, e disperdesse le navi dei barbari, come aveva già fatto prima, presso il monte Athos[2]. Se per questo assalisse Borea i barbari che si stavano ancorati, nol potrei accertare. Gli Ateniesi però assicurano, che già prima avevali soccorso Borea, e che allora eziandio fu motore della tempesta, e rimpatriati gli eressero un tempio in sull' Ilisso.

190. In questo infortunio andarono perdute, secondo si narra, quattrocento navi a dir poco, e uomini senza numero, e buon dato delle cose preziose. Per modo che Aminocle di Cratino che aveva possessioni presso Sepiade, cittadino di Magnete, ebbe grande guadagno da questo naufragio, come quegli che molti e bei vasi d'oro raccolse in sulla spiaggia dispersi, e molti pure d'argento, e

1. Esiod. Teog. Vers. 378.
2. Ved. Lib. VI § 44, 95 e il Lib. VII § 21.

trovò il tesoro de'Persiani, e molti altri preziosissimi gioelli d'oro si tolse. Pur tuttavia non era costui fortunato, avvegnachè, contro ogni sua aspettazione, si fosse in questa guisa di molto arricchito; poichè egli aveva, contro suo volere, dolorosamente ucciso il proprio figliuolo[1].

191. Dei navigli, che portavano i viveri, e delle altre navi, che n'andarono perdute, non si potrebbe assegnare il numero; per modo che gli ammiragli, postisi in timore, che i Tessali li venissero ad assalire così stremati, circondarono di un steccato i loro accampamenti. E la tempesta durò ben tre giorni, e i magi in fine avevano immolate vittime ai venti, e fatti incantamenti per mezzo di prestigiatori; e non solo a divinità sì fatte fumavano vittime, ma a Teti eziandio a alle Nereidi; al quarto giorno si calmò la tempesta, ossia che altrimenti il vento di per se stesso cessasse. A Teti fecero sacrifizi, perchè i Gioni li avevano avvisati, come appunto da questo luogo era stata da Peleo rapita, e come fosse a lei sacra e alle altre Nereidi tutto intero questo capo di Sepia.

192. E al secondo giorno, che si era elevata la tempesta, le guardie dei Greci, che si stavano alle vedette, precipitarono giù dalle vette dell'Eubea, e diedero pieno ragguaglio delle perdite dal naufragio cagionate. I quali allo intendere questa nuova, ringraziano Nettuno, e fatte libagioni, colla massima prestezza si portarono sull'Artemisio,

1. Questo passo è assai controverso, poichè altri vuole, che un caso avverso gli togliesse il figlio, altri che non fosse egli l'uccisore, altri che fosse stato privo di più figliuoli.

fermi nella speranza, esser ben poche le navi rimaste a far loro resistenza. Questi adunque una seconda volta si ancorarono presso ad Artemisio, dandogli il soprannome di Nettuno salvatore, titolo che ancora gli rimane a giorni nostri.

193. I barbari, come videro sedato il vento e le onde tranquille, staccate loro navi, si misero in mare, e rasentando il continente, e piegando al capo Magnesia, si diressero difilato per quel seno di mare che porta a Pagase. Evvi in questo seno di Magnesia un punto, dove narrasi di Ercole, come fosse stato abbandonato da Giasone e dagli altri compagni, quando dalla nave Argo era stato inviato a fare acqua, nel recarsi che fecero nella Colchide in Asia alla conquista del vello d'oro; ed egli è quì, dove, poichè si furono provvisti, il buttarono dentro il mare, e di quì trasse questo luogo il nome di Afete[1]. E questo è pure il luogo dove si ancorarono le navi di Serse.

194. Quindici di queste navi, che venivano le ultime, furono per caso lanciate molto in alto, e scorgendo le navi de' Greci che s'erano dirette ad Artemisio, le credettero i barbari loro proprie, onde seguendo il loro corso caddero fra i nemici. Erano queste navi capitanate da un prefetto di Cuma dell'Eolide, per nome Sandoce, figliuolo di Tamasio, che nel tempo innanzi era stato dal re Dario trovato colpevole di avere estorto danaro

1. Strabone 436. Afete ἄφεσις da ἀφίημι scaglio. Esiodo e Ferecide vogliono che in Tessalia fosse stato Ercole abbandonato. Ma il nostro storico, non meno che Strabone gli assegnano il capo di Magnesia. Della spedizione degli Argonauti vedi il poema di Apollonio da Rodi.

mentre amministrava la giustizia, e condannato ad essere crocifisso. E già era sospeso, quando Dario ricordossi, che molti più benefizi aveva costui fatto alla casa sua che non fossero le colpe commesse[1]. La buona rimembranza indusse Dario al perdono e a lasciarlo libero, perchè la sua colpa era piuttosto effetto di sconsideratezza che di premeditazione. E così scampò egli dalle mani del re, e rimase in vita. E come in appresso se ne venne da' Greci, non si potè più salvare una seconda volta; poichè, come essi li videro venire loro contro, ben conoscendo l'errore in cui erano caduti, furono loro sopra, e senza una fatica al mondo gli fecero prigioni.

195. In una di queste navi fu preso Aridole, tiranno di Alabande nella Caria, in un'altra un tale da Pafo, il navarco Pentilo figliuolo di Damonoo, che da Pafo era venuto con dodici navi. E di queste erano già andate perdute undici a cagione della tempesta presso Sepia, e nello avviarsi con la sola, che gli era rimasta, sopra Artemisio, era stato fatto prigione. I Greci interrogatili di quello, che saper volevano dello esercito di Serse, li inviarono legati all'istmo di Corinto.

196. La flotta dei barbari, meno le quindici navi che, come ho detto, erano guidate da Sandoce, si diresse ad Afete. Serse con le sue genti, avvanzatosi per la Tessalia e l'Acaja, era già entrato,

1. Non pare che fossero inchiodati in sulla croce, se potè il re farlo sciogliere, ma che vi fossero innalzati e tenuti fermi con legami. Abbiamo già altre volte notato il sistema equo de' Persiani di non condannare per una sola colpa, ma di aver riguardo al tenore intiero della vita. Lib. I § 107.

tre giorni prima, in Maliea. Nella Tessalia diede con la sua cavalleria una battaglia a quella dei Tessali per esperimentare[1], se quella fosse, come aveva inteso dire, la migliore di Grecia; ma la cavalleria Greca si mostrò di gran lunga inferiore. Dei fiumi della Tessalia dal solo Onocono non furono le acque sufficienti a tor la sete all'esercito. Ma di quelli, che attraversano l' Acaja, nemmeno l'Epidano, sebbene sia il più grande, questo neppure provvide se non debolmente.

197. Serse, al suo arrivo in Alo dell'Acaja[2], ebbe da quelli che gli servivano di guida, perchè d'ogni cosa avesse conoscenza, il racconto di una leggenda indigena, che riguardava il tempio di Giove Lafistio. Atamante cioè, figliuolo di Eolo, aveva macchinato la morte di Frisso per suggestione di Ino[3]; ma gli Achei imposero in appresso, per comando di un oracolo, questi travagli ai suoi nipoti. A chiunque era maggiorenne della famiglia era vietata l'entrata al Pritaneo. Essi ne fanno la guardia, e il chiamano col nome di Leito. Che se vi fosse entrato, non vi era modo ad uscirne, ma doveva essere tradotto all'ara per essere immolato. E oltre di questo soggiungono ancora, che molti,

1. La cavalleria Tessala era molto in onore. Teocr. Idil. XIV Vers. 48 e XVIII Vers. 30.

2. Questo nome le fu imposto dallo andar vagando di Atamante, o dalla sua pazzia, poichè il greco ἄλη vuol dire tanto l'errare quanto la pazzia.

3. Era matrigna di Frisso e aveva corrotti i sacerdoti poichè facendo cuocere la semente cagionassero la carestia, onde far loro pronunziare che a placare lo sdegno della divinità fosse necessario il sacrifizio d'una vittima di sangue reale. Ved. Apoll. Lib. 1 c. 9. Lucan. Phars. VI Vers. 397.

pel timore che avevano di dovere essere immolati, se ne fuggissero in altri paesi. E se alcuno, dopo un lasso di tempo, faceva ritorno, ove fosse colto penetrare nel Pritaneo, veniva trattò al sacrifizio tutto inghirlandato, e adorno a festa. Queste erano le sofferenze, cui andavano soggetti i nipoti di Citissoro figliuolo di Frisso, perchè Citissoro giunto dalla Colchide Asiatica aveva salvo Atamante dalle mani degli Achei, mentre già stava per essere condotto al martirio ad espiazione del proprio paese, secondo il camando dell'oracolo. E con questo fatto egli tirò addosso a'suoi nepoti lo sdegno del Dio. Serse allo intendere questo, arrivato al sacro bosco, se ne astenne, e lo stesso volle facesse il suo esercito, per rispetto non solo della casa dei nepoti di Atamante, ma del sacro recinto ancora.

198. Tali cose avvennero e nella Tessalia e nell'Acaja. Da questi passò nella Melide, proprio al seno di mare, dove tutto giorno si scorge il flusso e riflusso delle acque. Il paese, che circonda questo golfo, è piano, largo per un verso e molto stretto per l'altro. S'elevano intorno monti alti e scoscesi, che accerchiano tutta la terra di Melide, e pigliano il nome di rupi trachinie. A chi arriva pel golfo dall'Acaja si presenta per prima la città di Anticira, presso la quale scorre dagli Eniani il fiume Sperchio e mette foce nel mare. Alla distanza di venti stadii se ne incontra un altro, che chiamasi Dira, il quale, è fama, che emergesse in aiuto di Ercole, quando fu vivo combusto.

E alla distanza di altri venti stadii un altro ancora ve n'ha per nome Mela.

199. Dista da Mela soli cinque stadii la città di Trachi. Quì, dove fu costrutta la città, si allarga il piano, meglio che in tutto il resto del paese, dai monti al mare; poichè questa pianura è larga venti due mila plettri[1]. Il monte che cinge la terra di Trachi è dalla parte di mezzogiorno della città tagliato a picco, e per lo mezzo di un burrone cade l'Asopo giù a piè del monte.

200. A mezzodì dell'Asopo evvi il fiume Fenice, che cadendo giù da questi monti, mette foce dentro l'Asopo. La valle è lungo il Fenice strettissima; imperocchè non vi è che una sola strada careggiabile. A quindici stadii dal Fenice si veggono le Termopili. Tra il Fenice e le Termopili evvi una borgata, che piglia il nome di Antela, presso la quale passa l'Asopo e sbocca in mare. E il paese si allarga alle vicinanze di questo borgo, dove si vede un tempio innalzato a Cerere Anfizionide, e vi sono i seggi per gli Anfizioni[2], e un tempio sacro allo stesso Iddio.

201. Il re Serse si accampò sulla Melide nella Trachinia, e i Greci in sul trivio. Questa regione è da più de'Graci detta Termopile, e Pile dai terrazzani e loro vicini. In questi luoghi adunque

1. Chilom. 678.

2. Gli anfizioni si adunavano due volte l'anno; nella primavera a Delfo, nell'autunno ad Antela, presso il tempio di Cerere Anfizionide. Ved. Strab. Lib. IX pag. 643. Le anfizionie pigliarono il loro nome da Anfizione figliuolo di Deucalione, secondo Apollodoro, Pausania, i marmi di Osford.; e non da Elleuo secondo Dionisio d'Alicar. Lib. IV § XXI.

eransi egli uni e gli altri accampati. Il re presso settentrione, tutto occupando sino a Trachine, e i Greci nella parte più addentro verso mezzogiorno.

202. Stavano i Greci aspettando di piè fermo il Persiano in questo sito. Gli Sparziati avevano trecento opliti, e mille ne avevano que'di Tegea e di Mantinea, cinquecento cioè ciascuno; que'di Orcomeno in Arcadia cento e venti, e del resto dell'Arcadia mille. Questo era il contingente degli Arcadi. Que' di Corinto ne avevano trecento, que' di Fliunte dugento, e da Micene ottanta. Tale era il numero degli accorsi dal Peloponneso. Dai Beoti solo Tespiesi settecento, e da Tebe trecento.

203. Di questi erano accorsi in aiuto i Locri e gli Opunzi con tutte le forze loro, e con mille dei Focesi. E li avevano chiamati in aiuto i Greci, facendo loro intendere per mezzo di legati queste cose: «noi siamo venuti prima d'ogni altro, e attendiamo gli altri alleati per domani; il mare è ben guardato sotto la tutela degli Ateniesi e degli Egineti, e da quelli, che sono stati arruolati nella flotta, nulla più avete a temere. Egli non è già un dio che piomba su'Greci, ma un uomo bensì. Nissun mortale fu mai, nè mai vi sarà, che per essere mortale non abbia anch'egli a toccare un qualche disastro, e appunto a' più grandi uomini sogliono sovrastare mali maggiori; anch'egli quindi, per essere mortale, deve cadere». Allo intendere tali parole vennero in soccorso a Trachi.

1. Cioè di 3100; ma l'iscrizione secondo il § 228 ne pone quattro mila. Ma se qui si enumerano i mille Lacedemoni avremo un numero maggiore dell'iscrizione la quale diminuzione era necessario a far meglio palese la gran differenza tra i Greci e i barbari.

204. Queste genti avevano ciascuna il suo capitano della propria terra; ma quegli che più volgeva gli sguardi e di cui più faceva conto tutto l'esercito, era il Lacedemone Leonida, figliuolo di Anassandride, nipote di Leone. I suoi progenitori erano Euriclatide, Anassandro, Euricrate, Polidoro, Alcamene, Teleclo, Archelao, Agesilao, Dorisso, Leobote, Echestrato, Agi, Euristene, Aristodemo, Aristomaco, Cleodeo, Illo figliuolo di Ercole. Aveva egli occupato il trono di Sparta, senza che pur l'attendesse.

205. Per avere egli due fratelli maggiori di lui, Cleomene e Doria, aveva perduta la speranza del trono. Cleomene era morto senza lasciare prole maschile[1], e Doria più non era in vita, essendo morto in Sicilia; onde occupò il trono Leonida, sia per essere più vecchio di Cleombroto, pur egli figliuolo di Anassandride, e sia ancora, perchè s'aveva sposata la figliuola di Cleomene[2]. Venne costui allora alle Termopili coi trecento de'suoi trascelti, e questi pure avevano figliuoli. Partì adunque dopo d'essersi preso insieme i Beoti, di cui ho fatta menzione innanzi, cui era capo Leontiade figliuolo di Eurimaco. La ragione, perchè Leonida soli questi de'Greci s'aveva presi con se, era il timore grande che aveva, che erano i Tebani sospetti di tenere le parti de'Medi. Epperò fece un bando: chi voleva far parte della guerra; onde vedere chi avrebbe inviato soccorsi, e chi apertamente si diniegava dal venire in aiuto de'Greci;

1. Ved. Lib. VI § 75. Lib. V § 46.
2. Gorgo § 239 e lib. V § 51.

Ed essi, abbenchè fossero di parere diverso, pur ne inviarono.

206. Costoro fra i primi erano stati spediti dagli Spartani con Leonida, perchè al vederli altri ancora degli ausiliari venisse, nè si volgessero dalla parte de' Medi, vedendo come essi non avevano indugiato. Ma perchè s' avevano a fare le feste Carnee [1], le solennizzorono prima; poscia lasciate guardie a custodia di Sparta, tutti dal primo all' ultimo erano disposti venire tostamente. E il medesimo s' avevano proposto di fare gli altri alleati, ma pur li trattenevano altre occupazioni; e veramente cadeva in questo frattempo l' Olimpiade [2], e come pensavano che per allora non si poteva decidere in alcun modo la guerra alle Termopili, vi spedirono solo de' precursori.

207. I Greci, che si trovavano alle Termopili, come si avvicinò la venuta del Persiano, pieni di paura stavano già concertando di ritirarsi. E mentre tutti gli altri del Peloponneso erano di parere di partirsene e venire a guardare l' Istmo di Corinto, Leonida, in vedendo che quelli della Focide e della Locride ne mostravano disdegno, s' appigliò al parere di rimanervisi, e di mandare messi per le città a sollecitare soccorsi per essere essi troppo pochi a poter resistere ai Persiani.

208. Mentre costoro si consultano a questa guisa, Serse mandò cavalleggieri a spiare, quanti fossero i nemici e che si facessero. Aveva già egli

1. Feste che si celebravano nell' estate in onore di Apollo detto Carnio, da Carno d'Acarnania il profeta. (Paus. Lib. III Cap. XIII)
2. Cioè la LXXV.

fin dalla Tracia inteso dire, come s' era in questi luoghi assembrato un piccolo esercito, e come alla testa si trovassero gli Spartani, e Leonida della stirpe degli Eraclidi [1]. Come si avvicinò all'esercito il cavaliero si pose alla vedetta, nè tutta quanta potè osservare la gente di terra; poichè non era possibile, che si potessero osservare quelli che erano schierati dietro il muro, che s'avevano costrutto per baluardo; osservò bensì quelli che davanti alla muraglia avevano appoggiate le armi. Di quelli Spartani, che in quell'ora si trovavano fuori del muro, altri furono veduti fare esercizi ginnastici, altri pettinarsi la chioma. Egli ciò vedendo fu pieno di stupore, e ne osservò il numero. Come d'ogni cosa ebbe un esatto concetto fece in silenzio ritorno agli accampamenti. Niuno gli tenne dietro, perchè tutti lo sprezzarono. Al suo ritorno ogni cosa rivelò a Serse di quanto aveva veduto.

209. All'intendere i ragguagli non si poteva Serse persuadere, che si fusse questo, e come mai si disponevano così a morire o a dare altrui la morte; e pensandosi che essi ciò facessero per ischerzo si fè venire Demarato figliuolo di Aristone, che si trovava negli accampamenti. Come sel vide dinanzi d'ogni cosa l'interrogò Serse, desideroso di

1. Diodor. Sic. Lib. XI § 5 e Plut. Apoft. Lac. narrano altri particolari in memoria dell'amor patrio di Leonida, e delle relazioni tra Serse e Leonida; ma se si considera che il nostro storico viveva contemporaneo a questi fatti, e si mostrò sempre accurato ne'particolari, non pare che questi messaggi fossero veri; che a provare la virtù di Leonida è molto più efficace il racconto di Erodoto, che qualsiasi altro commento.

sapere, che era quello che si facevano gli Spartani; e questi gli disse: «Di tali uomini tu mi hai già dinanzi inteso parlare[1], allora che movemmo in verso la Grecia; e tu mi hai deriso nello intendere quello che io prevedeva ti sarebbe accaduto. Chè egli è pericolosa prova il dichiarare il vero in tua presenza, o re. Ora ascoltami. Cotestoro sono venuti a contenderci il passo colle armi, e questi sono i loro preparativi. Poichè essi hanno per costume, ogni qual volta stanno per correre pericolo della vita, di azzimarsi le chiome. Ed abbi per indubitato, che se tu vincerai costoro e quelli ancora che a Sparta sono rimasti, non vi sarà al mondo gente alcuna, la quale, o re, possa contro di te levare la mano; or dunque avvanzati contro un reame, e una città la più bella di Grecia, e i più prodi de' campioni». Questi detti non parvero a Serse guari degni di fede, e per la seconda volta gli addimandò: in quale guisa avrebbero seco lui pugnato con un numero sì fatto. Cui egli rispose: « o re, tienmi pure per menzognero, se questo non ti avverrà nel modo, che io ti dico ».

210. Queste parole di Demarato per nulla persuasero Serse. Lasciò egli trascorrere quattro giorni, sempre colla speranza che se ne sarebbero andati via. Al quinto giorno, come essi non si movevano, ma si ostinavano anzi con isfrontatezza e

1. § 101.
2. Intorno allo azimarsi la chioma vedi Lib. I § 82. Essi reputavano che questa foggia desse più decoro a' belli e più terribili rendesse i brutti, e che un chiomato nulla potesse fare di servile; e volevano scendere all'Orgo più ornati. Aris. Ret. L. I. Plut. Vita di Lis.

senza un pensiero al mondo a rimanersi, pien di sdegno manda contro di loro Medi [1] e Cissii con ordine che li traducessero alla sua presenza prigionieri. E appena si avvanzarono e vennero alle mani co' Greci, molti vi caddero, ed altri rimpiazzandoli non si poterono più ritirare per la grande perdita che avevano toccato. E così fecero chiaro ad ognuno e specialmente al re, come molti fossero gli uomini, pochi i campioni [2]. La pugna durò tutta una giornata.

211. I Medi, posciachè si videro trattati sì duramente, fecero subito ritorno agli accampamenti. Li rimpiazzarono i Persiani capitanati da Idarne, certi com'erano, che questi che loro venivano dietro, detti gli immortali, avrebbero compiuta bene l'impresa. Come vennero costoro alle mani, fecero nè più nè meno dell' esercito medo, ma lo stesso precisamente [3]; perchè si trovarono a combattere in un luogo stretto, e con aste più pesanti di quelle de'Greci, e perchè non potevano spiegare il grosso dell'esercito. Gli Spartani diedero una memoranda battaglia, dando non solo a divedere, come essi combattevano da uomini pratici con chi non aveva maneggio; ma come si faceva a voltare le reni, facendo tutti mostra di fuggire, per lasciare che i barbari vedendoli in fuga li inseguissero con grida e schiamazzo [4], ed essi quando già stavano per cadere loro nelle mani, erano presti a

1. Esponeva piuttosto i Medi come ricalcitranti avendo perduto l'impero. Diod. luog. cit. Giust. Lib. I § 2.
2. Senof. Ellen. Lib. VII § 21.
3. Giust. Lib. II Cap. II.
4. Come i Troiani contro i silenziosi Achei. Ill. Cant. III V. 8.

voltare e farsi sopra ai barbari, e travolgendoli prostrane una quantità infinita. Degli Spartani caddero in questo fatto ben pochi. Ma posciachè i Persiani non potevano fare alcun guadagno, quantunque ne sforzassero l'entrata, ora a torme, ora in altro modo qualsiasi, si ritornarono indietro.

212. Durante questi scontri della battaglia narrasi del re, che standosi alla vedetta, si alzasse tre volte dal suo trono, pien di paura per il suo esercito. E sebbene per allora tale fosse stato l'esito della pugna, pur tuttavia si venne ancor l'indomani un'altra volta alle mani; ma con esito per nulla migliore. Speravano i Persiani, che per essere i nemici pochi, li avrebbero coperti di ferite, e resi così incapaci, e con questo divisamento li assaltarono. Ma i Greci si erano disposti per falangi e per genti, e ciascuno pugnavà dalla parte che gli spettava, eccetto i Focesi. Costoro erano stati schierati di costa al monte, perchè guardassero il sentiero. Ma come videro i Persiani che non avevano fatta immutazione di sorta di quanto avevano veduto il giorno prima, se ne partirono.

213. Allora il re mal si sapendo che risolvere in tanto frangente, Efialte figliuolo di Euridamo da Meliea se ne venne da lui e con la speranza di riportarne un dono considerevole gli palesò il sentiero, che per mezzo al monte riusciva alle Termopili, e così d'un colpo disfece i Greci, che ivi stavano appiattati. In appresso, temendo costui dei Lacedemoni, se ne fuggì nella Tessalia, e mentre

fuggiva gli fu posta a prezzo la sua testa dai Pelagori in un' adunanza che gli Anfizioni avevano tenuto a Pelea. Poco dopo, essendo egli venuto ad Anticira, fu ucciso da Atenade da Trachinia. E per tutt'altra colpa l'uccise costui, di cui io farò poscia menzione[1]; tenuto pur tuttavia in onoranza dagli Spartani. Tale fu in appresso la morte di Efialte.

214. Altri racconta la cosa diversamente; come cioè Onete figliuolo di Farnagora di Carista, e Coridallo di Anticira fossero quelli che dessero al re sì fatti ragguagli, e guidassero i Persiani attorno al monte. Ma per nulla mi pare probabile in questa guisa la cosa; poichè egli si deve congetturare, che i Pelagori Elleni non posero già il taglione sul capo di Onete e di Coridallo, ma bensì su quel di Efialte da Trachinia, tenendo essi per certissimo, che la fuga di Efialte ne palesava nudamente la colpa; poteva bensì conoscere questo sentiero Onete, sebbene non fosse Melieo, avendo molte volte praticato questo paese; ma fu di sicuro Efialte quegli che li guidò per quel sentiero a traverso del monte, e per questo io scrivo essere lui il traditore.

215. Lieto Serse di quello, che Efialte aveva promesso di fare[2], incontanente mandò pien di

1. Non troviamo che più oltre abbia fatto menzione il nostro storico di questo. Onde si può argomentare che Erodoto intendesse di proseguire ancora le sue storie oltre il nono libro.

2. Vedi Ctesia, Pers. 24. Ma questa testimonianza è infermata dagli anfizioni e da tutti gli scrittori. Anzi Efiatte (Diod. Lib. XI § 8) è portato per esempio da Strabone (Lib. I § 10) per dimostrare quanto giovi la conoscenza de' luoghi.

maraviglia Idarne con quelli che da lui dipendevano. Mossero dagli accampamenti nell'ora che si accendono le lucerne. Questo sentiero era stato scavato dai Meliesi, che il fecero onde servisse di passaggio ai Tessali contro i Focesi, allora che costoro munendo di una muraglia il passo, s'erano posti al sicuro dalle incursioni nemiche[1]. E fin da quel tempo si fè palese, come a pessimo uso se ne servissero quei di Meliea.

216. A questa guisa si presenta questo sentiero. Incomincia là dove il fiume Asopo emette le sue acque per un'apertura del monte. Non meno al monte, che al sentiero, fu posto il nome di Anopea. Stendesi quest' Anopea lungo il ciglione del monte, e va a terminare presso Alpeno[2] città della Locride, che per la prima s'incontra presso Meliea, e presso il poggio di Melampigo non lontano dalle sedi dei Cercopi, dove riesce strettissimo il passo.

217. Lungo questo sentiero camminarono tutta notte i Persiani passando l'Asopo, e avendo a destra l'Oeta e a sinistra le Trachinie. Allo spuntare dell' alba, già avevano raggiunta la sommità del monte. Era questo, come ho detto poc' anzi[3], guardato dai Focesi in numero di mille opliti, che mentre guardavano il loro paese, custodivano pure questo sentiero. Poichè il passo alle faldi era da quelli, di cui ho fatta menzione, guardato, mentre

1. § 176.
2. § 83, 176, e 229.
3. Si crede fossero i Cercopi una specie di zingari, erranti, di carattere volpino, distrutti da Ercole, cui avevano tentato di togliere le armi.

questo sentiero era sotto la custodia dei Focesi, che di buon grado l'avevano da Leonida accettato.

218. Li avvertirono i Focesi, quando già erano saliti; chè nella salita non li avevano potuto scorgere, per essere il monte tutto ombrato da quercie. Era un tempo tranquillo, e si udiva molto il fruscio che faceva, come è naturale, lo stropicciare de' piedi. Corsero subito i Focesi a brandire le armi; i barbari, come videro uomini comparire armati, rimasero pieni di stupore; poichè, mentre non credevano di aversi dinanzi alcunchè di ostile, s'imbatterono nelle schiere nemiche. Idarne era tutto pieno di paura, che i Focesi fossero Spartani, e interrogò Efialte, chi fosse quella gente; e avuto ragguaglio dispose i Persiani alla battaglia. I Focesi vedendosi piovere in quantità e frequenti le frecce, guadagnarono fuggendo le alture del monte, e certi quali erano, che su di loro s'erano rivolti i nemici, si davano già come per morti. Tale era l'animo loro; ma i Persiani, che seguivano Efialte e Idarne, senza fare alcun conto dei Focesi, scesero precipitosi giù dal monte.

219. E primamente quelli de' Greci, che si trovavano alle Termopili, seppero dall'indovino Megistia, che aveva osservato dentro le sacre vittime, che all' alba avrebbero incontrata la morte. Ed era notte ancora, allor che giunsero disertori [1] ad

218. Rinvio degli alleati. Ultimo combattimento (c. 219-225.)

1. Diodoro non fa menzione che di Tirastiade da Cuma, che come onesto e amante del bene, inteso il consiglio di Efialte, disertò la notte, e venne ad avvertire Leonida. (Diod. Lib. XI § 8.)

annunziare, come a'Persiani era stato mostrato il girare del monte. E in terzo luogo i segnalatori diurni, scendendo precipitosi dal monte all'apparire del giorno, diedero il medesimo segnale. Qui si raccolsero a consiglio i Greci; ma chi voleva una cosa, e chi un'altra; altri volendo che si abbandonasse il posto, altri che si facesse un ultimo sforzo. Discioltasi l'assemblea, molti si sbandarono facendo ciascuno ritorno alle proprie città, altri invece, insieme con Leonida, si disposero alla resistenza.

220. Pretendesi ancora, che Leonida stesso li licenziasse per la pena che avessero a morire, mentre per gli Spartani non credeva onorevole che lasciassero il posto, la cui difesa era stata loro affidata. Ed io propendo onninamente a credere, che Leonida, in vedere svogliati i suoi commilitoni, e per nulla disposti ad incontrare il pericolo, loro comandasse di ritornarsi; chè per lui non era opera generosa il partire. Dove che rimanendosi, una gloria pur grande avrebbe conseguito, e la felice Sparta non sarebbe caduta. E gli Spartani avendo sin dal cominciamento di questa guerra consultato l'oracolo, aveva la Pizia loro risposto, o che Sparta sarebbe stata dai barbari demolita, o che ne sarebbe morto il suo re. E la risposta, che loro fece, era in versi esametri così espressa:

Di Sparta spaziösa abitatori,
O a voi distrutta l'inclita cittade
Da'Persi fia, oppure estinto il rege
D'Erculeo sangue piangerà il Lacone.

De' Medi all' urto nè leon nè tori
Resisteranno. Egli ha il poter di Giove[1],
E solo allora arresterassi io dico,
Che l' un de' re avrà del tutto domo.

Queste cose come ebbe inteso Leonida, e voglioso com' era, che tutta la gloria agli Spartani si rimanesse, pensò piuttosto di licenziare egli stesso[2] que' commilitoni, di quello che se ne andassero essi con grave iattura della militare disciplina per il dissenso che con lui avevano avuto.

221. E che la cosa così avvenisse non ultima è certamente quest' altra pruova. Poichè Leonida col licenziare non solo gli altri, ma ancora l' indovino istesso, che a questo esercito faceva le predizioni, cioè Megistia dell' Acarnania, che si voleva discendesse anticamente da Melampode[3], costui istesso, che aveva loro predetto le cose a venire, dopo di avere esaminate le interiora, egli è chiaro, che il facesse, acciò non avesse anch' egli a morire. Ed egli, abbenchè n' avesse il permesso, non partì, ma lasciò andare suo figlio, l'unico che egli s' aveva.

222. I commilitoni, che erano stati licenziati, si

1. Convengo col Wesselingio, che qui debba intendersi Serse, e non Leonida.
2. Ved. Diod. Lib. II § 9. Giust. Lib. I § 11.
3. Ved. Lib. II § 49.
4. A questo punto Plutarco, spinto da eccessivo amore di patria nel suo trattato, Della malignità di Erodoto, scaglia le sue ire, e riprende lo storico di menzogna. Certamente non è probabile, che li potesse trattenere come ostaggi, dubbioso quale era Leonida della fede dei Tebani, se soli avea con se i trecento Spartani. È vero che aveva pure i Tespiesi, ma ciò non basta a trattenere in tanta confusione un corpo di truppe che propendeva dalla parte de' Medi.

partirono per fare la volontà di Leonida, ma que'di Tespia e di Tebe[1] soli si rimasero presso gli Spartani. Di questi però i Tebani s'erano fermati loro malgrado e non volonterosi (poichè Leonida li aveva trattenuti tenendoli in conto di ostaggi); i Tespii però di pieno loro arbitrio; e dicevano che non avrebbero mai abbandonato Leonida, nè si sarebbero allontanati mai dal suo fianco; anzi incontrarono fermi pur essi la morte. Era loro condottiero Demofilo figliuolo di Diadromo.

223. Serse, fatte allo spnntare del sole le libagioni, attese per dare nell'oste l'ora in che suole la piazza essere di popolo gremita[1]. Che così avevagli pure raccomandato Efialte. Poichè la scesa giù del monte si era molto più breve per essere lo spazio a percorrere molto meno lungo che non era stato e il giro attorno al monte e la salita. S'avvanzarono i barbari che erano insieme con Serse; e i Greci guidati da Leonida e disposti a indubitata morte, s'erano di molto più inoltrati che prima, ed erano riusciti ad un luogo di molto più largo delle gole; e fino a questo pnnto erano difesi della muraglia. E ne'giorni precedenti s'erano avvanzati in mezzo alle gole, e quì avevano combattuto. Ora combattendo al di fuori, fu grande il macello che si fece de'barbari. Stavano dietro le masnade i condottieri, che coi loro scudisci andavano flagellando ciascuno, sempre incitandoli a progredire innanzi. E mentre molti

1. Cioè presso le tre ore di giorno nella stagione invernale; poichè d'està sarebbe avvenuto più tardi, essendo le soi ore, in cui si divideva l'antimeriggio, più lunghe.

cadevano a mare e vi perivano, una parte molto maggiore veniva calpesta da piedi dei sopravegnenti senza menomamente badare a chi cadeva. E gli Spartani, come quelli che erano certi, che avrebbero incontrata la morte per mano di quelli che giù dal monte precipitavano, diedero contro i barbari prove di bravura quante potettero maggiori, senza punto badare a se stessi e combattendo da disperati.

224. La maggior parte non avendo più che tronconi in mano uccidevano i Persiani a colpi di pugnale. E nel furor della mischia cadde Leonida[1] uomo il più valoroso, e con lui degli Spartani i più rinomati; i nomi dei quali, come d'uomini degni di memoria, ho voluto conoscere e ritenere; come non ho perduto quelli di tutti i trecento. E anche molti insigni dei Persiani vi lasciarono la vita, e fra questi due figliuoli di Dario, Abrocome, e Iperante, che esso aveva avuto da Fratagone figliuola di Artane. Era Artane fratello del re Dario, figliuolo d'Istaspe di Arsame, il quale, con dare sua figlia a Dario, gli aveva confidata tutta intiera la sua casa, essendo essa l'unica prole che si aveva.

225. Morirono ancora due dei fratelli di Serse combattendo sul cadavere di Leonida. Sul quale fu un lungo premersi di Persiani e di Lacedemoni fintantochè questi gli sottrassero bravamente il

1. I particolari, che a questo proposito nota lo pseudo Plutarco sono troppo meschini e non certo degni di fede. Tuttavia corrono per le scuole, le quali più si dilettano delle minuzie che di fatti magnanimi, per essere la morale storica analoga alla meschinità dei compendii.

cadavere, e ben tre volte sconfissero le parte avversa. E così si perdurò, sinchè arrivarono i soldati che guidava Efialte, e allora mutò suo aspetto la mischia. Poichè per le strette del passo si ritornarono indietro e oltrepassato il muro tutti, meno i Tebani, si conglobarono appiattati sulla collina, che vedi sull'entrata, dove è ora il leone di marmo che sulla tomba di Leonida fu innalzato [1]. A questo punto, mentre altri si difendeva colle spade, quelli che per sorte ancora le avevano, altri colle mani e co' morsi, furono coperti di strali [2] da' barbari che, diroccato il muro, s'avanzavano sulle rovine, altri accerchiandolo per ogni dove.

226. Così si comportarono i Lacedemoni e i Tespiesi tutti, e narrasi ancora che si segnalasse un certo Dienece di Sparta di cui si narra che avendo un Trachinio [3] detto, prima che si venisse a battaglia, che allorquando i barbari lanciassero i dardi, avrebbero oscurato il sole colla quantità di loro freccie, tanta era quella moltitudine, egli senza perdersi d'animo, e poca stima facendo della moltitudine dei Medi, vuolsi che rispondesse:

226. Fatto eroico particolare. Iscrizioni. Punizione dei fuggitivi. Consegna dei Tebani (c. 226-233.)

1 Simonide vi fè sopra un epitafio concepito in questi termini: « Sono io delle fiere la più forte, e fu de'mortali il più forte colui, che custodisco in questa tomba. Chè io non avrei sovr' esso posato i miei piedi, se così il mio leone stato nol fosse di animo, come di nome ».

2. Questo passo fu citato da Longino del Sublime (sez. XXXVIII) poichè l'iperbole, è storica non retorica.

3. Cicer. crede che ad un Persiano non ad un Truchinio si debba attribuire questo detto. (Tusc. Lib. I § 42.)

«prosperi eventi ci predice l'ospite Trachinio, e ancorchè avessero i Medi oscurato il sole, sarebbe la pugna durata all'ombra, e non più al sole ». Altri detti ancora di tale natura e memorabili narrasi che egli lasciasse.

227. Oltre di costui grande fama si procacciarono due fratelli di Sparta, secondo si legge, Alfeo e Marone figliuoli di Orsifanto. Di que'di Tespia si distinse di prefferenza uno per nome Titirambo figliuolo di Amartide.

228. E quì, proprio dove caddero, ebbero loro sepoltura, e a costoro non meno che agli altri, che soccombettero prima che si partissero coloro che Leonida aveva licenziati, fu scolpita la seguente epigrafe:

Con trecento miriadi pugnaro
Quattro mila Spartani un giorno quì.

Questa iscrizione fu posta per tutti, per gli Spartani poi questa speciale:

Ospite, a Sparta riferisci come
Qui siam caduti a' detti suoi fedeli.

E questo per gli Spartani; per l' indovino poi questi altri versi:

Il monumento è questo di Megistia
L'illustre vate, dello Sperchia al passo
Da' Medi estinto. Ei di sua morte certo,
Di Sparta i duci disertar non volle.

Se ne togli l'iscrizione fatta all'indovino, furono gli Anfizioni quelli che decorarono costoro e delle iscrizioni e delle colonne, e Simonide figliuolo di Leoprepe fece per amicizia l'epigrafe a Megistia.

229. Narrasi di Euritone e di Aristodemo, due dei trecento, che potendo per il comune accordo che avevano fatto insieme, o di ritornarsene a Sparta, come fra quelli, che licenziati da Leonida per essere gravemente affetti agli occhi, s'erano fermati in Alfene, o se non volevano ripatriare, di morire insieme con tutti gli altri; potendo, dico, scegliere l'una delle due, non vollero fare come gli altri; ma discordando di parere, Eurito come venne a sapere la girata che avevano fatto i Persiani, volle che gli dessero le armi, e indossatele si fece condurre da un ilota fra i combattenti, dove colui, che l'aveva condotto, si salvò con la fuga; ma egli piombato in mezzo alle turme, vi lascio la vita, e che Aristodemo vigliaccamente si rimase. Che se Aristodemo solo pel male agli occhi ritornasse a Sparta, o che tutti due insieme facessero assolutamente loro ritorno, parmi, che non si dovevano gli Spartani aversela a male; ma poichè l'uno d'essi aveva lasciata la vita, l'altro, che nel medesimo caso si trovava, non aveva voluto morire, di necessità gli Spartani conservarono grande livore contro Aristodemo.

230. Altri poi asseverano, che ritornasse Aristodemo salvo a Sparta per quest'altra maniera, e con questo pretesto. Eragli stata affidata dal duce un'ambasciata, e essendo suo dovere di riguadagnare la mischia che aveva luogo, nol volle fare, ma col fermarsi nel cammino gli andò salva la vita, mentre il suo compagno di legazione si morì, perchè alla pugna aveva fatto ritorno.

231. Certo si è che Aristodemo al suo ritorno a

Sparta n'ebbe scherno e disonore. E tale infamia ei si dovette soffrire; poichè nissuno più gli voleva accendere il fuoco, nè venir seco a colloquio, ed ebbe ancor quest'altra bella nomea, che fu cognominato Aristodemo il poltrone. Però nella battaglia che fu data a Platea, deterse[1] tutta l'ignominia di cui s'era macchiato.

232. Di un altro ancora de'trecento si narra, come mandato in legazione nella Tessalia, vi rimanesse superstite, e questi aveva nome Pantita; e che rimpatriato a Sparta, perchè disonorato si impese per la gola.

233. I Tebani capitanati da Leontiade, finchè ebbero al fianco i Greci, da necessità costretti combatterono contro le genti del re; ma come videro la fortuna dei Persiani pigliare il sopravvento, allora mentre i Greci con Leonida facevano un estremo conato presso il poggio, disgiuntisi da costoro, e protendendo le mani[2] si avvicinarono ai barbari, allegando la più vera delle ragioni: che cioè essi tenevano le parti de'Medi; che pei primi avevano al re accordata e terra e acqua; che erano venuti alle Termopili da pura necessità costretti; innocenti essere essi della sconfitta, che era toccata al re. E con queste parole salvi n'andarono. Erano di questi loro detti testimoni i Tessali; ma non n'escirono per bene. E veramente, come volenterosi si furono abbandonati nelle mani

1. Lib. IX § 71.
2. Era legge presso gli Spartani di non uccidere quelli, che protendevano le mani in atto supplichevole. Tucid. Lib. III § 58. Circa i motivi della malavoglia dei Tebani vedi Tucid. III § 62 Paus. Lib. XI Cap. 6.

dei barbari, alcuni furono tosto trucidati, appena nelle loro mani caduti, e la maggior parte per comando di Serse s'ebbero il marchio del re, cominciando dal loro duce Leontiade, il cui figliuolo Eurimaco, non molto dopo, fu dai Plateesi ucciso, quando alla testa di trecento Tebani aveva presa la città di Platea[1].

234. In tal modo s'erano comportati i Greci alle Termopili. Serse fattosi venire Demarato gli fece nuove interrogazioni, ed esordì a questo modo: «Demarato, tu sei uomo dabbene, ora intraveggo il vero; poichè tutto quanto mi hai detto, s'è avverato[2]. Or dimmi, quanti ancor rimangono del resto degli Spartani, dei quali quanti sono i somiglianti a questi nelle pugne guerresche, o lo sono forse tutti?» Cui egli rispose: «o re, grande è la moltitudine degli Spartani, e molte città vi sono. Quel che vuoi sapere, tel dirò. Evvi nella terra Lacedemone la città di Sparta, che contiene abitanti presso che otto mila, e questi sono tutti pari a quelli, che hanno testè combattuto; gli altri Spartani poi non sono già come questi, ma valenti essi pure». Cui Serse riprese: «in qual modo, o Demarato, potremo senza fatica avere nelle mani costoro? Su dimmelo, chè il sai; poichè tu conosci appieno l'esito di loro decisioni, tu che ne fosti il re».

234. Serse si consiglia con Demarato e con Achemene. Atto riprovevole sul cadavere di Leonida. Secreto messaggio di Demarato (c. 234-239.)

1. Ved. Tucid. Lib. IV § 53.
2. Lib. VII § 3, 101, 105, e 209.

235. Cui egli rispose: «o re, poichè tu mi addimandi con tanto calore, egli è pur giusto che io ti esponga quello che per te torna a conto migliore: se manderai cioè sui paraggi della Laconia trecento navi della tua flotta. Sta di fronte ad essa un'isola, per nome Citera, della quale Cilone, uomo tenuto da noi per il più sapiente, aveva predetto, che sarebbe stato maggior guadagno per gli Spartani, che scomparisse dal mare, di quello che si stesse al di fuori. Poichè egli temeva sempre che sarebbe avvenuto quello che io ti predico; non già chè egli temesse della tua flotta, ma di qualsiasi nucleo d'uomini parimente. Da cotest'isola[1] adunque cominciando, fa d'incutere paura agli Spartani. Ed essi, come si avranno il nemico vicino e quasi in casa, non avrai più a temere che, quando le tue genti avranno sottomesso il resto di Grecia, possano essi avere ancora chi li soccorra. E ridotto a servitù il resto dell'Ellade, debole si rimarrà la Laconia ridotta sola. Se ciò non farai, ecco che ti avverrà. Evvi nel Peloponneso un istmo angusto e quì dagli Spartani congiurati a' danni tuoi, temo che tu avrai a sostenere battaglie ben più terribili di quelle che già si pugnarono. Laddove ciò facendo, senza colpo ferire, tu potrai renderti padrone e dell'istmo e delle città»[2].

236. Era per caso presente a questo colloquio

1. Era quest'isola opportunissima a tenere a segno gli Spartani Quello che temeva Cilone accadde nella guerra del Peloponneso. Tucid. Lib. VI § 53.

2. Le parole del profugo sono piene di astuzia, poichè mentre potevano nuocere a Sparta avevano pure di mira lo smembramento delle forze di Serse.

Achemene fratello di Serse ed ammiraglio della flotta, il quale temendo che il re ne venisse di ciò persuaso, si fa a ribatterne in questo modo gli argomenti ». Veggo, o re, che tu sei per piegare a costui, il quale odia il tuo benessere, o tradisce forse i tuoi interessi. Poichè hanno i Greci per costume di odiare chi è fortunato e, se alcuno è potente, invidiarlo. Se oltre ai rovesci, che ti sono toccati, poichè quattrocentó navi hanno già naufragato [1], se tu mandassi altre trecento della tua flotta a corseggiare il Peloponneso, troveresti i nemici ancora disposti a combattere; laddove se tutte avrai insieme le forze di mare, difficilmente ti affronteranno, nè più ti potranno vincere, e tutta la flotta spalleggerà l'esercito di terra, e questo quella. Ma se tu smembrerai le tue forze, tu nè potrai essere loro di giovamento, nè esse per te [2]. Ed abbi il buon discernimento di calcolare sulle forze tue proprie, e non andare in cerca delle faccende de'nemici, da qual parte essi ti vogliano assalire, e quello che fanno, e a quanto ascenda il loro numero; e poichè anche a loro non manca senno e prudenza di provvedere a loro medesimi, facciamo lo stesso anche noi; e se gli Spartani verranno a battaglia contro i Persiani, non potranno sfuggire alcuna di queste sconfitte ».

237. A queste parole riprese Serse: « Achemene, parmi che tu la discorri per bene, e questo io farò. Demarato dice quello, che ei si spera essere

1. § 190.
2. Temeva Achemene che si sminuisse la flotta, che egli comandava; onde se il suo consiglio era senza dubbio buono, era altresì utile alle forze sotto i suoi ordini.

per me più giovevole, ma intanto per senno ti cede. Epperò io non accetto il tuo supposto che egli non pensi bene delle cose mie; e prova mi sono i discorsi, che egli ha fatto prima, e il fatto medesimo. E di vero, ogni concittadino porta rancore al suo concittadino, e in cuor suo si rode allor che sale in buona fortuna. Nè un cittadino, allor che vien richiesto delle cose della città, dice mai quello medesimo che egli crede più vantaggioso, a meno che sia persona molto virtuosa, e rari molto sono questi cotali. Il forestiero poi è più d'ogni altro bene intenzionato verso un suo pari e avventurato e dà consigli i migliori, ogni qual volta vien richiesto del suo parere. E così niuno più si pensi di sparlar contro Demarato, mio ospite; questo è ordine mio ».

238. Ciò detto passò Serse in mezzo ai cadaveri e presso quello di Leonida; e come intese essere il re e duce dei Persiani, comandò che gli fosse recisa la testa e infitta ad un palo[1]. Epperò parmi da molte altre prove, e da questa maggiormente, che il re Leonida, finchè visse, era mortalmente odiato da Serse. Che veramente non avrebbe contro di lui incrudelito, dappoichè io so, che i Persiani pensano doversi onorare gli uomini, che sono in guerra valenti[2]. Quelli intanto, cui era stato fatto il comando, il posero in esecuzione.

1. Sebbene al § 225 sia stato detto, che fu sottratto il cadavere di Leonida dai Lacedemoni, col sopravvenire tuttavia dei soldati guidati da Efialte di nuovo fu perduto, e così potè Serse incrudelire. Ma cacciato di Grecia il gran re, furono le ossa del martire trasportate a Sparta e onorate come si conveniva a tanto eroe.
2. § 181.

239. Ora io ritorno al racconto là dove dinanzi l'aveva lasciato. Avevano gli Spartani inteso pei primi, che il re faceva l'impresa sopra la Grecia; epperò avevano mandato a consultare l'oracolo, che appunto rispose ciò che poc' anzi ho riferito, e che essi eseguirono mirabilmente. Imperocchè Demarato, figliuolo di Aristone, col fuggire presso i Medi, parmi (e la ragione sta dalla parte mia) che per nulla era favorevole agli Spartani. Onde è lecito di congetturare, se si diportava a questa guisa per benevolenza, o per fare insulti[1]. Poichè appena Serse si pose in pensiero di fare la spedizione sopra la Grecia, Demarato che si trovava allora a Susa, ed era consapevole della cosa, il volle far palese agli Spartani. Nè poteva fare altrimenti che ricorrere all' inganno, per il pericolo che venisse scoperto; epperò studiò di fare a questo modo. Prese una doppia tavoletta, ne raschiò la cera, e poscia sul nudo legno vi scrisse la intenzione del re; ciò fatto, un'altra volta vi stese la cera sopra le parole, acciò, il portatore, non avesse ad avere molestia da chi stava a guardia delle vie. Come giunse a Sparta, non ebbero essi modo d'intenderle[2], prima che, secondo che ho inteso dire, la figliuola di Cleomene e sposa di Leonida Gorgo suggerisse essa stessa di raschiare la cera, e avrebbero trovate la parole in sul legno. E facendo così a modo suo le trovarono, e dopo averle lette, le inviarono agli altri Greci. Così, si narra, che avvenisse la cosa.

1. Ved. Giust. Lib. II § 10.
2. Giuns. luog. cit.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

La Usania

1. De'Greci quelli che costituivano la flotta[1], erano i seguenti. Gli Ateniesi[2], che somministrarono cento ventiquattro navi. Que'di Platea, bravi per valore e per zelo, ma per nulla pratichi della navigazione, congiunsero le navi loro con quelle degli Ateniesi. I Corinzi diedero quaranta navi, venti quei di Megara. E que'di Calcide ne armarono venti, che loro avevano provvisto gli Ateniesi. Diciotto gli Egineti, dodici i Sicioni, dieci gli Spartani, otto gli Epidauri, sette que'di Eretria, cinque i Trezeni, que'di Stiro due, come que'di Chio, oltre ad altre due di cinquanta remi. I Locri Opunzi vennero in aiuto con sette navi a cinquanta remi.

2. Questi furono che militarono alla battaglia di Artemisio, e quale numero raggiungessero le singole navi, che ciascun popolo aveva somministrato, già il dissi essere duecento e settantuna, non computando quelle a cinquanta remi. Avevano gli Spartani eletto a duce, con autorità piena

1. Battaglia navale presso Artemisio. Contesa intorno all'egemonia. Seduzione di Temistocle (c. 1-5.)

1. Ved. § 202 del Lib. VII.

2. Gli Ateniesi avevano 180 navi, come si vede al § 44, essendo stato loro aggiunte altre 53 (§ 14.), Diod. Sicul. per fare il numero rotondo loro ne assegna 200. Diod. Sic. Lib. XV § 78.

e perfetta, Euribiade figliuolo di Euriclide; perchè gli alleati avevano detto: se la Laconia non si aveva essa la egemonia, non avrebbero seguito gli Ateniesi loro duci, anzi avrebbero disciolto l'esercito che si andava formando.

3. E ancora prima, che si andasse per soccorso nella Sicilia, s'era convenuto di cedere il comando della flotta agli Ateniesi. Ma come nol volevano gli alleati, cedettero gli Ateniesi per il gran conto che facevano, che la Grecia fosse salva, persuasi ancora che se erano discordi circa l'egemonia, la Grecia sarebbe andata di sotto, pensiero al certo generoso. E veramente questi dispareri, in una guerra d'interesse comune, sono altrettanto funesti, quanto la guerra stessa in riguardo della pace. Persuasi adunque di questa cosa, più non opposero resistenza, ma cedettero fino a che s'ebbe veramente bisogno di loro. Poichè come ebbero prostrate le forze del Persiano sorsero le contese intorno alle terre loro, e allegando per pretesto l'arroganza di Pausania[1], tolsero l'egemonia agli Spartani.

4. Ma questo è argomento che tratteremo più innanzi. E costoro allora, non meno che quelli dei Greci che sull'Artemisio già erano pervenuti, come scorsero e la moltitudine delle navi ancorate ad Afete, e ogni luogo ingombro di soldati, e più ancora come la fortuna de'barbari aveva, fuori di

1. Se da lato degli Spartani fu questa la cagione per cui l'egemonia fu loro tolta, non devesi per altra parte dimenticare la probità di Aristide, che si conciliò gli alleati. Ciò avvenne il quarto anno della LXXVI Olimp. A. C. 473. Ved. Diod. Sicul. Lib. XI § 44., Corn. Nip. vita di Paus. III; e vita di Arist. II.

credenza, ogni aspettazione ecceduto, tutti pieni di paura s'accordarono di partirsi dall' Artemisio e rientrare in Grecia. Della quale deliberazione come quei dell'Eubea ebbero sentore, pregarono Euribiade a volersi ancora fermare per poco, intantochè ponessero essi in salvo e i figliuoli e le famiglie loro. Ma non li poterono persuadere, onde, all'ammiraglio degli Ateniesi rivolgendosi, riuscirono a persuadere Temistocle, rimunerandolo con trenta talenti[1], perchè si soffermasse presso l' Eubea, e desse quivi battaglia navale.

5. E costui, per potere fermare i Greci, fece a questo modo. Partecipò di questa somma cinque talenti[2] ad Euribide, sotto colore che gli donasse del proprio. E così ei sel potè guadagnare; ma Adimante[3] figliuolo di Ocito, che aveva il comando delle navi Corinzie, solo fra tutti tentennava, con dire, che egli voleva partire dall' Artemisio, e non si fermare. Cui Temistocle assicurò giurando: «se tu non ci abbandoni, io ti farò doni più ricchi di quello ti potrebbe inviare il re de' Medi pel tradimento de' confederati». E a confermarlo di sue profferenze, fece portare sulla nave di Adimanto tre[4] talenti d'argento. Con questi donativi li ammansì e accondiscesero a fare quello che agli Eubei tornava gradito; e Temistocle ne fece suo

1. Pari a L. 162,000.
2. Pari a L. 27,000.
3. Adimante onesto e fedele a'suoi doveri, sebbene abbia ceduto, s'ebbe da Simonide quest'epitafio: « È questa la tomba di Adimanto, che co'suoi consigli procurò alla Grecia la corona della libertà ».
4. Pari a L. 16,200. Oltre a questo diede ancora un talento a un Ateniese, (5,400) e rimasero ancora in sue mani L. 113,400.

prò, e non lasciò intravedere che egli avesse il resto; pur tuttavia quelli, che ne parteciparono, erano pienamente certi, che il danaro fosse da Atene venuto per questa bisogna unicamente.

6. E così si arrestarono, e all'Eubea stessa si diede la battaglia che riuscì di questa maniera. Erano i barbari arrivati ad Afeta presso il tramonto del sole, avendo inteso, come prima di quell'ora, poche navi greche stavano già ancorate all'Artemisio; ma come le videro essi medesimi si mostravano pronti e disposti ad assaltarle, colla speranza di farsele proprie. Ma per altra parte loro non pareva opportuno di affrontarli per allora per questa ragione: che non forse vedendoli a venire i Greci non si fossero dati alla fuga, e coperti dalle ombre i fuggitivi non si avessero loro scampo; mentre volevano che neppure l'apportatore del fuoco [1], come essi usavano di dire, sopravvivesse.

7. E a tale intento così disposero le cose. Scelti dalla flotta un ducento navigli, li spedirono attorno al difuori di Sciato, affinchè senza essere veduti dai nemici accerchiassero l'Eubea lungho il promontorio di Cafere, e quel di Geresto sino al fiume Euripo, onde poterli irretire. E così mentre

6. I Persiani deliberano di accerchiare l'Eubea. Il palombaro Scillia. Primo combattimento presso Artemisio. Burrasca e rovina delle truppe. Il giorno dopo la battaglia. (c. 6-14.)

1. Prima che si desse colla tromba il segno della battaglia, lo si dava collo accendere una fiaccola. Il portatore era sacro al dio Marte. Venuta l'ora della battaglia portava nel mezzo la fiaccola e poscia illeso si ritirava.

per questa parte avrebbero col loro intervento tagliata a'Greci la ritirata, dall'altra banda gli avrebbero sorpresi. Fatta questa deliberazione spedirono le navi che avevano in pronto, senza avere essi per allora alcun pensiero di assalire i Greci per quella giornata, nè di farlo prima, che un qualche segnale avessero avuto dello arrivo al luogo designato di quelli che avevano spedito. E mentre si faceva questa spedizione, si fè la rassegna delle navi, che erano rimaste ad Afete.

8. E in questo frattempo che aveva luogo questa rassegna (e faceva parte della flotta un palombaio, buono quant'altri mai, per nome Scillia[1] di Scione, il quale nel naufragio avvenuto al Pelia, aveva posto in salvo molte delle gioie di Persia[2], e molte pure se ne aveva tolto per se), costui, sebbene già molto tempo innanzi avesse vagheggiato il disegno di disertare dalla parte de'Greci, giammai, come allora, eragliene venuto il bello. E come poi anche di quì si partisse, nol potrei dire con esattezza; pur quel che di lui si narra, se pur vero, è cosa degna di maraviglia. Narrasi adunque, come per due giorni si stesse tuffato in mare, nè prima ritornasse a galla, che giunto non fosse ad Artemisio, percorrendo in mare non meno di ottanta stadii[3] interi. Del quale palombaro

1. Aveva costui una figlia di pari arditezza nel nuotare; s'ebbero entrambi per ordine degli Anfizioni l'erezione di statue a Delfo in loro onore. Paus. Focid. Lib. X § 19.

2. Vedi Lib. VII § 188.

3. Il Larcher crede che questi stadii fossero di una dimensione inferiore agli ordinari, e che in tutto non eccedessero un miglio e mezzo, o poco più.

si narrano talune cose che tengono dal falso; ma altre ancora sono vere. E riguardo a questa bisogna, io accetto l'avviso che giungesse per nave ad Artemisio, dove appena giunto, ragguagliò subito i comandanti dei particolari del naufragio e delle navi che erano state inviate ad accerchiare l'Eubea.

9. All'udire queste novelle[1] si raccolsero i Greci a consiglio, e dopo aver di molto dibattuta la cosa, vinse il parere, che per quel giorno si stessero ancorati ed aspettassero, e che sulla mezzanotte fossero presti alla partenza per incontrare quelli che s'erano mossi per accerchiarli. Ma poi, siccome non veniva loro incontro alcuno, dopo essere stati in vedetta sino alle tre dopo mezzodì, si disposero ad assalire essi stessi i barbari, per fare uno esperimento del come sapessero nella battaglia tramezzare le navi[2].

10. Come i soldati, che erano con Serse, non che i capitani videro costoro avvanzarsi con piccole navi, pazzi onninamente li credettero, ed essi spinsero pure innanzi il loro naviglio con la speranza, anzi con la certezza, che non avrebbero tardato a farsene padroni. E veramente nel vedere le poche navi de' Greci, e le loro in quantità molto maggiore, e molto più celeri, si argomentavano di poterli accerchiare e prendere. Quanti poi erano dei Gioni, che in loro cuore tenevano pei

1. Diod. Sic. XI 12.
2. Circa alla divisione della giornata presso i Greci vedi Dion. Grisost. De Gloria, Oratio Secunda, pag. 614, C.
3. Vedi Lib. VI § 12 e la nota.

Greci, combattevano di mala voglia, come quelli che una grande sconfitta temevano, certi che li avrebbero accerchiati e che neppur uno si sarebbe potuto trarre in salvo. E così parevano essere disperate le sorti de' Greci. Ma quelli che avrebbero veduto di buon animo, che cosi la fosse andata a finire, ponevano ogni studio, perchè ciascuno potesse essere il primo a catturare una nave Attica per avere il premio dal re. E il conto che facevano della maestria degli Ateniesi era sovra ogni altro grandissimo.

11. Avevano i Greci le prore volte ai nemici, e quando intesero il segno della battaglia, disposero nel mezzo a cerchio le poppe, e poscia a un secondo segno li assalirono di fronte, e sebbene in luogo angusto ei catturarono trenta navi ai barbari e lo stesso figliuolo di Gorgo, il re di Salamina Filaone fratello di Chersia, uomo tenuto di grande valore nell' esercito. Il primo de' Greci, che catturò una nave nemica, fu l'Ateniese Lucomede figliuolo di Escreo, riportandone il premio migliore. Ma le belle gesta di questi, che combatterono da prodi, furono ricoperte dalle tenebre della sopravegnente notte. E i Greci fecero ritorno ad Artemisio, e i barbari ad Afete, dopo una battaglia molto più accanita di quello che se l'aspettassero. In questa battaglia il solo Antidoro, di que' Greci che si trovavano col re, disertò dalla parte contraria, e gli Ateniesi gli assegnarono poscia, per questa sua bell'opera, un podere a Salamina.

12. Come si fece notte, siccome era la stagione a mezzo la state, cadde una dirotta pioggia per tutta

notte, e cupi tuoni s'intesero dalla parte del Pelia. E i cadaveri, e gli avanzi del naufragio furono trabalzati sulle coste dell'Afete, e s'ammuchiavano contro le prore delle navi, e fra mezzo alle pale de' remi facevano ingombro. Il che come intesero i soldati che quivi erano, tutti si smarrirono, come se allora allora avessero ad andare naufraghi, tanta era la ruina che loro sovrastava. E veramente non avevano essi avuto ancora, dopo la tempesta presso il Pelia, pure un respiro, che dovettero sostenere una sanguinosa battaglia navale, e dopo di essa un aquazzone impetuoso, e maree spaventevoli erano succedute, e cupi rombi di tuono.

13. La notte fu di questa guisa per costoro; nè meno spaventosa ancora l'ebbero quelli che erano stati spediti a fare il giro attorno all'Eubea; che per essere essi quà e là per l'ampio mare sbattuti andarono a finire ben male[1]; poichè mentre vogavano, la tempesta e l'aquazzone li incolse là presso Cila dell'Eubea, e dal vento portati, e senza sapere dove si fossero, andarono a urtare contro gli scogli. E il tutto avvenne per volere degli dei, perchè si pareggiasse la flotta greca a quella Persiana e non fosse di molto più poderosa. E così costoro naufragarono presso Cila dell'Eubea.

14. Que'barbari che erano ad Afete, come a loro conforto spuntò il giorno, si trovarono avere

1. Il testo dice: το τέλος σφι ἐγίνετο ἄχαρι e il fine loro riuscì sgradevole. Longino del sublime riprende questa espressione di ἄχαρι come troppo debole. (Sez. XLII.) Ma al lib. I § 41 vediamo la medesima parola in un senso tristissimo.

ancora intatte le navi, e loro parve grande guadagno, che salvi dall'infortunio si potessero per allora stare tranquilli. I Greci intanto avevano avuto un rinforzo di cinquantatre navi Attiche, le quali vennero in buon punto a rinfrancare l'animo loro, e insiememente fu portata la nuova, come le navi de' barbari, che avevano preso il largo attorno all'Eubea, tutte erano andate a fondo per il sopravvenire della tempesta. E colta questa bella occasione vogarono e piombarono sulle navi Cilissie, le sconfissero, e colti dalla notte se ne tornarono indietro ad Artemisio.

15. Al terzo giorno gli ammiragli Persiani pieni di mal talento, perchè sì poche navi avessero loro fatta toccare una sconfitta, e paventando lo sdegno di Serse, non attesero più che i Greci dessero principio alla battaglia; ma fattosi l'un l'altro cuore sul mezzodì spinsero innanzi le navi loro. E avvenne, che nelle giornate medesime si dessero queste battaglie navali, e le pedestri alle Termopili. E accadde ancora, che mentre in mare tutta l'azione s'era ridotta in sull'Euripo, nel tempo stesso Leonida contendeva loro per terra il passaggio. E mentre costoro va icenda si animavano, perchè i barbari non penetrassero in Grecia, questi alla volta loro cercavano di annientare le forze de' Greci e sforzarne il passo.

16. Quando al comando di Serse si mossero costoro, i Greci avevano ancora tutto il naviglio presso Artemisio. I barbari, disposte le navi in forma di mezza luna, facevano cerchio, onde poter

15. Seconda battaglia ad Artemisio (c. 15-17.)

catturare le nemiche. Per contro i Greci si fecero loro sopra, e vennero a battaglia. Si combattè con forze eguali dall'una e dall'altra parte[1]; poichè la flotta di Serse, per avere navi di maggior mole e in numero maggiore nocque a se stessa, perchè fra di loro s'imbrogliavano e si urtavano a vicenda; nè poterono ritornare, quali erano venuti a battaglia. Anzi corsero grave pericolo di non essere posti in fuga dalle piccole navi. I Greci ne perdettero molte e uomini assai, ma in maggior numero, sì di navi che di uomini, furono le perdite dei barbari. E così, dopo la battaglia, si partirono entrambi ciascuno per la parte sua.

17. In questo combattimento si segnalarono fra i soldati di Serse gli Egizi, i quali, oltre alle altre prodezze che fecero, catturarono cinque navi greche, piene d'uomini. Fra Greci si distinsero in questa giornata gli Ateniesi, e fra questi Clinia figliuolo di Alcibiade[2], il quale aveva allestita a sue spese una nave e l'aveva di duecento uomini fornita.

18. Poichè si furono divisi, tornarono volenterosamente e gli uni e gli altri alla propria stazione. E i Greci, appena lasciato di combattere, si partirono per raccogliere i cadaveri e i naufraghi; chè dura cosa era per loro, e per gli Ateniesi gravissima, che una metà delle loro navi fossero

18. Ritirata dei Greci. Danno degli Eubei. Temistocle e i Gioni. I Persiani nell'Eubea. (c. 18-23.)

1. Plut. Tem. 8 Pindaro in un canto, che andò perduto, e che fu consultato da Plutarco, canta: «bello Artemisio, dove i fanciulli Ateniesi hanno gittato il glorioso fondamento della libertà ».

2. Questo fu l'avolo del celebre Alcibiade. Cor. Nip. Vita di Alcib. I

mal concie, epperò si disposero a fare ritorno in Grecia.

19. Temistocle, fatto suo disegno che, se riusciva a staccare dai barbari la gente Gionica e di Caria, eglino sarebbero stati nel resto superiori, e colta l'occasione che que' dell'Eubea avevano loro bestiame sospinto in sulla spiaggia, raunati i duci, loro disse: come gli paresse avere il destro, per cui sperava di potere sottrarre al re i migliori degli alleati che s'avesse. E questo solamente per allora volle far palese; ma come si presentò bella l'occasione loro disse: che questo dovevano essi fare, di ammazzare cioè quanto bestiame Euboico ciascuno voleva (chè meglio era l'avessero le sue genti che non i nemici), e li esorta a provvedere, perchè ciascuno di loro s'accendesse un fuoco. Circa l'ora del ritorno avrebbe egli provveduto a che illesi ritornassero in Grecia. Questo inculcò loro di fare, e incontanente, accesi loro fuochi, si diedero a fare incetta del bestiame.

20. E quei dell'Eubea, per non aver fatto pur alcun caso dell'oracolo di Bacide[1], come non avesse detto di porre in salvo le cose loro, nè di fare provvedimenti, come se niuno de'nemici loro sovrastasse, s'avevano vedute le cose loro ridotte a pessimo partito. E l'oracolo di Bacide, che li riguardava, era questo:

> E quando un ponte getterà di corde
> Il barbaro sul mare, assai ben lungi
> Sieno d'Eubea i tuoi belanti capri.

1. Di questa divinità eranvi tre oracoli, l'uno in Eleone nella Beozia, l'altro in Atene, il terzo in Cafia nell'Arcadia. Pare che

Pure perchè punto non badarono a questi versi, nè in quel frangente, e neppure ne'mali che loro sovrastavano, ebbero a subire una pessima sorte.

21. E in questo mentre, ecco sopravvenire lo esploratore da Trachino. Chè ad Artemisio eravi l'esploratore Polia, della famiglia di Anticira, cui avevano fornito un naviglio di tutto punto, e gli avevano ingiunto, che nel caso s'avesse la flotta un conflitto, il facesse sapere a quelli che si trovavano alle Termopili. Come parimenti eravi Abronico figliuolo di Lisicle Ateniese presso Leonida che doveva, su di una nave a trenta remi, far sapere a quelli che erano ad Artemisio, se all'esercito di terra fosse toccato un qualchè sinistro. All'arrivo adunque di questo Abronico furono avvisati del rovescio toccato a Leonida e alle genti sue. E a questa novella, senza porre tempo in mezzo, si partirono, marciando nel modo che erano ordinati, cioè i Corinzi i primi, e gli ultimi gli Ateniesi.

22. Temistocle, sceltesi le navi che meglio navigavano, si diresse alle sorgenti d'acqua dolce, e vi scolpì in sulle roccie parole, le quali potessero leggere il domani i Gioni al loro ritorno ad Artemisio. Questo era il senso delle medesime: «Uomini della Ionia, voi non vi comportate da valentuomini movendo le armi contro i padri vostri, e riducendo la Grecia a servitù. Siate piuttosto tutto in nostro favore. Che se questo è onninamente impossibile, toglietevi almeno di mezzo a noi, e pregate

qui si debba intendere quello della Beozia. Scol. di Aristof. la Pace, vers. 1071.

i Cari a fare il somigliante. Che se ancor questo non potete fare, ma dalla necessità costretti voi non avete assolutamente modo di ribellarvi, almeno nella mischia, allora quando si verrà alle mani, cessate volonterosi, memori che da noi traeste la vostra origine, e che ab antico dell'inimicizia, che noi abbiamo contro il barbaro, voi ne siete stati la cagione». Queste furono le parole scolpite da Temistocle, col doppio intendimento, secondo che a me pare, ossia che rimanendo ignorate al re fossero valevoli a fare disertare i Gioni, e indurli a venire dalla parte loro; o allorchè fossero state riferite al re, e l'avessero reso uggioso a lui, avesse Serse tenuti per infedeli i Gioni, e non li avesse più lasciato pigliar parte alle battaglie.

23. Aveva Temistocle scolpite queste parole, quando subito dopo venne ai barbari Istieo a recare la novella dell'abbandono che i Greci avevano fatto di Artemisio. Ma essi per diffidenza tennero in buona custodia il messo, e mandarono le loro navi più celeri a buon riguardo. Accertate da costoro le cose, che veramente così erano, allora, col sorgere del sole, tutto insieme il naviglio prese la via di Artemisio. E quivi fermatisi una mezza giornata, si diressero, per quello che loro rimaneva del dì, per alla volta di Istiea. Arrivati a questa città, se ne impadronirono, come pure dello stretto dell'Eubea, e corsero tutte le borgate del contado Ictionide che erano in sulla spiaggia.

24. E mentre costoro quì si fermarono, Serse,

24. Sepoltura dei cadaveri dei caduti alle Termopili (24). Celebrazione dei giuochi Olimpici (26).

compiuti gli onori, che ai cadaveri erano devoluti, inviò alla flotta un messo. E gli onori erano questi; che di quanti del suo esercito erano caduti alle Termopili (ed erano ben venti mila), lasciati sul terreno presso che un migliaio, agli altri tutti fè scavare fosse e sotterrare, coprendoli di terra e spargendovi sopra foglie, acciò da quei della flotta non fossero avvertiti. Come il messo toccò le spiaggie di Istiea, fattosi venire attorno tutte le genti disse: « commilitoni, il re Serse permette a ciascuno di quelli, che il desiderano, di abbandonare il posto e venire a vedere, come si combatta contro questi insensati d'uomini, che s'argomentavano vedere prostrata la potenza del re ».

25. A tali novelle, più non rimase alcuna nave vota; chè molti vollero vedere, e attraversato il mare, vennero ad osservare a parte a parte i caduti. Tutti ravvisarono, come i morti dal primo all'ultimo erano Spartani e Tespii, e ne riconobbero anche di iloti [1]. Pure non potè Serse tenere celato a costoro, che erano venuti a vedere, quello che aveva fatto de'suoi proprii morti. Ed era veramente cosa ridicola, che de'suoi si trovassero stesi a terra mille solamente, mentre quattro mila erano i Greci, che egli aveva fatto raunare a questo sito e ammontichiare gli uni sugli altri. Questo giorno spesero intieramente a questo spettacolo, il domani altri partì sulle navi per Istiea, altri insieme con Serse presero la via di terra.

Guerra dei Tessali e dei Focesi; i Persiani nella Focide (27-33.)

1. Potevano dalle truppe di Serse essere gli Iloti confusi cogli Sparziati e coi Tespii.

26. Erano venuti dall'Arcadia[1] alcuni pochi disertori, bisognevoli di sostentamento, e vogliosi di essere adoperati. E trattili in presenza del re li interrogarono i Persiani, di che si occupavano allora i Greci. E uno più di proposito loro faceva le interrogazioni. Questi loro dissero: come celebrassero i giuochi olimpici[2], e stessero a contemplare le lotte gimniche e a cavallo. E questi riprese: « qual è il premio che viene loro proposto, e per cui essi combattono ». Ed essi: « si da loro una corona d' olivo ». E quì profferendo Tritane figliuolo di Artabano una sentenza nobilissima s'ebbe la taccia di vigliacco dal re. Poichè, come seppe, che per premio si dava una corona d' olivo e non danari, non potè più tenere la bocca e disse in presenza di tutti: « oimè! contro quali persone ci hai tratto, o Mardonio, a combattere, i quali fanno loro certami non già per danaro, ma per far mostra di loro valore ». Queste furono le risposte che diedero.

27. In questo mezzo, dopo la sconfitta toccata alle Termopili, mandano i Tessali un araldo ai Focesi, come quelli che sempre li odiavano[3], e dopo l' ultima disfatta più che mai. Poichè piombati

1. Secondo Vitruvio (Lib. I Cap. I) erano questi i Carii, ma siccome si chiamavano con questo nome e popoli dell' Arcadia, e altri della Laconia, pare qui si debbano intendere i primi.

2. I giuochi olimpici cominciarono 776 A. C. e la prima Olimpiade fu quella di Corebo. Vedi il P. Corsini nelle sue dissertazioni intorno ai giuochi Olimpici, Nemei, Pizii ed Istmici. Durante i giuochi vi era tregua; gli scrittori indicavano questo fatto rappresentando la Fama che incorona Ifito. Ved. Paus. Lib. V § 26.

3. I Tessali oriundi della Tesprozia (Lib. VII § 176), occupata l'Eolide, che chiamarono poscia Tessalia, tentarono di penetrare

i Tessali con tutte le forze, e coi loro alleati, non molti anni prima di questa impresa del re sui Focesi, erano stati vinti da costoro, e avevano avuta una rotta micidiale. E veramente si erano i Focesi riparati al Parnaso, avendo seco l'indovino Tellia di Elea, il quale macchinò questo stratagemma. Ingessata a seicento de'più gagliardi Focesi tutta la persona non meno che le armi, fece dare di notte l'assalto ai Tessali, ammonendo i suoi di uccidere quanti vedevano non essere, come essi, in quel arnese. Appena l'avanguardia Tessala li ebbe ravvisati, credendo essere qualche strano portento, si diede a fuggire, nè altrimenti fece il grosso delle truppe; tanto che i Focesi fecero quattro mila morti e loro tolsero via gli scudi, di cui sacrarono una metà in Abe, e l'altra a Delfo. Della decima delle spoglie, che si fecero in questa battaglia, innalzarono le grandi statue, che si trovano attorno al tripode[1], dinanzi al tempio in Delfo, ed altre sì fatte furono sacrate in Abe.

28. All'infanteria Tessala, che li aveva rinchiusi, queste macchinazioni tramarono i Focesi, e la cavalleria, che aveva invaso il loro paese, tutta essi mandarono in rovina. Ed ecco come; scavata una gran fossa al passo, che si trova presso Iampoli[2], vi avevano poste alcune anfore,

per le Termopili. Ma quei di Focide costrussero il muro per arrestare le loro incursioni. Quinci il livore, che spinse a impendere per la gola i magistrati dei Focidesi, e questi a uccidere duecento ostaggi a colpi di bastone. Plut. de Virt. Mul. Pag. 244 B.

1. Paus. X 13, 7.

2. Strab. 401, 424. Senof. Ellen. VI 4 27.

coprendole di terra; ed eguagliato quel suolo, come il resto, stavano attendendo la venuta dei Tessali, i quali avventatisi sopra i Focesi, e passando oltre, caddero dentro le anfore, e così i cavalli si scavezzarono le gambe.

29. Tanto per l'una, come per l'altra di queste insidie loro portavano i Tessali rancore, e inviarono un araldo a dire: « O Focesi, sarebbe pur tempo che voi mutaste pensiero, voi che non ci siete per nulla pari. Poichè anche fra i Greci, e per tutto quel tempo che ci piacque, avemmo sempre il sopravvento sopra di voi, ed ora presso il barbaro è tale la nostra potenza, che sta in noi il privarvi della vostra terra e il ridurvi in ischiavitù. Eppure noi, abbenchè arbitri assoluti, non vi portiamo rancore, purchè voi sborsiate cinquanta talenti d'argento, e noi vi facciamo promessa di distogliere dal vostro paese i mali, che vi potrebbero piombare sopra ».

30. Questo fu il messaggio de'Tessali. E i Focesi si rimasero allora soli fra quelli che non medizzarono, non per altra ragione, per quanto hanno potuto raggiungere le mie investigazioni, se non per la inimicizia, che avevano coi Tessali, i quali se evessero prese le parti de' Greci, io sono d'avviso, che i Focesi avrebbero seguite quelli dei Medi. E avvegnachè queste cose esponessero i Tessali, pur si rifiutarono i Focesi di dare il danaro, facessero pure i Tessali a modo loro e medizzassero, se così loro talentava; che in quanto a loro non saria giammai che fossero tenuti come traditori de' Greci.

31. Scambiatisi queste parole, i Tessali per il livore appunto che portavano ai Focesi si fecero guida della marcia ai barbari; e dalla Trachinia li fecero passare nella Doride. S'apre nella Doride da questa parte un piccolo lembo di terra della larghezza tutt'al più di trenta stadii, posto tra quel della Malide e della Focide, il quale tratto era una volta chiamato Driope. E i Dori del Peloponneso hanno questo paese per loro culla. Questa Doride non fu altrimenti guasta dai barbari nel loro passaggio; poichè, per avere essi medizzato, non era questa l'intenzione dei Tessali.

32. Come dalla Doride fecero passo nella Focide, non poterono porre le mani addosso ai Focesi, poichè questi avevano guadagnate le alture del Parnaso[1]. Questo monte si strema in un vertice proprio fatto per accogliere una moltitudine, e su di esso è fabbricata una città, non guari discosta da Napoli, per nome Titore, in cui essi vennero a stabilirsi. Ma la parte maggiore si rifuggirono dai Locri Ozoli, dentro la città di Amfissa sulla pianura di Crisa. I barbari corseggiarono tutto il paese della Focide; e a questa impresa era l'esercito guidato dai Tessali. Tutto che loro cadeva frà mani, tutto mettevano a fuoco e a ruba introducendo il fuoco dentro le città e i templi.

33. Avvanzatisi da questa parte lungo il Cefiso tutto devastavano, e dall'una sponda incendiarono[2] Drimo, dall'altra Caradre, Erocone, Tetronio,

1. Il Parnaso nella Focide ha due sommità Nauplia e Iampe; onde fu detto bicipite. Persio, Prol. Lucan. Lib. V Vers. 72 Ovid. Metamor. Lib. I Vers. 316.

2. In Pausania questi nomi subiscono qualche alterazione. Lib. X 3.

Amficea, Neona, Pediea, Tritea, Elatea, Iampoli, Parapotami, e Abe. Aveva questa un ricco tempio sacro ad Apollo, tutto pieno di tesori, e adorno di molti voti. E allora ed oggidì evvi quì un oracolo; e anche questo tempio rubarono e diedero alle fiamme. E datisi ad inseguire alcuni Focesi li arrestarono su quelle alture, e le donne viziarono talune anche uccidendo.

34. Come ebbero trascorso oltre Parapotami, arrivarono i barbari a Panopea. A questo punto si fè una cernia de' soldati che divisero in due parti. E il nerbo maggiore e il più poderoso si diresse con Serse su di Atene per la Beozia, e per la terra di Orcomeno. De' Beozi il popolo tutto teneva pe'Medi, le cui città si avevano diviso, e si custodivano i Macedoni inviati da Alessandro. E per questo l' avevano fatto, perchè Serse vedesse, come i Beozi sapevano tenere le parti dei Medi.

35. Da questa parte adunque si volsero costoro; altri, presi con loro condottieri, si diressero dalla parte del tempio di Delfo, lasciando a mano destra il Parnaso. Anche costoro, in tutto che s'imbattevano, davano il guasto. Epperò diroccarono non solo la città di Panopea, ma ancora e la Daulia e l'Eolide. E quinci proseguirono disgiunti dal resto dell'esercito, perchè potessero spogliare il tempio di Delfo e riportarne le ricchezze al re Serse. E aveva costui conoscenza più esatta delle cose preziose, che si trovavano riposte nel tempio,

34. Marcia delle truppe nella Beozia. Entrata a Delfo (c. 34-39.)

che non avesse di quelle, che vi erano nel proprio palazzo, tanto le si decantavano ogni giorno e precipuamente delle offerte che aveva fatto Creso figliuolo di Aliatte.

36. Que' di Delfo, come intesero le notizie, tutti si rimasero avviliti, e pel grande timore, da cui furono invasi, avevano interrogato l'oracolo intorno alle ricchezze delle sacre offerte, se cioè le dovevano sotterrare, o trasferire in altri paesi. Il dio non permise che le si fossero rimosse[1], dichiarando che egli bastava ad assicurarle. E i Delfiesi, come ciò intesero, pensarono alla propria salvezza. E come fuori dell'Attica ebbero posti in salvo i loro figliuoli e le donne, i più di essi guadagnarono le alture del Parnaso, e si nascosero dentro l'antro di Coricio[2], altri si rifuggirono ad Amfissa nella Locride. E mentre tutti i Delfiesi avevano abbandonato la città, sessanta col profeta si rimasero.

37. I barbari si approssimarono e si diressero al tempio, dove il profeta, per nome Acerato, vide le sacre armi stare poggiate dinanzi al tempio e fuori del sacro luogo esportate, senza che alcuno avesse osato di muoverle. E questo portento egli annunziò a que' di Delfo che erano rimasti. E intanto che i barbari si affrettavano a penetrare nel tempio di Pallade Pronea, loro avvennero portenti assai più riguardevoli del primo; chè veramente anche questo fu senza

1. Paus. Lib. X 23.
2. Id. Lib. X 32. E il più bel antro che si conosca per vastità, acque colorate che stillano, e per il color d'oro che assume per i

dubbio un portento, che le armi sacre, senza essere tocche da veruno, si trovassero esposte fuori del tempio[1]. Mà quelli, che seguirono dappoi, sono ancora più degni di somma maraviglia. Poichè appena i barbari stavano per entrare dentro il penetrale[2] di Minerva Pronea, furono colpiti in questo mentre dal fulmine e staccatisi dal Parnaso due ingenti macigni con molta ruina precipitarono loro sopra, e molti ne schiacciarono d'un colpo, e dal tempio della Dea s'intese una voce e un grido di guerra.

38. Tutta questa serie di portenti mise lo spavento nell'animo dei barbari. E al vederli fuggire ruinarono loro sopra i Delfiesi e ne sterminarono in buon dato. Ed io intesi dire da coloro de'barbari che si potettero salvare, come avevano veduto su di loro nuove divinità. E due opliti, di statura fuor del comune, s'erano loro piombati addosso a sterminarli e inseguirli.

39. Vogliono i Delfiesi che questi due fossero eroi, loro terrazzani, Filaco cioè e Autonoo[3], cui sono sacre alcune terre attorno al tempio, cioè a Filaco quelle lungo la strada medesima al disopra del tempio della Pronea, ad Autonoo le altre presso la fonte Castalia in sulla vetta orientale del Parnaso. I macigni, che rovinarono dal Parnaso, si rimasero da quel giorno, che erano caduti e avevano i barbari percosso, interi così sino ai

riflussi del sole, non altrimenti che la grotta Azurra dell' isola d' Ischia dinanzi Napoli.

1. Senof. Ellen. Lib. VI Cap. IV § 7.
2. Diod. Sicul. Lib. XI § 14.
3. Giustino li scambia in due verginelle. Lib. XXIV Cap. VII.

nostri giorni dentro il recinto di Minerva Pronea. E a questa guisa furono costoro dal tempio allontanati.

40. La flotta Ellenica, staccatasi da Artemisio, si era, ad istanza degli Ateniesi, ancorata a Salamina, i quali avevano fatta questa premura coll'intento di mettere prima in salvo fuori dell'Attica i figliuoli e le donne e consigliarsi quindi intorno a ciò che si dovessero fare. Chè le cose, al punto cui erano ridotte, abbisognavano di tale deliberazione, tanto era per loro ogni speranza perduta. E la fiducia che avevano nudrito, che i Peloponnesi avrebbero compatti tenuto testa ai nemici nella Beozia, era pienamente svanita. Laddove avevano inteso, che avrebbero murato l'Istmo, che dà l'accesso al Peloponneso, e avrebbero fatto il massimo sforzo per tenerlo fortemente custodito, ogni altra cosa abbandonando. Intese queste cose avevano fatto istanza di potersi fermare presso Salamina.

41. E gli uni si recarono a Salamina, e gli Ateniesi a casa loro. Rincasatisi fecero un[1] bando: che ciascuno degli Ateniesi ponesse in salvo, con quei mezzi che poteva, i figliuoli e le famiglie. E così la maggior parte furono trasportati a Trezene[2], altri ad Egina, altri a Salamina. E questo

40. Trasmigrano gli Ateniesi. La flotta Greca presso Salamina. (c. 40-48.)

1. Erano giudicati traditori della patria quelli, che sovrastando un pericolo avessero abbandonata Atene. E Leverate, per essersi rifuggito a Rodi e a Megara poco dopo la battaglia di Cheronea, fu accusato al suo ritorno e per un voto scampò dall'esilio. Eschine contro Ctesifonte. Pag. 469.

2. Plut. Vit. di Temist. Furono bene accolti, ebbero due oboli

trasporto furono solleciti di fare, non tanto per obbedire ad un oracolo, quanto precipuamente per la seguente ragione. Narrasi dagli Ateniesi, che si stesse dentro il tempio uno smisurato serpente a custodia dell'Acropoli. E di più, che mentre vi era, gli si facessero immolazioni mensuali, e gli imbandissero mense. Erano le mensuali condite di mele. Questa focaccia con miele era stata per lo addietro sempre consumata, e quel giorno si rimase intatta. Come la sacerdotessa ebbe queste novità palesate gli Ateniesi, furono più e più solleciti di abbandonare la città, come se il dio avesse diserta l'acropoli [1]. E dopo avere trasportata ogni cosa, s'avviarono per gli accampamenti.

42. Appena costoro avevano da Artemisio fatte venir giù le navi a Salamina, si fece anche chiamare, e riunire tutto il resto della flotta navale che prima era a Trezene; e propriamente Pogona, che è porto di Trezene, fu là designato per luogo di convegno. E il numero nelle navi, che si unirono, fu maggiore di quello che avevano combattuto ad Artemisio, chè molte più città vi avevano contribuito. Era condottiero il medesimo, che già avevano ad Artemisio, Euribiade figliuolo di Euriclide di Sparta, uomo non appartenente a famiglia reale. Ma le navi, che erano e in maggior numero e più celeri a navigare erano le Ateniesi.

43. Questi erano i combattenti; dal Peloponneso

al giorno (sei soldi), fu permesso ai fanciulli di pigliarsi le frutta, e furono pagati maestri per istruirli.

1. Temistocle non aveva solamente corrotti gli oracoli, ma aveva ancora fatti proclamare questi prodigi, onde raggiungere il suo intento.

gli Spartani avevano somministrate undici navi, i Corinzi il medesimo naviglio armato e carico, che già avevano ad Artemisio; i Sicioni quindici; gli Epidauri dieci; cinque i Trezeni; tre gli Ermioni che, prima di essere Ermioni, erano popolo Dorico e Macedone, che tenevano le parti estreme dell'Erineo, del Pindo, e della Driopide. Gli Ermioni erano Driopi, cacciati da Ercole [1] e da Meliei dalla terra che ora piglia il nome di Doride. Questi adunque erano i combattenti del Peloponneso.

44. I popoli continentali fuori del Peloponneso erano: gli Ateniesi che più d'ogni altro avevano somministrate navi, avendone allestito cento e ottanta da soli [2]; poichè a Salamina non erano que'di Platea venuti a combattere con gli Ateniesi per questo fatto. Partitisi i Greci da Artemisio, come furono presso la Calcide, que'di Platea distaccatisi vennero sulla spiaggia, che è di fronte all'Eubea, per mettere in salvo le loro famiglie. E così per loro salvezza non intervennero più alla battaglia. Gli Ateniesi che, quando i Pelasgi tennero la terra detta Ellade, erano Pelasgi col nome di Cranai [3], e da Cecrope avevano pigliato il nome di Cecropidi, venuto al potere Erecteo, mutarono loro nome in quello di Ateniesi, e da Giono figliuolo di Csuto, che era loro condottiero, pigliarono quello de' Gioni.

1. Vedi Pausan. Lib. IV § 34. Apollod. II 7 7.
2. Vedi § 48. Tucidide (Lib. I § 74) fa il numero rotondo di 200.
3. Il nome di Cranai venne loro dal luogo che abbitavano κραναός alpestre, non dal re Cranao; chè allora avrebbe lo storico fatto un anacronismo, essendo questo re vissuto dopo Cecrope, la cui antichità sale al 1533 A. C.

45. Que'di Megara armarono le navi medesime che già avevano ad Artemisio, que'di Ambracia intervennero con sette navi, i Leucadi con tre; questo popolo traeva da Corinto la sua origine.

46. Degli isolani gli Egineti armarono trenta navi. Altre ne avevano ancora in pronto, ma servirono a custodire la propria terra, mentre le trenta meglio in arnese combatterono a Salamina. Gli Egineti erano Dori provenienti da Epidauro. Quest'isola aveva anteriormente il nome di Oinone. Dopo gli Egineti i Calcidesi fornirono le venti navi che già avevano ad Artemisio, gli Eretriei le sette che già avevano. Questi sono Gioni. Un egual numero ne apprestarono que'da Chio, popolo Ionico proveniente da Atene. Que'di Nasso ne fornirono quattro. Queste erano state dai cittadini inviate in soccorso ai Medi, come avevano fatto tutti gli altri isolani; ma i piloti, posti in non cale gli ordini avuti, passarono dalla parte de'Greci ad istigazione di Democrito[1], persona la più stimata della città, e allora trierarco. Que'di Nasso erano Gioni che venivano da Atene. Gli Stire armarono le stesse navi di Artemisio. Que'di Cidno una sola, ma a cinquanta remi; entrambi questi popoli erano Driopi[1]. Que'di Serifo, e di Sifno, e di Melia convennero pure; chè soli costoro non avevano somministrato al barbaro nè terra nè acqua.

1. Ved. Simonid. Fragm. 139.
2. Ved. Paus. IV, 34. 11. Tucid VII 57.

47. Costoro, che presero parte alla guerra, avevano tutti stanza tra l'Acheronte e i Tesprozii. Confinano i Tesprozii con quei di Ambracia e della Leucade, che dall' ultime parti di Grecia erano a questa guerra intervenuti. E degli stranieri soli si annoverano que'da Crotona, i quali vennero in soccorso alla pericolante Grecia, con un' unica nave capitanata dal tre volte vincitore ai Pizi Faullo. [1] Sono i Crotoniati di stirpe Achea [2].

48. Tutti questi presero parte alla guerra, loro fornendo triremi; ma i Melii e i Sifni con navi a cinquanta remi. E i Melii, che da Lacedemone traggono origine, vennero con due navi, e i Sifni e i Serifi, che sono Gioni e da Atene oriundi, con una nave ciascuno. Il numero delle navi tutte insieme, se ne eccettui quelle a cinquanta remi, ascendeva a trecento settantotto.

49. Appena si furono dalle sopradette città raccolti a Salamina, stabilirono, dietro un suggerimento di Euribiade, che chiunque voleva, potesse dare il proprio parere intorno al luogo che sembrasse, fra tutti quelli che già erano in loro potere, il meglio opportuno per venire alle mani.

49. Consiglio di guerra. Invasione dei Persiani nell'Attica; assalto della Città. L'olivo sacro (c. 49-55.)

1. Ved. Paus. X, 92. Aristof. Ach. 215; Vesp. 1206. Il Walcken. appoggiato sulla testimonianza di Pausania crede con fondamento che invece di νηΐ μιῇ si debba leggere οἰκηΐῃ νηΐ cioè con una nave di sua proprietà. Perchè non è probabile, che la più opulenta città dell' Italia non avesse dato che una nave sola. Crotona fu fondata al 3° anno dell' Olim. XVII. A. C. 710.

2. Strab. Lib. V Pag. 402 B, e 403, A.

Esclusa fu però l'Attica, nè si trattava più che di tutti gli altri luoghi. I pareri di que'che votarono furono, per la maggior parte, favorevoli a che si navigasse all'Istmo di Corinto, e in faccia al Peloponneso avesse luogo la battaglia; allegando per ragione che, se per caso venivano vinti in battaglia a Salamina, sarebbero stati bloccati dentro l'isola, senza speranza di altro scampo, laddove all'Istmo poteva ognuno ricovrarsi alla propria terra.

50. Stavano pigliando questa deliberazione del Peloponneso, quando sopraggiunse un messo ateniese ad annunziare, come il barbaro fosse già arrivato ad Atene, e tutta n'avesse già l'Attica incendiata. E veramente s'era l'esercito insieme con Serse dalla Beozia dipartito, e incesa la città di Tespia, i cui abitatori si rifuggivano nel Peloponneso, come pure quella di Platea, era venuto alla volta di Atene, mettendo sossopra tutti quei luoghi. E aveva inceso Tespia e Platea, perchè i Tebani gli avevano detto, che non s'erano messe dalla parte de'Medi.

51. Dal giorno di loro partenza dall'Ellesponto, donde i barbari avevano preso le mosse, se n'era andato un mese per giungere in Europa[1]; e nei tre mesi appresso erano giunti insino all'Attica sotto l'arcontato di Callia[2] in Atene. E avevano trovata deserta la metropoli, eccetto ben pochi Ateniesi nel tempio, gli amministratori cioè del

1. Questo periodo intralciato pare al Walcken. intruso, non vi scorgendo la chiarezza propria di Erodoto.
2. Tucid. I 93. Non pare che durasse in carica l'anno intiero; poichè spesso si nominano arconti che non durano pochi mesi.

medesimo, e alcuni poveretti, i quali guardando l'Acropoli alle porte, ne l'avevano barricata, e respinti con tavolati gli assalitori. Essi per loro miseria non avevano potuto riparare a Salamina, o sì veramente che argomentassero che l'oracolo, il quale aveva la Pizia riposto, che un muro di legno sarebbe stato la loro salvezza, fosse appunto quello che essi si avevano costrutto e non già le navi.

52. I Persiani accampatisi sull'altura dinanzi all'Acropoli, che gli Ateniesi chiamano il campo di Marte, diedero l'assalto a questa guisa. Attortigliavano stoppa intorno alle freccie, e incesele, le lanciavano dentro il luogo munito. E per altra parte gli assediati, abbenchè ridotti allo estremo, come quelli cui era venuto meno lo steccato, pure non vollero accettare i patti, che loro facevano i Pisistratidi. E resistendo facevano altri ripari, e mentre alle porte irrumpevano i barbari, loro facevano cadere addosso macigni, per modo che Serse fu per buon tratto nell'imbarazzo di resistere, non li potendo costringere alla resa.

53. Pur finalmente balenò ai barbari un qualche modo di uscire dalle difficoltà; chè necessariamente doveva, secondo che aveva predetto l'oracolo, tutta l'Attica continentale essere ridotta in potere dei Persiani. Eravi però in sul dinanzi dell'Acropoli, nella parte opposta alle porte e alla salita un luogo, dove niuno stava in guardia, tanto era lontano il sospetto che l'uomo vi potesse ascendere da quella banda, e questa appunto fu la salita che fecero alcuni presso al tempio di Aglauro figliuola

di Cecrope. Gli Ateniesi, come videro i Medi saliti in sull' Acropoli, altri fecero precipitare giù dal muro, e vi fecero lasciare la vita, mentre altri si erano rifuggiti nel sacrario. Quelli de' Persiani che erano saliti, per prima cosa si volsero alle porte, e sforzatele ne trucidarono i supplici. E come li ebbero dal primo all' ultimo finiti, ne spogliarono il tempio e tutta l'Acropoli diedero alle fiamme.

54. Serse, occupata tutta pienamente Atene, inviò a cavallo un messo a Susa ad annunziare ad Artabano [1] il felice avvenimento. E l'indomani, che aveva inviato il messo, fattisi venire alcuni profugi Ateniesi, che l'avevano seguito, loro impose, che a norma del rito loro proprio, saliti in sull'Acropoli, immolassero vittime. E quest'ordine egli diede, ossia per una visione, che aveva avuta in sogno, ossia per il rimorso, che il travagliava, d'avere incendiato il tempio. I profugi degli Ateniesi eseguirono i suoi comandi. E il perchè io abbia di ciò fatta menzione, eccolo.

55. Evvi in questa Acropoli un tempio dedicato ad Erecteo detto il nato dalla terra [2], nel quale si scorge un olivo [3] e una sorgente d' acqua salsa,

1. Ved. Lib. VII § 52.

2. Fu chiamato con questo nome, perchè se ne ignorava l'origine. Secondo Diod. Sicul. (Lib. I § 29) essendo pressochè il mondo tutto travagliato da carestia e da mortalità, eccetto l'Egitto, Erecteo trasportò ad Atene grano in quantità, perchè credeva questa una colonia di Sais d'Egitto. (Diod. Sicul. Lib. I § 28.) Questo benefizio gli meritò la corona. Apollodoro nella sua biblioteca Lib. III Cap. XIV § 14 il fa figliuolo di Pandione. Ved. Omer. Ill. Can. II Vers. 547. Erod. Lib. V § 82.

3. Plinio (Storia natur. Lib. XVI Cap. XLIV) dice: Athenis

cose che, secondo la leggenda degli Ateniesi, sono state poste a prova della contesa infra Nettuno e Minerva [1]. Ora avvenne, che quest'olivo era stato da'barbari incendiato insieme col tempio tutto; e il giorno dopo l'incendio, come questi Ateniesi erano saliti al tempio per fare i sacrifizi imposti dal re, videro dal ceppo essere spuntato un ramoscello della lunghezza di un braccio. Questo avevano poscia essi rivelato.

56. I Greci a Salamina, come intesero le cose avvenute intorno all'Acropoli di Atene, furono siffattamente smarriti, che taluno dei capitani più non si rimasero ad attendere, che si pigliasse in proposito un qualche partito, ma si rifuggirono dentro le navi, e spiegarono le vele, come per salpare in tutta fretta. Mentre dagli altri si prese la deliberazione di dare la battaglia all'Istmo di Corinto. Sopravvenne la notte, e disciolta l'assemblea scesero nelle navi.

57. Allora Mnesifilo Ateniese andò a trovare Temistocle alla sua nave e gli addimandò quello

quoque olea durare traditur in certamine edita a Minerva. Secondo Pausania l'olivo si trovava nel tempio di Minerva. (Attic. Lib. I Cap. XXVI.) Ma parmi, che si debba piuttosto prestar fede ad Erodoto come contemporaneo, e anche perchè, avendo questo tempio un altare dedicato a Minerva, potè Pausania dare il nome della Dea al tempio di Erecteo.

56. Risoluzione della flotta all'Istmo; parere di Mnesifilo. Parole di Temistocle e di Alcibiade ai consiglio di guerra; Prevale il parere di Temistocle di restare a Salamina. Gli Eacidi. (c. 56-64.)

1. Contesero Nettuno e Minerva, perchè l'uno, essendo venuto ad Atene il primo, voleva essere divinità eponima, perchè aveva battuta col tridente la terra e fatto scaturire il mare; e Minerva, che era venuta dopo, vi aveva piantato l'olivo. Giove tuttavia aggiudicò la città a Minerva.

che era stato da loro deliberato. E come seppe che si doveva raggiungere l'Istmo per mare, e dinanzi al Peloponneso dare la battaglia, disse: « Or bene, se si dipartono da Salamina le navi, tu non combatterai più per alcuna patria: poichè ciascuno si riparerà alla sua città, nè Euribiade sarà valevole, nè alcun altro mortale a trattenerli per modo, che non si vegga disciolto l'esercito; e così vedremo la Grecia, per loro sconsideratezza, tutta in rovina. Ma se pur ci resta un qualche buon mezzo, su via adoprati, perchè vadano in fumo i loro disegni, e se vi ha modo ancora, fa di persuadere Euribiade a mutare proposito e quì rimanere ».

58. Molto si compiacque Temistocle del suggerimento di costui, e senza fargli risposta alcuna s'avviò alla nave di Euribiade. Giunto a lui, disse di avere a communicargli [1] cosa di generale interesse. Ed Euribiade l'invitò ad entrare dentro la sua nave, e a dirgli quello che voleva. Allora Temistocle, sedutogli accanto, gli espose quanto aveva da Mnesifilo inteso, come se fosse cosa tutta sua propria, e altre cose molte soggiunse, finchè l'indusse colle preghiere ad abbandonare la sua nave e a richiamare a consiglio un'altra volta i capitani.

59. E così prontamente convennero nel sinedrio. Ma prima ancora che Euribiade ponesse innanzi la ragione, per cui aveva adunati i duci, Temistocle insistette molto, come chi vuole far prevalere il prorio avviso. E mentre egli parlava,

1. συμμῖξαι comunicare, Ved. Theognid. 64.

Adimanto capitano Corinzio, figliuolo di Ochite disse: « Temistocle, chi s'avanza negli agoni prima del tempo, è battuto ». Cui egli rimbeccandolo rispose: « Ma chi si rimane indietro, non riceve corona »[1].

60. E mite fu questa risposta, che egli diede al Corinzio. Ma con Euribiade non pose innanzi alcuna di quelle sentenze, che già s'erano dibattute, che cioè col abbandonare Salamina si sarebbero dispersi i confederati. E non credette cosa decorosa accusarli in faccia agli alleati; ma tenne un tono diverso con dire: « ora sta in te il salvare la Grecia; se mi darai retta, ti rimarrai, e qui darai la battaglia, per nulla badando a quelli, che vorrebbero si avanzassero le navi all'Istmo. Or dunque senti, poni a confronto l'uno e l'altro partito. Con venire a battaglia all'Istmo, ti toccherà combattere in largo mare, dentro al quale non è cosa punto giovevole per chi ha navi pesanti e in numero minore, senza contare che tu perdi Salamina e Megara ed Egina, ancorchè del resto avessimo un prospero evento. E come vedi, insieme colla flotta vien pur dietro l'esercito di terra, e a questo modo, sei tu che li sospingi in sul Peloponneso, e poni a repentaglio la Grecia intiera. Ma se tu seguirai i miei consigli, in essi troverai vantaggi di questa maniera. 2. E primieramente: se con poche navi contro molte noi verremo alle mani in uno stretto di mare, grande sarà il guadagno

1. Plutarco nella vita di Temistocle mette in bocca ad Euribiade le parole, che qui sono attribuite ad Adimanto. Anzi soggiunse, come Euribiade avendo alzato contro di Temistocle il bastone, il capitano Ateniese gli dicesse le famose parole: «batti ma ascolta».

che avremo, se dal conflitto ne usciremo con buona fortuna. Ben sai che, col combattere dentro a uno stretto, avremo quello stesso vantaggio, che essi avrebbero in ampio mare. E poi, ci resta Salamina, dove si sono rifuggiti e i figliuoli e le donne. Inoltre noi avremo quella prospettiva appunto, che voi sovra tutto vagheggiate. Che qui arrestandoti combatterai eziandio per salvare e il Peloponneso, e l'Istmo insieme. Epperò, se pensi rettamente, non volerli sospingere in sulla terra del Peloponneso. 3 Che se la cosa riescirà, come io desidero, e noi saremo vincitori in mare, i barbari più non s'avvanzeranno all'Istmo, e senza procedere più in là dell'Attica, si ritireranno alla rinfusa, e noi ci guadagneremo e Megara ed Egina e Salamina, nella quale, secondo l'oracolo, noi saremo vincitori sopra i nemici. E per gli uomini adunque, che fanno saggie deliberazioni, sogliono seguire prosperi eventi, ma se alcuno sconsigliatamente provvede, neppure Iddio vorrà assecondare le umane deliberazioni »[1].

61. E un'altra volta Adimanto Corinzio taglia in bocca a Temistocle questo discorso, imponendogli di tacere, com'uomo privo di patria, e non lascia ad Euribiade raccogliere voti a favore di un tale, cui non resta più patria; e che solo allora permetterebbe di raccogliere suffragi, quando Temistocle potrà dimostrare di aver patria ancora. Questa rampogna gli faceva, perchè Atene era stata smantellata ed arsa. Molte maledizioni lanciò allora Temistocle contro di lui, e contro i

1. Sallustio Catil. LVI.

Corinzi, e con buona ragione loro fece palese: che a lui non mancava nè città, nè terra più grande che non la loro, mentre ben duecento navi avevano essi armate, e niun popolo greco avrebbe potuto resistere ai loro assalti.

62. Questo fecegli intendere; ma poscia rivoltosi ad Euribiade, raddoppiando il suo calore, gli disse: « Se tu ti rimarrai quì, il tuo proposito ti renderà uomo prode; se no, manderai la Grecia in rovina. Chè tutto quanto ancor ci resta di forze per la guerra, tutto sel portano le navi; ma tu seguita l'avviso mio. Se ciò non farai, noi, subitamente, ci piglieremo con noi le proprie famiglie, e trapasseremo a Siri in Italia, che ab antico ci appartiene, e secondo l'oracolo, noi siamo quelli, che vi dobbiamo condurre una colonia. E voi privi di cotali commilitoni, avrete a ricordarvi delle mie parole ».

63. Queste minaccie di Temistocle volsero in meglio Euribiade. E il ridusse, secondo mi pare, a migliore partito la paura, che gli Ateniesi li avrebbero abbandonati, se avessero all'Istmo sospinte le navi loro. E veramente coll'abbandono degli Ateniesi, come avrebbe potuto il resto venire a battaglia? S'appigliò adunque al parere di rimanersi, e dare battaglia navale.

64. È questo l'alterco, che essi ebbero intorno a Salamina; ma poscia, secondo la risoluzione di Euribiade, quì fecero i loro preparativi per la battaglia sul mare. Spuntò il giorno e col sorgere del sole, si sentì una scossa di terremuoto e per terra e per mare. E venne loro il bel proposito di

propiziarsi gli Dei e di richiamare in aiuto gli Eacidi. Fermi in questo pensiero, ecco che fecero: volsero le loro preghiere a tutti gli dei, e quì da Salamina invocarono Eanto e Telamone, e pel richiamo di Eaco [1] e degli altri Eacidi inviarono una nave ad Egina.

65. Narra Diceo, figliuolo di Teocide, profugo Ateniese presso i Medi, che il tenevano allor in molta onoranza, come allorquando fu dall'esercito di Serse occupata la terra dell'Attica, che gli Ateniesi avevano abbandonata, trovandosi egli allora per caso con Demarato lo Spartano nella pianura Triasia, scorgesse elevarsi da Eleusina un polverio, come di trenta mila uomini; e che mentre erano smarriti di quali uomini mai fosse quel polverio, intendessero subitamente una voce, e questa loro sembrava che fosse del mistico Iacco [2]. E che, per essere Demarato ignaro dei misteri di Eleusina domandandolo, che volesse dire questo grido, che egli udiva, gli rispondesse: « non può questo essere altro, o Demarato, che un grande infortunio sta per colpire l'esercito del re. Poichè egli è cosa manifestissima, che deserta trovandosi l'Attica, la divinità abbia fatto intendere,

1. Il pio Eaco, cui, in tempo di siccità ricorsero tutti i popoli della Grecia, perchè implorasse la pioggia da Giove; ebbe tre figli, Peleo, Telamone, padre di Aiace, e Foco. Paus. Corint. Lib. II Cap. XXIX.

2. Il 20 del mese Boedromio, (30 settembre) ossia il sesto giorno delle feste dei misteri di Cerere, portavano dal Ceramico ad Eleusi una figura di Iacco o Bacco coronata di mirto e avente nella destra una fiaccola. Durante la processione si cantava l'inno mistico di Iacco, in cui eravi per ritornello Iacco. Vedi Plut. Vita di Camil. Pag. 138. Aristofan. Rane Vers. 331 e seg. e il suo scoliaste al vers. 402.

come da Eleusina si diparta per venire in aiuto agli Ateniesi e ai confederati. Che se questo portento andrà a cadere sul Peloponneso, correrà grande pericolo la persona del re, e l'esercito, che si trova sul continente; che se trapasserà anche alle navi, che si stanno ancorate a Salamina, correrà Serse pericolo di perdere anco la flotta. Questa è una festa, che celebrano ogni anno gli Ateniesi in onore di Cerere e di Proserpina e ammettono a questi misteri non solo chi il desidera, ma gli altri Greci tutti. E con questa voce, che hai inteso, essi invocano Bacco». A queste parole riprese Demarato: «Taci, e non far sentire a persona vivente queste tue parole. Che se giungessero alle orecchie del re, ne perderesti il capo; nè io, nè alcun altro sarebbe bastevole a tua salvezza. Ma statti tranquillo, e dell'esercito lascia la cura agli Dei». A questa guisa egli il garriva, e del polverio e della voce ecco formarsi una nube, che elevandosi s'andò a posare a Salamina sull'esercito de'Greci. E così furono essi accertati, come la flotta di Serse andrebbe certamente perduta. Questo racconto facea Diceo, figliuolo di Teocide, allegando per testimoni Demarato ed altri.

66. Quelli, che componevano la flotta di Serse, come da Trachine ebbero veduta la disfatta dei Laconi [1], passarono ad Istiea, e fermativisi tre giorni, spiegarono le vele per Euripo, e dopo altri

66. La flotta Persiana a Faleaa. Consiglio di guerra; Parole di Artemisia. (c. 66-69.)

1. Cioè i morti alle Termopili, che Serse aveva cercato con una frode di rendere manifesti a'suoi, mentre studiava di occultare le perdite che aveva fatto (ved. § 24.)

tre giorni si trovarono a Falera. E io sono d'avviso, che le genti che invasero Atene, non fossero, computando e le forze di terra e quelli che vi giunsero per mare, in numero inferiori a quelle che a Sepiade e alle Termopili erano venute. E di fatti in luogo di quelli, che si perdettero nella burrasca, e che morirono alle Termopili, non che alle battaglie di Artemisio, fo sottentrare quelli, che sino a quell'ora non avevano seguito il re, i Melii cioè, i Dori, i Locri, i Beoti, che con tutte le forze erano accorsi, ad eccezione dei Tespii e dei Plateesi; inoltre i Caristii, gli Andrii, e i Tanii, con tutti gli altri isolani, meno quelle cinque città, i cui nomi ho testè riferiti[1]. Poichè quanto più penetrava il Persiano nella Grecia, tanto maggior numero di popoli il seguiva.

67. Come adunque si giunse da tutti costoro ad Atene, ad eccezione dei Parii, (i quali erano stati lasciati a Citno, perchè stessero tutt'occhi aspettando, da qual parte spuntava il nemico); dagli altri come si arrivò a Falera, scese il re in persona alle navi, all'intento di frammischiarsi ai governatori delle navi e sentire i loro pareri. Serse, al suo arrivo, prese il suo luogo d'onore, e dinanzi gli comparvero i re inviati dai loro popoli, e gli ammiragli venuti dalle navi, e si disposero, secondo che il re aveva a ciascuno assegnato il suo posto. E primo stava il re di Sidone, poi quel di Tiro, e gli altri appresso. Poichè in bell'ordine si furono seduti, Serse fece per mezzo di

1. Vedi § 46.

Mardonio interrogare ciascuno, se si doveva dare la battaglia.

68. Andò Mardonio in giro facendo sue interrogazioni a incominciare dal re di Sidone; e mentre tutti gli altri manifestavano in proposito il loro parere, consigliando che si desse la battaglia, Artemisia tenne questo discorso: « Fa sapere, Mardonio, in mio nome al re quello, che ora io ti dirò: per questo appunto che io non mi sono comportata nelle battaglie presso l'Eubea, come la più inetta, nè spregievoli furono le gesta mie, egli è giusto, o despota, che io ti palesi il mio pensiero, e ti faccia sapere quello, che io mi trovo aver maturato essere più confaciente alla tua impresa. Epperò ti dico, risparmia le tue navi, non dare battaglia. Che questi uomini sorpassano di tanto i tuoi nelle cose di mare, di quanto gli uomini sono superiori alle femmine. Quale bisogno hai tu, al fin de' conti, di perigliarti nuovamente in battaglia? Non sei tu padrone di Atene per la quale hai intrapresa la spedizione? E tutto il rimanente di Grecia non è egli in tuo potere? Niuno più ti trovi avere che ti contrasti; e quelli, che ti si opposero, tu li hai conciati nel modo che si conveniva. 2. Or da qual parte io creda che tu ti debba parare dai colpi de' nemici, io tel dirò: Se non avrai alcuna fretta di dare battaglia, ma quì tratterrai le navi ancorate alla spiaggia, o se anche ti avanzerai nel Peloponneso, tu potrai facilmente, o despota, raggiungere lo scopo per cui hai intrapresa la spedizione. Eglino, credi a me, non sono in grado i Greci di starti a fronte per lungo

tempo, ma essi si scioglieranno, e ciascuno si affretterà di raggiungere la sua città propria. Aggiungi: costoro non hanno in quest'isola, siccome ho inteso, viveri a sufficienza, nè troveranno convenevole, se tu farai passare l'esercito nel Peloponneso, di tenere a bada quelli che di là sono accorsi, nè si piglieranno briga di combattere per Atene. 3. Se ti presserai di combattere, temo, che, oltre al ridurre agli estremi la flotta, perderai ancora l'esercito di terra. E bada ancora a ridurti ben bene a mente, come spesso i migliori dei mortali sogliono avere servi infedeli, come ai cattivi toccare servi i migliori. E tu, che fra tutti sei ottima persona, hai servi cattivi, i quali solo nell'apparenza si vantano per tuoi campioni, tali sono gli Egizi, i Ciprii, i Cilicii, i Panfili, ma all'opra nulla ti valgono».

69. Come ebbe dette queste sue parole a Mardonio, quanti volevano bene ad Artemisia furono amareggiati di sue parole, come se un' qualche castigo le tirassero addosso per parte del re, essendo essa la sola che non voleva si combattesse in sul mare; laddove gli invidiosi, che le portavano rancore, come quella che fin da principio era stata, più d'ogni altro dei commilitoni, tenuta in grande pregio, gioirono della sua sentenza, come foriera di sua rovina. E allor che giunsero i diversi pareri alle orecchie di Serse, e conobbe appieno quello di Artemisia, avvegnacchè già la conoscesse prima per ottima donna, le prodigò molte più lodi ancora. Insiememente però volle, che si seguisse il parere dei più, nutrendo la falsa

speranza, che se all'Eubea gli erano andate a male le cose, fu perchè egli non era presente, ma che allora egli si disponeva ad osservare di persona i combattenti.

70. Come fu dato l'ordine di partenza, vogarono alla volta di Salamina, e si disposero in ordine di battaglia molto chetamente. Nè per allora più non vi era tanto di giorno da dare la battaglia, chè loro fu sopra la notte, ed ei si prepararono per la domane. I Greci furono dall'ansia e dal terrore compresi, e quei del Peloponneso massimamente. E il timore era questo, che col fermarsi a Salamina li faceva combattere in mare per la terra delli Ateniesi; che se nell'isola avessero toccata una sconfitta, sarebbero stati chiusi e assediati, senza alcuna difesa per la propria terra.

71. E la notte istessa l'esercito dei barbari s'avvanzò nel Peloponneso. Ma intanto s'erano posti tutti gli ostacoli, perchè non potessero i barbari entrare dal continente. Ma come intesero i Lacedemoni la ruina di quelli, che con Leonida si trovavano alle Termopili, correndo a frotte dalle città, erano venuti all'Istmo, e loro comandava il capitano Cleombroto, figliuolo di Anassandride, fratello di Leonida. Pervenuti all'Istmo, non contenti di fortificare il passo Scironide [1], secondo avevano deliberato, alzarono ancora una muraglia all'Istmo. E per esservi di molte migliaia di persone,

70. Fortificazioni dell'Istmo. Stipite dei popoli del Peloponneso. (c. 70-73.)

1. Cioè per il colle di Sciro, che da Megara tende all' Istmo infestato da ladri. Colle molto ombroso dal vocabolo σκία ombra. Vedremo al § 94 il nome di Scira dato a Minerva.

e ciascuna adoprandosi a tutt' uomo, procedeva l'opera al suo fine. E vi furono trasportate pietre, mattoni, legnami, ceste piene di terra, nè mai l'opera loro nè giorno nè notte interrompevano i faticatori.

72. Quelli de' Greci, che con tutte le forze erano accorsi sull'Istmo, furono gli Spartani, gli Arcadi tutti, gli Elei, i Corinzi, i Sicioni, gli Epidauri, i Fliasii, que' di Trezene, e gli Ermioni. Tutti costoro vennero al soccorso per la paura che avevano grande del pericolo, in cui versava la Grecia; ma tutti gli altri Peloponnesi non si pigliarono punto pensiero. E già s'erano celebrati i solenni giochi di Olimpia e di Carnia[1].

73. Stanziano nel Peloponneso sette popoli[2]. Due di questi, gli Arcadi cioè e i Cinouri, per essere aborigeni, tengono oggidì ancora il paese che anticamente abitavano. Un solo popolo, quel dell'Acaja non si partì, è vero, dal Peloponneso, ma dal proprio paese passò in un altro. Tutti gli altri quattro sono avventizi, i Dorii cioè, gli Etoli, i Driopi, e que' di Lemno. Tengono i Dori molte e insigni città, e gli Etoli la sola Elide. I Driopi hanno Ermione, ed Asine la quale si trova presso la Laconia Dardamile. Ai Lemnii appartengono tutte le città Paroreate (attorno ai monti). I Cinouri, sebbene aborigeni, vogliono tuttavia alcuni

1. Vedi Lib. VII § 205 e la nota.

2. Omero non ne annovera che sei, come pure Strabone (Lib. VIII 335, 2 cioè Elide, Messenia, Laconia, Argolide, Acaia, e l'Arcadia.) Tucidide cinque. (Lib. I Cap. 10.) Ma Erodoto parla di popoli, non di regioni.

che siano di razza Gionica [1], ma si fecero Dori e caddero sotto il dominio degli Argivi, ma col tempo, non altrimenti che gli Orneati e loro vicini. Di questi sette popoli, se ne eccettui quelle città che ho menzionate, tutte le altre si mantennero neutrali. Se poi debbo dire liberamente il vero, nella loro neutralità parteggiavano pei Medi.

74. A una fatica di questa maniera si erano costoro sobbarcati all'Istmo di Corinto, perchè vedevano la cosa ridotta agli estremi, nè di rendersi insigni per mare loro più non balenava speranza alcuna. Quei che erano a Salamina, all'udire tali novelle, si smarrirono, non tanto per la paura, che essi avessero per se medesimi, quanto per il Peloponneso. E intanto l'uno mormorava all'orecchio dell'altro, che Euribiade avesse mutato di parere, ma pur finalmente si raccolsero a consiglio. La questione fu molto viva, e molte ragioni essi accampavano, gli uni perchè credevano conveniente l'avviarsi pel Peloponneso ed esperimentare colà la sorte, nè più aver qui a combattere per una regione perduta, laddove gli Ateniesi, gli Egineti e quei di Megara volevano rimanersi sul luogo e far ivi loro resistenza.

75. Allora Temistocle vedendosi sopraffatto dal partito preso da'Peloponnesii esce di soppiatto dall'assemblea, e manda difilato per nave allo

74. Ribellione dei Peloponnesi; Astuzia di Temistocle; Sicinno. Oracolo di Bachide. Aristide. La nave de'Tirii. (c. 74-82.)

1. Il testo pare meglio corretto secondo la congettura di M. Walckenaer.

esercito dei Medi[1] uno bene istrutto su quanto doveva dire. Aveva costui nome Sicinno, era di sua famiglia e pedagogo di figliuoli suoi. E poco dopo questo avvenimento il fece cittadino di Tespia, e molto ricco, quando i Tespiesi avevano a molti accordata la cittadinanza. Come giunse per mare ai capitani dei barbari si fè a parlare in questo modo: «Il duce degli Ateniesi mi ha, ad insaputa degli altri Greci, inviato, egli che per avventura bada piuttosto a che siano felici i successi del re che i propri ad annunziarti, come per paura si dispongono i Greci a fuggire, ed ora sarebbe conveniente per voi l'intraprendere un fatto il più bello che mai con non permettere che si vadano disperdendo. Essi, a dir vero, non sono d'accordo fra loro, e neppure si affronteranno contro di voi, e li vedrete pugnare gli uni contro gli altri, il vantaggio vostro procurando piuttosto che il loro. Le quali cose come ebbe detto, si partì dal loro cospetto.

76. Vere essi credettero queste cose, che si riportavano, epperò non solo sbarcarono dentro l'isola di Psillatea, che è posta tra Salamina e il continente, molti dei Persiani, ma quando fu la mezzanotte, sospinsero innanzi l'ala verso ponente per accerchiarli presso Salamina. E si avvanzarono in bel ordine attorno a Ceo, e Cinosoura, abbracciando colle loro navi tutto quel seno insino

1. Plut. scrive di Sicinno che fosse personaggio de' Medi: ma è egli possibile che Temistocle desse suoi figli nelle mani di un Persiano? Forse, congettura Vessellingio, ingannato Plutarco da alcun testo lesse τοῦ per τὸ.

a Mounichia. E la ragione per cui si avvanzarono le navi, fu perchè i Greci non avessero più mezzo di fuggire, e tagliati fuori a Salamina pagassero il fio delle perdite che avevano lor fatto toccare ad Artemisio. Lo sbarco, che avevano fatto i Persiani all'isola Psittalia fu per questo, che allorquando avesse avuto luogo la battaglia, essendo questa la parte dove pareva che piuttosto sarebbero andati a capitare e uomini e naufraghi (poichè l'isola era posta nel seno, dove si sarebbe data la battaglia) si potessero essi salvare e uccidere i nemici. E questo fecero cheti cheti, acciò non l'avvertissero i Greci. E ciò provviddero di notte senza neppure pigliar sonno un momento.

77. E nella disamina di queste cose non voglio impugnare la verità degli oracoli, come quegli che non ho in animo di contraddire a coloro che asseverano con certezza:

Allorchè i legni copriran d'un ponte
Il lido di Diäna all'arco d'oro,
E quel di Cinosura; e con insana
Gioia la bella Atene avranno guasta;
Allor vendetta frenerà il disdegno
Dira, minace, d'insolenza[1] figlia,
Che l'universo a cenni suoi presume.
E bronzi[2] insiem cozzar vedrai; che Marte
Rosse farà dell' Oceàno l'onde.
E fia che Giove a libertade i Greci
In quel giorno richiami, egli che il guardo
Lungi protende, e l'arbitra vittoria.

1. Ved. Pind. Olimp. XIII Vers. 12. Sofoc. Edipo. Tiran. V. 873.
2. Lucrez. Lib. V Vers. 286. Le armi erano di bronzo e non di ferro.

E a Bacide, che con piena asseveranza vuole, che tali fossero le parole date per risposta dall'oracolo, nè io mi attento di contraddire, nè ammetto che da altri si dica[1].

78. E fra i capitani convenuti a Salàmina nacque un lungo alterco; nè s'erano ancora accorti di essere circondati dalle navi dei barbari; ma come li avevano veduti disposti durante il giorno, così credevano che avrebbero perdurato.

79. E vivo ancora era il diverbio fra i capitani, allora quando venne da Egina Aristide[2] figliuolo di Lisimaco, Ateniese, cacciato dal popolo in esiglio; uomo il quale io, che ne conosco bene il carattere, tengo per il migliore e più giusto di Atene. Costui, come fu presso al sinedrio, fece venir fuori Temistocle, il quale eragli per nulla amico, anzi un acerrimo suo nemico. Ma per la gravezza dei mali che li opprimevano, si tacquero per allora i dissapori, e fuori il fece chiamare voglioso di parlargli. Aveva egli di già saputo, come que' del Peloponneso facessero pressa, perchè le navi fossero inviate all'Istmo di Corinto. E come gli fu dinanzi Temistocle, gli parlò in questa guisa: «ad altro tempo dobbiamo noi rimettere le nostre querele, ed ora entrambi contendere dobbiamo chi può maggiormente giovare alla patria. E io ti dico, che torna lo stesso il fare molte o poche parole intorno alla partenza, che fecero le navi di quei

1. Pare con queste parole che lo storico s'accorga, che l'oracolo non era fin da'suoi tempi da tutti creduto; ma egli, si per sua convinzione, come per non scrivere contro la comune credenza, non osa contraddire.

2. Vedi Plutar. Vita di Tem. II vita del med. Corn Nip.

del Peloponneso. Io qui ti parlo qual testimone oculare; chè ora, ancorchè il volessero, nè i Corinzi, nè Euribiade sarebbero più in grado di muoversi; poichè noi siamo chiusi in cerchio dai nemici. Ma tu rientra e loro partecipa questa bisogna ». E a questo rispose Temistocle.

80. « Saggi invero sono i tuoi avvisi, e buona è la notizia che hai riportato. E appunto mi bisognava che la cosa avvenisse, come tu hai veduto co'tuoi occhi medesimi. Sappi adunque, che per mio avviso avviene quello che ora fanno i Medi. Poichè egli conveniva, che non volendo di buon grado venire a battaglia i Greci, loro mal grado vi fossero costretti. E tu, che hai questa buona novella riportato, va, e la partecipa tu stesso. Che se io il facessi, parrebbe forse che io riferissi novelle, nè li persuaderei, che i barbari stiano ciò facendo per se medesimi. Ma va tu, e narra la cosa come sta. Quando l'avrai riferita, se ti presteranno fede, ottimamente; che se nò, per noi è lo stesso; poichè non potranno più fuggirsene, se, come tu dì, noi siamo da ogni parte accerchiati. »

81. Entrato infatti così parlò Aristide [1], e soggiungeva essere egli venuto a stento da Egina non visto da quelli, che stavano alle vedette, per essere la flotta de'Greci dalle navi di Serse tutta attorniata. E li consigliava, si tenessero pronti a respingere il nemico. Appena erasi egli al fin di sue parole ritirato che subito sorse fra i capitani un

1. Da ciò si vede che Aristide non intervenne alla battaglia, ma si fermò nell'isola di Psittaglia come al § 95.

diverbio; avvegnachè molti non avevano prestato fede alle cose riferite.

82. Disputavano costoro, quando arrivò una nave di Tirii, che aveva disertato, e la governava Panezio figliuolo di Sosimene, la quale accertò ogni cosa. Per questo fatto i Tirii scolpirono a Delfo sopra un tripode il nome di coloro, che avevano ridotto al nulla il barbaro. Con questa nave, che disertando era a Salamina arrivata, e con quella che poco prima dal Lemno di Artemisio era pervenuta, aveva la flotta greca raggiunto il numero di trecento ottanta navi [1]. E veramente queste due sole mancavano a completarlo.

83. I Greci, più non avendo dubbio alcuno sulle cose da'Tirii accertate, si disposero a venire a battaglia. Era comparsa l'aurora, e fatti adunare i naviganti, Temistocle meglio d'ogni altro duce li seppe arringare [1]. E le sue parole ponevano in rilievo azioni grandi a preferenza delle meschine. E quante dal carattere dell'uomo dipendono, e quali dalla sua condizione, e li esortava a trascegliere quelle che più erano pregievoli. E come ebbe posto fine al suo dire, impose a ciascuno che salisse in sulle navi. E mentre salivano a bordo costoro, sopravvenne da Egina la trireme, che aveva portati gli Eacidi. Ed ecco allora spingersi innanzi i Greci con tutte le navi e al loro assalto rispondere prontamente i barbari [3].

83. Battaglia di Salamina. (83-96.)

1. Eschilo nei Persiani, Vers. 337, 338, non ne da che trecento dieci.

2. Vedi Tirteo Fram. 10, 12. Eschin. Pers. 400.

3. Eschin. 396. Col remare a poppa erano meno esposti, e non

84. E i Greci per parte loro remavano a poppa, e riducevano loro navigli rasenti la spiaggia. Aminia di Pallene, cittadino Ateniese, uscito troppo all'infuori cadde in agguato. E per essersi la nave attaccata col rostro ad una nemica più non se ne potè divincolare; e allora entrarono altri in mezzo per recare soccorso ad Aminia. Per questo vogliono gli Ateniesi, aver dato essi cominciamento alla pugna, e pretendono gli Egineti, che quella nave, che portò da Egina gli Eacidi, dovesse essa piuttosto avere questo vanto. E narrasi ancora, come comparisse un fantasma di donna, la quale alzava siffattamente la voce nell'esortarli, che dall'esercito tutto veniva intesa, movendogli questo rimprovero: miseri, a che state remigando da poppa?

85. Contro gli Ateniesi stavano disposti i Fenici (perchè tenevano essi presso Eleusina l'ala verso ponente), contro gli Spartani i Gioni. Avevano questi la parte di oriente verso il Pireo. Si comportarono taluni da codardi, malgrado gli eccitamenti di Temistocle, ma non furono i più. Dovrei qui recare in mezzo il nome dei molti governatori di navi che catturarono le greche; ma di questi mi tacerò, ad eccezione di Teomestoro, figliuolo di Androdamanto, e di Filaco, figliuolo di Istieo, di Samo entrambi. La ragione, perchè di questi soli ho fatto menzione, è questa: che Teomastro s'ebbe per questo fatto la signoria di Samo, cui il chiamarono i Persiani, e Filaco, che era ascritto qual benefattore del re, ebbe in dono molto tratto di

avevano l'aria di fuggire, mentre ad un tratto potevano assalire con violenza maggiore.

paese. Questi benefattori del re erano in lingua persiana detti i benemeriti [1].

86. E mentre s'ebbero costoro questa buona fortuna, la più gran parte della loro flotta calò a fondo, parte sterminata dagli Ateniesi, e parte dagli Egineti. Ma perchè i Greci combattevano in buon ordine e di fila, e i barbari nè si seppero ordinare, nè far cosa con buon discernimento, loro non potè avvenire, se non quello che veramente accadde. Pur tuttavia si comportarono in questa giornata di gran lunga più da prodi, che non fecero presso l'Eubea, avendo ognuno e sprone e timore della presenza di Serse, e tutti erano vaghi di essere dal re osservati [2].

87. E per essere la moltitudine de' combattenti sì grande, non saprei dire con precisione, quali in particolare de' Greci, quali de' barbari meglio si distinguessero. Ma di Artemisia [3] tali furono le gesta, che più ancora crebbe la sua estimazione presso il re. Chè appena le cose de' barbari cominciarono a ridursi allo scompiglio, fu allora che la nave di Artemisia si vide da un'Ateniese inseguita. Nè si potendo essa distrigare colla fuga, perchè aveva dinanzi molte navi degli

1. 'Ὀροσάγγαι 'ορο custodi σάγγαι re. Erano iscritti i nomi di quelli, che avevano beneficato il re. Vedi Tucid. Lib. I § 129. Così Mardocheo, che aveva scoperto ad Assuero una congiura, fu iscritto negli annali e poscia rimunerato. Ved. Ester. Cap. VI Vers. 1.

2. Questa battaglia ebbe luogo il primo anno della LXXV Olimp. A. C. 480, il 20 del mese Boedromio o ai 30 di Settembre.

3. Artemisia, figliuola di Ligdami, era regina di una porzione della Caria, di cui Alicarnasso era la capitale, e delle tre isole di Cos, Nisiro e Calidne. Pare che questa famiglia fosse imparentata con quella di Erodoto.

alleati, e trovandosi essa più che mai circondata da nemici, s'appigliò ad un mezzo, il quale ebbe un esito molto felice. Siccome la sua nave era inseguita dalla nave Attica, avvanzandosi assalì una nave amica, dove con Calindei navigava insieme Damasitimo loro re. Io però non saprei ben dire, se, fin da quando erano all'Ellesponto, essa avesse avuto con lui una qualche contesa, oppure se a bello studio ciò ella facesse, o se la nave dei Calindei incontrasse per mala sorte la sua urtandola. Sorpresala e sommersa che l'ebbe, assecondando la buona sorte fu doppiamente avventurata; chè il governatore della nave Attica, come la vide investirne una de'barbari, pensando che quella di Artemisia, o appartenesse a' Greci, o avesse disertato da' barbari e fosse loro venuta al soccorso, voltosi altrove, si avventò sopra le altre.

88. E non solo ebbe la buona fortuna di sfuggire e di non avere la peggio, ma le avvenne ancora e di arrecar danno al re e di aversi da Serse un massimo encomio. E si racconta infatti, che il re fosse presente, quando ella investì la nave, e che un tale dei circostanti gli dicesse: « vedi, o despota, Artemisia, come sa combattere bene, e come affonda una nave dei nemici? » Ed egli rispondesse: « è veramente essa che così si comporta? » ed essi l'accertarono, che ne avevano contrassegnata la nave; e che quella affondata era del nemico. Ben altre cose ancora, secondo si dice, le erano riuscite ottimamente, e ancora questo, che non potè essere accusata, perchè nissuno dalla nave Calindica erasi posto in salvo. Al quale racconto si

vuole che Serse dicesse: « Gli uomini si son fatte femmine, e le femmine uomini ». Questo si pretende che Serse dicesse.

89. In questo conflitto cadde il capitano Ariabigne [1] figliuolo di Dario e fratello di Serse, e molti altri e anche riputatissimi Persiani, Medi, e degli altri alleati, e ben pochi de' Greci. Perchè siccome sapevano nuotare, se loro avveniva di perdere qualche nave, non cadevano già nelle mani del nemico, ma guadagnavano a nuoto Salamina. Molte delle navi barbare andarono a fondo per non saper essi nuotare. E come le prime furono cacciate in fuga, subito ne avvenne uno sfacelo pressochè generale; chè quelle che venivano in seconda fila, sforzandosi colle loro navi di farsi largo e procedere innanzi, per fare vedere l'opera loro al re, s'imbattevano in quelle de' suoi che fuggivano.

90. Avvenne quest' altro fatto nel parapiglia. Alcuni Fenici, che avevano perdute le proprie navi, vennero ad accusare presso il re i Gioni, che per cagione del loro tradimento, avevano essi le loro navi perdute. Ed avvenne ancora, che i capitani Gioni non ebbero a soffrire danno di sorta, laddove i Fenici accusatori s'ebbero questa sì fatta ricompensa. Mentre stavano ancora parlando, una nave di Samotracia ne investì un' Ateniese. E questa fu calata a fondo; ma sopravenendo al soccorso un' altra di Egina calò a fondo la Samotracia. E costoro, come eccellenti giavellatori,

1. Arabigne il medesimo che Artobazane Lib. VII § 2 e Ariamne in Plutarco.

scoccando dardi dalla loro nave che affondava, li facevano cadere in mare, e salitivi sopra se ne resero padroni. Questi fatti furono la salvezza dei Gioni. Poichè Serse, avendoli veduti compiere un'opera sì bella, rivolse sui Fenici tutto il mal talento, che gli serpeva in cuore, e tenendoli tutti per colpevoli, comandò che loro fosse recisa la testa, perchè uomini com'essi erano sì dappoco, più non potessero accusare i più valenti. E ogni volta che Serse osservava qualcuno de'suoi segnalarsi nella pugna con una bella impresa, standosi su di un'altura dinanzi a Salamina, che ha nome Egale[1], nè addimandava chi fosse, e gli scrivani ne registravano la paternità e la città natìa. Oltre di chè Ariaramne, che era amico ai Gioni, e uomo della Persia, avendo inteso l'accusa dei Fenici, contribuì non poco alla carnificina dei medesimi.

91. Così adunque andarono a finire costoro. E i barbari, che venivano fugati, riparando a Falera andavano ad imbattere negli Egineti, che dentro lo stretto facevano cose degne di lode. E così da una parte gli Ateniesi mettevano a fondo le navi, in cui s'imbattevano, e quelle che fuggivano; dall'altra gli Egineti subbissavano quelle che combattevano. E ogni volta che alcuna scampava dagli Ateniesi, andava difilato ad imbattere negli Egineti.

92. Framezzo a questi avvenimenti, ecco la nave di Temistocle che dava la caccia, e quella di Policrito figliuolo di Crio, Egineta, investire una

1. Monte sui confini tra l'Attica e la Megaride.

nave Sidonia, la quale ne aveva catturata una degli Egineti, mentre andava in vedetta sopra Sciato; sulla quale stava Piteo figliuolo di Ischine, che era stato mal concio dai Persiani, che pur l'avevano preso con se, maravigliandosi del suo valore. E mentre questa nave Sidonia il trasportava fu insieme coi Persiani catturata; e così ei si potè salvare ad Egina. Come Policrito vide la nave Attica, e conobbe da contrassegni che era la capitana, gridava e ingiuriava Temistocle rinfacciandogli che egli avesse detto: essere gli Egineti favorevoli ai Medi. E mentre dalla sua nave faceva Policrito questa sgridata a Temistocle, quelli de' barbari, le cui navi erano intatte ancora, arrivarono a Falera, protetti nella fuga dall'esercito di terra.

93. In questa battaglia riportarono de' Greci le prime lodi gli Egineti, e gli Ateniesi in secondo luogo, e in particolare Policrito Egineta, e degli Ateniesi Eumene di Anagirasio e Aminia [1] figliuolo di Paline, che aveva inseguito Artemisia. Che se avesse saputo, che in quella nave stava costei, non avrebbe desistito dall'inseguirla, sinchè non l'avesse catturata, o non fosse stato egli stesso preso. Poichè i governatori delle triremi Ateniesi ne avevano fatto comando, e mille dramme erano proposte in premio per chi l' avesse fatta prigione; chè loro pareva cosa indegna, che una donna venisse a combattere contro gli Ateniesi. Ma essa, come innanzi fu accennato, sfuggì; e a Falera altre pure si trovavano, che s'erano poste in salvo.

1. Fratello di Eschine di cui abbiamo ancor sette tragedie.

94. Narrano gli Ateniesi [1], come Adimanto Corinzio, appena vennero al cozzo le navi, preso da paura e ripieno di costernazione, alzate le vele, si fuggisse in cerca di salvezza, e i Corinzi vedendo il capitano in fuga si ritirarono essi pure. E come i fuggitivi pervennero presso il tempio, che in Salamina è sacro a Pallade Scirade [2] s'imbatterono in una saettia dalla divinità inviata, e adorna a festa, la quale senza che sapesse alcuno, chi l'aveva inviata, si avvicinò ai Corinzi ignari affatto di quanto era alla flotta avvenuto. E non fu vana congettura, che fosse opera divina; imperocchè, come si trovò a fianco delle navi Corinzie, quei che vi erano sopra tennero questo discorso: « Adimanto, tu hai le navi rivolte alla fuga e pel primo hai tradito i Greci. Ma essi sono vincitori, e riportano, secondo i loro voti, il sopravvento sui nemici ». E come a queste parole non prestava fede Adimanto, soggiunsero incontanente: che essi eran presti a essere ostaggi e incontrare la morte, se non era vero, che fossero vincitori i Greci. E allora Adimanto volse indietro le prore e agli altri le fece pure voltare, perchè si rimettessero alla pugna. Tali cose narrano gli Ateniesi in riguardo di costoro, ma non sono con loro d'accordo i Corinzi, asseverando che essi si trovarono

1. Plutarco appoggiandosi sul silenzio a questo punto di Tucidide, sulle offerte fatte a Delfo, sul voto delle donne corinzie, e sulle iscrizioni di Simonide in lode di Adimanto, redarguisce il nostro storico di avere tessute le lodi degli Ateniesi a detrimento de' Corinzi nel racconto di questa battaglia. Vedi della Malignità Pag. 870. Vedi anche Dion. Grisos. in Corin. Pag. 456 C.

2. Da questo nome dato a Minerva presero gli Ateniesi la denominazione del mese Sciroforio che corrispondeva a Giugno.

pei primi a ingaggiare la pugna, e ne chiamano in testimonio la Grecia intera.

95. Aristide figliuolo di Lisimaco Ateniese, del quale ho poco dinanzi fatta menzione, come di uomo il migliore, trovandosi egli in mezzo a quel tumulto, vedi che fece. Presi con se molti degli oppliti, i quali erano schierati lunghesso la spiaggia della terra di Salamina, di sangue Ateniese, li fece salir su all'isola di Psittalia, i quali posero a morte tutti i Persiani che in essa si trovavano.

96. Come ebbe fine la battaglia, i Greci, raccolte a Salamina quante delle navi infrante loro fu dato di trovare ancora, si disponevano ad ingaggiare una nuova battaglia, colla credenza, che il re colle navi, che erangli rimaste, volesse rinnovare la pugna. Taluni di questi avanzi, da Zeffiro rapiti, erano stati trasportati verso l'oriente dell'Attica, alla spiaggia detta Coliade. E così ebbe compimento l'oracolo, non che ogni altra predizione, che da Bacide e da Museo[1] era stata di questa battaglia dinanzi pronunciata. E anche riguardo agli avanzi, che a questa banda erano stati trasportati, già esisteva, molti anni prima di questi fatti, un oracolo pubblicato dal fatidico Lisistrato Ateniese, il cui contenuto niuno aveva saputo interpretare, ed eccolo:

Su remi
L'orzo disseccheran[2] le Coliàdi.

Ma ciò doveva avvenire dopo la partenza d'un re.

1. Questo Museo secondo Suida era Eleusino, figliuolo di Antifemo. Paus. Focide Lib. X Cap. XII.
2. Alcuni interpretano il verbo φρύξουσι avranno orrore; ma

97. Come intese Serse qual rotta gli era toccata, temendo non forse alcuno dei Gioni fosse dai Greci sedotto, o di loro volontà si disponessero di raggiungere l'Ellesponto, per disfarne il ponte, ed egli in Europa rimanendo, correre pericolo di venire sterminato, deliberò di fuggirsene. Nè volendo che il suo disegno fosse o da'Greci, o da'suoi proprii soldati conosciuto, si diede a congiungere per mezzo di una diga Salamina al continente, e dopo aver messo a fianco le navi da carico dei Fenici, perchè servissero di zattera e di muro, si dispose a dare una seconda battaglia al nemico. E mentre tutti gli altri, al vedere questi preparativi, credettero veramente, che in tutto facesse disegno di fermarsi per combattere ancora, solo Mardonio non prestò fede ad alcune di queste mostre; come quegli che era a parte pienamente d'ogni sua intenzione. Serse tuttavia, nel mentre dava queste disposizioni, mandò in Persia un messo, che annunziasse la sventura, che loro era toccata.

98. Non v'è cosa mortale che possa in celerità stare a fronte di questi messi[1]. È questo un ritrovato tutto Persiano. Narrasi invero, che di quante giornate è lungo il tratto di via, vengono per tal modo distribuiti e cavalli e uomini, che ad

è più consentaneo e alle occupazioni delle donne, e alla circostanza, in cui si avevano infrante le navi, il far servire i remi per fare seccare l'orzo.

97. Serse pensa alla ritirata. Corrieri Persiani. Costernazione a Susa (c. 97-99.)

1. Erano disposte scuderie e case per i corrieri, e se guardi come Ciro il maggiore avesse già mezzo di far pervenire ai confini dell'impero celeremente i suoi ordini, arguirai come l'istituzione delle poste salga insino a que' tempi. (Senof. Cirop. VIII 6, 18.)

ogni giornata di cammino sia ordinato un cavallo ed un uomo, i quali non sono, nè da nevi, nè da pioggie, nè da ardore di sole, nè da notte trattenuti dal compiere con la massima celerità il cammino che a ciascuno viene prefisso. E il primo corridore trasmette gli ordini al secondo, il secondo al terzo; e così passano di mano in mano gli ordini, a quella guisa medesima, che si fa delle fiaccole alla festa di Vulcano[1]. Questo correre dei cavalli chiamano i Persiani la messaggeria.

99. La novella della presa di Atene, che per opera del re era stata prima inviata a Susa, aveva fatti talmente lieti i Persiani, che quelli i quali eransi rimasti alle proprie case cosparsero le vie tutte di rami, e bruciarono profumi, tanta era la festa e il giubilo che tutti facevano. E la notizia, che ora avevano avuto, li aveva posti in tale costernazione, che tutti si laceravano le vesti[2], con grida e gemiti infiniti, e su Mardonio riversavano la colpa. Nè questo essi facevano per il cordoglio, che avessero della perdita delle navi, quanto perchè temevano della vita del re.

100. Questo corruccio di Persiani durò sino a che Serse arrivando lo aveva fatto cessare. E Mardonio, nel vedere la grave sconfitta navale che al re era toccata, entrato in sospetto, che se ne volesse partire dalla impresa sugli Ateniesi; e seco stesso pensando, non forse sopra di lui avesse a cadere la colpa, perchè egli aveva consigliato

100. Parole di Mardonio e di Artemisia (c. 100-102.)
1. Ved. Lib. VI § 105 e la nota.
2. Vedi Eschil. Pers. Ver. 53.

il re a venire contro i Greci, e che per lui miglior partito sarebbe stato o esporsi a nuovi pericoli, e rendersi soggetta la Grecia, o dopo che belle ed onorate imprese l'avessero rialzato, morire onorato; e prevalendo più d'ogni altro il pensiero di farsi soggetta la Grecia, si fece innanzi e disse: «Non corrucciarti, o re, nè disperarti per le cose testè avvenute; poichè egli non è per noi decisiva una battaglia navale; ma bensì se d'uomini e cavalli fosse stata. Per te, nè alcuno di quelli, i quali ora ti pare avere tutta questa impresa fornita, non s'azzarderanno scendere dalle navi, nè assalirti que' di terra ferma; e coloro che con noi si sono affrontati, ne hanno pagato il fio. Se questo è ora il tuo pensiero, senza porre tempo in mezzo, assaliremo il Peloponneso. Che se tu desideri, che ce n'asteniamo, sia pur quel che tu vuoi. Non perderti d'animo. Che per i Greci non potranno sfuggire certamente e dal renderci conto di quello, che testè e prima ci hanno fatto, e di essere ridotti a servitù. Questa è la miglior condotta che possiamo tenere. Se poi tu hai in pensiero di voler partire e condur teco l'esercito, io un altro consiglio ti posso ancor dare. E non volere, o re, far de'Persiani il zimbello de'Greci; e gli avvenimenti seguiti niuna perdita ci hanno ancora arrecato, e dove potresti tu dire che ci siamo portati da codardi? Se i Fenici, gli Egizi, i Ciprii, i Cilicii si mostrarono sleali, non per questo deve ricadere sui Persiani questa colpa loro. Se adunque in tutto sono i Persiani innocenti, dammi ascolto. Se non ti attalenta il rimanere, puoi

ridurti alle tue proprie case, traendoti teco la più parte delle genti, e se ti piace che io assoggetti la Grecia tutta, lasciami trecento mila soldati scelti dell'esercito. »

101. Per Serse a mala pena allora fuori de'guai furono queste parole un balsamo e il resero lieto, onde disse a Mardonio: che si voleva consigliare e avrebbegli risposto sulle sue proposte quanto avrebbe creduto più confaciente. E dopo d'essersi abboccato coi consiglieri persiani, volle ancora pigliare consiglio da Artemisia; perchè già prima aveva per esperienza conosciuto, che essa sola aveva certa prescienza di ciò che sarebbe avvenuto. E come gli fu dinanzi Artemisia, volle esser solo con essa senza consiglieri, e senza guardie e così le disse: « Mardonio mi esorta a rimanere e muovere le armi contro il Peloponneso, ed ei mi osserva, che nè i Persiani nè l'esercito sono in colpa del rovescio, e che con buoni argomenti il potrebbero provare. E mentre da una parte mi sospinge a fare così, mi consiglia ancora un altro mezzo: vuole che gli assegni dell'esercito trecento mila uomini scelti, coi quali ei ridurrebbe a soggezione la Grecia, lasciando che io me ne partissi per le mie case con il resto delle forze. Or dunque tu che sì saggiamente mi hai consigliato a non dare la battaglia navale, consigliami ora a quale dei due partiti io mi debba appigliare per lo mio meglio ». Questo consiglio ei dimandava.

102. Cui ella rispose: « egli è molto difficile, o re, per chi consiglia avventurarsi in quello che meglio sia, ma sulla cosa che mi proponi, parmi che

tu te ne debba ritornare indietro. Quanto a Mardonio, se vuole e promette di far questo, lascialo qui con i soldati che egli vuole. Poichè o egli abbatterà quelli, che ha in animo di prostrare, e gli riusciranno le cose secondo egli vagheggia, questa sarà opera tua, o re, però che questi sono i tuoi servi. Che se gli andrà fallito il suo disegno, non sarà per te alcun sinistro, ridotto che ti sarai in salvo con tutto che alla tua casa si appartiene. Che se salvo sei tu, e la casa tua, molto e soventi volte avranno i Greci a trovarsi a repentaglio della propria salvezza. Chè se Mardonio avrà un rovescio, non se n'avrà a fare gran caso. Laddove, se i Greci vinceranno, niuna importanza avrà la loro vittoria, non avendo che disfatto un servo tuo. E tu, poichè hai incendiata Atene, hai già ottenuto l'intento di questa tua spedizione ».

103. Lieto fu Serse del consiglio, poichè le sue parole consuonavano con quello che egli disegnava di fare. Che se anche gli uomini e le donne tutte consigliato gli avessero di rimanersi, non si sarebbe mai, a mio credere, fermato, tanta era la paura che s'aveva. E lodata Artemisia, le consegnò i suoi proprii figliuoli, perchè ad Efeso li accompagnasse. Erano questi i figliuoli spurii che l'avevano seguito.

104. A custodia di questi figliuoli commise Serse Ermotimo, proveniente da Pedaso, il quale teneva presso il re il primo luogo fra gli Eunuchi. Stanziano i Pedasii al disopra di Alicarnasso.

103. Episodio su di Ermotimo, e sue parole (c. 103-106.)

Narrasi di questi Pedasii un avvenimento di nuova guisa. Ogni qualvolta agli abitanti tutti che stanziano in questa città, deve in certe circostanze avvenire qualche cosa di sinistro, alla sacerdotessa di Minerva spunta una gran barba. E questo loro accadde ben due volte[1].

105. Di questi Pedasii era Ermotimo, al quale essendo stata fatta ingiustizia venne il bello di vendicarsi nel miglior modo che io abbia inteso mai. Di fatti preso da'nemici fu posto in vendita e comprato da Panionio cittadino di Chio, il quale campava la vita con un mestiere il più infame. Chè ogni qualvolta gli capitavano fanciulli di esimia bellezza, li faceva eunuchi e li faceva vendere a Sardi e ad Efeso per somme considerevoli. Sono gli eunuchi tenuti presso i barbari in gran pregio per la fedeltà a tutta prova, a preferenza di quei che nol sono. E come quegli che così campava, oltre a molti altri, aveva pure fatto eunuco costui. Ma non sempre fu la fortuna avversa ad Ermotimo, poichè inviato a Sardi con molti altri doni, con l'andar del tempo si guadagnò grande estimazione presso il re.

106. Come prima si pose Serse in pensiero di fare la spedizione sopra gli Ateniesi, mentre era in Sardi, essendo venuto in questo mentre Ermotimo per una qualche bisogna dalla Misia, che tengono que'di Chio, alla città di Atarne[2], s'imbattè

1. Questo paragrafo sì per l'episodio che già fu accennato al Lib. I § 175, sì per lo stile, che non è proprio del nostro storico pare essere stato intruso.
2. Atarne fu il guiderdone dato a que' di Chio per il tradimento di Pactia. Ved. Lib. I § 160.

quì in Panionio. Riconosciutolo Ermotimo il carezzava con molte lusinghevoli e belle parole, con rammentargli in prima quanti benefizi aveva da lui ricevuto, e poscia come in ricambio desiderava di ricolmarlo alla sua volta, se faceva venire la sua famiglia a starsi con lui. E come l'ebbe colle sue parole persuaso a compiacerlo, ne accolse ospitalmente i suoi figliuoli e la sua moglie. Avuta nelle mani l'intiera famiglia, così disse Ermotimo: «O dei mortali il più scellerato che campi la vita di azioni le più infami, qual male ti ho io fatto, o chi de' miei ha offeso te, o alcuno de' tuoi, da ridurmi al nulla io che mi era uomo? E non sapevi, che gli Dei avrebbero vendicato ciò che tu allora su di me andavi facendo. I quali con giusta legge te, che da infame ti comportavi, hanno nelle mani mie ridotto, perchè non potessi biasimarmi della vendetta, che io avrei fatto alla tua persona. » E come l'ebbe così proverbiato, fattisi tradurre dinanzi i figliuoli, che quattro ne aveva, costrinse Panionio a farli eunuchi, il che sforzatamente dovette egli fare. Ed esso ancora, come ciò fu compito, eunuco pur divenne per mano de' figliuoli istessi. Tale fu la vendetta che féce Ermotimo su di Panionio[1].

107. Consegnato che ebbe Serse i suoi figliuoli ad Artemisia, perchè in Efeso fossero condotti, fattosi venire Mardonio, gli comandò che dell'esercito si scegliesse quello che voleva, e che si

107. Fuga della flotta Persiana; i Greci li inseguono sino ad Andros. Consiglio di guerra de'Greci. Nuova ambasciata di Temistocle a Serse (c. 107-110.)

1. Vedi Ovid. Amor. Lib. II Eleg. III Ver. 3 e 4.

adoprasse, perchè i fatti fossero pari alle sue promesse. Così andò a finire questa giornata. Durante la notte i capitani, per comando del re, fecero da Falera distaccare le navi per fare ritorno all'Ellesponto il più presto che ciascuno poteva, onde porsi a guardia del ponte pel passaggio del re. Giunti i barbari colle loro navi presso Zostero[1], presero per navi certi piccoli promontorii, che sporgevano dal continente e fuggirono prestamente. E come seppero poscia, che non erano navi, ma promontorii, si raccolsero nuovamente e continuarono la loro navigazione.

108. Come spuntò il giorno, vedendo i Greci, che l'esercito di terra rimaneva ancora al suo posto, s'immaginavano che le navi pure fossero ancora a Falera, e credendo che avrebbero data una battaglia, si posero sulle difese. Ma, come s'accorsero che erano partite, credettero doverle incontanente inseguire. E l'inseguirono insino all'isola di Andros, ma invano; chè non le poterono raggiungere. E colà giunti si raccolsero a consiglio. Temistocle manifestò il suo avviso di drizzarsi per a traverso delle isole, e perseguirli diritto all'Ellesponto per tagliarne il ponte. Euribiade si oppose a questo suo disegno, allegando, che se discioglievano il ponte, avrebbero arrecato alla Grecia un disastro più d'ogni altro il maggiore. Se lo si accerchia, se egli è costretto a fermarsi in Europa, farà ogni sforzo possibile per non

1. Ζωστῆρος da Ζωστήρ cinto. Narrasi di Latona che essendo gravida di Giove, per la gelosia di Giunone perseguitata per mare e per terra, sorpresa da dolori a questa terra lasciò qui il cinto, ma che passata ancora a Delo partorì Diana ed Apolline.

rimanersi fermo. E collo stare così non avrebbe più mezzo di fare procedere l'impresa, nè modo alcuno di ritornare indietro, e perchè l'esercito non si morisse di fame, egli avrebbe intrapreso e fatto ogni sforzo, onde impadronirsi in Europa di tutte le città e di tutte le nazioni, ossia che si fossero a lui opposte, ovvero se la fossero intesa con lui. Essi avrebbero veduto consumarsi a poco a poco tutto l'annuale ricolto della Grecia. Laddove, disfatto quale egli era stato nella battaglia navale, non lo si doveva più lasciare in Europa, ma permettere che se ne andasse, finchè non avesse colla fuga raggiunto il proprio paese. E colà sì, che lo si doveva sloggiare dalla propria sua terra. A questo partito si appigliarono i capitani di tutti que' del Peloponneso.

109. Come vide Temistocle, che non aveva potuto persuadere, che almeno in gran numero si dirigessero per l'Ellesponto, si rivolse agli Ateniesi (e siccome questi erano gravemente afflitti di vederli fuggire, e avevano fatto disegno di inseguirli sino all'Ellesponto, fiduciosi, anche da soli, qualora gli altri non volessero) e loro parlò a questo modo: « Io stesso fui già molte volte a questa prova, e molte più cose intesi di simil fatta, che uomini ridotti allo estremo e vinti ripiglino le armi e riparino alla sconfitta. Noi però, ancorchè un bel destro abbiamo avuto tanto vantaggioso a noi stessi, quanto alla Grecia, di avere cioè fugato una sì grande moltitudine d'uomini, non inseguiremo però i fuggitivi. Ma non fu questa opera nostra, ma degli Dei e degli eroi, i quali hanno a

male, che un sol uomo detestato e malvagio riesca a stendere il suo dominio sull'Asia e sull'Europa; egli che tenne nel conto medesimo[1] e le profane e le divine cose, con incendere e rovesciare a terra le statue degli Dei; uomo che ardì battere con verghe il mare istesso e incatenarlo. E ora noi, poichè siamo così fortunati, fermiamoci in Grecia, diamo sesto alle cose nostre e delle nostre famiglie; ciascuno dia opera a rifarsi la casa, provveda con solerzia alla seminagione, e lasciamo che se ne vadano i barbari; e così al sopravvenire della primavera noi faremo vela per l'Ellesponto e per la Ionia. » Questo egli disse desideroso di entrare in grazia col Persiano, acciò, se mai avesse avuto alcunchè a soffrire dagli Ateniesi, sapesse da chi ricorrere; come difatti avvenne.

110. Temistocle con queste parole ingannò gli Ateniesi, che pur tuttavia l'obbedirono[2]. E per essersi egli manifestato per lo addietro uomo di gran valore, parve che veramente e saggio e prudente egli fosse, epperò onninamente fecero quel che egli aveva proposto. Come li ebbe pienamente persuasi, Temistocle, senza por tempo in mezzo, inviò per nave persone, facendo loro serio comando di tacere, anche poste a dura prova, quello che egli aveva mandato dire al re. Fra questi trovavasi pure Sicinno suo famigliare. Mentre costoro pervenuti nell'Attica si fermarono colle loro navi, Sicinno[3] avviatosi dal re, così gli disse:

1. Vedi Eschil. Pers. 809.
2. Ved. Plut. vita di Temist. 16.
3. Ved. § 75.

« Mi ha mandato Temistocle figliuolo di Neocle, generalissimo degli Ateniesi, uomo fra tutti i confederati il più valente e di maggiore prudenza, a dirti, come egli Ateniese, desiderando esserti giovevole, ritenne i Greci, che disegnavano di inseguire tue navi all'Ellesponto e di tagliarne il ponte. E ora con tutta sicurezza te ne puoi partire. »

111. Fatta quest' ambasciata, se ne tornarono indietro. I Greci, sebbene sopportassero di mala voglia di non potere nè inseguire più oltre i barbari, nè navigare all'Ellesponto a tagliare il ponte, posero l'assedio ad Andros, vogliosi di occuparla. Costoro veramente furono i primi degli isolani, che non contribuirono il denaro sollecitato da Temistocle; ma essendosi questo capitano presentato innanzi con queste parole: sarebbero venuti da loro gli Ateniesi con due grandi divinità, la persuasione cioè e la necessità, cui non avrebbero certamente dovuto negare danaro; gli fecero questa risposta: grande senza dubbio e felice è Atene, per la fortuna di venir protetta da due divinità le più benigne, ma che gli Andri avevano una terra ristretta molto, ed erano meschini tanto, che due divinità perniciose non abbandonavano l'isola, anzi sempre li premevano, la povertà e la debolezza, e che per essere essi in balìa di queste deità non avrebbero largito danaro. E giammai alla loro impotenza sarebbe stato superiore il potere degli Ateniesi. E con questa risposta, non consegnando il danaro, furono stretti di assedio.

111. Assedio di Andros. Contribuzione degli Isolani (c. 111.)

112. Temistocle, come quegli che non arrestavasi mai dal volere arrichire, spediva per tutte le altre isole i messi medesimi, e con insistenza minacciosa ne pretendeva danaro usando il medesimo linguaggio, che aveva agli Andrii tenuto, e diceva: che se quello non contribuivano che egli addimandava, loro sarebbe venuto addosso coll'esercito greco e li avrebbe assediati e mandati alla malora. E in questa maniera raunò grandi somme dai Caristii e dai Parii, i quali informati, come Andros era stata espugnata per essersi posta dalla parte dei Medi, e come Temistocle era nel più grande concetto infra i capitani, pieni di paura somministrarono questo danaro. E se solo costoro, o se altri pure il somministrassero, nol saprei accertare. Ma parmi che altri ancora vi contribuirono e non furono essi i soli. Pur tuttavia non si sottrassero i Caristii alla catastrofe; laddove i Parii avendo accontentato Temistocle ne scongiurarono col danaro l'intervento. Temistocle adunque ad insaputa degli altri capitani si prese il danaro degli isolani, cominciando da Andros.

113. E Serse con i suoi si trattenne ancora alcuni giorni dopo la battaglia, e prese la via che già aveva tenuta alla volta dei Beoti. S'era Mardonio risoluto di accompagnare il re, con ciò sia che la stagione non essendo guari propizia al guerreggiare, parevagli miglior partito lo svernare nella Beozia, e poscia, al sopravvenire della primavera, fare l'impresa in sul Peloponneso. Appena giunse nella Tessalia, fece Mardonio la scelta primamente di tutti i Persiani soprannominati

gli immortali, ad eccezione dello stratego Idarne, (chè costui non voleva abbandonare il re); e dal resto dei Persiani aveva egli scelto i corazzieri, e i mille a cavallo, e i Medi, i Sachi, i Batrii e gli Indi, tanto a piedi come a cavallo. Di questi popoli tutti fece una scelta; ma degli altri ne scelse ben pochi; quelli cioè che erano di bello aspetto, e se conosceva alcuno essersi luminosamente comportato. La più gran parte di questi erano Persiani, uomini che portavano collane, e braccialetti, e Medi ancora. Costoro in numero erano superiori ai Persiani, in valore stavano al disotto. E così tutti insieme erano trecento mila, compresa la cavalleria.

114. Ma nello stesso spazio di tempo, che Mardonio faceva la scelta dell'esercito, e che Serse era nella Tessalia, venne da Delfo un oracolo agli Spartani, che domandassero al re soddisfazione della morte di Leonida, e che accettassero quello che era loro per dare. E con sollecitudine mandano gli Spartani un araldo, il quale, come ebbe raggiunto tutto l'esercito, che si trovava nella Tessalia, venuto alla presenza del re così parlò: « O re dei Medi, gli Spartani e gli Eraclidi [1] pure oriundi di Sparta ti chieggono soddisfazione di una uccisione, perchè loro hai morto il re, la salvaguardia della Grecia. » Egli ridendo si stette alcun poco senza rispondere; ma come fu presente anche Mardonio, egli mostrandolo a dito: « questo Mardonio, disse, darà loro quelle

1. Con questo nome voleva Erodoto indicare i re di Sparta, di Argo, e della Macedonia, che tutti erano della stirpe di Ercole.

soddisfazioni che si meritano.» E l'araldo ricevuta questa risposta, si partì.

115. Serse, lasciato Mardonio in Tessalia, corse in tutta fretta all'Ellesponto, e giunse al passo del ponte in quaranta cinque giorni, senza condurre, per così dire, alcuna parte del suo esercito[1]. A qualunque luogo s'imbattevano nel loro cammino, e presso qualsiasi gente, ne derubavano per proprio sostentamento i frutti, e non trovandone, svellevano del suolo l'erba, o scorticavano gli alberi, o ne sfrondavano le foglie delle piante domestiche non solo, ma delle selvaggie, senza lasciare alcuna cosa intatta. Tutto per la fame, da cui era l'esercito travagliato, cui incoglieva poi e consumava pel cammino la peste e la dissenteria. Quei, che cadevano infermi, erano lasciati indietro, e le città, per le quali passavano, si dovevano assumere il pensiero di curarli e di alimentarli, e una parte lasciarono in Tessalia, altri in Siro di Peonia, altri nella Macedonia. Quì avevano essi nella loro venuta lasciato il sacro carro di Giove, che non poterono più riavere, ora che vi fecero ritorno. Ma avendolo i Peoni dato ai Traci, alla richiesta di Serse risposero, che mentre i cavalli erano alla pastura erano stati involati da quei della Tracia superiore, che hanno stanza alle sorgenti dello Strimone.

116. E quì il re dei Bisalti e della terra Crestonica consumò un delitto abominevole. Costui si

1. Avendo perduto un numero sì grande di truppe, e lasciandone ancora una quantità considerevole a Mardonio, ben poteva esprimersi a questo modo.

era lasciato sfuggire, che non sarebbe mai di buon grado caduto sotto la loro servitù, e perciò s'era dilungato sopra il monte Rodope, e aveva a'suoi figli ingiunto di non portare le armi contro i Greci. Costoro sprezzando il divieto, ossia che avessero vaghezza di assistere alla guerra, avevano fatta causa comune col Persiano. Ma come erano tornati illesi, e di sei che ne aveva, a tutti fece il padre cavare gli occhi per questa colpa. E tale fu la ricompensa, che essi riportarono.

117. I Persiani movendo dalla Tracia, come arrivarono all'Ellesponto, il passarono in tutta fretta su barche; avvegnachè non rinvennero più i ponti, non già che fossero stati tagliati via, ma erano stati dalla tempesta distrutti. E nella pausa, che ivi fecero, s'avevano ingolato il cibo in quantità maggiore, che non avessero fatto prima e senza una discrezione al mondo, e per aver mutata la qualità delle acque, molti ne morirono dell'esercito superstite. E il resto insieme con Serse arrivò a Sardi.

118. E si racconta pure la cosa in modo diverso: che partitosi Serse dagli Ateniesi, se ne venisse a Eione in sullo Strimone, e che quinci non proseguisse più oltre il cammino per terra, ma consegnato l'esercito a Idarne, perchè il conducesse sull'Ellesponto, egli, salito su d'una nave dei Fenici, se ne venisse nell'Asia. E mentre stava in mare fu sorpreso da un vento, che soffiando dallo Strimone, ne sconvolgeva grandemente le onde. E infuriando ognora più la tempesta, e la nave oltremodo carica, per essere in coperta gremita

di Persiani, che accompagnavano Serse, il re pieno di spavento si fece ad alta voce ad addimandare il barcaiuolo, se per loro non rimaneva più scampo, cui egli rispose: « niuno più ce ne resta, o despota, se alcuno dei molti, che gravitano la nave, non si butta a mare. » E che Serse all'intendere questo dicesse ai Persiani: « provvegga ora alcun di voi alla salvezza del re, la quale da voi tutta dipende. » E a queste parole, gli si prostrarono essi dinanzi e balzarono poscia in mare. E la nave, a questa guisa alleggerita, potè riparare nell'Asia. Come pose piede a terra, ecco Serse che fece. Perchè aveva salvo il re, donò al barcaiuolo una corona d'oro, ma perchè aveva pure fatto annegare molti Persiani, gli fece troncare la testa.

119. Ma io credo, essere questo racconto sul ritorno di Serse una novella non certo degna che le si dia credenza, non altrimenti che questo martirio che s'imposero i Persiani. E veramente, se a questo modo fosse stato dal barcaiuolo risposto alla dimanda di Serse, son certo che di dieci mila[1] a cui ne addimandassi il parere, neppur uno si troverebbe, che del mio avviso non fosse, che giammai si sarebbe il re comportato a questo modo; ma come erano Persiani e degli ottimati, dalla coperta li avrebbe fatto scendere giù nella sentina nel cavo della nave, e i rematori che erano Fenici, che forse non erano di numero disuguale a quello dei Persiani, sarebbero stati gittati in mare. Ma egli, come fu detto dinanzi da me,

1. I diecimila presso i Greci è numero indeterminato come il sexcenta dei latini.

non pigliò una strada diversa da quella che teneva l'esercito, e così arrivò nell'Asia. E ne sia questa una prova sicura.

120. Egli è fuor di dubbio, che Serse nel suo ritorno venne in Abdera, e ricevette quì ospitalità, e fece loro dono di una sciabola corta d'oro, e d'una trireme con aurei fregi. E come asseverano que' di Abdera, asserzione per nulla degna di fede, per la prima volta, dacchè fuggiva dagli Ateniesi, si sciolse la cintura, come se fosse fuor di pericolo. Sono le mura di Abdera vicine piuttosto all'Ellesponto che allo Strimone e alla città di Eone, d'onde dicono che si partisse in sulla nave.

121. I Greci siccome non erano da tanto di espugnare Andros, volto il cammino su Caristo, e devastatone il territorio, ritornarono a Salamina. E primamente offersero agli Dei le primizie del bottino, e fra le altre cose tre triremi Fenicie, delle quali l'una inviarono all'Istmo come voto agli Dei, la quale esiste ancora oggidì, la seconda a Sounio, e la terza ad Ajace colà appunto in Salamina. Appresso divisero la preda, e le primizie inviarono a Delfo, fra le quali vedevasi una statua, che teneva in una mano la poppa di una nave, dell'altezza di dodici braccia. E la si vedè dalla parte, dove è Alessantro il Macedone in oro.

122. Nello inviare le primizie a Delfo, i Greci concordemente interrogarono il Dio, se erangli bastevoli e grate le primizie che aveva ricevuto. Ed ei rispose, che da tutti gli altri Greci le aveva

121. Bottino e consecrazione delle decime. Trionfo. Temistocle a Sparta (c. 121-125.)

riavute, ma non già dagli Egineti[1], dai quali esigeva le regalie della battaglia di Salamina. Saputo questo gli Egineti dedicarono tre stelle d'oro, che stanno sopra un bastone di bronzo nell'atrio vicinissime al cratere di Creso.

123. Dopo aver scompartito il bottino, i Greci si portarono per nave all'Istmo, per assegnare il premio del valore a quello fra di loro che in questa guerra se ne era mostrato più degno. E appena giunti i capitani prese ciascuno il suo ciottolo in sull'altare di Nettuno, onde assegnare il primo e il secondo voto a chi n'era degno; ma ciascuno diede il voto a se stesso, giudicandosi ognuno il migliore, ma poi s'accordarono i più, che i voti per il secondo premio si volgessero su Temistocle. Costoro dunque ebbero ciascuno un voto; e Temistocle ebbe il secondo a pluralità di voti.

124. I Greci non vollero per invidia approvare questi giudizi, e senza decidere si ritornarono ciascuno alle proprie case; solo Temistocle fu proclamàto e tenuto per tutta l'Ellade come di gran lunga il più saggio tra i Greci. Ma perchè, come vincitore, non era stato onorato da coloro che avevano combattuto a Salamina, per questo si portò subito a Sparta[2], fiducioso che quì avrebbe avuta onoranza. E gli Spartani il ricevettero benissimo, e grandemente l'onorarono. Pur tuttavia per premii del valore aggiudicarono ad Euribiade una

1. Diod. Siculo spiega la ragione, perchè in tanto pregio erano dagli Spartani tenuti gli Egineti, per abbassare cioè le pretese degli Ateniesi. (Lib. XI § 27.)
2. Plutarco dà la ragione delle liete accoglienze. Vit. di Temis. pag. 120.

corona di olivo; e a Temistocle come più degno e più saggio diedero pure una corona di olivo; e gli fecero dono un carro il più magnifico che fosse a Sparta. E dopo averlo molto lodato, l'accompagnarono nella sua partenza trecento ottimati della città, detti i cavalieri, insino ai monti del Taigeto; e fu egli il solo dei mortali, da quanto si potè da noi conoscere, che fosse dagli Spartani accompagnato.

125. Al suo arrivo ad Atene, Timodimo figliuolo di Afidne, che era de'nemici di Temistocle, pur non essendo degli uomini più ragguardevoli, corroso dall'invidia rimproverò Temistocle, rinfacciandogli la sua gita a Sparta, perchè in grazia di Atene era egli stato premiato dagli Spartani. Ma perchè Timodemo mai non cessava dal rinfacciargli questo, infine gli disse: « e così va la cosa per te; nè se io fossi Belbinite[1] sarei stato così onorato dagli Spartani, nè tu, o uomo, ancorchè fossi Ateniese. » E tanto basti di questo.

126. Artabazo, figliuolo di Farnace, persona già da prima in molto riguardo presso i Persiani, ma che assai più lo divenne dopo la battaglia di Platea, accompagnò, alla testa di sessanta mila uomini dell'esercito prescelto da Mardonio, il re insino al ponte. E mentre Serse se ne era andato in Asia, egli tornato indietro si mantenne presso

126. Inverno. Artabazo s'impadronisce di Olinto e assedia Potidea (c. 126-129.)

2. Pare che avendolo prima detto essere di Afidne, dovesse qui ripetere il medesimo nome; ma secondo congettura il Wessellingio, era veramente di Belbinite, ma che avendo conseguita la cittadinanza di Atene, fu incorporato alla tribù di Afidne.

Pallene; e sebbene Mardonio svernasse nella Tessalia e nella Macedonia, non credette ei necessario di ricongiungersi col resto dell'esercito. Ma poichè la sorte l'aveva portato su quei di Potidea, che avevano disertato, non credette sconveniente il ridurli all'obbedienza. Avevano que' di Potidea, allora quando il re passò per la terra loro fuggendo, e che la flotta insieme coi Persiani s'era quì rifuggita nella sua fuga da Salamina, apertamente tradito i barbari, non altrimenti che gli altri, i quali tenevano Pallene.

127. Pose allora Artabazo l'assedio a Potidea; ed entrato in sospettò, che gli Olinzi meditassero pure la ribellione, assediò ancora questa città, la quale era tenuta dai Bottiei, che dal seno Termaico erano stati cacciati dai Macedoni. Dopo di averli presi d'assalto, fece strozzare gli abitanti dentro un maroso, e diede la città a quei della Calcide, affidandone il governo a Critobolo Toroneo, i quali a questa guisa ebbero Olinto.

128. Artabazo, dopo averla espugnata, proseguì senza indugio il suo cammino su Potidea. E mentre era tutto intento all'impresa, Timozene capitano degli Scionei trattò della resa. E in qual modo vi si accingesse, nol so ben dire, poichè non è ben noto, ma ad ogni modo si faceva così. Ogni qual volta aveva Timozene scritto una lettera, volendola inviare ad Artabazo o viceversa, avvolgevano alla cocca di una freccia lo scritto, e appostevi le ali, la saettava a un luogo convenuto. Ma Timozene fu a questo modo scoperto, che tradiva Potidea; chè un giorno gettando Artabazo

la saetta al luogo designato, fallì il luogo appostato e andò a percuotere la spalla d'un cittadino di Potidea, il quale, come suole avvenire in guerra, essendo ferito, fu da una mano d'uomini attorniato, che preso incontanente il dardo, come videro la lettera, la portarono ai capitani. V'intervennero pure alcuni degli alleati Palenii; e come ebbero letta la lettera, e conosciuto appieno l'autore del tradimento, non furono d'avviso di farne complice Timozene per essere cittadino Scioneo, perchè non si credesse poi in appresso che i Sicionii fossero stati i traditori. E questo fu il modo con cui venne scoperto.

129. Era il terzo mese, dacchè Artabazo perdurava nell'assedio, quando avvenne un grande riflusso delle acque del mare il quale durò buona pezza. Al vedere i barbari durare quest'abbassamento si accinsero a riparare dentro Pallene. Avevano già essi percorso due quinti del cammino, e non ne restava che la terza parte prima di raggiungere la città, quando le acque del mare si precipitarono giù novellamente, in modo non mai per lo addietro veduto, secondochè narrano i terrazani, sebbene questo fenomeno più volte fosse avvenuto. Coloro, che non erano buoni a nuotare, perirono; quei che erano valenti nuotatori, assaliti per nave da quei di Potidea, vennero uccisi. Di questo flusso e riflusso del mare assegnano que' di Potidea, come pure della disfatta dei Persiani, la seguente cagione. Avevano questi Persiani che perirono in mare, profanato il tempio e l'altare di Nettuno, che trovasi nel sobborgo. E nello

assegnare una cagione siffatta, parmi che male non si appongano. Quelli che si poterono salvare furono da Artabazo tradotti a Mardonio nella Tessalia.

130. E così andarono a finire costoro che avevano accompagnato il re. E la flotta, che salva ancor rimaneva a Serse, poichè fuggendo da Salamina aveva riparato sulle spiagge dell'Asia, e aveva prima trasportate le genti di mare dal Chersoneso ad Abido, andò a svernare a Cuma. E al sopraggiungere della primavera, si raccolsero in tutta fretta a Samo, dove alcune delle navi avevano anche passato l'inverno. Erano Persiani e Medi la maggior parte che sulle navi erano saliti. Loro ammiragli erano Mardonte figliuolo di Bageo, e Artaunte figliuolo di Artacheo; e a questi fu ancora aggiunto nella capitania per collega Itamitre nipote[1] di Artaute. Ma avendo essi toccato un grande rovescio, non progredirono più oltre verso sera, nè avevano chi li costringesse a proseguire; onde fermatisi a Samo, se ne stavano con trecento navi, comprese quelle de'Gioni, a guardia della Ionia, perchè non li tradisse. Ma in loro non cadeva puranco il sospetto, che i Greci li avrebbero cercati nella Ionia, ma si sarebbero tenuti paghi di guardare la terra loro, argomentandolo da ciò, che essi non erano stati inseguiti fuggendo da

130. La Primavera del 479 A. C. La flotta Persiana a Samo, la Greca ad Egina. Leutichide e suoi antenati, ambascierie Gioniche; Salita a Delo (c. 130-132.)

1. La maggior parte de'traduttori interpreta cugino germano; ma nota il Larcher che in ogni altro luogo, dove si trova vocabolo ἀδελφιδέος, ha questo in Erodoto il significato di nipote.

Salamina, come quelli che volonterosi s'erano dipartiti. E mentre per mare erano i barbari grandemente avviliti, per terra però si credevano che Mardonio fosse forte di molto. E mentre si stavano a Samo avevano un doppio intento, e di dare una qualche molestia ai nemici, e di stare alla vedetta, quale direzione avrebbe preso Mardonio.

131. Il sopravvenire della primavera non che il sapere Mardonio nella Tessalia scosse i Greci. L'esercito di terra non si era ancor potuto raccogliere, mentre la flotta si diresse ad Egina con cento e dieci navi. Era grand'ammiraglio Leutichide figliuolo di Menare, nipote di Agesilao, di Archedimo, di Anassandride, di Teopompo, di Nicandro, di Carillo, di Eunomo, di Polidetto, di Pritanio, di Eurifonte, di Procle, di Aristodemo, di Aristomaco, di Cleodeo, di Illo, di Ercole. Apparteneva costui ad una delle famiglie de're; e tutti gli antenati, meno i due, che ho accennati prima, subito dopo Leutichide, furono re di Sparta [1]. Gli Ateniesi avevano per capitano Zantippo figliuolo di Arifrone.

132. Come ad Egina si trovarono tutte le navi, vennero al campo de'Greci legati della Ionia, i quali poco prima erano pure venuti a Sparta a intercedere dagli Spartani la libertà della Ionia. Fra questi eravi pure Erodoto figliuolo di Basileide. Avevano costoro, in numero allora di sette,

1. Cioè Aristodemo, Aristomaco, Cleodeo; ma Illo ed Ercole non furono mai re di Sparta; e pare che Erodoto si arresti a Procle primo re di questa famiglia e che diede alla dinastia il nome dei Proclidi. Questa è assai oscura, a completarla ricorri a Pausania. (III Cap. 7, 5.)

congiurato di uccidere Stratti tiranno di Chio. Ma scoperta la loro trama per colpa di uno di loro che l'aveva svelata, gli altri sei si ritirarono da Chio, e vennero prima a Sparta, e poscia ad Egina, a pregare i Greci a fare la spedizione sopra la Ionia. Costoro non li poterono sospingere che sino a Delo. E il procedere più oltre paventavano i Greci[1] sì per essere poco pratici del paese, e sì perchè credevano tutti que' luoghi ripieni di nemici. E pensavano che Samo distasse egualmente da loro che le colonne d'Ercole. Arrogi a questo; che per altra parte i barbari non si azzardavano, per la grande paura che avevano, di procedere più oltre di Samo, laddove i Greci anche sollecitati da que' di Chio, non procedettero ad oriente più oltre di Delo. E così il timore teneva gli uni dagli altri disgregati.

133. I Greci si diressero a Delo, e Mardonio si stette a svernare nella Tessalia. E di quì inviò un Europeo di stirpe, per nome Mus ad interrogare gli oracoli, facendogli comando che li addimandasse su qualunque luogo avesse egli potuto farlo. Quel che si volesse sapere dagli oracoli, che interrogava, non lo posso dire, chè non ne trovo fatta menzione. Parmi però che non li volesse interrogar su d'altro soggetto, che sullo stato suo presente.

133. Mardonio e gli oracoli di Grecia; Mus il Cario (c. 133-136.)

1. Vuol quì intendere gli alleati, i quali poco pratici della geografia, credevano la potenza del re più grande e poderosa; non così gli Ateniesi, che conoscevano molto bene le coste dell'Asia minore e della Tracia, e i Lacedemoni (Lib. III § 46, 47) che conoscevano Samo, non che le vicinanze.

134. Questo Mus, come si assicura, arrivato a Levadia, corruppe uno della terra, e scese a Trofonio[1], e si portò ancora ad Abia[2] all'oracolo dei Focesi. E come prima arrivò a Tebe, non solo interrogò l'oracolo di Apolline Ismenio (dove si suole, non altrimenti che in Olimpia, trarre gli oracoli dalle vittime)[3] ma ancora trovò mezzo di corrompere un forestiero non Tebano, e si giacque nel tempio di Anfiarao[4]. Ed è per questo motivo, che a niuno de' Tebani è lecito di interrogare l'oracolo. Anfiarao avendo loro ordinato per gli oracoli, o che il tenessero per indovino o per compagno d'armi, rinunziando all'uno de'due uffizi, essi amarono meglio di averselo per compagno. Ed è per questo che a niuno de'Tebani è permesso di dormire nel tempio.

135. E maraviglioso oltre ogni credere parmi questo fatto che da Tebani viene riferito. Che andasse Mus l'Europeo per ogni parte a interrogare tutti gli oracoli, senza lasciare neppure il sacro bosco di Apolline Ptoo. Chè tale è il nome che a questo tempio danno i Tebani; è posto sul lago Copai, alle falde di un monte, vicinissimo alla città di Acrefia. A questo tempio adunque arrivò Mus, e il seguirono tre de'cittadini scelti a tale ufficio dal comune, di pigliare cioè memoria degli oracoli che avrebbe dato il Dio. Ed ecco che il profeta fece uso del barbaro idioma, e i Tebani, che

1. Vedi Paus. Beot. Lib. IX Cap. 34, 37, 39, 40.
2. Paus. Focid. Lib. X Cap. 35.
3. Altri vogliono dalla fiamma della vittima.
4. Ad Oropo nell'Attica. Lib. I § 46. Plut. de Oraculorum. Defectu, pag. 412 A e B.

erangli venuti appresso, rimasero tutti maravigliati, che usasse un idioma barbaro invece del Greco. E non si sapendo per questo che all' uopo dovessero essi fare; Mus l' Europeo, tolta loro di mano la tavoletta che avevano portato, vi scrisse sopra le parole che dava il profeta per risposta, e dicesi che la lingua che egli usava era quella di Caria; e come ebbe presa memoria fece ritorno indietro alla Tessalia.

136. Mardonio, letto tutto quanto era stato scritto degli oracoli, mandò subito, per messo[1] ad Atene, Alessandro figliuolo di Aminta, cittadino Macedone, ossia perchè era congiunto di parentelà coi Persiani; e veramente Boubare Persiano si aveva sposata una sorella di Alessandro per nome Gigea, figliuola di Aminta, da cui eragli nato Aminta quello che fu in Asia, e che riteneva il nome dell'avo materno, e dal re aveva ricevuto i proventi che dalla grande città di Alabanda si ritraevano; ossia che Mardonio per questò il mandasse che lo sapeva ed ospite e benefattore. E così faceva esso il massimo assegnamento di farsi benevoli sovrattutto gli Ateniesi, perchè sapeva essere un popolo numeroso e valente, e voleva farli disertare, perchè dei casi e delle sconfitte toccategli sul mare, essi erano stati la causa principalissima. Col favore di costoro aveva piena fiducia di farsi padrone del mare, cosa che forse non era lontana dallo avere effetto, tanto più che per terra si teneva potente assai.

1. Erodoto chiama Alessandro ἄγγελον per nobilitarlo; mentre Demostene (Filip. II pag. 45) lo chiama κήρυκα araldo.

E così si andava illudendo che in appresso gli sarebbe a bene riuscita l'impresa sui Greci. E forse gli avevano rialzata questi oracoli la speranza che s'avrebbe per alleati gli Ateniesi, e con questa fiducia aveva inviato Alessandro.

137. Perdicca settimo progenitore di Alessandro fu quegli che si fe' padrone della signoria dei Macedoni[1] a questo modo. Tre fratelli de' nepoti di Temeno[2] s'erano rifuggiti ad Argis negli Illirii, Gavane cioè, Acropo e Perdicca. E dagli Illirii oltre procedendo[3] nella Macedonia, erano pervenuti alla città di Lebea. E quì si posero a mercede del re, l'uno come a custodia de' cavalli, l'altro quale pastore de' buoi, e Perdicca il più giovane a pascolare il più minuto bestiame. Anticamente non il popolo solamente, ma i re stessi difettavano di danaro[4]. E la moglie dello stesso re preparava le vivande. E ogni qualvolta cuoceva il pane del più piccolo dei servi, che era Perdicca, questo si faceva più grosso del doppio. E come sempre la medesima cosa avveniva, la moglie il partecipò al marito. E a quest'annunzio subito ne fece gran caso, come portento che a cosa grande doveva

137. Stipiti della famiglia reale di Macedonia (c. 137-139.)

1. Plinio dice (Lib. IV Cap. 10) che anticamente si chiamava Ematia.

2. Temeno discendente di Ercole per Aristomaco. Paus. Corin. Lib. II. Cap. 18.

3. Tucid. Lib. II § 99.

4. Ai tempi della guerra di Troja non si conosceva ancora il conio d'una moneta (Ill. Lib. VII vers. 473-475. Lucan. Fars. Lib. VI Ver. 402) ascrive a Itono, re di Tessalia, l'uso delle monete, Erodoto ai Lidi. Lib. I § 94.

riuscire. E chiamati i mercenarii, loro impose di partirsi dalle sue terre. Risposero, come era cosa giusta che s'avessero loro mercede, e che poi ne sarebbero partiti. Allora il re, sentendosi parlare di ricompensa, comechè allora penetrassero pel camino[1] raggi di sole dentro il tugurio, come uomo, cui Dio aveva tolto il senno: « e io, disse, vi do questa ricompensa degna di voi » e loro accennava il sole. Gavone e Acropo i maggiori, all'udir la proposta, si mostrarono soddisfatti; ma il fanciullino, che per caso aveva alla cintola il coltello, mentre diceva: « noi accettiamo, o re, quello che ci dai », descrisse col coltello in sul pavimento della capanna il sole, e ciò fatto, raccolse il raggio del sole per tre volte nel seno della veste, e se ne partì esso e i suoi fratelli.

138. E già s'erano dipartiti, quando uno degli astanti fece intendere al re, quale impresa avrebbesi assunto il fanciullo, e con quale avvedutezza avrebbesi il più giovane di tutti giovato delle cose che gli erano state donate. E allo intendere questo, arse di sdegno e inviò alcuni cavalieri a richiamarli. Scorre in questo paese un grande fiume, cui immolano vittime, come al loro salvatore quelli, che in Argis sono discesi da questi uomini. Come i Temenidi l'ebbero guadato, tanto crebbero le sue acque, che i cavalli non furono in grado di poterlo oltrepassare. Passati a una nuova terra di Macedonia si trovarono presso i giardini, che dicesi appartenessero a Mida

1. Era questa un'apertura nel muro in alto e il fuoco si accendeva nel mezzo della casa.

Gordieo, nei quali spuntano rose senza essere seminate, che hanno sessanta foglie, e di una fragranza la più squisita che mai. In questi era avvenuta la cacciata di Sileno[1], secondo la leggenda dei Macedoni. Al di sopra di questi giardini s'eleva un monte per nome Bermione, inaccessibile nella stagione d'inverno. E come s'erano resi padroni di questa terra, quinci movendo, estesero il dominio loro sul resto della Macedonia.

139. Da questo Perdicca trovi la genealogia per cui discese Alessandro. Era questi figliuolo di Aminta, Aminta di Alecte, di Alecte era padre Acropo, di Acropo Filippo, di Filippo Argeo, e di costui Perdicca che s'impadronì della signoria.

140. Tali furono i maggiori di Alessandro figliuolo di Aminta. Arrivato costui ad Atene, per mandato di Mardonio così si fece a parlare: [1]. «Cittadini di Atene, Mardonio così vi parla. Dal re mi venne un'ambasciata di questo tenore. Io agli Ateniesi perdono i torti tutti, che mi sono dai medesimi ricevuto. Epperò fa questo, Mardonio: concedi non solo la terra che essi hanno, ma oltre di questa, qualsiasi altra si vorranno essi trasceglierre, e ne rimangano essi padroni. Riedifica loro i templi tutti, che furono da me incesi, purchè vogliano venire ad accordo con meco. Queste sono

140. Parole di Alessandro e dei messi spartani in Atene; risposta degli Ateniesi (c. 140-144.)

1. Sileno preso alla caccia da Mida, e interrogato quale era il più gran bene per l'uomo, si tacque; ma costretto a parlare rispose, essere la morte. Teognide espresse questo medesimo pensiero in versi; ma Lattanzio combatte questo e altri simili pensieri di pessimismo. Lactant. divinarum. Instit. Lib. III Cap. 19. Non si deve confondere Sileno co' Satiri, perchè il Sileno è vecchio, giovani i satiri.

le cose che mi ha fatto sapere, ed io necessariamente le debbo eseguire, se pur voi non mi vogliate porre ostacolo. Questo ora vi dico. Ma voi siete pazzi, se volete muovere le armi contro il re? E non dico che possiate riuscire vincitori, ma non sarete neppure in grado di resistere a lungo. Poichè voi veduto avete quale quantità immensa esso si abbia di soldati, e le gesta sue; or fate conto, quante forze oggi ancora tengo sotto i miei ordini, per modo che, dato anche che siate per riuscire tanto superiori da vincere (chè di ciò non v'ha raggio di speranza, se da senno volete ragionare), un altro esercito seguirà più poderoso di molto. Non vogliate adunque, con opporvi al re, andar privi del paese, rovinarvi sempre per voi medesimi, ma fate la pace. Di molto vantaggio senza dubbio vi sarà questa, che il re vi profferisce. Siate liberi, e fate con noi alleanza senza frode e senza inganno alcuno. »

2. « Queste cose m' impose Mardonio che a voi partecipassi, o Ateniesi. Ed io per la benevolenza che vi porto non aggiungo verbo del mio (poichè non è la prima volta che mi avete conosciuto) e vi esorto a volervi piegare a Mardonio. Poichè io ben veggo che voi non sarete in grado di durare a lungo in guerra con esso lui. E se ciò in voi io non ravvisassi, non mi sarei mosso a venirvi a fare questa ambasciata. Chè la potenza del re è sovrumana, e il suo braccio si protende assai lungamente[1]. Che se adunque non vi arrendete

1. An nescis longas Regibus esse manus?
Ovid. Eroid. XVII 166.

subito a' suoi patti, ora che con tanta larghezza vi si propongono, per chi vuole venire ad accordo con lui, temo per voi, che essendo, più d'ogni vostro alleato, esposti alle incursioni nemiche, che non abbiate ogni dì più a cadere in rovina, voi che una terra occupate, posta, sarei per dire, fra due fuochi. Ma arrendetevi! Che di grande vantaggio vi sarà, se il gran re a voi soli fra'Greci e condona i torti e desidera avervi per amici.» Questo discorso tenne Alessandro.

141. Gli Spartani appena seppero che Alessandro era venuto ad Atene per indurre i cittadini ad un accordo col barbaro, rivocandosi a mente gli oracoli, per cui senza alcun dubbio essi insieme cogli altri Dori sarebbero stati cacciati dal Peloponneso, forte temettero che non lo si facesse dagli Ateniesi col Persiano, epperò pensarono di inviarvi alcun messo. E fu fortuna, che entrambi fossero nello stesso tempo introdotti nel senato. E di vero, avevano gli Ateniesi procrastinato e tratte le cose in lungo, ben conoscendo che gli Spartani sarebbero venuti a sapere, che un messo era stato mandato dal re per l'accordo, e non avrebbero intralasciato di inviare messaggieri. Opportunamente adunque avevano operato, palesando così agli Spartani il loro divisamento.

142. Come fu al fine del suo discorso Alessandro, presero a parlare a questa guisa i messi di

Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti,
Sino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; . . . .
Alfieri, Saul; att. II scen. I.

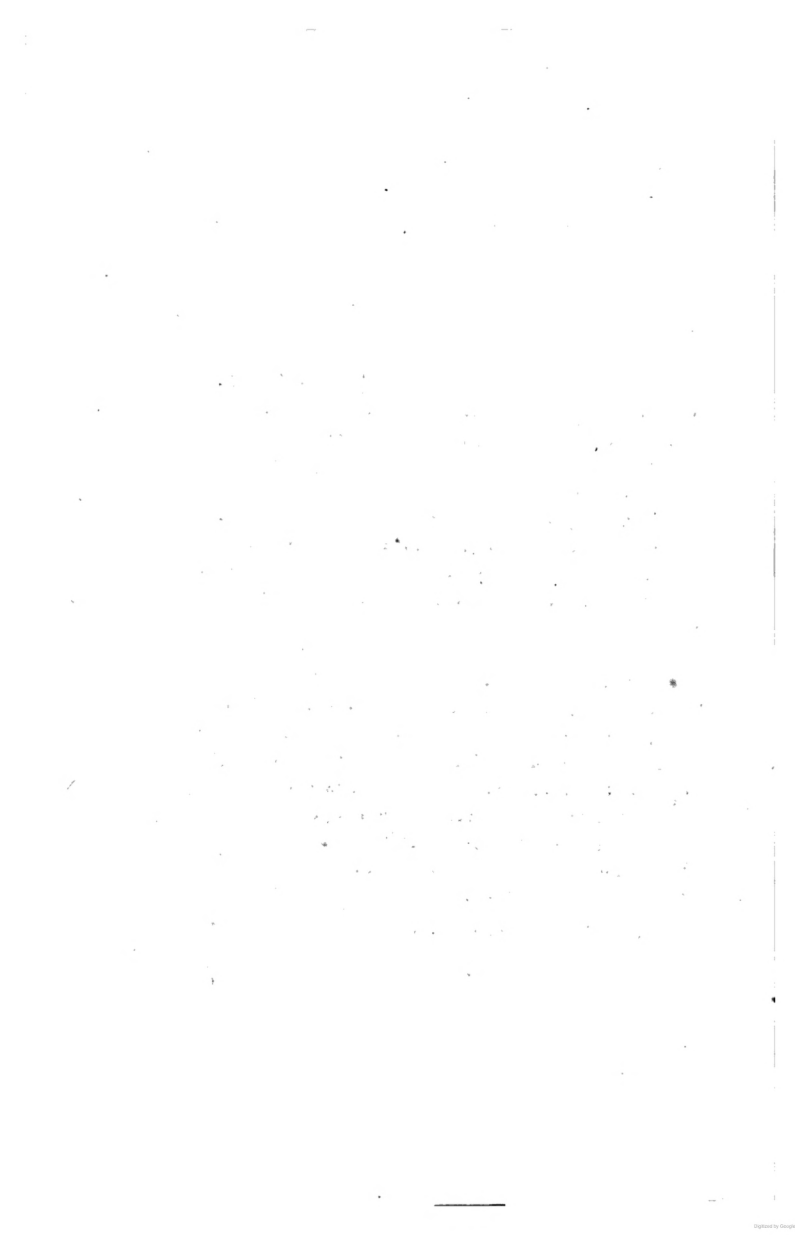
Sparta: « Gli Spartani ci hanno mandati a pregarvi a non intraprendere di nuovo cose, che riguardano la Grecia, e' di non accettare condizioni messe innanzi dal barbaro. Poichè egli sarebbe cosa per nulla giusta giammai, e non pur decorosa ad alcun altro de' Greci, e a voi molto meno, che agli altri tutti, per molte ragioni. Poichè voi siete stati i motori di questa guerra senza alcun nostro consenso, e la lotta in sulle prime tutta si sostenne per la terra vostra, e ora riflette la Grecia intiera; poichè egli non è cosa da tollerarsi, che contro gli interessi di tutti gli altri voi, Ateniesi, abbiate ad essere la cagione della servitù della Grecia, voi che anticamente foste sempre a molti i fautori della libertà. Che voi più d'ogni altro siate da questa guerra oppressi, noi ce ne addoloriamo, sì perchè foste privi de' frutti di due anni, si perchè già da gran tempo e casa e averi tutto avete perduto. Epperò gli Spartani e gli altri confederati si assumono per riconoscenza di mantenere e le donne, e tutti quegli delle famiglie che nulla valgono per la guerra, finche sarà essa per durare. Nè Alessandro il Macedone vi persuada con forbito discorso di Mardonio. Poichè ei si conviene che ciò egli faccia, chè essendo egli tiranno, cerca giovare ad un altro; ma da voi ciò non si deve fare; se pensate a proposito, sè siete persuasi, che per chi è barbaro non vi ha fede, non vi ha verità alcuna. »

143. Così parlarono i messi. Gli Ateniesi risposero allora in questa guisa ad Alessandro: « Anche noi di ciò siamo certi, che le forze de' Medi,

in confronto alle nostre, sono per molti riguardi superiori, e ciò per nulla torna per noi a disdoro. Ma amanti quali noi siamo di libertà, resisteremo con tutte le forze nostre. Quanto al fare accordi col barbaro, non provarti per nulla a persuaderlo, che non vi potrai riuscire. Or dunque ritorna a Mardonio, e digli, come gli Ateniesi sono d'avviso che, finchè il sole tiene la via che ora percorre, giammai noi faremo accordi con Serse. Ma confidando nell'aiuto degli Dei tutelari, e degli eroi, tenteremo di pigliare vendetta di colui che gli Dei dispregiando, ne incendiò i templi e gli altari. Tu del resto non presentarti più con questi tuoi discorsi ad Atene, nè sotto colore di fare i nostri interessi, non ci stimolare a macularci di orrendi delitti. Nè noi bramiamo che tu abbia a soffrire alcuna cosa sgradevole dagli Ateniesi, tu nostro ospite, tu nostro amico. »

144. Questa fu la risposta, che gli Ateniesi diedero ad Alessandro; ai messi poi che di Sparta erano venuti, così parlarono: « Che gli Spartani temano che noi possiamo venire a patti col barbaro, egli è cosa tutta umana. Ma vedete se turpe il vostro timore, persuasi quai siete, come la pensino gli Ateniesi. Poichè non sarà mai ricchezza di terra, nè bellezza o fertilità di paese che noi possiamo accettare, e per cui ci possiamo muovere a tenere le parti de'Medi, e ridurre la Grecia a servitù. E molte e di gran valore sono le ragioni, le quali, ancorchè il volessimo, c'impediscono di ciò fare. E primi e della più grande importanza sono gli altari e i templi degli dei

incesi e gittati a terra; i quali è di tutta necessità, che noi vendichiamo, anzi che entrare in accordo con chi ha fatte queste cose. Inoltre, per noi che siamo gente greca, congiunta di parentela, che usa uno idioma medesimo, che ha comuni le sedi degli Dei, comuni i sacrifizi, identici i costumi, non sarà mai, che gli Ateniesi siano quegli, che li abbandonino. E sappiate questo, se prima voi non vel sapevate, che infino a tanto che vi sarà un solo Ateniese, giammai noi ci accorderemo con Serse. E a voi rendiamo grazie della cura che mostrate a nostro riguardo, che vi pigliate tale pensiero di noi ridotti agli estremi, da volere mantenere anche le nostre famiglie. E mentre voi avete portato lo zelo nel beneficarci al colmo, noi intanto persevereremo come prima, senza mancare in nulla a voi. Or dunque, perchè così stanno le cose, inviate il più presto l'esercito. Poichè secondo il nostro avviso, il barbaro non tarderà gran fatto a invadere il nostro paese, massime ora che si sarà fatto persuaso, che a nulla riuscì l'imbasciata, e che noi ci siamo per nulla piegati a quello, di cui egli faceva preghiera. Prima adunque che egli compaia nell'Attica, è conveniente. che noi corriamo alla difesa nella Beozia. » Essi, avuta questa risposta dagli Ateniesi, fecero ritorno a Sparta.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

La Polinnia

1. Appena Mardonio ebbe, col ritorno di Alessandro, conosciute le intenzioni degli Ateniesi, movendo dalla Tessalia, fece venire solertemente l'esercito sopra Atene. E per dovunque passava si tirava dietro soldati[1]. E i Tessali, che servivano di guida, ben lungi dal pentirsi per le cose, che s'erano passate, erano più che mai intenti a favorire il Persiano, mentre Torace di Larissa, che aveva accompagnato Serse nella sua fuga, guidava apertamente Mardonio alla conquista della Grecia.

2. E come nel suo cammino arrivò l'esercito in su quel di Tebe, fu Mardonio da'Tebani ritenuto, che gli fecero assicurazioni, non esservi altra terra, che più di quella fosse opportuna a porre gli accampamenti, nè vollero che andasse più oltre; ma qui soffermandosi, fare in modo che, senza colpo ferire, tutta cadesse la Grecia in suo potere. Anche pel mondo intiero sarebbe stata un'ardua impresa il sottomettere per forza quella terra, se

1. Si comincia la seconda campagna. Mardonio nell'Attica. Nuove proposte di pace. Licide (c. 1-5.)

1. Oltre alla scelta concessagli da Serse, si fece leve nella Macedonia, per cui aveva cinquecentomila uomini. Diod. Sicul. Lib. IX § 28, 30.

compatti, come prima, si fossero mostrati i Greci. Se tu farai, secondo il nostro avviso, soggiungevano, senza una fatica al mondo, sventerai tutti i loro disegni. Manda danaro ai più potenti di ciascuna città, e così desgregherai la Grecia. E con l'aiuto di costoro, che abbraccieranno le parti tue, assoggetterai quelli che teco non potrai avere.

3. A questo loro consiglio ei non si arrese[1], e invaso da voglia grande di farsi una seconda volta padrone di Atene, e con un' arroganza tutta nuova fece per mezzo di fuochi d'un isola in un'altra, intendere al re, che stavasene a Sardi, che si era reso padrone di Atene. Mentre egli, neppure allora che arrivò nell'Attica, non vi trovò gli Ateniesi, i quali, come già fu detto, erano per la maggior parte a Salamina e nelle isole, e la capitale era deserta. E questa seconda spedizione di Mardonio avvenne dieci mesi dopo che il re aveva fatta la sua.

4. Appena arrivò Mardonio in Atene, manda a Salamina Mourichide, uomo dell'Ellesponto, a fare quelle medesime proposte, che già Alessandro il Macedone aveva portato agli Ateniesi. E una seconda volta faceva egli questo, certo quale egli era, che non avrebbe trovati favorevoli i voti degli Ateniesi, ma pure sperava che essi avrebbero smesso della loro pervicacia, in vista che tutta l'Attica era già stata da lui sottomessa, e la teneva

1. Mardonio intanto aveva inviato danaro alle principali città del Peloponneso per distaccarle dall'alleanza comune. Diod. Sic. Lib. IX § 28. Demostene Phil. III pag. 91 C. D. Eschine contro Ctesif. pag. 469.

tuttavia. Questa fu la ragione, perchè Mourichide fu inviato a Salamina.

5. Venuto egli in seno al consiglio espose il messaggio di Mardonio. Uno de' consiglieri, per nome Licide, disse il parere suo: essere loro interesse accettare il patto, che Mourichide loro faceva, e farne partecipe il popolo. Aveva egli esposto questa sentenza, sì per avere ricevuto danaro da Mardonio, sì perchè gli andava a sangue. Ma gli Ateniesi se l'ebbero molto a male. E il senato non solo, ma gli estranei eziandio all'udire tal cosa, arrestarono Licide, e il lapidarono, rimandando Mourichide dell'Ellesponto senza torcergli un capello. Ma, come pel fatto di Licide s'era menato rumore a Salamina, come il seppero le donne Ateniesi, dopo averlo l'una all'altra fatto palese, senza essere indettate da alcuno, s'avviarono alla casa di Licide, e ne sterminarono e la moglie e i figliuoli.

6. A Salamina erano gli Ateniesi venuti a questa guisa. Fintantochè avevano la fiducia, che l'esercito dal Peloponneso si sarebbe mosso al loro soccorso, non si erano dall'Attica partiti mai; ma poscia, come se ne stavano sempre oziosi e il Medo intanto seguiva la sua marcia, e il seppero già arrivato nella Beozia, allora posero in sicuro le cose loro, e vennero a Salamina. A Sparta avevano inviati messi, non tanto per rimproverarli di avere lasciato venire nell'Attica il barbaro, senza muoversi con esso loro a combatterlo

6. Temporaggiamento degli Spartani; messaggio degli Ateniesi. Partenza dei re Spartani (c. 6-11.)

nella Beozia, ma ancora per avvertirli, quali donativi non avesse loro promesso il barbaro, se tradir volevano la causa; e li mettevano in sull'avviso, che se non soccorrevano gli Ateniesi, avrebbero pur essi trovato modo di scongiurare il pericolo.

7. Ma perchè in questa circostanza celebravano gli Spartani le Iacinzie, tutta l'attenzione loro era rivolta alle cose divine. E insiememente essi alzavano la muraglia all'Istmo di Corinto, che già avevano munito di parapetto. Giunti a Sparta i messi, che gli Ateniesi avevano inviati, e con esso loro altri di Megara e di Platea, venuti alla presenza degli Efori, dissero: 1. « Gli Ateniesi ci hanno mandato a dirvi, che il re de'Medi non solo ci ridona il nostro paese; ma che a patti eguali e pari ci vuole per suoi alleati senza frode e senza inganno alcuno; anzi oltre alla terra, che già teniamo, vuol farci dono di altre a nostra scelta. Noi per riverenza al Giove Ellenico [1], e mal sofferendo di tradire la Grecia, non abbiamo acconsentito, anzi abbiamo rifiutato, malgrado i torti che ci hanno fatti i Greci, e malgrado ci abbiano traditi, e fossimo certi essere per noi più convenevole il venire ad un accordo col Medo, che non il fare la guerra; nè saremo disposti giammai a venire a patti con essi. E così abbiamo fatto sinceramente parte a' Greci di quanto noi eravamo padroni. 2. Ma voi, che poc' anzi eravate tutti smarriti, non forse cedessimo al Persiano, ora,

1. Ellenico o Panellenico, cui si ricorreva nelle siccità. Paus. Corinz. Lib. II Cap. 29. Erod. Lib. § 64.

poichè avete inteso la nostra ferma risoluzione, che giammai avremmo tradita la Grecia, ora che il muro, cui avete posto mano sull'Istmo, è tutto terminato, mentre voi che ci avevate assicurati, che avreste cacciati i nemici dalla Beozia, ci avete traditi, e avete lasciato che penetrasse nell'Attica. Ed ora con ragione sono gli Ateniesi seco voi adirati, tanto sleale fu la vostra condotta. E vi esortano a spedire il vostro esercito insieme con noi, acciò possiamo nell'Attica stessa venire alle mani. E poichè ci siamo lasciato sfuggire la Beozia, egli è di somma necessità difendere la terra nostra in sulla pianura di Triasio. »

8. All'udire queste cose gli efori, differirono al giorno vegnente la risposta, e il dì appresso per l'indomani. E ciò facendo per dieci giorni, sempre di giorno in giorno procrastinarono. E in questo mentre, con molta prestezza attendevano a compiere il muro tutti i Peloponnesi, ed era già presso che ultimato. Nè io saprei dire meglio la cagione, perchè all'arrivo in Atene di Alessandro il Macedone si mostrassero molto solleciti, che gli Ateniesi non fossero ai Medi favorevoli, ed ora più non se ne curavano; se non per questo, che ora nel vedersi murato l'Istmo, più non credevano di avere bisogno degli Ateniesi. Ma prima, quando Alessandro venne nell'Attica, non era ultimato, epperò erano in grande smarrimento del sopraggiungere dei Persiani. Pur finalmente gli Spartani spedirono e risposta e genti nel modo seguente.

9. Il giorno prima dell'ultima udienza, che gli

efori avevano conceduto ai legati, Chileo di Tegea, uomo che più d'ogni altro forestiero era potente a Sparta, aveva inteso dagli efori tutto il discorso che avevano tenuti gli Ateniesi. Onde si fece a parlar loro in questi termini presso a poco: « Così va la cosa, o efori, se gli Ateniesi non sono con noi uniti, se si accordano col barbaro, sebbene il muro sull'Istmo sia ben forte e tutto ultimato, grandi e spaziose sono tuttavia le porte, per cui i barbari possono penetrare nel Peloponneso. Ma badate, che essi non abbiano a prendere risoluzione, che sia nocevole alla Grecia. »

10. Le quali cose poichè ebbero inteso e maturate, vennero nella deliberazione, senza dir verbo ai messi che si partivano dalla città, di inviare subito, e nella notte stessa cinque mila Spartani (assegnando per ciascuno sette degli Iloti) sotto il comando di Pausania, figliuolo di Cleombroto. Questo onore sarebbe spettato a Plistarco, figliuolo di Leonida; ma per essere egli ancor fanciullo, eragli questi tutore e cugino. Poichè Cleombroto, padre di Pausania, e figlio di Alessandride, non era più tra i viventi, ma poco dopo che aveva condotto via l'esercito il quale aveva costrutta la muraglia sull'Istmo, erasi morto molto prima che queste cose fossero avvenute. E Cleombroto[1] aveva ritirato l'esercito dall'Istmo per questo. Mentre nel fare sacrifizi imprecava sui Persiani, il sole in cielo si ecclissò[2]. Pausania si era eletto

1. Vedi § 71.
3. Questa ecclissi avvenne lo stesso anno della battaglia di Salamina, il 2 ottobre, a un'ora e 24 minuti dopo mezzodì. Patavius de doctrina temporum. Lib. X cap. 25.

per collega Eurianasse, figliuolo di Dorieo, uomo della sua famiglia stessa. Costoro adunque insieme con Pausania se ne uscirono di Sparta.

11. I messi, come si fè giorno, nulla sapendo dell'uscita, si portarono dagli Efori, avendo in animo di partirsene ciascuno per le proprie case. E come loro furono dinanzi dissero: « Voi, o Spartani, qui proprio rimanendo attendete a celebrare le Iacinzie[1], a scherzare, mentre tradite gli alleati. E gli Ateniesi in vedersi da voi vilipesi, trovandosi privi di confederati, si associeranno col Persiano, in qualunque modo il potranno fare. E una volta entrati nella sua amicizia, egli è chiaro, che noi divenendo suoi alleati congiungeremo le nostre armi con quelle del re, e là combatteremo dove saranno per condurci. E voi avrete poscia bene a comprendere quello, che da questo fatto sarà per avvenire. » Al fin di queste parole gli efori accertarono con giuramento i messi, avere eglino già spedito l' esercito sulle traccie degli stranieri, e che a quell'ora già si trovavano a Oresteio. Poichè stranieri[2] chiamano essi i barbari. Ma per allora non intesero essi questa risposta, e li interrogarono di nuovo, che cosa si volessero dire; ma come ebbero compreso il tutto, pieni di meraviglia, affrettarono la partenza in traccia del nemico. Con loro fecero il medesimo cinque mila eletti opliti dei perieci di Sparta.

1. Iacinto, figliuolo di Amicla, era amato da Apolline, il quale lottava al disco con esso lui. Ma essendosi egli inchinato per afferrare il disco, che era caduto a terra, questo di rimbalzo il percosse al viso e l'uccise. Ovid. Metamorf. Lib. X vers. 183.

2. Vedi Varr. de Ling. Lat. Lib. IV pag. 6. e Cicer. de Off. Lib. I § 12.

12. Erano essi diretti all'Istmo; ma come intesero gli Argivi, che gli Spartani condotti da Pausania avevano lasciata Sparta, scelgono dei corridori, che essi chiamano gli emerodromi, il migliore e lo spediscono per araldo nell'Attica. Già prima avevano promesso a Mardonio di trattenere gli Spartani, se avessero tentato un'uscita. Come costui giunse ad Atene disse: «o Mardonio, gli Argivi mi hanno inviato a dirti, che di Sparta se ne è la gioventù partita, e che essi non furono in grado di trattenerli di ciò fare. Epperò a questa bisogna provvedi tu il meglio possibile.» E come ebbero dette queste parole, se ne tornarono indietro.

13. Mardonio all'intendere quest'ambasciata si mostrò per nulla disposto a voler rimanere più a lungo nell'Attica. Mentre prima di questa novella erasi trattenuto, onde poter vedere, che si avrebbero fatto gli Ateniesi; e la terra dell'Attica non fu da lui nè espilata nè guasta con la fiducia, che in questo frattempo avrebbero fatto l'accordo. Ma quando vide, che non li aveva potuti persuadere, ed ebbe intesa tutta la faccenda, prima ancora che Pausania co' suoi avesse raggiunto l'Istmo, dopo avere incendiato Atene, e tutto quanto stava ancora in piedi e di mura, e di case e di templi, avendo tutto rovinato e steso al suolo, se ne era partito secretamente. E la cagione di questa sua partenza era, che il suolo dell'Attica era per nulla acconcio per la cavalleria, e perchè, se per caso

12. Avviso dato dagli Argivi; Mardonio a Megara; ritirata dei Beoti (c. 12-15.)

fosse stato vinto, più non avrebbe trovato scampo nissuno, fuori che per uno stretto, dove pochi uomini sarebbero stati bastevoli a contenerlo. Epperò stabilì di raggiungere Tebe e raccogliendosi presso città amica, stare in una terra, che si presentasse opportuna alle mosse della cavalleria.

14. Era già Mardonio uscito dalla terra, quando in sul cammino s'incontrò in una ambascieria, che l'avvertiva, che un altro esercito di alleati di Sparta moveva su Megara. A quest'annunzio risolvette di abbattere prima costoro, se pure il poteva. E, mutata direzione, volse le sue genti su Megara[1], la quale fece occupare avvanzandosi colla cavalleria. Questo fu l'ultimo paese ad occidente dell'Europa, cui pervenne questo esercito persiano.

15. Mardonio, dopo questa mossa, viene a sapere che i Greci in gran numero s'erano rivolti all'Istmo. Epperò retrocedendo prese la via di Decelia; e veramente i Beotarci avevano spedito i contermini degli Asopi a mostrare loro la via per Sfendale, e di quì a Tenagre. Dove avendo pernottato, e presa l'indomani la via di Scolo, si trovarono nella terra Tebana. Ei diede il guasto a questo paese, sebbene avessero tenuto le parti dei Medi, non già per far loro dispetto, ma perchè aveva stretta necessità di fortificarsi per gli accampamenti un luogo, dove riparare nel caso, che venuto alle mani, non avessero l'esito delle armi ottenuto l'intento che egli desiderava. I suoi

1. I Megaresi non erano guari in buon concetto di fedeltà. Ved. Callim. Epigram. XXVI vers. 5 e 6.

accampamenti, posti lungo la riva dell'Asopo, cominciando dagli Eritrei presso Isia, tenevano tutto lo spazio che arriva sino a Platea. Le munizioni che aveva costrutte, non erano tutte d'un modo, ma ciascuna facciata non aveva che dieci stadii di estensione. Erano i barbari intenti a questa fatica, quando Attagine figliuolo di Frinone Tebano, fatto un sontuoso apparecchio, convitò presso di sè Mardonio medesimo con trecento Persiani i più ragguardevoli; tennero essi l'invito, e il pranzo ebbe luogo a Tebe.

16. Or quel che segue io l'ho inteso da Tessandro di Orcomeno, tenuto fra i primarii della città. Mi disse costui, essere egli stesso stato convitato da Attagine a questa magnifica cena, dove furono convitati cinquanta dei Persiani i più insigni, ma che non si ebbero essi letti separati, ma su ciascuno stava con un Tebano un Persiano. Come si fu al fine del pranzo, nel fare i brindisi, il Persiano che era sdraiato con esso lui, adoperando la lingua greca, lo interrogò di qual terra si fosse. Rispose egli, che era di Orcomeno, cui il Persiano soggiunse: « poichè sei mio commensale, e hai con meco propinato [1], voglio lasciarti una memoria del pensier mio, acciò uomo prima avvisato, tu te ne possa fare il tuo pro. Vedi questi Persiani, che sono qui a mensa; sai quale

16. Convitto in Tebe; prova dei Focesi (c. 16-18.)

1. Plat. Simp. 176. I Persiani erano molto sobrii prima di queste spedizioni, come dimostra Sardani, lib. I § 71. Ma venuti in questi paesi cominciarono a seguire il costumo di questi popoli. Ved. lib. V § 18. Anche allorquando dovevano fare deliberazioni importanti avevano in uso di bere. Vedi lib. I 13.

esercito noi abbiamo lasciato accampato in sull'Asopo? Di tutti questi fra breve tempo tu non ne vedrai che pochi superstiti. » E nel dire queste cose il Persiano versava grosse lacrime. Io tutto maravigliandomi gli risposi a questo modo: « Or dunque non sarebbe convenevole di dire queste cose a Mardonio, e a quelli che presso di lui sono tenuti in maggiore onoranza. » Cui egli rispose: « Ospite, quello che deve avvenire per volere divino, egli è impossibile che l'uomo possa scongiurare. Poichè a chi suggerisce cose degne di fede, nissuno vuole dar retta. Di queste cose una gran parte dei Persiani sono persuasi, pure siamo tratti da una necessità. Egli è un dolore estremo questo che tocca agli uomini, di avere molti buoni pensieri e non appigliarsi ad alcuno. » Queste cose io ho inteso da Tessandro da Orcomeno, e quest'altre ancora, come egli cioè divulgasse ad altri questo abboccamento, prima ancora che si desse la battaglia a Platea.

17. Campeggiando Mardonio nella Beozia, mentre gli altri, che avevano tenuto le parti de' Medi, erano accorsi ad ingrossare l'esercito avviandosi su di Atene, soli i Focesi non si trovarono. E non avevano costoro parteggiato intieramente di loro volere, ma erano stati costretti da necessità. Pochi giorni dopo questa seconda venuta di Mardonio nella Beozia, vennero mille dei loro opliti. Li guidava Armocide, uomo il più ragguardevole della città. Come giunsero a Tebe, Mardonio inviati cavalieri, comandò che si tenessero nel campo dagli altri separati. Avevano eseguito questo

movimento, quando arrivò tutta intiera la cavalleria. In questa, corse voce fra mezzo a quei Greci, che stavano a campo insieme coi Persiani, che i Focesi sarebbero spenti dai dardi, e tale notizia si divulgò ancora fra mezzo a costoro. Si fece allora innanzi Armocide il loro capitano e parlò in questi termini. « Focesi, poichè egli è certo, che costoro vi vogliono pienamente perduti, perchè i Tessali ci hanno, come io argomento, traditi, conviene che ognuno di necessità si mostri prode. Chè più decoroso egli è il resistere e morire onoratamente, che lasciarvi tagliare a pezzi nel modo più turpe. Ma ciascuno impari, che essi quantunque barbari, possono bene incontrare la morte per mano dei Greci. »

18. Questa esortazione egli fece, e come la cavalleria li ebbe accerchiati e si precipitò loro sopra per isterminarli, si accinsero a scoccare i dardi, e alcuno già l'aveva tirato. Allora essi si serrarono insieme, addensandosi il più che poterono, e i cavalieri si sgominarono e retrocedettero. Nè io saprei accertare bene, se questo tentativo di sterminare i Focesi si facesse ad istigazione dei Tessali, o se in vedere che resistevano, e, pel timore che non forse essi ancora ricevessero ferite, se ne ritornassero indietro, (poichè tale era stato l'ordine dato da Mardonio) non avendo forse voluto fare che un tentativo per vedere, se trovavano resistenza. Come retrocedette la cavalleria, Mardonio inviò un araldo a dire: « state di buon animo, o Focesi, poichè voi vi mostrate più valenti di quello mi fu riferito. Ed ora durate

coraggiosamente a questa guerra; poichè non sarà mai che voi co' vostri benefizi possiate essere più generosi di me, o del re mio.» A questo modo andò a finire la cosa riguardo ai Focesi.

19. Gli Spartani posto piede all' Istmo[1], vi si posero a campo. Giunto questo a conoscenza degli altri Peloponnesi, quelli, cui tornavano gradite le cose migliori, in vedere, che se ne erano usciti gli Spartani, non credettero giusto lasciarli partir soli. E vedendo belle ne' sacrifizi mostrarsi le vittime, se ne partirono tutti e arrivarono ad Eleusina. E qui rinnovarono i sacrifizi; e le vittinon essendo riuscite altrimenti, continuarono innanzi il loro cammino, e gli Ateniesi eziandio, passando con loro per Salamina, e riunendosi agli altri Greci. Al loro arrivo alle Eritree, intesero, come i barbari si fossero accampati in sull' Asopo, e per questo si andarono a porre alle faldi del Citerone.

20. Mardonio, al vedere che i Greci non erano discesi nella pianura[2], mandò loro contro tutta la cavalleria, di cui era duce Masistio, uomo assai riputato presso i Medi, cui i Greci dànno il nome di Macistio, che aveva per cavallo Niseo dalle briglie d'oro, e bardato riccamente. Appena arrivò la cavalleria contro i Greci, furono assaliti per isquadroni. E nel conflitto toccarono perdite considerevoli e loro fu dato il nome di femmine.

19. I Greci ad Esitrea; Assalto della cavalleria; morte di Masistio. Nuova disposizione (c. 19-25.)

1. Ved. Diod. Sicul. lib. IX § 29 e la nota di Wesselingio a Diod.; e Licurg. il Ret. cont. Leocrate, pag. 153.
2. Ved. Plut. Vita di Aris. pag. 326. C.

21. Avvenne in quest'incontro, che i Megaresi si trovarono schierati nel sito, dove più agevolmente poteva accedere la cavalleria. L'assalto fu oltre ogni credenza gagliardo, e i Megaresi vedendosi battuti, mandarono a'capitani de' Greci un araldo, il quale, come loro fu presso, così parlò: « Que' di Megara vi fanno sapere: noi alleati non siamo in grado di sostenere da soli la cavalleria Persiana, e mantenere il luogo, che ci avete da principio destinato. Ma, sebbene con pertinacia e valore abbiamo combattuto, pure abbiamo il disotto. Se voi non manderete altri che rinfreschi le schiere, sappiate che noi abbandoneremo la nostra ordinanza. » Questo venne a dire l'araldo. Pausania interrogò i Greci, se alcuno voleva di sua spontanea volontà andare a quel posto e surrogare nelle file que' di Megara. Tutti rifiutarono ad eccezione degli Ateniesi, i quali in numero di trecento campioni furono trascelti da Olimpiodoro, figliuolo di Lampone.

22. Costoro adunque accettarono l' invito, e pigliati con seco giavellatori, occuparono la prima fronte alle Eritree, più innanzi di tutti i Greci. Durò la battaglia per alcun tempo, e a questo modo andò a finire. Avvanzatasi la cavalleria per isquadroni, il cavallo di Masistio che precedeva, viene ferito ai fianchi da un giavellotto, e per lo dolore impennatosi balzò giù Masistio. Alla sua caduta gli Ateniesi incontanente gli furono sopra. E preso il cavallo suo, e lui che si difendeva volendo uccidere, nol poterono fare; poichè era armato a questo modo. Portava una corazza a

squame d'oro, e sotto di questa una veste fenicia. Siccome col percuotere la corazza, non facevano guadagno, così accortesene un soldato il percuote all' occhio. E così cadde e morì. E queste cose, mentre accadevano, non furono avvertite dal resto della cavalleria; poichè nè l' avevano veduto cadere di cavallo, nè a morire, nè del retrocedere, nè della ripresa della pugna avevano avuto sentore. Ma come furono fermi, s'accorsero della perdita, comechè nissuno vi era che li riordinasse. Fatti certi dell'accaduto, esortandosi l'un l'altro s' avanzarono tutti quanti i cavalieri per sottrarne il cadavere.

23. Come videro gli Ateniesi, che non più a squadroni procedevano innanzi, ma tutti insieme, chiamarono in aiuto il resto dell'esercito. E in questa sottentra l'infanteria, e la battaglia intorno al cadavere si fa aspra ed accanita. Chè sino a quando solo con i trecento combattevano, toccavano di molte perdite, pur lasciando in terra il cadavere. Ma, come arrivò in aiuto de' Greci il grosso delle truppe, più non potè allora sostenersi la cavalleria, nè le riuscì di sottrarre il cadavere, ma attorno a lui cadevano in gran numero i cavalieri. Epperò si appartarono quanto è lo spazio di due stadii per deliberare sul da farsi. E furono di parere, che per essere grande la confusione, si dovesse fare ritorno a Mardonio.

24. Arrivata in sul campo la cavalleria, grande fu il cordoglio che su Masistio fece tutto l' esercito con Mardonio, e tutti tosarono la criniera dei cavalli, e delle bestie da soma, con pianto senza

fine. E l'eco s'era per tutta la Beozia ripetuta, che era morto un uomo in grande considerazione non solo presso Mardonio, ma ancora presso i Persiani e il re.

25. Questi onori resero i barbari, secondo loro usanza, alla memoria di Masistio. I Greci nell'affrontare la cavalleria, che li assaliva, guardarono ferocemente li assalitori e di molto più si sentirono baldanzosi. E innanzi tutto, posto su d'un carro il cadavere di Masistio il fecero passare per mezzo le schiere. Era esso bello a vedersi, alto come era di statura, e di gradito aspetto; e per questo l'avevano attorno condotto; e tutti traevano dalle loro schiere per vedere Masistio. In appresso deliberarono di scendere a Platea, per essere questa regione di molto più acconcia a porvi gli accampamenti; poichè molti vantaggi presentava, che non aveva l'Eritreo, e aveva acqua in abbondanza. In questa terra adunque e sul fonte di Targasia trovarono, essere di loro interesse venire e quivi riordinarsi a battaglia. E indossate le armi, vennero alle faldi del Citerone presso Isia nella terra di Platea. E quivi stando si accamparono, gente per gente, vicino al fonte di Targafia e presso il tempio dell'eroe Androcrate, parte in sulle alture poco elevate, e parte in sulla pianura.

26. E nel pigliare ciascuno il suo posto, avvenne un alterco piuttosto considerevole fra quei di Tegea e gli Ateniesi; e veramente sì gli uni che gli

26. Contesa tra i Tegeati e gli Ateniesi per la prudenza (c. 26-27.)

altri pretendevano di occupare ciascuno l'ala di contro, e si facevano belli delle loro gesta tanto antiche, che recenti. E per una parte que' di Tegea dicevano: « Noi siamo stati sempre e senza interruzione onorati di questa preferenza dagli alleati tutti, ogni volta che uscirono a campo tutte le genti del Peloponneso, tanto anticamente che a giorni nostri, e fin dal tempo che gli Eraclidi tentarono, dopo la morte di Euristeo, il ritorno nel Peloponneso. Allora abbiamo ottenuto questo privilegio per il fatto seguente. In quel tempo che noi insieme cogli Achei e coi Gioni, che allora stavano pure nel Peloponneso, eravamo usciti a campo in sull'Istmo contro a quelli, che volevano fare ritorno, narrasi di Illo, che facesse una grida; come non fosse decoroso, che l'uno coll'altro esercito si azzuffasse e decidesse la sorte colle armi, ma che colui il quale nell'esercito del Peloponneso era tenuto per il più prode, uscisse fuori a singolar tenzone a certe condizioni. I Peloponnesi accettarono la proposta, e fu fermato l'accordo a questo patto: che se Illo avesse vinto il condottiero de'Peloponnesi, sarebbero ritornati gli Eraclidi alle sedi avite; che se veniva vinto, che un'altra volta gli Eraclidi fossero cacciati, e il loro esercito ricondotto via, e che per cento anni non avrebbero più fatto ritorno nel Peloponneso. Di tutti gli alleati si profferse volonteroso Echemo figliuolo di Eeropo, nipote di Tegea duce e re nostro, e venuto a duello uccise Illo. Per questo fatto abbiamo ottenuto dai Peloponnesi d'allora, che, oltre ad altri premii

segnalati, che oggidì ancora teniamo, avessimo ancora la preferenza di una delle ali, sempreché avvenisse una impresa comune. Noi dunque, non vogliamo, o Spartani, venire con voi in discordia, ma vi lasciamo trascegliere quale delle due ali più vi talenta; ma vogliamo per noi l'altra secondo si fece per lo addietro. E a parte il fatto, di cui ho fatta menzione, noi siamo, più che gli Ateniesi, degni di questo posto. E veramente molte e ben avventurate battaglie abbiamo pugnato a vantaggio vostro, o Spartani, molte ancora per altri. Epperò è tutta giustizia, che noi, piuttosto che gli Ateniesi, abbiamo una delle due ali. Per essere le imprese da noi fatte, sì anticamente, che a' nostri dì, superiori alle loro. »

27. A queste ragioni, che avevano essi esposto risposero gli Ateniesi: « Era nostra intenzione raccoglierci qui per fare battaglia, non già per venire a parole. Ma poichè quel di Tegea ha messo innanzi e le imprese antiche e quelle de' tempi nostri, in che gli uni e gli altri si sono in ogni tempo segnalati, egli è pure tutto nostro dovere farvi dimostro, il perchè a noi, come ai migliori che siamo sempre stati, sia come una eredità paterna l'essere ognora innanzi agli Arcadi. Gli Eraclidi [1], i quali, per quanto dicono essi, s' ebbero da costoro ucciso il condottiero all'Istmo di Corinto, mentre prima erano cacciati da tutti i Greci e quando nella fuga già stavano per cadere sotto la schiavitù de' Messeni, noi soli li abbiamo ricoverati, e abbiamo dato termine alle offese di Euristeo,

1. Ved. Apollod. Lib. II, 8.

venendo alle mani e vincendo quelli che allora tenevano il Peloponneso. E di più nella impresa, che fecero gli Argivi[1] contro Tebe sotto la condotta di Polinice, quelli che erano caduti, e giacevano in sul terreno senza sepoltura, noi, dopo avere prostrati i Cadmei, li togliemmo e sul nostro terreno li abbiamo sepelliti in Eleusi[2]. Bella eziandio fu l'impresa, che abbiamo fatto sulle Amazoni[3], che erano venute dal fiume Termodonte a scorrere la terra dell'Attica. E nelle battaglie di Troia non siamo stati indietro ad alcuno. Ma di questo veramente non occorre far parola; che forse quelli, che allora erano i migliori, ora può essere che si siano ridotti a debolezza, mentre quelli, che allora erano dappoco, ora si saranno resi più gagliardi. E ciò basti delle imprese nostre antiche; ma se per noi non vi ha altra impresa ragguardevole, perchè altre gesta pure insigni compierono tutti gli altri Greci; pel fatto di Maratona[4] siamo veramente degni e di questo e di molti altri onori, come quelli che ci trovammo soli a combattere contro il Persiano, e con tanta ruina l'abbiamo vinto e soverchiato, che ben quarantasei popoli si dovettero partire sconfitti. E non saremmo noi degni di questo posto, solo per questo fatto? Pur tuttavia in questa presente circostanza non è conducevole, che noi stiamo a disputare della

1. Il med. Lib. III Cap. VI § 1, 3, 6, 8. Cap. VI, § 1, Plut. gli contradice. Vita di Tesea pag. 14 A.
2. Paus. Att. Lib. I § 39. Lisia Epitaf. Logos, pag. 191.
3. Plut. Vita di Teseo pag. 12 E.
4. Maratona era il campo delle lodi degli Ateniesi, Ved. Licurg. cont. Leucr., part. II pag. 162.

posizione, noi siamo pronti, o Spartani, ad obbedirvi, qualunque sia il posto che ci sarà assegnato e dopo qualunque siasi; poichè, dovunque saremo situati, ci mostreremo valenti. Ponetevi in marcia, chè noi vi seguiremo. »

28. Tali furono le risposte degli Ateniesi, e tutto l'esercito degli Spartani li applaudì come i più degni di avere una delle ali a preferenza degli Arcadi. E l'ebbero senz'altro, e insieme ancora la precedenza sui Tegeati. E allora furono ordinati così nel modo, che man mano era ciascuno dei Greci arrivato pel primo. L'ala destra era occupata da dieci mila Spartani; e di questi cinque mila, essendo di Sparta, avevano a fianco da trentacinque mila iloti, armati alla leggiera, sette cioè per ciaschedun uomo. Al fianco loro avevano gli Spartani trascelto quei di Tegea e per il loro valore e per onoranza; essi erano in numero di mille e cinquecento opliti. A questi venivano dopo i Corinzii, in numero di cinque mila, i quali avevano ottenuto da Pausania, che avessero a lato que'di Potidea, che in trecento erano venuti da Pallene. A costoro seguivano seicento Arcadi Orcomeni, e poi tremila Sicioni, appresso ottocento di Epidauro. Al loro fianco mille Trezenii, cui seguivano duecento da Leprea, e poi quattrocento di Micene, e di Tirinto, a cui seguivano mille di Fliaso. A questi seguivano trecento Ermioni. Dopo gli Ermioni erano schierati seicento da Eretria e Stiria, e poi quattrocento

28. Ordinanza in battaglia dei due eserciti nemici (c. 28-32.)

di Calcide, e cinquecento di Ambracia. Si vedevano quindi ottocento della Leucade e di Anactorio, e poi duecento da Pale e da Cefallonia. Dopo questi erano in ordinanza cinquecento di Egina; poscia tre mila di Megara. Al loro fianco seicento di Platea. Venivano gli ultimi ed erano i primi di quei che tenevano l'ala sinistra ottomila Ateniesi, e li comandava Aristide figliuolo di Lisimaco.

29. Questi, se ne eccettui quei sette che stavano a fianco di ciascun Spartano, erano oppliti, e tutti insieme sommavano a trentotto mila e settecento. Tale era il numero degli oppliti, che vennero contro il barbaro, quelli alla leggera erano del numero seguente. All'ordinanza Spartana appartenevano trenta cinque mila, sette cioè per ciascun opplita, e ognuno era armato in arnese di battaglia. I veliti del rimanente esercito spartano e greco, comechè non ve n'era che uno per ciascun guerriero, erano trentaquattro mila e cinquecento. Il numero de' veliti, che combattevano, era, tutti insieme, di sessantanove mila e ottocento.

30. E tutto l'esercito Greco, che era accorso a Platea, computando insieme e oppliti e veliti non ne difettava che di mille ottocento combattenti per giungere a cento dieci mila. E coi Tespiesi, che si aggiunsero, fu raggiunto il numero rotondo; e veramente de'Tespiesi, che erano intervenuti al campo, era il numero di mille ottocento, ed erano armati alla leggiera. Costoro adunque si accamparono distribuiti in questo modo in sull'Asopo.

31. I barbari, che erano con Mardonio, fatti i funebri onori a Masistio, essi pure, come quelli che avevano intesa la presenza de' Greci a Platea, mossero in verso l'Asopo, che quivi scorre. Al loro arrivo schierò Mardonio a questa guisa le sue genti. Di fronte a' Lacedemoni collocò i Persiani, i quali, per il grande numero soverchiando di molto i nemici, tanto eccedevano le ordinanze degli Spartani, che si stendevano ancora sui Tegeati. Onde a questa guisa riordinò le sue schiere. Trascelto del suo esercito quanto aveva di più gagliardo, lo schierò di fronte ai Lacedemoni, e i più deboli riservò pei Tegeati. E questo ei fece, avvertito e ammaestrato da que' di Tebe. Dopo le schiere dei Persiani venivano quelle de' Medi; e costoro stavano di fronte a' Corinzi, a que' di Polidea, di Orcomeno e di Sicione. Dopo i Medi, i Bactrii; e costoro stavano di riscontro agli Epidauri, ai Trezeni, ai Lepreati, ai Tirinzii, a que' di Micene e di Fliasio. Ai Bactrii seguivano gli Indi, e questi avevano in faccia gli Ermioni, gli Eretrii, gli Stirei e i Calcidi. Dopo gli Indi dispose i Sachi, i quali avevano di rimpetto que' di Ambracia, gli Anactorii, i Leucadi, i Palei, e gli Egineti. Subito dopo i Sachi schierò poscia contro agli Ateniesi, a que' di Platea, e a que' di Megara, i Beozi, i Locri, i Maliei, i Tessali e mille dei Focesi. Poichè non tutti que' della Focide avevano abbracciate le parti de' Medi, ma parecchi di essi avevano appoggiati i Greci, ed eransi raunati alle falde del Parnaso, e di quì facevano scorrerie e risospingevano l'esercito di Mardonio, e i Greci

della parte sua. E contro gli Ateniesi dispose pure i Macedoni e quei che in Tessalia avevano loro sede.

32. Questi, che ho nominati, sono de' popoli, che furono posti in ordinanza da Mardonio, i più grandi, e più ragguardevoli. Eranvi frammisti uomini di altre nazioni, come di Frigi, di Traci, di Misi, di Peoni, e di altre. Non mancavano pure di quelli scelti dagli Etiopi e dagli Egizi, vale a dire gli Ermotibii, e i Calasiri[1], detti apportatori di spada, come quelli che soli degli Egizi erano atti alle armi. E li aveva Mardonio, appena giunto a Falera, fatti discendere dalle navi, chè marinai essi erano. Ma nella spedizione di Serse non facevano gli Egizi parte dell' infanteria che col Persiano era giunta ad Atene. I barbari, come fu da me innanzi notato, erano in numero di trecento mila. Dei Greci, abbenchè niuno ne sappia precisamente il numero (poichè non li avevano contati) argomento così per congettura, che si raccogliessero intorno a cinquanta mila. I pedoni furono schierati alla guisa, che ho detto, e la cavalleria fu ordinata a parte.

33. Come furono tutti ordinati e secondo i popoli e a schiere, dall'una e dall'altra banda si fecero i sacrifizi il giorno dopo. Il sacrificatore per la parte de'Greci era Tisameno, figliuolo di Antioco. Aveva costui tenuto dietro l'esercito in qualità di indovino. Era egli di Elea e della Stirpe dei

33. Gli indovini di entrambi gli eserciti, Tisameno (c. 33-35) ed Egesistrato (36).

1. Vedi Cicer. de divin. Lib. I § 41.

Giamidi, che, come Clitiade, l'avevano gli Spartani fatto loro concittadino. Avendo adunque costui interrogato l'oracolo di Delfo intorno alla sua progenie, la Pizia gli rispose, che sarebbe stato vincitore in cinque grandi certami. Egli, sbagliando il portato dell'oracolo, attese agli esercizi ginnastici per rendersi valente nei certami di simil genere. E bramoso di queste cinque vittorie, riportò la vittoria in Olimpia, ma non nel pugilato, in cui fu vinto da Geronimo Andrio. Gli Spartani, come vennero a sapere, che non a certami ginnastici, ma sì a pugne guerresche mirava l'oracolo dato a Tisameno, tentarono con donativo di piegarlo a farsi, insieme coi re, condottiero[1] in guerra degli Eraclidi. Ed egli vedendo gli Spartani, che di molto si travagliavano, perchè egli si facesse loro amico, con questa certezza crebbe sue pretese, facendo loro intendere, che se il facevano loro concittadino mettendolo a parte d'ogni privilegio avrebbe fatto il voler loro, a tutt'altro patto, no. E gli Spartani, come intesero queste cose, in sulle prime licenziarono lui coll'arte sua divinatoria. Ma infine trovandosi tutti smarriti per lo esercito persiano si pentirono della ripulsa. Ed egli vedendo che il cercavano, rispose: che non era contento alle prime condizioni; ma che bisognava ancora che suo fratello Egia fosse, al pari di lui, fatto Spartano.

34. Con queste sue pretese si fece imitatore di

1. Gli antichi facevano gran caso degli indovini e loro affidavano gli uffizi più importanti anche nella guerra. Omero Il. Lib. 1. Vers. 71 a proposito di Calcante.

Melampo[1], che, secondo è probabile, chiese esso pure e il regno e la cittadinanza. E veramente allorquando impazzavano in Argo le donne, Melampo, che dagli Argivi era stato da Pilo richiamato, perchè facesse cessare la malattia delle donne, aveva per ricompensa richiesta la metà del regno. Gli Argivi non solo non vi avevano accondisceso, ma ancora l'avevano licenziato. Ma come più e più queste impazzavano, allora non solo furono contenti di ciò, che aveva richiesto Melampo, ma l'andarono a trovare per soddisfarlo pienamente. Crebbe egli allora le sue pretese, e vedendoli rivolgersi a lui, disse: che se non davano a Biante suo fratello la terza parte del regno, non avrebbe fatto il voler loro. E gli Argivi, presi alle strette, accondiscesero anche a questo.

35. Similemente gli Spartani, perchè abbisognavano di Tisameno, gli accordarono ogni cosa. E così quest'uomo d'Elea, addivenuto Spartano, cooperò egli pure a dare prospero fine ai cinque certami, come era stato predetto. E costoro soli fra tutti i mortali addivennero cittadini di Sparta. Le cinque battaglie furono le seguenti. La prima fu questa di Platea; dopo la quale quella di Tegea contro i Tegeati e gli Argivi; la terza in Lipeusi contro tutti gli Arcadi ad eccezione di que' di Mantinea; la quarta quella dei Messenii a Itome; la quinta ed ultima quella di Tanagra contro gli Ateniesi e gli Argivi[2]. Questa fu delle cinque l'ultima.

1. Vedi lib. II § 49.
2. Questa battaglia fu data l'anno terzo dell'LXXX Olimp. A. C. 438; e 22 anni dopo il passaggio di Serse. Tucid. Lib. I § 108.

36. Costui adunque la fece allora da indovino presso i Greci, essendo alla testa degli Spartani a Platea. E a'Greci le vittime, che avevano immolate, solo per respingere il nemico riuscirono belle, e passarono l'Asopo senza ingaggiare la pugna.

37. A Mardonio, che era tutto voglioso d'incominciare la battaglia, non furono le vittime quali voleva, ma belle pure solo per la difesa. Poichè egli ancora si serviva di sacerdoti greci, avendo per indovino Egesistrato di Elea, e il più rinomato de'Telliadei[1], che gli Spartani avevano prima d'allora arrestato e condannato a morte, per i molti e sgradevoli trattamenti con cui li aveva trattati. Costui trovandosi a mal partito, e dovendo, prima di perdere la vita, soffrire di molti patimenti, s'avventurò a un fatto veramente incredibile. Era egli legato ad un palo, tutto carico di catene, e brandito un coltello, che la sorte gli aveva offerto, senza porre tempo in mezzo, s'accinse ad un fatto il più ardimentoso che mai sia stato veduto. Poichè esaminato come cacciar dei ceppi una parte del piede, si tagliò il tarso. Dopo questo, sebbene custodito dalle sentinelle, perforò il muro, e fuggì a Tegea, camminando la notte, e standosi di giorno accovacciato fra'frutteti alla campagna, per modo che, senza che mai il raggiungessero gli Spartani, la terza notte arrivò a Tegea. Erano le guardie tutte costernate per la grande meraviglia di sua temerità, in vedere un piede giacersi a terra amputato, e lui che per niun modo lo si poteva rinvenire. E a questo modo

1. Ved. Lib. VIII § 27.

sottrattosi per allora agli Spartani, erasi rifuggito a Tegea, che non istava allora in buona pace coi Lacedemoni. Ricuperata la salute, e fattosi un piede di legno, addivenne senz'altro nemico dei Lacedemoni. Ma però non gli valse sino al fine l'odio che aveva contro gli Spartani concepito; poichè arrestatolo, mentre faceva l'indovino a Zacinto, il mandarono a morte. Questa fine di Egesistrato avvenne dopo la battaglia di Platea. E costui, allogato senza grande spesa da Mardonio, faceva allora sue divinazioni in sull'Asopo, e prestava l'opera sua, sì per la inimicizia, che aveva contro gli Spartani, quanto per amore di guadagno.

38. Ma poichè belle non erano riuscite le vittime ad intraprendere la pugna nè per i Persiani, nè per quelli de'Greci, che erano con essi loro; (e ancor essi avevano a loro disposizione un indovino per nome Ippomaco di Leucade) mentre affluivano e si addensavano i Greci, Timegenide di Erpi cittadino di Tebe, suggerì a Mardonio di guardare i passi del Citerone, avvertendolo che i Greci affluivano senza interruzione ogni giorno, e ne avrebbe potuto tagliare fuori un numero considerevole.

39. Otto giorni erano già trascorsi, dacchè gli eserciti stavano a riscontro l'uno dell'altro, quando costui diede a Mardonio questi suggerimenti. Ed egli approvandoli per buoni, come sopraggiunse la notte, mandò la cavalleria agli sbocchi del

38. Sorpresa sul Citerone. Consiglio di guerra dei Persiani; fine della battaglia (c. 38-43.)

Citerone, che danno a Platea, che i Beoti chiamano i tre capi, e gli Ateniesi i capi della quercia. Questa mossa non fu senza vantaggio; poichè intercettarono seicento cariaggi, che erano per la pianura, e dal Peloponneso portavano viveri all'esercito. E nel dare la caccia, i Persiani uccidevano da disperati, senza risparmiare alcuno nè di uomini nè di giumenti. E come furono sazii dell'uccisione, fatta cattura di quanto ancor rimaneva, il tradussero a Mardonio e all'esercito.

40. Dopo questo fatto temporeggiarono due altri giorni, non volendo nè l'una nè l'altra parte dar cominciamento alla battaglia. Che fino all'Asopo erano venuti i barbari molestando i Greci, ma nol passarono nè gli uni, nè gli altri. Intanto la cavalleria di Mardonio era loro sempre alle spalle e li molestava; poichè i Tebani, come quelli che favoreggiavano grandemente i barbari, avevano molto a cuore la guerra, e di continuo li premevano senza venire alle mani, ai quali sottentrando poscia i Medi e i Persiani, ben molti erano quelli che davano prove di valore.

41. E sino al decimo giorno nulla ancora s'era intrapreso, ma come venne l'undecimo, dacchè stavano a fronte a Platea, i Greci si addensarono in numero maggiore, e a Mardonio venne a noia il temporeggiare. Allora vennero a colloquio Mardonio figliuolo di Gobria, e Artabazo figliuolo di Farnace, il quale era di que' pochi Persiani, che erano in onoranza presso Serse. Differivano essi nelle loro vedute, poichè Artabazo pensava: essere cosa vantaggiosa il trasportare subito tutto il

campo e andare alle mura di Tebe, dove avrebbero avuto in copia e viveri e foraggi per le giumenta, e là starsi tranquilli, e facendo a questo modo avrebbero avuto buona ventura; come pure avendo oro in abbondanza sì coniato che greggio, e insieme gran copia e d'argento e di coppe, voleva che nulla risparmiando, inviassero queste cose ai Greci, e sovratutto a quelli che nelle città erano i primarii, i quali avrebbero immantinente tradita la libertà, nè più si sarebbero arrischiati a venire a battaglia. E questo suo parere non differiva da quello de'Tebani, ed era più previdente che non quello di Mardonio. Il quale era ne' propositi più duro e più tenace, e che giammai avrebbe piegato. Ed era d'avviso, che per essere la gente sua più poderosa, che non quella de' Greci, subito si doveva dare nell' oste, senza attendere, che più formidabili, di quello che erano, si facessero i Greci, nè si felicitassero per le vittime di Egesistrato, nè vi facessero violenza, ma secondo il costume persiano ingaggiassero la battaglia.

42. Nissuno adunque ributtò il giusto suo divisamento, epperò prevalse il suo parere. E veramente era egli, per comando del re, arbitro della spedizione, non già Artabazo. Fatti adunque radunare i capi delle schiere, non che coloro, che erano capitani de'Greci i quali stavano con lui, li addimandò, se conoscevano alcun oracolo riguardante i Persiani, per cui dovevano perire nella Grecia. Standosi in silenzio non solo quelli dei circostanti che conoscevano gli oracoli, ma coloro eziandio che non li conoscevano, e stimando

essere cosa pericolosa il profferire parola, Mardonio istesso disse: « poichè adunque voi ignorate pienamente, o non osate parlare, parlerò io, cui sono le cose manifeste. Evvi un oracolo, per cui debbono i Persiani, posto piede in Grecia, spogliare il tempio di Delfo, e dopo averlo spogliato, tutti morire. Noi però, nè questo abbiamo inteso, nè siamo andati al tempio, nè ci siamo accinti a derubarlo, e per questa ragione non morremo. Epperò quanti di voi sono per avventura benevoli ai Persiani, hanno di questo a rallegrarsi, che noi riesciremo superiori ai Greci. » Fatto loro questo discorso, fece per la seconda volta fare i preparativi, e mettere ogni cosa all'ordine, perchè nel domani si sarebbe data battaglia.

43. Questo oracolo, che Mardonio aveva detto essere stato pronunziato sul conto dei Persiani, so che era stato fatto per gli Illiri[1] e per l'esercito degli Enchelei, non già per i Persiani. Questo è l'oracolo, che fece Bachide per questa battaglia:

> Quel dì, che accolti i Greci al Termodonte,
> Ed all'Asopo erboso, e quando il grido
> Feroce innalzeranno i Medi; molti
> Mietuti andran dalla terribil Parca;
> Allor per man del fato il giorno estremo
> Giunto vedrai de' saettanti Medi.

Queste o altre consimili furono le cose, che come

1. Pausania, sebbene accurato nel riferire le cose antiche, non parla nella Focide, nè che avessero derubato il tempio, nè della punizione. Appiano (De Bellis Illiricis, pag. 1196) parla confusamente di una nazione Illiria espilatrice del tempio. Ma una notizia più precisa l'abbiamo in Euripide. Bac. vers. 1333.

io seppi, erano da Museo tenute a carico dei Medi. Scorre il Termodonte fra Tenagra e Glisanto.

44. Dopo la esposizione degli oracoli, che Mardonio aveva fatto a' capitani, e la sua esortazione sopravvenne la notte e si disposero le scolte. E già era questa molto innanzi, e in tutto il campo regnava profonda quiete, e tutti si stavano nel sonno sepolti, quando all'improvviso, passando a cavallo presso le scolte degli Ateniesi Alessandro, figliuolo di Aminta, capitano e insieme re dei Macedoni, richiese di volere parlare ai capitani. La maggior parte delle scolte stettero al loro posto, altre corsero dai capitani, e riferirono, come era venuto a cavallo un uomo dall'esercito dei Medi, che niun' altra parola aveva profferito, se non di chiamare come essi dicevano, i capitani per nome, perchè voleva loro parlare.

45. Intesa questa cosa i capitani, senza indugio vennero alle scolte. E appena giunti, così loro parlò Alessandro: « Ateniesi, io depongo a vostra custodia questi detti, facendovi scrupoloso divieto di non palesarli se non a Pausania[1], altrimenti voi siete la mia rovina; che certo io non parlerei, se non mi stesse molto a cuore la Grecia tutta. Io sono sin da' più remoti tempi di stirpe greca, e desidererei di non vedere la Grecia, di libera che ella è, essere fatta schiava. Dico adunque, che Mardonio e l' esercito non hanno potuto avere

44. Avvertimento di Alessandro. Tentativo di mutamento di ordinanza. Disfida di Mardonio. Riscossa dei Greci (c. 44-51.)

1. È questo racconto più esatto di quello di Plutarco nella vita di Aristide; pag. 327, D.

propizie le vittime, chè altrimenti già molto prima avreste combattuto. Or dunque egli fu d'avviso di non curare le vittime, e allo spuntare del giorno dare nell'oste; poichè egli è tutto smarrito, che in numero maggiore voi non vi addensiate, secondo che io congetturo. Epperò statevi pronti. Che se per ora non vuol combattere, nè si dà briga, statevi fermi ed attendete; chè egli non ha viveri che per pochi giorni. Che se a voi riuscirà prospera la pugna, non sarebbe fuor di luogo, che alcuno si ricordasse anche di me, e pensasse a liberare me, il quale ho a favore de' Greci intrapreso una azzardosa deliberazione, tutto sollecito di venirvi a palesare quel che Mardonio ha in mente di fare, acciò i barbari non vi fossero addosso all'improvviso, quando voi non foste ancora preparati. Io sono Alessandro il Macedone. » Detto questo, se ne tornò indietro al suo campo ed alle sue schiere.

46. I capitani Ateniesi, venuti all'ala destra, informarono Pausania di quanto avevano da Alessandro inteso. Il quale da questo annunzio tutto esterrefatto de' Persiani, così parlò. « Poichè adunque all'aurora si darà cominciamento alla battaglia, egli è conveniente che voi Ateniesi vi ponghiate contro i Persiani, noi contro i Beoti, e contro i Greci che ora sono schierati dinanzi a voi, per questa ragione. I Medi voi li avete conosciuti, e il loro modo di combattere, e a Maratona avete sostenuta la loro battaglia, mentre noi non abbiamo pratica, nè abbiamo mai avuto che fare con sì

fatta gente[1]; poichè degli Spartani neppur uno s'ebbe coi Medi a provare; noi siamo bensì pratici dei Beoti e de' Tessali. Epperò egli è conveniente che, pigliate le armi, voi vi poniate all'ala destra e noi alla sinistra. » A queste parole risposero gli Ateniesi: « Anche noi, già fin dal principio, appena abbiamo saputo essere i Persiani schierati a riscontro di voi, avevamo divisato di venirvi a dire questo, che voi presti più di noi ci avete posto innanzi; ma pel timore, che a voi non tornassero gradite le nostre ragioni, non l'abbiamo fatto. Or dunque, poichè voi l'avete ricordato, e a noi riescono gradite le proposte, noi siamo disposti a porle ad effetto. »

47. Piacque ad entrambi questo consiglio, onde appena spuntò l'aurora mutarono di posto. I Beoti, come ebbero sentore dell'operato, l'andarono a riferire a Mardonio. Il quale informato di questo, subito si diede a fare egli pure il medesimo, ponendo i Persiani dirimpetto ai Lacedemoni. Pausania al veder quello che operato si era, veduto che la cosa non s'era fatta con secretezza, ricondusse di nuovo gli Spartani sull'ala destra; e così anche Mardonio sull'ala sinistra.

48. Come ebbero ripreso il posto primitivo, Mardonio inviò un araldo, che parlò a questo modo: « Spartani, voi siete tenuti per gli uomini più valorosi fra quanti quì si trovano, i quali sono tutti pieni di maraviglia, perchè non fuggite mai dal nemico, nè abbandonate le schiere, ma standovi

1. E le Termopili, osserva il Wesselingio, erano già cadute dalla mente di Pausania?

saldi, o uccidete i nemici, o incontrate voi stessi la morte. Nulla di ciò trovo oggi essere vero; chè prima ancora che noi venissimo alle prese, e ci dessimo a menar le mani, vi abbiamo veduti a fuggire e abbandonare le schiere, lasciandoci alle prese cogli Ateniesi, e schierandovi dinanzi ai nostri servi. Queste non sono per nulla azioni da prodi; ma noi siamo stati ingannati da voi moltissimo. E per la buona estimazione, che di voi avevamo, avremmo creduto che voi ci avreste inviato un araldo a provocarci, come deliberati di voler combattere coi soli Persiani. E mentre noi eravamo pronti a farlo, non vi abbiamo più trovati disposti a mantenere la parola, ma tutti smarriti per la paura. Or dunque, perchè voi non fate più alcuna proposta, la faremo noi. Non sarebbe bene, che voi per i Greci, come quelli che siete tenuti per i più valorosi, noi per i barbari, combattessimo pari a pari di numero? Che se poi vi paresse, che altri eziandio scendessero a combattere, combatteranno da sezzo questi pure. Che se così non vi pare, e che basti la nostra prova, noi verremo al cimento. Quali di noi riesciranno vincitori, la vittoria sarà valevole pel proprio esercito. »

49. In tal maniera aveva egli parlato, e come dopo avere alquanto atteso, niuno gli rispondeva verbo, ritornò indietro, e venne ad informare Mardonio del modo con cui s'era passata la cosa. Egli tutto lieto, e inorgoglito di quest'aerea vittoria, sospinse la cavalleria contro i Greci. Questo assalto della cavalleria sgominò tutto l'esercito

greco, adoprando essi e dardi e lancie, come buoni arcieri a cavallo, che essi erano, e invincibili; e intorbidarono e turarono la fontana di Gargafia, a cui si adacquava tutto l'esercito greco. Presso la quale erano soli schierati i Lacedemoni, per gli altri questa fonte restava un po' sopra, e al posto, che ciascuno aveva per sorte avuto, stava vicino l'Asopo, dal quale risospinti s'avviarono verso la fonte; poichè dalla fiumara non potevano più trarre acqua per la cavalleria che li saettava.

50. Sì fatto era lo stato delle cose, quando i capitani Greci, in vedere l'esercito difettare di acqua e tutto scompigliato dalla cavalleria, vennero all'ala destra da Pausania; che ben altro li travagliava che non erano le presenti difficoltà. E veramente già cominciavano a difettare di viveri, e ai loro servi, che n'erano andati ad incettare nel Peloponneso, era stato dalla cavalleria impedito il ritorno all'esercito.

51. I capitani deliberarono in consiglio, che se i Persiani differivano d'un giorno ancora la battaglia, si sarebbero portati dentro l'isola. È questa situata di fronte a Platea, alla distanza di dieci stadii dall'Asopo, e dalla fonte Gargafia, dove allora avevano gli accampamenti; epperò la si potrebbe dire essere quell'isola nel continente. Chè il fiume, sceso dal Citerone, e arrivato nella pianura, si divide in due, e l'un braccio si dilunga dall'altro per tre stadi, e poscia di nuovo si ricongiunge. Il nome dell'isola è Oeroe[1]. I terrazzani

1. Questo nome in Pausania è Peroe. Pausan. Beot. Lib. IX cap. 4.

vogliono, che ella sia figliuola dell' Asopo. In questo terreno deliberarono di tramutarsi, sì per avere acqua in abbondanza, sì per non essere molestati dalla cavalleria, come quella che era precisamente alla parte opposta. Questo mutamento avevano deliberato di fare alla seconda scolta della notte[1], perchè i Persiani non avvertissero il movimento, e perchè coll'inseguirli non avessero a sgominarli. Arrivati a questo luogo, dove l'Asopo Oeroe cadendo dal Citerone si biforca, fermarono la stessa notte il divisamento di inviare la metà delle loro genti al Citerone per liberare i servi, che erano andati in incetta di viveri; poichè questi si trovavano interclusi su questo monte.

52. Fatto questo divisamento, per tutta questa giornata ebbero un duro travaglio per la cavalleria, che li premeva. Ma come s'oscurò il giorno, e fecero sosta i cavalli, col favor della notte, arrivata l'ora che avevano fissata per la partenza, senza porre tempo in mezzo, molti dei più arditi si partirono. E come quelli, che non erano molto pratici de'luoghi, per cui erano avviati, appena si posero in marcia, fuggirono per timore della cavalleria alla città di Platea, e nella fuga capitarono al tempio di Giunone. È questo situato dinanzi alla città di Platea, alla distanza di venti

52. Partenza. Fuga del centro. Lentezza di Amomfarete (c. 52-57.)

1. Cioè a quattro ore di notte, che i Greci dividevano in tre veglie, in cui mutavano le scolte.

stadii dalla fonte Gargafia. Quivi fecero pausa, e si accamparono[1] dinanzi al tempio.

53. Tenevano essi il loro accampamento in questo luogo, quando Pausania in vedere costoro distaccati dall'esercito, comandò eziandio ai Lacedemoni di pigliare le armi e là recarsi, dove i primi erano venuti, certo, che essi fossero proprio a quel sito pervenuti, dove avevano divisato di andare. E mentre presso che tutti erano bene animati a seguire il comando di Pausania, Amomfarete figliuolo di Poliade, che aveva al suo comando la schiera di Pitanate[2], si diniegò dall'evitare i barbari, non volendo sopportare questa vergogna per gli Spartani; e si stupiva in vedere ciò che si stava facendo, egli che non era intervenuto al convegno che poco prima aveva avuto luogo. Pausania ed Eurianasse s'ebbero a male, che costui non avesse voluto obbedire, e maggiormente poi, che per la sua permanenza si abbandonasse ancora la schiera Pitaneta, per la tema, che nel voler fare quanto s'era con gli altri Greci convenuto, lasciassero perdere Amomfarete, e la schiera che aveva con seco. E standosi essi irresoluti, fecero arrestare la marcia de' Laconi, e s'adoprarono a persuaderlo, che la sua condotta non era convenevole.

54. E mentre cercavano di distogliere Amomfarete, che solo de' Lacedemoni e de' Tegeati s'era

1. ἔθεντο τὰ ὅπλα. Questa frase può avere tre significati: 1° indossare le armi; 2° porre le armi al piede; 3° accamparsi.

2. È questo un borgo della Laconia sull'Eurota. Pare che agli abitatori di essa, incorporati con quelli della capitale, fosse assegnato questo nome, quando formavano una schiera di Spartani.

rimasto, ecco intanto che facevano gli Ateniesi. Avevano essi mantenuto il posto, dove erano stati posti in ordinanza, avvegnachè certi fossero della cendotta de' Lacedemoni [1], che sogliono parlare ad un modo e fare in un altro. Ma appena si posero in marcia le schiere, inviarono uno a cavallo che osservasse, se gli Spartani si disponevano alla partenza, o se n'avevano dismesso il pensiero, interrogasse Pausania, che si dovessero fare.

55. Arrivato l'araldo da'Lacedemoni, li trovò sul medesimo posto ordinati, e i capitani che erano venuti a parole fra loro. Poichè sebbene Eurianasse e Pausania facessero intendere ad Amomfarete di non porre a repentaglio se e i suoi con ostinarsi a rimanere egli solo, non l'avevano potuto persuadere, onde s'erano posti ad altercare, quando arrivò l'araldo degli Ateniesi. E nella contesa, Amomfarete, presa con ambo le mani una pietra e postala a piedi di Pausania, disse: che con quel ciottolo egli votava, di non evitare i forestieri, volendo intendere i barbari. E Pausania, dandogli del pazzo e del frenetico, si rivolse all'araldo, che faceva dimanda di quello che avessero a fare, e comandò di riferire quello che aveva veduto avvenire, e pregasse in suo nome gli Ateniesi di ricongiungersi con loro, e quanto alla partenza, di fare quello che da loro sarebbesi fatto.

56. Ed egli si partì per alla volta degli Ateniesi; ed essi litigavano ancora fra loro, quando li

1. Euripide nell'Andromaca, verso 445, rileva il medesimo carattere degli Spartani.

sorprese il levar del sole. Stette Pausania senza pur muoversi sino a questo punto, ma credendo che Amomfarete non avrebbe lasciato partire il resto degli Spartani senza di lui, come infatti avvenne, dato il segno, fece fra quegli altipiani marciare tutti, quanti erano, cui tennero dietro quei di Tegea. Gli Ateniesi procedevano in bel ordine per una via diversa da quella dei Lacedemoni; poichè mentre questi fra mezzo ai dirupi e alle falde del Citerone andavano guardinghi per timore della cavalleria, gli Ateniesi s'erano rivolti pel basso della pianura.

57. Amomfarete in sulle prime per nulla credendo, che Pausania avrebbe avuto cuore di abbandonarlo, s'adoprava di farli rimanere, e conservare il proprio posto. Ma come seppe, che si erano dilungati insieme con Pausania, entrato in sospetto che a bello studio l'avessero abbandonato, fatte pigliare le armi alla sua schiera, loro faceva seguire a lento passo la colonna. Ma questa, appena si trovò alla distanza di dieci stadii, aspettò la schiera di Amomfarete, adagiandosi lunghesso il fiume Moloe nella stazione detta Orgiopio, dove evvi un tempio sacro a Cerere di Eleusi. E questa era la ragione della loro sosta; che se Amomfarete e la sua schiera non abbandonavano il sito, dove erano disposti, ma ivi si fossero rimasti, essi avrebbero potuto tornare indietro a prestar loro soccorso. E appunto li aveva raggiunti Amomfarete, quando tutta la cavalleria de'barbari era venuta loro sopra. I quali fecero appunto anche allora quello, che erano usi di fare, che

vedendo vuoto il luogo, dove ne' giorni precedenti avevano stanziato i Greci, sospinsero i loro cavalli sempre più innanzi, e come li ebbero raggiunti, li assalirono.

58. Mardonio, come gli venne riferito che i Greci s'erano nella notte dipartiti, ed ebbe veduto deserto il sito, fatti venire Torace di Larissa e i suoi fratelli Euripilo e Trasideo disse loro così: « Figliuoli di Aleua, che mi potete ancor dire ora che vedete questi luoghi deserti? Voi, che state loro presso, dicevate: che gli Spartani non abbandonano mai la pugna, ma che sono i primi nelle cose di guerra; poco prima li avete visti cambiare di posto, ed ora li vediamo anche noi tutti, come la scorsa notte alzarono le berze. E a vero dire, ora che si dovevano azzuffare con gente, che era veramente valorosa, hanno dato a divedere, che uomini quali sono di niun conto fra gente Greca, dappoco pur essa, non hanno saputo elevarsi un cotal poco. Ma voi, inesperti quali siete fra i Persiani, siete ben da compatire, voi che lodavate costoro per quello che ne avevate inteso dire. Ma ben più mi maraviglio di Artabazo, che aveva temenza degli Spartani, e per questa paura aveva in animo un disegno il più da codardo che mai, stimando essere cosa giovevole muovere il campo e portarsi su Tebe, e quì sostenere l'assedio; anche di questo n'avrà il re piena contezza. Ma non è ora il momento di fare di ciò parola, ora che si deve impedire, che non riescano nel loro intento, anzi

68. Vittorioso combattimento degli Spartani e dei Tegeati (c. 58-65.)

li dobbiamo inseguire, fintantochè non li abbiamo sorpresi e fatto pagar loro il fio di tutto che hanno fatto soffrire ai Medi. »

59. Ciò detto, sospinse i Persiani al passo dell'Asopo alla corsa, seguendo l'esempio de' Greci, perchè non potessero più fuggire loro dalle mani, e non assalì che i Lacedemoni e que' di Tegea. Ma per le alture che l'impedivano, non aveva veduto gli Ateniesi, che s'erano avviati per la pianura. E i duci che guidavano le altre schiere, come videro i Persiani intenti a dare la caccia a' Greci, inalberate le loro insegne, si posero frettolosi a proseguirli per quanto potevano a gambe, senza conservare ordinanza veruna, e senza camminare a schiere. E costoro accorrevano gridando e schiamazzando, come se potessero essi sterminare i Greci.

60. Pausania, vedutosi aggredire dalla cavalleria, inviò un messo a cavallo agli Ateniesi che loro dicesse: « Ateniesi, mentre si combatte una grande battaglia, da cui dipende o la libertà della Grecia o la servitù, noi e i Lacedemoni e voi Ateniesi siamo stati dagli alleati traditi, i quali nella notte trascorsa se ne sono fuggiti. Or dunque, non vi è più dubbio sul da farsi, dobbiamo con tutte le nostre forze respingere il nemico e il meglio che possiamo prestarci vicendevole soccorso. E se contro di voi fosse venuto l'assalto della cavalleria, sarebbe certamente bene, che noi e gli altri, che non hanno tradita la Grecia, e con noi quei di Tegea venissimo in vostro soccorso; ma perchè siamo noi quelli, sui quali s'è rivolta la

cavalleria, egli è giusto, che voi veniate a soccorrere quella delle parti, che si trova nel pericolo maggiore. Se per avventura voi non siete in grado di prestarci alcun soccorso, mandateci almeno i saettatori, che ve ne saremo grati. E noi ben conosciamo la vostra solerzia, che in questa guerra fu veramente ammirabile, epperò otterremo ancor questo. »

61. Allo intendere queste novelle gli Ateniesi si disposero al soccorso, e a proteggerli con tutte le forze loro. E s'erano appena messi in cammino, che dovettero combattere contro quelli dei Greci, che erano ordinati loro contro, e che pugnavano pel re, sicchè non poterono più apprestare il soccorso, per la molestia che loro dava quest'incontro. E così rimasti soli i Lacedemoni e que' di Tegea, che cogli armati alla leggera, sommavano a cinquanta mila[1], e tre mila di Tegeati (chè costoro non s'erano giammai separati da' Lacedemoni) impresero ad immolare le vittime per l'assalto che davano a Mardonio e all'esercito che esso aveva con secò. E perchè non belle s'erano queste mostrate, molti in questo frattempo vi lasciarono la vita, rimanendone feriti in numero

1. Questo esercito si componeva di

Sparziati	5000
Sette Iloti per ciascuno	35000
Lacedemoni	5000
Un velite o armato alla leggiera per ciascun Lacedemone	5000
Tegeati	1500
Veliti de' Tegeati	1500
Totale	53000

Vedi sopra i § 28, e 29.

maggiore[1]; poichè i Persiani s'avevano fatto una tettoia de'graticci[2], che riparavano bellamente alla pioggia dei dardi, per modochè trovandosi a mal partito gli Spartani, e non avendo buone le vittime, Pausania vedutosi presso al tempio di Giunone a Platea, invocò la dea, pregandola a non volere togliere loro la speranza.

62. E così, fatta questa invocazione, que' di Tegea si levarono su pei primi e aggredirono i barbari, e i Lacedemoni, dopo la preghiera di Pausania, rinnovati i sacrifizi, ebbero propizie le vittime. La qual fortuna come loro finalmente arrise, corsero essi pure sui Persiani, che gittati gli archi ne sostennero l'urto. La pugna si ingaggiò da principio là sui graticci; ma come andarono in frantumi, allora addiventò più micidiale presso lo stesso tempio di Minerva, e durò molto a lungo, finchè vennero a corpo a corpo; poichè i barbari toglievano loro le lancie e le spezzavano. I Persiani non si mostrarono da meno nè in coraggio nè in bravura, come quelli che erano presso che disarmati, inesperti, e non pari in solerzia ai loro nemici. E poichè si avvanzavano da soli alla spicciolata e ora in dieci, ora in numero maggiore venivano nell'incontro degli Spartani trucidati.

63. E da quella parte, dove combatteva Mardonio in persona su d'un cavallo bianco, tenendosi fiancheggiato da mille scelti Persiani, da questa era più accanita la zuffa. E fin tanto che Mardonio fu

1. Plutar. in Aristide, pag. 329, B. C.
2. Cioè avevano uniti gli scudi, e camminando serrati e a piombo, stavano riparati sotto un tetto mobile.

in vita, costoro eziandio tennero fronte, e con gagliardia pugnando abbatterono molti degli Spartani. Ma come fu egli ucciso, anche questo nucleo, che tenevasi a lui saldissimo, si sfasciò, e così parimenti gli altri furono messi in fuga, e cedettero agli Spartani. E il maggior nocumento s'ebbero essi dalla foggia del vestire[1], che era priva di armi, dovendo essi combattere nudi contro soldati di grave armatura.

64. A questo modo pagò Mardonio, secondo l'oracolo[2], agli Spartani il fio dell'uccisione di Leonida, e Pausania figliuolo di Cleombroto, nipote di Anassandride, riportò una vittoria la più bella, che si sia veduta giammai. I nomi de'suoi maggiori li abbiamo già accennati parlando di Leonida; imperocchè furono quelli i medesimi. Mardonio venne ucciso da Arimnesto, uomo molto ragguardevole a Sparta, il quale, nel tempo avvenire, avendo al suo comando trecento soldati, intervenne, dopo i fatti della guerra Medica, a Steniclero nella guerra, che si mosse a Messinesi, dove incontrò la morte co'suoi trecento.

65. I Persiani messi in fuga da'Lacedemoni a Platea, si fuggirono nella più grande confusione al loro campo, e al riparo di legno che avevano costrutto in sul contado di Tebe. E mi fa veramente meraviglia, come la battaglia avendo avuto

1. Circa il modo di vestire, vedi il Lib. I § 135; Lib. VII § 62. Senof. Cirop. Lib. VIII cap. I, § 14. I Parti furono come gli eredi delle foggie mediche. Vedi Giust. Lib. XLI cap. 2; Ammiano Marcell. Lib. XXIII cap. VI.

2. Forse quello di Mus. Ved. Lib. VIII § 134; o piuttosto il § 114 del medesimo libro.

luogo presso il bosco sacro di Cerere, nissuno si sia trovato che penetrasse dentro al luogo sacro, o quì sia venuto a morire; ma che la maggior parte siano caduti attorno al tempio ne' luoghi accessibili. Credo, se è permessa la congettura attorno a cose sacre, che la dea istessa non li volesse accogliere, perchè avevano incendiato il tempio di sua dimora in Eleusi.

66. A questo modo adunque avvenne questa battaglia. Artabazo figliuolo di Farnace, cui fin dal bel principio non era mai piaciuto che Mardonio compisse pel re l'impresa, l'aveva in questa circostanza a più riprese dissuaso, ma non avendo potuto ottenere, che non si venisse a battaglia, e tutte pur riprovando le mosse di Mardonio, s'era appigliato a questo partito. Con quei che aveva al suo comando (che non erano pochi, ma bensì in numero di quarantamila), appena s'impegnò la mischia, ben prevedendo, dove le cose di quella battaglia sarebbero andate a finire, se ne partì in bell'ordine, ingiungendo a ciascuno, che il seguissero del medesimo passo che il vedevano procedere. Dato questo comando, guidò le sue schiere come ad un' aperta battaglia. Ma, nel mentre si avanzava nel cammino, vedendo i Persiani che fuggivano, non tenne più le ordinanze al modo di prima, ma li sospinse alla gran corsa alla fuga, non già allo steccato di legno, nè alle mura di Tebe, ma alla Focide, bramoso di arrivare il più presto possibile all'Ellesponto.

67. Per questa parte s'avviarono costoro. I Greci, che erano al servizio del re, non s'erano

mostrati gran fatto gagliardi, ma i Beoti avevano sostenuta la pugna cogli Ateniesi lungamente; poichè fedeli al favore, che mostravano a' Medi, s'erano portati con molta solerzia, durando alla pugna e non mostrando vigliaccheria, per modo che ben trecento di loro, i primarii e i più valorosi caddero per mano degli Ateniesi; e poichè anch'essi si vedevano vinti si rifuggirono a Tebe, non nella guisa dei Persiani. E tutto il grosso degli altri alleati, senza fare alcuna mossa, nè ingaggiare la pugna con chicchessia, se ne erano fuggiti.

68. Io sono d'avviso, che la sorte de' barbari dipese tutta dai Persiani, e se fuggirono i Greci, appena ebbe cominciamento la pugna coi nemici, egli è perchè avevano veduto i Persiani fare il somigliante. E così tutti fuggirono, fuorchè la cavalleria e beota e non beota. E ai fuggitivi riuscì un grande schermo questa cavalleria, che proteggeva gli alleati, che fuggivano da' Greci.

69. E i vincitori incalzavano perseguendo e uccidendo que' di Serse. E durava ancora la costernazione, quando fecero sapere agli altri Greci, che si stavano ordinati presso il tempio di Giunone e non erano intervenuti alla pugna, che la battaglia aveva avuto luogo, e che la vittoria era stata riportata da que' di Pausania. I Corinzi, all'udire tali novelle, senza conservare alcun ordine, presero la via per le falde del monte, e dei dirupi che mena diritto sopra al tempio di Cerere; ma que' di Megara e di Fliasio si misero sulla via più comoda per la pianura. E trovandosi presso al

nemico que' di Megara e di Fliaso, come furono veduti senza ordine di sorta dalla cavalleria Tebana, questa si precipitò loro sopra, guidata da Asopodoro figliuolo di Timandro. E nell' assalto ne mandarono a morte seicento, e il resto sgominarono e inseguirono precipitosamente sino al Citerone.

70. Si morirono costoro senza gloria alcuna; i Persiani e il grosso delle genti, appena si furono riparati al castello di legno, salirono in sui ripari in tutta fretta, prima che giugnessero gli Spartani. E, come furono sopra, si disposero del loro meglio alla difesa del muro. Ma al sopraggiungere de' Lacedemoni s'impegnò quivi intorno una zuffa ben più terribile. Poichè fintanto non intervennero gli Ateniesi, ebbero essi il sopravvento, per essere i Lacedemoni poco pratici nel combattere alle mura; ma appena sopragiunsero gli Ateniesi, allora più micidiale e più a lungo durò la pugna. E al fine col valore e colla perseveranza riuscirono sul muro que' di Atene, e atterratolo, vi penetrarono dentro per quella parte i Greci. I primi a invadere il muro furono quei di Tegea, e furono essi che involarono la tenda di Mardonio, e ogni cosa che dentro vi era, non meno che la mangiatoia pe' cavalli, tutta di bronzo e degna di una divinità. Questa mangiatoia di Mardonio la sacrarono i Tegeati al tempio di Alea Minerva. Tutto il resto del bottino ammansarono ad un sol luogo, perchè fosse de' Greci tutti. I barbari, come

70. Assalto degli accampamenti. Azione eroica (c. 70-75.)

fu a terra il muro, non poterono più formare la colonna, nè alcuno si segnalò più per valore, ma si vedevano smarriti, perchè la paura aveva assiepato dentro a uno stretto luogo di molte miriadi di uomini. E tanto fu il macello che ne fecero i Greci, che di trecento mila, di cui si componeva l'esercito, ad eccezione dei quaranta mila, coi quali era scampato Artabazo, del resto non vi sopravvanzarono più che tremila. De' Lacedemoni, di que' di Sparta morirono nella battaglia novanta in tutto, dei Tegeati sedici, degli Ateniesi cinquantadue[1].

71. Si segnalò de' barbari la infanteria Persiana, la cavalleria de' Sachi, e in particolare si parla di Mardonio. De'Greci si comportarono con bravura que' di Tegea, gli Ateniesi, ma più d'ogni altro si segnalarono i Lacedemoni. E di questo non ho prova più bella (che tutti veramente vinsero la parte avversa), che avere essi avuto a combattere contro la parte più gagliarda, e di esserne usciti vincitori. E migliore di molto, secondo il nostro avviso, si mostrò Aristodemo, che solo dei trecento rimasti alle Termopili era scampato con obbrobrio e disonore. Dopo costui si segnalò Possidonio, Filocione e Amomfarete Spartano. Poichè quando si volle riconoscere chi si fosse comportato più da bravo, riconobbero quei degli Spartani, che erano vicini, che Aristodemo volendo veramente morire, per la colpa che gli si

1. La battaglia di Platea fu data l'anno secondo dell'Olimpiade LXXV, A. C. 789, il quattro del mese di Boedromio, cioè oltre la metà di agosto.

infliggeva, pieno di rabbia e abbandonata la schiera, diede prove grandi di valore; ma che Possidonio non bramando morire, si diportò da valente: e a questo modo fu egli che vinse la gara. Ma forse dissero questo per invidia; chè tutti costoro, di cui ho fatta menzione, e che erano caduti nella pugna, ad eccezione di Aristodemo ebbero onori, ma per Aristodemo voglioso di morire per la colpa di cui ho fatta menzione, non vi fu onore di sorta.

72. Costoro furono de' combattenti a Platea i più rinomati. Ma Callistene si morì fuori delle schiere, ed era di persona il più bello di quanti Greci facevano parte dell'esercito e non solo dei Lacedemoni, ma veramente di tutti gli altri ancora. Costui, allorquando Pausania faceva i sacrifizi, prima ancora che si ponessero in marcia, fu trafitto da un dardo ai fianchi. E mentre essi pugnarono, egli portato via si moriva di mala voglia, e ad Aritmesto da Platea disse, che gli rincresceva morire per la Grecia non già, ma perchè non era venuto alle mani, e non si era segnalato con qualche fatto, secondo che egli desiderava.

73. Degli Ateniesi si narra, che si segnalasse Sofane del borgo di Decelia. S'erano i Decelii con un bel fatto resi meritevoli per tutto l'avvenire, come narrano gli stessi Ateniesi. E veramente quando ab antico erano venuti con poderose forze i Tindaridi nella terra dell'Attica per richiedere Elena, non si sapendo dove essa si trovasse, ne cacciarono i popoli. E si narra di que' di Decelia, e questi addossano la colpa a Decelio, che pien di mal talento per la nefandezza di Teseo, e temendo per

tutto il paese degli Ateniesi, loro svelasse tutta la bisogna e li facesse andare ad Afidna, la quale, Titaco, che era terrazzano, diede nelle mani dei Tindaridi. A que' di Decelia fu per questo fatto data dagli Spartani l'immunità, e assegnato il posto d'onore, che si mantenne sempre, per modo che nella guerra, che ebbe luogo molto tempo dopo tra gli Ateniesi e que' del Peloponneso, mentre i Lacedemoni avevano dato il guasto a tutta l'Attica, ne avevano risparmiata Decelia.

74. Di questo borgo era Sofane che tanto s'era allora segnalato fra gli Ateniesi. Di lui corrono due leggende; secondo l'una, egli portava un'ancoretta, che con una catenella di ferro teneva pesola alla cintura della corazza, la quale piantava in terra ogni qual volta s'avvicinava per venire alle mani co'nemici, acciò imbattendovisi gli avversari, egli non potesse essere rimosso dalla schiera; e quando si fossero dilungati colla fuga aveva cura di togliersi l'ancoretta e così inseguirli. Di questo modo è questa leggenda. E un'altra si pone innanzi, tutta diversamente narrata che non è la prima, che in sullo scudo cioè portasse un'ancoretta, che sempre roteava, senza fermarsi mai, ma non già una di ferro, che tenesse pesola alla cintura.

75. E un altro fatto insigne abbiamo ancora di Sofane, il quale, all'assedio che posero gli Ateniesi ad Egina, provocato da Euribate [1] Argivo

1. Vedi Paus. Att. Lib. II § 19. Erod. Lib. VI § 92. Questo Euribate è diverso da quello che tradì Creso, essendo quello di Efeso. Lib. I § 69.

vincitore cinque volte ai certami, l' uccise. Questo valoroso Sofane nel tempo avvenire[1], e allorquando capitanava gli Ateniesi insieme con Leagro figliuolo di Glaucone, incontrò la morte per mano degli Edoni presso Dato, mentre combatteva per le miniere dell'oro.

76. Dopo la rotta che dai Greci fu data al barbaro a Platea, ecco presentarsi loro una donna che aveva disertato, la quale, appena intese che i Persiani avevano la peggio, ed erano vincitori i loro nemici, come quella che era concubina di Farandate, figliuolo di Teaspe Persiano, tutta di oro adorna, essa non pure, ma le ancelle eziandio, e in adornamento più magnifico della sua comitiva, scesa dal suo carro si portò da'Lacedemoni, che ancora facevano macello. Come vide Pausania, che ogni cosa ordinava, e già avendone prima di allora inteso più volte il nome e la paternità, il riconobbe, e abbracciate le ginocchia gli disse: « Re di Sparta, salva la supplice dalla servitù di prigione, tu mi hai sino a questo punto giovato, mettendo a morte costoro, che non godono il favore nè degli Dei, nè degli eroi. Io sono dell'isola di Cos, figliuola di Egetoride, nipote di Antagora. Il Persiano mi ha di forza rapita di Cos. » Cui egli rispose: « Sta di buon animo, o donna, e non solo come supplice, ma più ancora, se veramente tu di' il vero, e sei figliuola di Egetoride da

76. Pausania e la disertrice prigioniera. Que' di Mantinea e di Egina. Pausania e Lampone Egineta (c. 76-79.)

1. Forse sotto l'arcontato di Lisicrate al 4° anno dell'Olimp. LXXXI. A. C. 453.

Cos, il quale sovra ogni altro di quelle contrade, mi è un caro ospite ed amico. » Ciò detto la consegnò sull'istante a que' degli Efori, che erano presenti, e la mandò poscia ad Egina, dove ella aveva manifestato il desiderio di andare.

77. Poco dopo la partenza della donna, ecco arrivarono que' di Mantinea a fatti compiuti. E come videro che erano venuti troppo tardi, n'ebbero acerbo cordoglio, e confessarono apertamente essere ben degni di multa. Pur come seppero che i Medi insieme con Artabazo erano in fuga, sebbene dissuasi dagli Spartani, li inseguirono insino alla Tessalia. E rimpatriatisi alla loro terra, condannarono i capitani del loro esercito a partirsi dal loro paese. Dopo quei di Mantinea vennero que' di Elea; e parimenti costoro, come i primi, per la grande amarezza se ne tornarono indietro. Ed essi pure, dopo che si furono partiti, ne dannarono i loro duci all'esiglio. E questo è quanto riguarda que' di Mantinea e que' di Elea.

78. Eravi a Platea, nell'esercito degli Egineti, un certo Lampone figliuolo di Pitea, uomo per valore primo fra gli Egineti. Costui era venuto da Pausania istigatore di un'azione la più infame che mai; e come gli fu presso, con grand' arte così gli si fece a parlare: « portentosa, ed ammiranda per grandezza è, o figliuolo di Cleombroto, l'impresa che hai compiuta, e a te ha concesso il nume di fare libera la Grecia, e di conseguire una gloria la più grande, che da' Greci si sia ottenuta. Or tu compi senz' altro l' opera, acciò faccia più grande la fama acquistata, e perchè

niuno per l'avvenire più si attenti di oltraggiare ignominiosamente la Grecia. E poichè a Leonida, caduto alle Termopili, Mardonio e Serse hanno fatto amputare e impendere il capo, tu fa pure il medesimo, e lode ne avrai non poca presso gli Spartani in prima, e presso i Greci tutti ancora; chè coll' impendere il capo di Mardonio, vendicherai Leonida tuo zio. » Questo ei disse credendo di ingraziarsi Pausania, ma egli così gli rispose.

79. « Ospite di Egina, lodo la tua benevolenza e la cura che ti assumi di me, pure dal retto pensare tu vai molto lungi. Tu levi alle stelle e la mia famiglia e l'opera mia, e mi fai cadere bassissimo coll'esortarmi ad essere crudele contro un cadavere, e osi dire, che così facendo raggiungerò una fama migliore. Queste le sono cose che si convengono a' barbari, non già a' Greci, e per questo appunto noi le aborriamo. Epperò io per questo appunto non vorrei compiacere nè agli Egineti, nè cui tali cose riescono gradevoli; a me basta di far cosa gradita agli Spartani, e con fare e con dire cose egualmente commendevoli. E Leonida, cui mi esorti di fare onore, dico, che fu già molto onorato dalle anime, che quì si veggono cadute, non meno che dagli altri, che con lui caddero alle Termopili. E tu, finchè hai di tali sentimenti e di proposte sì fatte, non venirmi più al cospetto [1] e siimi riconoscente, se ora incolume te ne vai. »

80. Costui come intese questo si partì. Pausania,

80. Bottino. Consecrazione. Sepolture (c. 80-85.)

1. Mà quale immutazione non produsse in lui l'oro persiano! Ved. Tucid. Lib. 1 § 128.

fatto dare il bando, che niuno toccasse della preda, comandò agli iloti che raccogliessero le cose preziose. Ei si disposero per gli alloggiamenti e trovarono le tende ripiene d'oro e d'argento, letti con fregi d'oro e d'argento, crateri d'oro e guastade e tazze d'ogni maniera. Trovarono i sacchi sui carri, dove eranvi di molti bacili d'oro e d'argento. Spogliarono i cadaveri, che erano a terra, di braccialetti e collane, di corte sciabole di oro, oltre a ciò di vesti innumerevoli a varii colori. E quì molte cose sottrassero gli iloti, e le vendettero agli Egineti, e molte mostrarono fuori, quante cioè non avevano potuto nascondere. Per modo che molto si cominciarono ad arricchire da questo punto gli Egineti, quelli cioè che comprarono l'oro dagli iloti al medesimo prezzo, come se fosse stato bronzo.

81. Raunate le cose preziose, e sceltane la decima per il dio di Delfo, di questa fu sacrato il tripode d'oro [1] che sta presso il serpente di bronzo a tre teste, accanto all'altare, e per il Dio di Olimpia appartata la sua decima, di questa ne sacrarono un Giove di bronzo di dieci cubiti [2], e per quello dell'Istmo venne fuso della preda un Nettuno pur di bronzo di sette cubiti. E prelevate queste, divisero il resto, e ciascuno di quei che s'erano segnalati si presero e le concubine dei Persiani, e l'oro e l'argento, e tutte le altre cose preziose, e i carri. Quali fossero poi le cose che si distribuirono a quelli, che meglio si erano segnalati a

1. Vedi Paus. Focid. Lib. X cap. 13. Diod. Sicul. Lib. X § 33
2. Paus. Eliac. Prior. Lib. V cap. 23.

Platea, di niuna si fa menzione; ma io sono però d'avviso che questi donativi a costoro si sono dati. Per Pausania fu scelta e data la decima parte di donne, di cavalli, di talenti, di cameli, e d'ogni altra cosa preziosa parimente.

82. Di Serse si narra pure, che nella sua fuga dalla Grecia lasciasse a Mardonio le proprie sue suppellettili. Pausania al vedere quella che aveva avuto Mardonio tutta in oro e in argento, in tappeti a varii colori ricchissimi, comandò e a' pristinai e a'cuochi di apprestargli una cena alla foggia che soleva avere costui. Avendo essi eseguito l'ordine suo, allora egli in vedere i letti d'oro e d'argento ben distesi, e le stoviglie d'oro e d'argento, e gli arredi maguifici della cena, compiacendosi di questi belli preparativi, comandò ai suoi famigli, che gli preparassero una cena alla Lacona. E poichè non lieve era la differenza dell'una dall'altra delle cene, Pausania, tutto giocondo, si fece venire i capitani de' Greci, e mostrando la cena che s'era sostituita alla prima, prese a dire ai circostanti: « Per questo, cittadini di Grecia, vi ho fatto riunire, onde mostrarvi quale fosse la stoltezza, che dimostrò il Medo, che avvezzo qual era a tale lautezza, venne da noi ad involarci la misera cena di cui facciamo uso. » E questo, come è fama, disse Pausania a' suoi capitani.

83. Intanto, ne' giorni che seguirono a questi fatti, anche non pochi de' Plateesi rinvennero scrigni d'oro e d'argento, ed altre cose preziose. E alquanto dopo, si trovò ancora quest' altra novità.

S'erano i cadaveri dispogliati della parte carnosa, e quei di Platea avendo ammonticchiate le ossa in un sito solo, si trovò il cranio non avere sutura alcuna[1], ma tutto essere d'un pezzo. E la mascella inferiore, non meno che la superiore, avere i denti d'una sola maniera, tutti di un osso solo[2], tanto quei dinanzi, come i mascellari, e lo scheletro d'un uomo di cinque cubiti[3].

84. E neppure il domani fu per anco trovato il cadavere di Mardonio; nè io saprei ben accertare da chi fosse involato; seppi però che parecchi e di diverse città si vantarono averlo sepellito, come seppi pure, che splendidi doni ricevettero taluni da Artonte[4], figliuolo di Mardonio, per quest'opera loro. Chi poi sia stato che il raccogliesse da terra e il seppellisse, veramente non l'ho potuto rinvenire. Dionisofane da Efeso tiene la nominanza che il seppellisse. E ciò intorno alla sepoltura di Mardonio.

85. I Greci come s'ebbero a Platea spartito il bottino, diedero sepoltura ai proprii morti ciascuno separatamente. Gli Spartani scavarono tre sepolture; nell'una sepellirono i giovani[5], fra i quali Posidonio, Amomfarete, Filochio e Callierate. E questi occupavano una delle tre fosse, nella seconda il resto degli Spartani, nella terza gli

1. La sutura è quella cucitura addentellata, che si trova nella parte superiore del cranio. Arato nei libri di medicina fa menzione di cranii senza sutura. Fabric. Bibliotec. Grec. tom. XIII pag. 78.
2. Vedi Plut. Vit. di Pirr. 3. Plin. Stor. Nat. VII, 69.
3. Metri 2 e 31 centimetro. Vedi il § 68.
4. Vedi Paus. Beot. o Lib. IX cap. 2.
5. Vedi Plut. vita di Licurg. pag. 50 E.

iloti. Di questa guisa furono sepelliti; a que' di Tegea diedero una sepoltura a parte, tutti coacervati, e similemente gli Ateniesi ai loro, e quei di Megara e i Fliasi a quei che erano stati sterminati dalla cavalleria. Di tutti costoro si trovarono le fosse ripiene; di tutte le altre sepolture quante si trovano a Platea furono, siccome io argomento, fatte e coperte vuote da coloro, che per la vergogna di non essere intervenuti alla pugna, avevano ciò fatto per cagione de' posteri. Come anche trovasi quì la sepoltura degli Egineti, la quale, come mi fu detto, era stata fatta dieci anni dopo da Cleade figliuolo di Autodico, cittadino di Platea, ad istanza degli Egineti, di cui aveva egli goduto la ospitalità.

86. I Greci, poichè ebbero data la sepoltura ai loro caduti a Platea, raccoltisi a consiglio deliberarono di marciare su Tebe e farsi dare nelle mani quelli [1] che fra essi avevano tenute le parti dei Medi, e primi fra questi erano Timagenide e Attagino, che erano stati fra i primi fautori; e se loro non venivano consegnati, non si sarebbero partiti dalla città prima della resa. E secondo questo loro disegno, all' undecimo giorno, dacchè avevano presa sì fatta deliberazione, si partirono per cingere d' assedio Tebe, instando che loro questi uomini fossero consegnati. Ma, come essi nol

86. Assedio di Tebe; punizione dei comandanti. Ritirata e astuzia di Artabazo (c. 86-89.)

1. Essendo il governo di democratico divenuto oligarchico; furono gli ottimati che parteggiarono per i Medi, e non sarebbe stata cosa giusta, che la parte democratica ne avesse subita la pena.

volevano fare, cominciarono a dare il guasto alle campagne e si appressarono alle mura.

87. Nè posarono un istante dal danneggiarli, sinchè al ventesimo giorno Timagenide parlamentò i Tebani in questa guisa: « Tebani, poichè i Greci non vogliono certamente dismettere l'assedio, senza che o sia presa la città, o che ci abbiate consegnati nelle loro mani, e poichè per nostra cagione la terra Beota non può soffrire vessazioni maggiori, e se per vaghezza che essi hanno di danaro, noi non siamo che un pretesto alle loro dimande, diamo loro del danaro del pubblico erario (e veramente noi abbiamo abbracciate le parti dei Medi in un col comune, non già da soli); che se poi veramente stannosi all'assedio per vaghezza di averci, noi ci presenteremo a perorare la causa nostra. » Molto bene parve egli parlasse, e secondo opportunità, e per un nunzio fecero di subito sapere a Pausania, che i Tebani erano disposti a cedere quei che essi volevano.

88. Come ebbero fermati questi patti, Attageno si fuggì dalla città, e i suoi figliuoli tradotti da Pausania furono rinviati disciolti dalla colpa con dire [1], che i figliuoli per nulla erano complici della medesima. Tutti gli altri, che i Tebani avevano consegnato, si credevano di venire ammessi a far valere le loro ragioni, e di avere la libertà con elargire danaro. Il che come seppe Pausania, appena li ebbe nelle mani, licenziò tutto l'esercito degli alleati, e tradottili a Corinto, li fece morire.

1. Vedi Cicer. de Natur. Deor. Lib. III § 38. Deuteron. cap. XXIV, vers. 16. Esechiel. cap. XVIII vers. 20.

89. Questi sono gli avvenimenti di Tebe e di Platea. Artabazo figliuolo di Farnace, fuggito da Platea, s'era già di molto dilungato. E nel suo passaggio i Tessali gli offrirono ospitalità presso di loro, e gli addimandarono del resto dell'esercito, nulla sapendo di quello che era avvenuto a Platea. Artabazo ben certo, che se egli voleva tutta svelar loro la verità delle battaglie, avrebbe egli stesso e l'esercito che aveva seco corso pericolo di andare perduti, chè chiunque fosse stato consapevole dello accaduto, l'avrebbe senza dubbio aggredito e queste cose ei ruminando, mentre ai Focesi non aveva rivelata cosa alcuna, si fece a parlare ai Tessali di questa guisa. « A me, come vedete, o Tessali, tarda assai di potere arrivare alla Tracia, e ho fretta molta, mandato qual sono per una bisogna dal capitano presso di costoro. Mardonio istesso col suo esercito, che mi preme alle calcagna, vi è presso. Lui ricevete cortesemente e ne avrete per l'avvenire buon pro. » Detto questo, fece celeremente avanzare le sue genti per la Tessalia e per la Macedonia diffilato per la Tracia; e come quegli, che veramente era incalzato, fece suo cammino dentro terra. E arrivò a Bisanzio con gravi perdite delle sue genti, tagliuzzate da' Tracii, e diminuite dalle sofferenze che durante il cammino ebbero a sopportare sì per la fame che pel freddo; da Bisanzio proseguì per nave.

90. A questo modo pervenne costui nell'Asia. E il giorno istesso, che avvenne la rotta a Platea,

90. Messaggio di Samo alla flotta greca. Visioni miracolose dell'indovino Euchio (c. 90-95.)

dovettero i barbari toccare una sconfitta a Micale nella Ionia. Chè, mentre stavano fermi a Delo [1], quelli de' Greci, che con Leutichide lo Spartano erano venuti, s'imbatterono coi messaggieri di Samo, cioè con Lampone figliuolo di Trasicle, con Atenagora di Archestratide, e Agasistrato figliuolo di Aristagora, mandati ad insaputa e dei Persiani e del tiranno Teomastoro [2] figliuolo di Androdamanto, che dai Persiani era stato deputato al governo di Samo. Venuti costoro a' capitani, Agasistrato si adoperò con molte parole di fare intendere, come appena i Gioni li avessero veduti, si sarebbero da'Persiani ribellati, e che i barbari, saputo il loro arrivo, si sarebbero pure partiti. Che se si fossero arrestati, non avrebbero potuto fare i Greci una caccia sì bella. E invocando gli dei comuni li esortava a liberare gli altri Greci dalla servitù e cacciar via i barbari. E assicurava come ciò potevano essi fare di leggieri; perchè le loro navi non erano guari celeri in mare, nè da tanto di stare loro contro. Quanto a loro poi, se per caso essi sospettavano che si tramasse un qualche inganno, erano disposti a rimanersi per ostaggi sulle loro navi.

91. E come ebbe l'ospite di Samo fatte di molte preghiere, gli rispose Leutichide, ossia che volesse accertarsi per mezzo di un presagio, ossia per sua fortùna un Dio lo ispirasse. « Ospite di Samo, come ti chiami? Agasistrato, rispose. [3] » E

1. Vedi Lib. VIII § 131 e 132.
2. Vedi Lib. VIII § 85.
3. Dal nome di Ηγησίστρατος, cioè da ἄγω conduco e στράτου esercito, trasse un felice presagio.

troncandogli il resto del discorso, se altro aveva Agasistrato intenzione di aggiungere, disse: « accetto il buon augurio, accetto il conduttore di esercito, ospite di Samo. Tu intanto fa, che tu non solo, ma quelli che sono con teco, ci assicuriate prima di partire, che i Samii sono disposti ad essere nostri alleati. »

92. Questo egli espose, e insiememente sortì suo effetto. Chè subito i Samii dierono loro parola, e giurarono che avrebbero prestato ajuto ai Greci. Ciò fatto ei si partirono; e con loro fecero venire Agasistrato, onde avere il buon augurio del suo nome. E i Greci si stettero in attesa per quel giorno, e l'indomani ebbero belle le vittime, facendo loro da indovino nei sacrifizi Deifono, figliuolo di Evanio, Apolloniate di quell'Apollonia, che è nel seno della Ionia, al padre del quale era avvenuto questo caso.

93. Sonvi in questo paese dell'Apollonia pecore sacre al sole, che tutti i giorni vanno pascendo sulla riva di un fiume, che scorre giù dal monte Lacmone e trascorso il paese dell'Apollonia, mette foce in mare presso il lago di Orico, e ogni notte sel tolgono quelli, che dello stato sono per ricchezza e per casato i più ragguardevoli, e le custodiscono un anno ciascuno; ed è grande il riguardo che di esse mostrano que' di Apollonia a cagione di un oracolo. Ed hanno le stalle dentro un antro lungi dalla città. Custodivale allora appunto con buona guardia questo Evanio. E nel mentre che egli si dormiva, per essere esse senza guardia, vennero lupi, che scesi dentro l'antro, ne

sbranarono una sessantina. Come se ne fu accorto, mantennesi quieto senza farne parola a persona, come quegli che aveva in pensiero di sostituirle con altre di nuovo acquisto. Ma il fatto non si potè tener celato agli Apolloniati, che appena il vennero a sapere, tradottolo al tribunale, sentenziarono che per la negligenza che aveva mostrato in questa custodia, fosse della vista privato. Ma aveva appena Evanio perduto gli occhi, che le pecore più non figliarono, nè la terra più produsse alcun frutto. Furono a interpellare gli oracoli e a Dodona, e a Delfo. E alle domande che fecero gl' indovini della cagione del male che li affliggeva, questi loro risposero: come a torto era stato accecato il custode delle sacre pecore Evanio; essere essi che avevano incitati i lupi, nè prima avrebbero cessato dal punirli con quell'infortunio, che avessero fatta quell'ammenda, che essi di ragione avevano richiesto. Se questa avessero essi compita, avrebbero gli Dei fatto tal dono ad Evanio, per cui molti l'avrebbero predicato felice.

94. Queste furono le risposte che si ebbero; gli Apolloniati fatte tener celate queste risposte, diedero ad alcuni de'cittadini il mandato di trattare con lui; ed essi si accinsero a questo modo. Stavasi Evanio seduto a consiglio e i messi al loro arrivo l'accerchiarono trattenendolo in varii discorsi, commiserandolo eziandio delle sue sofferenze. Ed è con questo inganno che il poterono addimandare quale compenso avrebbe egli trascelto, se gli Apolloniati gli avessero offerto una

riparazione all' offesa che gli avevano fatta. Ed egli, ignaro dell'oracolo, disse che era contento, se alcuno gli avesse donati poderi, e faceva il nome delle persone, cui erano toccati in sorte i più belli, che vi fossero in Apollonia, e oltre di ciò una casa che egli sapeva essere la più bella della città. Soggiungeva, come di questo si rimarrebbe soddisfatto; e non avrebbe più pensato al resto, se essi avessero soddisfatto a questa sua dimanda. Ecco quello che egli disse di volere, e gli astanti ne accettarono la proposta soggiungendo: questa è l'ammenda cui gli Apolloniati sono disposti per lo accecamento tuo, perchè così vogliono gli oracoli. E questa risposta egli se l'ebbe a male, e avuta piena contezza del fatto vide, come era stato tratto in inganno; ed essi comprati dai possessori quelli averi gliene fecero dono a seconda del suo volere. E incontanente dopo questo addivenne padrone della predizione, e in essa acquistò rinomanza molta.

95. Daifono era figliuolo di questo Evanio e faceva l'indovino al campo dei Corinzi, che l'avevano tolto a mercede. Ho pure inteso, come Daifono usarpasse il nome di Evanio, e alla Grecia prestasse l'opera sua senza essere il figliuolo.

96. Come i Greci ebbero belle le vittime, salparono da Delo per alla volta di Samo. E arrivati a Calami[1] di Samo, appressatisi al tempio di Giunone che ivi era, si disponevano alla battaglia. I

96. Battaglia di Micale (c. 96-106.)

1. Cioè presso al tempio di Venere dalle Rose, dagli steli πρὸς Καγχάμοισι.

Persiani, come si videro raggiunti, fecero appressare al continente tutte le altre navi, meno quelle de' Fenici, che lasciarono partire. E raccoltisi a concilio deliberarono, che non si desse battaglia; chè a tanto non si credevano bastevoli. Avevano essi navigato verso il continente per avere l'appoggio delle loro genti di terra, che si trovavano a Micale, le quali, per comando di Serse, erano state staccate dal grosso dell'esercito e stavano a guardia della Ionia. Erano esse in numero di sessanta mila sotto il comando di Tigrane medesimo, uomo per istatura e bellezza della persona il primo fra Persiani. Sotto la custodia di questo esercito di terra, avevano fatto assegnamento di riparare i capitani della flotta, e di raccogliere ivi le loro navi, e di accerchiarle di uno steccato, e per aver luogo atto alla difesa e al riparo.

97. Fatta questa deliberazione, ei si partirono. E passati oltre il tempio delle Erinni, che è in Micale, arrivarono al Gesona e allo Scolopenda, dove evvi un tempio di Cerere Eleusina, che aveva edificato Filisto figliuolo di Pasicle, quando accompagnò Neleo figliuolo di Codro[1] a fondare Mileto. Quivi ancorarono le loro navi, e fattele entrare in uno stretto il circondarono di pietre e di travi, abbattendo alberi domestici, e di pali che avevano conficcato all'intorno. E così si disposero tanto per sostenere un assedio, quanto per respingere il nemico, deliberati quali erano e all'una e all'altra impresa.

98. Appena seppero i Greci essersi i barbari

1. Vedi Paus. Lib. VII cap. 25 e Lib. X cap. 10.

rifuggiti verso il lido, ne ebbero dolore, come se fossero loro fuggiti di mano, e stettero in forse che si avessero a fare, o tornare indietro, o scendere giù all'Ellesponto. E in fine deliberarono di non appigliarsi nè all'uno nè all'altro dei due partiti, ma di navigare verso il continente. E fatti loro preparativi per la battaglia, e apprestate le scale [1], e ogni altra cosa necessaria, si avviarono per Micale. E come si trovarono vicini al campo, e che nessuno si vedeva venire loro incontro, e scorgevano solo le navi starsi riparate dietro lo steccato, e molte genti schierate in sul lido, Leutichide allora avanzandosi nella nave e rasentando il più che potea il lido, fece intendere per mezzo di un araldo queste parole ai Gioni: « Uomini della Ionia, quanti per avventura state a sentirmi, badate a quello che vi dico: chè veramente nulla ne intenderanno i Persiani di quello che vi partecipo. Allorquando verremo alle mani, ciascuno, prima d'ogni altra cosa, non tralasci di ricordarsi della libertà, e in secondo luogo si ricordi di Ebe, che è nostra parola d'ordine. E chi non può intendere, riceva la cosa da chi l'ha bene intesa. » E ciò era detto col medesimo intendimento che aveva avuto Temistocle ad Artemisio [2]; imperocchè, se rimanevano occulte ai barbari le sue parole, erano però in grado di persuadere i Gioni, e se per caso venivano a sapersi da loro,

1. Cioè un ponte di corde, che dai navigli si discende sulla spiaggia affine di sbarcare più facilmente. Iul. Polluc. Onom. Lib. I segm. XCIII § 22.
2. Vedi Lib. VIII § 22.

avrebbero gettato loro in cuore la diffidenza dei Gioni.

99. Fatta questa proposta Leutichide, una seconda volta posero i Greci mano a quest'opera; e avvicinate le loro navi al lido, s'accostarono con esse. Si stavano costoro ordinando, e i Persiani, in vederli tutti pronti a dare battaglia, ed esortare i Gioni, ben comprendendo che i Samii tenevano le parti de' Greci, loro tolsero le armi. Che veramente i Samii, quando in sulle navi dei barbari arrivarono gli Ateniesi prigioni, che erano stati da quelli, che accompagnavano Serse in sull'Attica, catturati, liberatili tutti, li avevano ben forniti di viatico e ricondotti ad Atene. Epperò non era punto fuori di fondamento il loro sospetto, che essi pure avessero disciolti que' seicento capi dei nemici di Serse. Per questo imposero a que' di Mileto la guardia de' passi che sboccano in sulle prominenze di Micale, come a quelli che meglio di ogni altro conoscevano il paese. E ciò avevano essi fatto, perchè si stessero essi fuori del campo. E con queste direzioni i Persiani si premunirono contro costoro, entrati loro nel sospetto, che avrebbero tentato un qualche colpo, se loro fossero bastate le forze; essi poi tenevano alzati e compatti i graticci a guisa di testuggine per propria difesa.

100. Appena ebbero i Greci tutto in pronto, si avanzarono contro i barbari; e mentre costoro marciavano, si sparse celeremente per tutto l'esercito la fama, che si fosse veduto sulle onde disteso il caduceo di Mercurio. E così invalse per ogni dove la fama che i Greci avevano vinto

l'esercito di Mardonio nella pugna della Beozia. E i divini voleri si rendono per molti segni manifesti nelle cose umane, e avvenne anche allora che lo stesso giorno che si ebbero i barbari la disfatta di Platea, la dovessero pure toccare a Micale. Ed è per questo, che i Greci, allo intendere queste cose, presero molto più ardire e si trovarono meglio disposti alla pugna.

101. E quest' altra cosa accadde eziandio, che tanto nell' un luogo che nell' altro, dove si era combattuto, si trovasse un bosco sacro a Cerere Eleusina. E veramente, come fu detto innanzi [1], la battaglia in Platea avvenne presso il tempio stesso di Cerere, ed a Micale il medesimo stava per avvenire. E che avessero avuta quelli la vittoria, che combattevano con Pausania, ne poterono per avventura avere un esatto indizio; poichè a Platea la pugna si fece al levar del sole, e a Micale dopo il mezzodì. E come il giorno stesso del medesimo mese avvenisse la pugna, il vennero a sapere per notizie avute non molto dopo. E prima che il buon presagio avesse suo compimento, non poco timore avevano e costoro stessi, e gli altri Greci che il loro paese non venisse a cadere sotto il potere di Mardonio. Ma come il buon presentimento si diffuse celeramente per l'esercito, allora accelerarono più di buon volere il loro cammino. E tanto i Greci che i barbari agognavano la pugna, come quelli che si prefiggevano in premio le isole e l' Ellesponto.

1. § 61, 64.

102. Gli Ateniesi adunque [1] e quelli, che al fianco loro erano schierati [2] sino al mezzo dell' esercito, avevano a marciare sulla costa e in pianura; ma agli Spartani e agli altri, che a lato loro venivano, toccò la marcia su per burroni e per luoghi montuosi. E mentre gli Spartani andavano ancora vagando, già nell' ala destra s' era dato cominciamento alla pugna. E finchè tennero i Persiani alzati [3] gli scudi si tennero sulle difese, e niun vantaggio s' aveva la battaglia; ma appena le genti Ateniesi e quelle che loro stavano a fianco formarono il nerbo dell' impresa, e non più i Lacedemoni, ed esortatisi a vicenda si mostrarono più gagliardi nell' assalto, allora mutarono faccia le cose. Fattisi innanzi cogli scudi si gettarono compatti sui Persiani, i quali sostennero l' impeto e resistettero per alcun tempo, ma finalmente fuggirono al muro. Gli Ateniesi, i Corinzii e i Sicioni e i Trezeni, che a costoro nell' ordinanza venivano subito appresso, stando loro alle calcagne vennero a percuotere contro il riparo. E dopo che se ne furono impadroniti, desistettero i barbari dal combattere vigorosamente, ma tutti cominciarono a fuggire, salvo che i Persiani, i quali con pochi altri durarono saldi alla pugna contro quei Greci, che del muro si furono impadroniti. E de' capitani persiani due si fuggirono e due rimasero sul campo; Artaute e Itamitre ammiragli della flotta fuggirono,

1. Paus. Lacon. o Lib. III cap. 7.
2. Cioè i Corinzi, i Sicioni, e i Trezeni.
3. § 60, 61, 98.

Mardonte[1] capitano dell' infanteria e Tigrane morirono nella pugna.

103. I Persiani combattevano ancora, quando sopraggiunsero i Lacedemoni, che coi primi diedero alla fazione un intiero compimento. E dei Greci, che qui si trovarono caddero pur molti, e fra gli altri, anche de' Sicioni e il loro capitano Perila. Tutti i Samii, che si trovavano a combattere nel campo de' Medi, e cui erano state tolte le armi[2], appena videro in sul principio, essere dubbio il combattimento, andavano faccendo ogni loro sforzo, per porgere aiuto ai Greci. Gli altri Gioni in vedere impegnati i Samii, avvegnachè si trovassero lungi dai Persiani vennero sopra i barbari.

104. Erano que' di Mileto stati posti a guardare i passi, perchè procurassero la salvezza dei Persiani per modo, che se loro fosse accaduto quel che veramente accadde, servissero di guida a trovar loro scampo in sulle alture di Micale. E a tale bisogna essi erano stati disposti a questo punto, e ancora per la ragione che non intervenendo alla pugna, non potessero machinare un qualche tradimento. Costoro fecero tutto il contrario di quello che era loro imposto, con indicare a'fuggitivi strade nuove, che li facessero cadere nelle mani del nemico, e con mostrarsi infine quai crudelissimi nemici per la strage che ne facevano. E così per la seconda volta si ribellò la Ionia a' Persiani[3].

1. Comandava prima l' esercito (Lib. VII § 80); di poi le truppe d' imbarco (Lib. VIII § 80); ma queste erano state probabilmente sbarcate.

2. Vedi il § 98.

3. I Gioni erano già stati da Arpago sottomessi (Lib. I § 164.)

105. In questa battaglia de' Greci si segnalarono gli Ateniesi, e fra questi Ermolico figliuolo di Eutino personaggio ne' ludi paneracii di gran valore. Ora di questo Ermolico avvenne poscia che ardendo la guerra fra gli Ateniesi e i Caristii [1], morì in battaglia per mano di Geresto in Cirno nel paese della Caristia. Dopo agli Ateniesi si segnalarono i Corinzi, i Trezeni, e i Sicionii.

106. I Greci, dopo avere ucciso molti de' barbari, tanto di quei che avevano combattuto, come dei fuggitivi, incendiarono le navi e il riparo intieramente, posto però prima in salvo il bottino in sulla spiaggia; nel quale avevano trovato alcuni tesori di cose preziose. E come tutto videro consumato dal fuoco e riparo e navi, si dipartirono. Arrivati i Greci a Samo deliberarono di portare altrove i Gioni, e assegnare per dimora loro quella parte di Grecia, di cui erano essi padroni, abbandonando la Ionia ai barbari. Poichè loro pareva, essere cosa impossibile il potere, sempre, e in ogni tempo stare a guardia dei Gioni, che, se non venivano guardati, eravi molto a temere che di buon grado non sarebbero passati una seconda volta dalla parte dei Persiani. Ma i primarii del Peloponneso erano di parere, che i popoli, che avevano tenute le parti de' Medi, si facessero sloggiare dai mercati, e queste loro terre le si dessero

Si ribellarono di nuovo (Olimp. LXX an. 2° A. C. 499); vedi Lib. V § 28, 29, 30; e furono un'altra volta sottomessi (Lib. VI § 32.)

106. I Greci una seconda volta a Samo; deliberazione intorno ai Gioni (106.) Discordia dei condottieri (c. 107.)

1. Vedi Tucid. Lib. I § 98.

ai Gioni ad abitare. Ma agli Ateniesi non piacque che i Gioni fossero traslocati altrove, nè credettero conveniente che dei Lacedemoni pigliassero alcuna deliberazione delle colonie loro. E così i Samii, i Chii, i Lesbii, e tutti gli altri isolani, che per avventura avevano combattuto coi Greci, ricevettero come alleati, avvincolando la loro fede, e facendoli giurare, che si sarebbero mantenuti fedeli e non avrebbero defezionato mai più. E, dopo avere fatti giurare costoro, si partirono per abbattere i ponti; poichè credevano di trovarli ancora distesi.

107. Mentre costoro si dirigevano sull'Ellesponto, i barbari, che avevano trovato scampo, si erano coartati sulle alture di Micale, e avvegnachè non fossero che in piccolo numero si tornarono incolumi a Sardi. E cammin facendo Masista, figliuolo di Dario, che era intervenuto alla sconfitta che avevano toccato, rivolse ad Artaonte molti e gravi rimproveri, e fra l'altre cose gli diceva: nel capitanare, s'era diportato quale imbelle femminuccia, che era degno d'ogni pena, come colui che aveva mandato in rovina la casa del re. Presso i Persiani egli è un grande oltraggio l'essere trattato quale femmina imbelle. Costui, dopo avere alcun poco pazientato, non le potendo più sofferire, sguaina su Masisto l'acinace in atto di ucciderlo. E come il vide scagliarsi su di lui Zinagora, figliuolo di Prassilo d'Alicarnasso, che stava alle spalle dello stesso Artaunte, si cacciò di mezzo, e acchiappatolo di traverso il buttò a terra; e in questa intervennero le guardie di Masista.

Sinagora, per essersi diportato a questo modo, si ingraziò Masista non solo, ma anche Serse, che si vide salvo suo fratello. E per questo bel fatto s'ebbe Sinagora in dono dal re il governo della Cilicia. E progredendo nel loro cammino nulla più di notabile intervenne, e così arrivarono a Sardi. E quì appunto trovavasi in questo tempo Serse, che fin dopo la rotta toccata, vi era giunto fuggitivo da Atene.

108. Nella dimora, che fece il re in Sardi, prese amore ardente per la moglie di Masista, che quivi pure si trovava. E avvegnachè con sollecitarla non facesse alcun guadagno, non ricorse alla violenza, pel rispetto che aveva al suo fratello Masista; il che servì pure a contenere la donna, persuasa quale era, che non le sarebbe stata fatta violenza. Allora Serse non avendo altro che fare, diede in isposa a Dario suo figliuolo la figlia di questa donna e di Masista, pensandosi di avere facilmente con questo mezzo la madre. Fatte le nozze, e colorati così i suoi disegni, se ne venne a Susa. Appena fu qui giunto, menando con seco la moglie di Dario, mentre aveva lasciato la moglie di Masista, nel fermarsi qui s'innamorò, e giunse all'intento con la moglie di Dario figliuola di Masista. Aveva costei il nome di Artaute.

109. In progresso di tempo ecco come addivenne palese la cosa. Aveva Amestri [1], moglie di Serse

108. Contesa fra i grandi Persiani (c. 108-113.)

1. Alcuni saggi, e lo Scaligero fra questi, sono di parere che Amestri fosse la medesima che Ester, ma con poca probabilità secondo nota il Larcher.

tessuto un gran manto a varii colori, e come cosa di molto pregio ne aveva fatto dono a Serse. Tutto lieto ei se lo veste e va a trovare Artaute. E compiaciutosi di lei, le comandò facesse dimanda di ciò, che ella avrebbe bramato, in compenso delle sue compiacenze; che ogni cosa sarebbe presta al suo dimando. Ed essa, (poichè male si doveva egli trovare con tutta la famiglia), disse a Serse: «Mi darai tu quello che addimando?» Ed egli, che tutt'altra richiesta si pensava avrebbe ella fatto, il promise con giuramento. Ed ella, come il vide giurare, tutta intrepida il richiese del pallio. Serse si schermiva con ogni sforzo possibile non volendolo dare, non per altro, se non pel timore che aveva di Amestre, che entrata già in sospetto per altre cose, venisse a scoprire questa avventura. Ma le voleva dare una città di ricchezza ripiena, e truppe, alle quali niuno fuori di lei potesse comandare. L'esercito è il più bel dono che sia in Persia[1]. Ma ella non si arrese e diedele il pallio. Ella tutta contenta del dono il portava con ostentazione.

110. Amestri seppe, come ella l'aveva avuto, e avvegnachè conoscesse il fatto, tuttavia non se la pigliò già con questa donna, ma sospettando che sua madre ne fosse la colpevole autrice di queste cose, dispose di perdere la moglie di Masista. Epperò attese il giorno, che suo marito Serse doveva imbandire una cena reale, la quale deve essere ogni anno imbandita nel giorno compleanno

1. Eveltone, re di Cipro, volle concedere a Feretimo ogni cosa, ma giammai un esercito. Vedi Lib. IV § 162.

del re[1]. E questa cena porta in Persiano il nome di *ticta*, che, secondo l'idioma Greco, vuol dire perfetta. Solo in questa circostanza il re si azima il capo, e imparte suoi doni a' Persiani. A questo giorno si riserbava Amestra per far dimanda al re che le facesse dono della moglie di Masista. Ed egli riteneva per grave e abominevole non solo il tradire la moglie del fratello, ma ancora perchè era innocente di questo fatto. Ma ben comprese la ragione per cui gli si faceva questa dimanda.

111. Pure infine instando ella, e pressato dalla legge, per cui non gli era possibile di rifiutare la dimanda, allorchè la cena s'imbandiva, si arrese finalmente suo mal grado. E consegnata la donna, lasciò che ella facesse il voler suo; ed egli, fatto venire suo fratello, così gli parla: « Masista, tu sei figliuolo di Dario, e mio fratello, e oltre a questo tu sei persona di gran valore. Non ritenere più la moglie che ora hai, ma invece sua io ti dono la mia figliuola, e congiungiti con questa. Quella che ora tieni, non tenerla per piacer mio, per donna. » A queste parole tutto istupidito Masista gli risponde: « perchè parli, o despota, così da forsennato, con impormi che la donna, dalla quale io ho tre figliuoli già grandicelli, e figliuole, di cui una hai data per moglie allo stesso tuo figliuolo, questa, che è tutta secondo il piacer mio, mi imponi di ripudiare, e vuoi che io sposi quella, che è tua

1. Se questo convitto si chiamava in lingua persiana Ticta, che vuol dire trono, parrebbe che questo fosse piuttosto l'anniversario della sua salita al trono. Ma secondo ogni maggiore probabilità vi erano due banchetti, di cui l'uno al compleanno, l'altro all'anniversario dell'elevazione al trono.

figliuola? Io certamente, o re, ho grande stima di essere creduto degno della tua figliuola, non farò però nè l'una nè l'altra di queste cose. E tu non farmi violenza, costringendomi a un passo di questa maniera. Per la tua figlia, non mancherà certo un uomo che non sia da meno di quello io mi sono, e lascia che la donna mia io pur mi ritenga. » Questa fu la risposta, che egli diede, ma pien di mal talento Serse così risponde: « Masista, questo è il guadagno che hai fatto, che nè tu potrai più sposare la mia figliuola; nè per l'avvenire ti starai più colla tua donna, e così impara a tener cari i doni del re. » Egli all'udire queste cose, se ne uscì fuori dicendo: « fin'ora non mi hai ancor morto, o despota. »

112. E in questo frammezzo, che Serse teneva questo colloquio col fratello, Amestri fattesi venire le guardie di Serse miseramente martora la moglie di Masista, le fa amputare le mammelle, e le dà a mangiare a' cani; le monca ancora il naso, le labbra e la lingua e la rimanda a casa tutta così mal concia.

113. Masista, avvegnachè nulla di ciò sapesse, pur temendo di un qualche sinistro, corse difilato a casa. E in vedere lo strazio di sua donna, senza por tempo immezzo, consigliatosi co' suoi figliuoli, se ne partì con esso loro e con altri ancora per alla volta di Bactra, per fare che si sollevasse quella provincia, e per danneggiare più che poteva il re. E la cosa gli sarebbe riuscita, a mio avviso, se avesse potuto arrivare a Bactra e a Sachi; dove egli era veramente amato e di Bactri

ne teneva il governo. Ma Serse, che de' suoi disegni venne subito fatto consapevole, inviato un nerbo di truppe sulle sue traccie, il fece uccidere cammin facendo, lui e i suoi figliuoli, e i soldati che seco aveva.

114. Le cose si passarono a questo modo tanto riguardo all' amore di Serse, quanto alla morte di Masista. Quelli de' Greci che da Micale avevano mosso per l' Ellesponto, si diressero in sulle prime per Lecto, ma dal vento sospinti, quinci capitarono ad Abido, e trovarono i ponti già disciolti, mentre e per questo appunto erano venuti con gran prestezza all' Ellesponto perchè li credevano ancor tesi. Que' de' Lacedemoni, che marciavano con Leutichide, stimarono di far ritorno in Grecia; gli Ateniesi però, e Zantippo loro capitano si vollero qui soffermare per fare un tentativo sul Chersoneso. E mentre costoro si partivano, gli Ateniesi da Abido, passati nel Chersoneso, posero l'assedio a Sesto.

115. E come si seppe che i Greci s'erano rivolti all' Ellesponto, avevano riparato a questa città, come a luogo molto munito non solamente parecchi delle circostanti città, ma ancora dalla città di Cardia Oiobazo persiano, il quale aveva qui fatto deposito degli armamenti de' ponti. Tenevano questa città Eoli indigeni, e loro s' erano uniti i Persiani e un buon nucleo di alleati.

116. Teneva la signoria di questa provincia un luogotenente di Serse per nome Artaute persiano,

114. Assedio di Sesto. Malvagità e punizione di Artacte. Sentenza del re Ciro (c. 114-122.)

uomo crudele e ribaldo, il quale ingannò il re nel suo passaggio per l'impresa sugli Ateniesi, con carpirgli da Elenonte i tesori, che già appartenevano a Protesilao[1] figliuolo di Ificlo. Giace in Eleonte, terra del Chersoneso, il sepolcro di Protesilao, e un tempio all'intorno, dove eranvi tesori molti, e brocche d'oro e d'argento, e bronzo e vesti e altri votî, che Artaute si prese per concessione del re. E ingannò Serse con queste parole: « evvi quì, o despota, una casa di un Greco, il quale avendo combattuto sulla tua terra[2], cadde meritamente punito. Dammi la sua casa, acciò ognuno impari a non portare le armi sulla tua terra. E con queste parole non incontrò difficoltà di persuadere il re a concedergli la casa; egli che di nulla aveva sospetto di ciò, che egli si pensava di fare. E con dire che Protesilao aveva combattuto sulla sua terra, il faceva cavillosamente; che i Persiani tengono per propria tutta l'Asia, e di quel re che in ogni tempo vi ha tenuto la signoria. E come ebbe il dono de' tesori li fè trasportare da Eleonte a Sesto, e del podere dell'eroe parte seminò e parte ridusse a pastura, e ogni qual volta veniva ad Eleonte, nel più secreto del tempio con donne si solazzava. Ma allorquando si vide

1. Protesilao era Tessalo. Fu all'assedio di Troja alla testa delle truppe di Filace, di Pirraso e di Itone. Vogliono alcuni che fosse questi Enea, altri Euforbo, e altri vogliono che fosse ucciso da Ettore, altri da Acate. Om. Ill. Lib. II Vers. 605-699.

2. I Persiani tenevano non solo come terra propria l'Asia, ma, come se loro fosse sempre appartenuta, si avevano appropriati i diritti dei principi che avevano vinto. Così la ragionava Serse. Vedi Lib. VII § 11. Vedi Plat. De Leg. Lib. III tom. II pag. 685.

assediato dagli Ateniesi, non aveva mezzi da sostenere l'assalto, nè mai avrebbe pensato di questa venuta, che l'aveva colto alla sprovvista.

117. L'assedio andò per le lunghe, ed era già l'autunno inoltrato, e gli Ateniesi mormoravano, come quelli che dalle loro case stavano lontani, nè essendovi mezzo di prenderla, si volsero alle preghiere, perchè i capitani indietro li riconducessero. Non vi consentivano essi, primachè l'avessero presa; chè altrimenti sarebbero stati posti in accusa dal comune degli Ateniesi. Epperò pazientarono per allora.

118. Gli assediati erano giunti a tale estremo, che facevano bollire le correggie de'letti per mangiare. E come queste furono pur consumate, una bella notte i Persiani si dipartirono alla corsa insieme con Artaute e Oiobazo, trafugando dietro la rocca, per quella parte, che non era da'nemici osservata. Allo spuntar del giorno, quei del Chersoneso diedero dalle torri loro segnali agli Ateniesi dell'avvenuto, e ne apersero le porte. E parte si posero sulle traccie de' fuggitivi, e altri occuparono la città.

119. Erasi Oiobazo rifuggito in Tracia, dove i Tracii Apsintii l'arrestarono e ne fecero un olocausto a Plistoro[1] loro divinità secondo il proprio rito, e chi in un modo chi in un altro finirono quelli che seco aveva. Gli altri, che con Artaute s'erano

1. Questa divinità era barbara come quella de' Sciti (Vedi Lib. IV § 62); e degli Unni dei quali Ammiano dice: « nec templum apud eos visitur aut delubrum.... sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem.... colunt. »

più tardi dati alla fuga, come arrivarono poco oltre Egospotamo, non tardarono ad essere presi; e ammanettati furono condotti da' Greci a Sesto, e con essi trovavasi pure legato Artaucte egli e i suoi figliuoli.

120. Narrasi da quei del Chersoneso, come ad uno di quei che il guardavano, mentre faceva friggere pesci salati, gli apparisse questo portento. I pesci salati stesi in sulla brace palpitavano e guizzavano, come se fossero ancora freschi. E mentre gli astanti tutti si smarrirono per lo stupore, Artaute al vedere il portento, volta la parola a chi li friggeva, disse: « Ospite Ateniese, non avere alcuna paura di questa novità; poichè te non riguarda questa parvenza; ma con questo mi significa che Protesilao, sebbene morto in Elconte salato, ha dagli dei impetrata facoltà di nuocere a chi l'ha oltraggiato. Epperò questa è la multa che per placarlo intendo di erogare. Per i tesori, che ho sottratto al tempio, siano retribuiti alla divinità cento talenti; pel riscatto mio e del figliuolo retribuisco agli Ateniesi dugento talenti, se ci vogliono lasciare in vita ». Queste promesse, che egli faceva, non volle accettare il capitano Santippo. E veramente volevano que' di Eleusi vendicare Protesilao con la sua morte, nè diversa era l'intenzione, che s'aveva il capitanò istesso. Epperò tradottolo là sull'altura, dove Serse aveva passato il ponte, o come vogliono alcuni su quella che sovrasta la città di Madito, il conficcarono ad un palo e l'impesero, dopo avergli lapidato il figliuolo in sua presenza.

121. Le quali cose come ebbero terminato fecero vela per la Grecia, seco recando e tutti gli altri tesori, e le armadure de' ponti che intendevano dedicare ne'templi. E per tutto quell'anno non avvenne più alcun altro fatto.

122. Di questo Artaute, che fu così impeso, era stipite Artembare persiano, il quale è autore di quella proposta fatta ai Persi, la quale avendo essi intesa, era stata da Ciro riportata, ed era in questi termini. « Poichè Giove, tolto di mezzo Astiage, ha concesso a' Persiani un impero e a te la superiorità sugli uomini, lascia, o Ciro, poichè ci avvenne di avere una terra ristretta, e sassosa, che di quinci ci mutiamo, e ne possiamo avere una migliore. Sonvi molte città ai confini, e molte più lungi, delle quali, se una sola noi occuperemo, saremo maggiormente rispettati dai più. Egli è naturale che ciò faccia chi tiene la signoria. E invero che mai ti può essere di più bello, che noi che abbiamo già il dominio sovra di molti, lo estendiamo su tutta l'Asia? » Ciro all' udire queste cose, sebbene non approvasse la proposta, comandò che vi si desse esecuzione. Ma insiememente li esortava a persuadersi che si dovevano predisporre, come se non avessero già a comandare, ma ad ubbidire. Poichè è legge di natura che da paesi molli, nascano gli uomini molli eziandio[1]. Che la terra istessa, che ti apporta frutti

1. Ippocrate conferma le parole del nostro storico. L'Italia caduta sotto il dominio dei popoli settentrionali n'è una prova. Questa verità è pure costantemente confermata tutto giorno; poichè coll'industria e col lavoro si procurano bene spesso più agi e meno mollezze ne' paesi, in cui un terreno ingrato chiama gli abitatori ad essere operosi e parchi nel vivere.

oltre ogni credere stupendi, non è pur anche progenitrice d'uomini valenti per la guerra. Epperò ben conoscendo i Persiani che conveniva cedere al consiglio di Ciro, abbandonarono il loro proposito, e preferirono di comandare occupando un ingrato terreno, che rimanere schiavi seminandone uno fertile.

FINE DEL NONO ED ULTIMO LIBRO

INDICE DELLE MATERIE

Volume I.

Volume II.

INDICE

DEI NOMI CONTENUTI NEI DUE VOLUMI

N. B. Il numero romano indica il libro; l'arabico il paragrafo.

*

FINE

Prezzo di questo volume . . . . L. 3. —